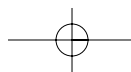
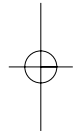


LA NUOVA TALPA



a cura di **Marcello Musto**

SULLE TRACCE DI UN FANTASMA

L'OPERA DI KARL MARX TRA FILOGIA E FILOSOFIA

manifestolibri

INDICE

Presentazione	9
Sulle tracce di un fantasma. Introduzione <i>di Marcello Musto</i>	13
I SEZIONE. MEGA ² : LA NUOVA EDIZIONE STORICO- CRITICA DELLE OPERE COMPLETE DI MARX ED ENGELS	31
Classico tra i classici. Basi filologico-editoriali, struttura e ultimi sviluppi della <i>Marx-Engels-Gesamtausgabe</i> (MEGA) <i>di Manfred Neubaus</i>	33
Classici incompiuti. Costellazioni filologico-editoriali in Marx e altri classici delle scienze sociali <i>di Gerald Hubmann</i>	59
La ricerca su Marx in Giappone e l'attività del gruppo di lavoro della MEGA di Sendai <i>di Izumi Omura</i>	71
La corrispondenza nella MEGA: ragioni e utilità di un'edizione storico-critica <i>di Malcolm Sylvers</i>	85
Marx e il marxismo nella prima sinistra italiana <i>di Gian Mario Bravo</i>	97
II SEZIONE. CRITICA DELLA FILOSOFIA E CRITICA DELLA POLITICA NEL GIOVANE MARX	117
Marx e il materialismo <i>di Mario Cingoli</i>	119
<i>Die Fastnachtszeit der Philosophie</i> : il Marx della dissertazione di laurea <i>di Peter Thomas</i>	133

© 2005 manifestolibri srl
via Tomacelli 146, Roma

Nuova edizione 2006

ISBN 88-7285-384-2

www.manifestolibri.it
book@manifestolibri.it

Il Marx «democratico» <i>di Giuseppe Cacciatore</i>	145	IV SEZIONE. UN OGGI PER MARX	305
Marx a Parigi: la critica del 1844 <i>di Marcello Musto</i>	161	Rinnovamento dell'economia politica: dove Marx resta insostituibile <i>di Michael R. Krätke</i>	307
La politica dei comunisti nei primi scritti di Karl Marx: tra governo repubblicano e dittatura di classe <i>di Gianfranco Borrelli</i>	179	Perché la proposta del comunismo della finitudine? <i>di André Tosel</i>	325
Marx e la critica della politica <i>di Stathis Kouvelakis</i>	195	Il comunismo della finitudine e la traduzione come paradigma etico-politico <i>di Domenico Jervolino</i>	335
III SEZIONE. IL CAPITALE: LA CRITICA INCOMPIUTA	209	Marxismo, globalizzazione e bilancio storico del socialismo <i>di Domenico Losurdo</i>	347
La scienza del <i>Capitale</i> come «circolo del presupposto-posto». Un confronto con il decostruzionismo <i>di Roberto Finelli</i>	211	I contorni del marxismo anglosassone <i>di Alex Callinicos</i>	363
Una transustanziazione si aggira... L'ideale sostanza introversa e l'ideale forma estroversa del valore nel <i>Capitale</i> <i>di Geert Reuten</i>	225	Lo stato attuale della ricerca su Marx in Cina <i>di Wei Xiaoping</i>	379
Il <i>Capitale</i> di Marx e la <i>Logica</i> di Hegel <i>di Christopher J. Arthur</i>	239	INDICE DEI NOMI	387
Marx dopo Hegel. Il capitale come totalità e la centralità della produzione <i>di Riccardo Bellofiore</i>	253	NOTE SUGLI AUTORI	395
Hegel, Schelling e il plusvalore <i>di Enrique Dussel</i>	269		
La ricostruzione metastrutturale del <i>Capitale</i> <i>di Jacques Bidet</i>	281		
Sul processo di apprendimento di Marx. Dai <i>Grundrisse</i> alla traduzione francese del libro primo del <i>Capitale</i> <i>di Fritz Wolfgang Haug</i>	293		

PRESENTAZIONE

In questo volume sono state raccolte le relazioni presentate alla Conferenza Internazionale *Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia*, svoltasi a Napoli dal 1 al 3 aprile del 2004. Ai lavori, promossi dall'Università degli Studi di Napoli «Federico II», dall'Istituto Universitario «Suor Orsola Benincasa», dall'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», dall'Università degli Studi di Bari e patrocinati dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, da Regione Campania, Comune di Napoli e Provincia di Napoli, hanno partecipato alcuni tra i più prestigiosi studiosi internazionali del pensiero di Marx.

Le giornate di studio sono state articolate in cinque differenti sessioni. Il testo contiene i saggi proposti in quattro di esse: «MEGA²: la nuova edizione storico-critica delle opere complete di Marx ed Engels», «Critica della filosofia e critica della politica nel giovane Marx», «Il Capitale: la critica incompiuta», «Un oggi per Marx». Dalla raccolta sono stati esclusi, per il loro peculiare carattere di progetti editoriali, i contributi relativi alla sessione «*Marx Forschung: annali a confronto*», nel corso della quale «Actuel Marx», «Alternative», «Critica Marxista», «Historical Materialism», «Das historisch-kritische Wörterbuch des Marxismus», «Das historisch-kritische Wörterbuch des Marxismus», «Marx-Engels Jahrbuch» e la «Rivista del manifesto», contraddistinti per aver sviluppato, nei rispettivi ambiti di interesse, una riflessione su Marx, hanno offerto il loro apporto alla discussione generale.

La Conferenza, nata con l'obiettivo di contribuire al risveglio d'interesse per l'opera di Marx, manifestatosi da qualche anno in Europa e nel resto del mondo, ha organizzato i suoi lavori secondo un duplice orientamento: offrire una sede di confronto alle più recenti interpretazioni dei suoi scritti e illustrare la ripresa della pubblicazione della *Marx Engels Gesamtausgabe* (MEGA²). La scelta di privilegiare gli aspetti filologici, alla luce delle ultime acquisizioni editoriali, risponde all'esigenza, sempre più avvertita,

di sottolineare la profonda distanza che spesso ha separato l'autenticità del pensiero di Marx da alcune letture e strumentalizzazioni che, invece, ne sono seguite. Tuttavia, lungi dal concepire Marx come un classico asettico, gli interventi succedutisi, pur nella diversità e pluralità di posizioni, ne hanno evidenziato la persistente e feconda attualità.

Si ringraziano infine, per il sostegno offerto, l'«Associazione Alternative Europa», l'«Internationale-Marx-Engels-Stiftung», «Transform! Italia» e quanti, a vario titolo e con differenti competenze, animati da vivo interesse, hanno contribuito allo svolgimento della Conferenza ed alla redazione di questo libro.

Giuseppe Cacciatore
Roberto Finelli
Domenico Jervolino
Marcello Musto

PROLOGO

«C'è un grande fatto caratteristico di questo nostro XIX secolo, un fatto che nessun partito osa negare. Da un lato sono nate forze industriali e scientifiche di cui nessuna epoca precedente della storia umana ebbe mai presentimento. Dall'altro esistono sintomi di decadenza che superano di gran lunga gli orrori registrati durante l'ultimo periodo dell'impero romano. Ai nostri giorni, ogni cosa appare gravida del suo contrario. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e rendere più fruttuoso il lavoro umano, fanno morire l'uomo di fame e lo ammazzano di lavoro. Le nuove sorgenti della ricchezza sono trasformate, da uno strano e misterioso incantesimo, in sorgenti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute con la perdita del loro carattere. Alla stessa velocità che l'umanità diviene padrona della natura, l'uomo pare assoggettarsi ad altri uomini o alla sua propria infamia. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo oscuro dell'ignoranza. Tutte le nostre invenzioni e i nostri progressi sembrano risolversi nel fornire una vita spirituale alle forze materiali e nel mettere in ridicolo la vita umana, riducendola ad una forza materiale. Questo antagonismo tra industria e scienza moderne, da un lato, e miseria e sfacelo moderni, dall'altro; questo antagonismo tra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto, tangibile, schiacciante ed incontrovertibile. Qualcuno può deplorarlo; altri possono desiderare di disfarsi delle tecniche moderne per sbarazzarsi dei conflitti moderni. O possono pensare che un così grande progresso nell'industria voglia essere completato da un regresso altrettanto grande nella politica. Da parte nostra non fraintendiamo la figura dello scaltro folletto che continua ad apporre il proprio marchio su tutte queste contraddizioni. Sappiamo che affinché le nuove forze della società operino in modo soddisfacente, occorre unicamente che siano dominate dagli uomini nuovi – e questi sono gli operai. Essi sono l'invenzione dell'epoca moderna quanto lo sono le macchine stesse. Nei segni che confondono la classe media, l'aristocrazia ed i miseri profeti del regresso, riconosciamo il nostro vecchio amico Robin Goodfellow, la vecchia talpa che sa scavare la terra tanto rapidamente, il valoroso pioniere – la rivoluzione.»

Karl Marx
Discorso per l'anniversario del «People's Paper»
pronunciato il 14 aprile 1856

«Via di qui, orribile ombra! Illusione beffarda, via di qui!»
William Shakespeare
Macbeth
Atto III, scena IV

SULLE TRACCE DI UN FANTASMA. INTRODUZIONE
di Marcello Musto

Su mille socialisti, forse uno solo ha letto un'opera economica di Marx, su mille antimarxisti, neppure uno ha letto Marx¹.

LA CRITICA DI MARX: INCOMPIUTEZZA *VERSUS* SISTEMATIZZAZIONE

Pochi uomini hanno scosso il mondo come Karl Marx.

Alla sua scomparsa, passata pressoché inosservata, fece immediatamente seguito, con una rapidità che nella storia ha rari esempi ai quali poter essere confrontata, l'eco della fama. Ben presto, il nome di Marx fu sulle bocche dei lavoratori di Chicago e Detroit, così come su quelle dei primi socialisti indiani a Calcutta. La sua immagine fece da sfondo al congresso dei bolscevichi a Mosca dopo la rivoluzione. Il suo pensiero ispirò programmi e statuti di tutte le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio, dall'intera Europa sino a Shanghai.

Le sue idee hanno irreversibilmente stravolto la filosofia, la storia, l'economia.

Eppure, nonostante l'affermazione delle sue teorie, trasformate nel XX secolo in ideologia dominante e dottrina di Stato per una gran parte del genere umano, e l'enorme diffusione dei suoi scritti, egli rimane, ancora oggi, privo di un'edizione integrale e scientifica delle proprie opere. Tra i più grandi autori, questa sorte è toccata esclusivamente a lui.

Ragione primaria di questa particolarissima condizione risiede nel carattere largamente incompleto della sua opera. Se si escludono, infatti, gli articoli giornalistici editi nel quindicennio 1848-1862, gran parte dei quali destinati al «New-York Tribune», all'epoca uno dei più importanti quotidiani del mondo, i lavori pubblicati furono relativamente pochi, se comparati ai tanti realizzati solo parzialmente e all'imponente mole di ricerche svolte². Emblematicamente, quando nel 1881, in uno dei suoi ultimi anni di vita, Marx fu interrogato da Karl Kautsky, circa l'opportunità di un'edizione completa delle sue opere, egli rispose: «queste dovrebbero prima di tutto essere scritte»³.

Marx lasciò, dunque, molti più manoscritti di quanti non ne diede invece alle stampe⁴. Contrariamente a come in genere si ritiene, la sua opera fu frammentaria e talvolta contraddittoria, aspetti che ne evidenziano una delle caratteristiche peculiari: l'incompiutezza. Il metodo oltremodo rigoroso e l'autocritica più spietata, che determinarono l'impossibilità di condurre a termine molti dei lavori intrapresi; le condizioni di profonda miseria e il permanente stato di cattiva salute, che lo attanagliarono per tutta la vita; l'instinguibile passione conoscitiva, che restò inalterata nel tempo spingendolo sempre verso nuovi studi; e, infine, la gravosa consapevolezza acquisita con la piena maturità della difficoltà di rinchiudere la complessità della storia in un progetto teorico, fecero proprio dell'incompiutezza la fedele compagna e la dannazione dell'intera produzione di Marx e della sua stessa esistenza. Il colossale piano della sua opera non fu portato a termine che per un'esigua parte, risolvendo in un fallimento letterario le sue incessanti fatiche intellettuali, che non per questo si mostrarono meno geniali e feconde di straordinarie conseguenze⁵.

Tuttavia, nonostante la frammentarietà del *Nachlaß* di Marx e la sua ferma contrarietà ad erigere un'ulteriore dottrina sociale, l'opera incompiuta fu sovvertita e un nuovo sistema, il «marxismo», poté sorgere.

Dopo la morte di Marx, avvenuta nel 1883, fu Friedrich Engels a dedicarsi per primo alla difficilissima impresa, stante la dispersività dei materiali, l'astrusità del linguaggio e l'illeggibilità della grafia, di dare alle stampe il lascito dell'amico. Il lavoro si concentrò sulla ricostruzione e selezione degli originali, sulla pubblicazione dei testi inediti o incompleti e, contemporaneamente, sulle riedizioni e traduzioni degli scritti già noti.

Anche se vi furono delle eccezioni, come nel caso delle [*Tesi su Feurbach*]⁶, edite nel 1888 in appendice al suo *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, e della [*Critica al programma di Gotha*], uscita nel 1891, Engels privilegiò quasi esclusivamente il lavoro editoriale per il completamento de *Il capitale*, del quale era stato portato a termine soltanto il libro primo. Questo impegno, durato oltre un decennio, fu perseguito con il preciso intento di realizzare «un'opera organica e il più possibile compiuta»⁷. Tale scelta, seppur rispondente ad esigenze comprensibili, produsse il passaggio da un testo parziale e provvisorio,

composto in molte parti da «pensieri scritti *in statu nascendi*»⁸ e da appunti preliminari che Marx era solito riservarsi per ulteriori elaborazioni dei temi trattati, ad un altro unitario, dal quale originava la parvenza di una teoria economica sistematica e conclusa. Così, nel corso della sua attività redazionale, basata sulla cernita di quei testi che si presentavano non come versioni finali quanto, invece, come vere e proprie varianti e sulla esigenza di uniformarne l'insieme, Engels più che ricostruire la genesi e lo sviluppo del secondo e del terzo libro de *Il Capitale*, ben lontani dalla loro definitiva stesura, consegnò alle stampe dei volumi finiti⁹.

D'altronde, in precedenza, egli aveva contribuito a generare un processo di sistematizzazione teorica già direttamente con i suoi scritti. *L'Anti-Dübring*, apparso nel 1878, da lui definito l'«esposizione più o meno unitaria del metodo dialettico e della visione comunista del mondo rappresentati da Marx e da me»¹⁰, divenne il riferimento cruciale nella formazione del «marxismo» come sistema e nella differenziazione di questo dal socialismo eclettico, in quel periodo prevalente. Ancora maggiore incidenza ebbe *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, rielaborazione, a fini divulgativi, di tre capitoli dello scritto precedente che, pubblicata per la prima volta nel 1880, conobbe fortuna analoga a quella del *Manifesto del partito comunista*. Seppur vi fu una netta distinzione tra questo tipo di volgarizzazione, compiuta in aperta polemica con le scorciatoie semplicistiche delle sintesi enciclopediche, e quello di cui si rese invece protagonista la successiva generazione della socialdemocrazia tedesca, il ricorso di Engels alle scienze naturali aprì la strada alla concezione evoluzionistica che, di lì a poco, si sarebbe affermata anche nel movimento operaio.

Il pensiero di Marx, pur se a volte attraversato da tentazioni deterministiche, indiscutibilmente critico e aperto, cadde sotto i colpi del clima culturale dell'Europa di fine Ottocento, pervaso, come non mai, da concezioni sistematiche, prima tra tutte il darwinismo. Per rispondere a esse e al bisogno di ideologia che avanzava anche tra le file del movimento dei lavoratori, il neonato «marxismo», che andava sempre più estendendosi da teoria scientifica a dottrina politica – divenuto precocemente ortodossia sulle pagine della rivista «Die Neue Zeit» diretta da Kautsky –, assunse rapidamente medesima conformazione sistemica. In questo contesto, la diffusa ignoranza e avversione all'interno del partito tedesco nei

riguardi di Hegel, vero e proprio arcano impenetrabile¹¹, e della sua dialettica, ritenuta finanche «l'elemento infido della dottrina marxista, l'insidia che intralcia ogni considerazione coerente delle cose»¹², giocarono un ruolo decisivo.

Ulteriori fattori che contribuirono a consolidare definitivamente la trasformazione dell'opera di Marx in sistema sono rintracciabili nelle modalità che ne accompagnarono la diffusione. Com'è dimostrato dalla tiratura ridotta delle edizioni dell'epoca dei suoi testi, ne furono privilegiati opuscoli di sintesi e compendi molto parziali. Alcune delle sue opere, inoltre, recavano gli effetti delle strumentalizzazioni politiche. Comparvero, infatti, le prime edizioni rimaneggiate dai curatori, pratica che, favorita dall'incertezza del lascito marxiano, andò, in seguito, sempre più imponendosi insieme con la censura di alcuni scritti. La forma manualistica, notevole veicolo di esportazione del pensiero di Marx nel mondo, rappresentò sicuramente uno strumento molto efficace di propaganda, ma anche l'alterazione fatale della concezione iniziale. La divulgazione della sua opera, dal carattere complesso e incompiuto, nell'incontro col positivismo e per meglio rispondere alle esigenze pratiche del partito proletario, si tradusse, infine, in impoverimento e volgarizzazione del patrimonio originario¹³, fino a renderlo irricognoscibile trasfigurandolo da *Kritik a Weltanschauung*.

Dallo sviluppo di questi processi, prese corpo una dottrina dalla schematica ed elementare interpretazione evolucionistica, intrisa di determinismo economico: il «marxismo» del periodo della Seconda Internazionale (1889-1914). Guidata da una ferma quanto ingenua convinzione del procedere automatico della storia, e dunque dell'ineluttabile successione del socialismo al capitalismo, essa si mostrò incapace di comprendere l'andamento reale del presente e, rompendo il necessario legame con la prassi rivoluzionaria, produsse una sorta di quietismo fatalistico che si tramutò in fattore di stabilità per l'ordine esistente¹⁴. Si palesava in questo modo la profonda lontananza da Marx, che già nella sua prima opera aveva dichiarato: «la storia non fa niente (...) non è la 'storia' che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i propri fini, come se essa fosse una persona particolare; essa non è altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi fini»¹⁵.

La teoria del crollo (*Zusammenbruchstheorie*), ovvero la tesi della fine imminente della società capitalistico-borghese, che ebbe nella crisi economica della Grande Depressione, dispiegatasi lungo

il ventennio successivo al 1873, il contesto più favorevole per esprimersi, fu proclamata come l'essenza più intima del socialismo scientifico. Le affermazioni di Marx, volte a delineare i principi dinamici del capitalismo e, più in generale, a descriverne una tendenza di sviluppo¹⁶, furono trasformate in leggi storiche universalmente valide¹⁷ dalle quali far discendere, sin nei particolari, il corso degli eventi.

L'idea di un capitalismo agonizzante, autonomamente destinato al tramonto, fu presente anche nell'impianto teorico della prima piattaforma interamente «marxista» di un partito politico, *Il programma di Erfurt* del 1891, e nel commento che ne fece Kautsky, che enunciava come «l'inarrestabile sviluppo economico porta alla bancarotta del modo di produzione capitalistico con necessità di legge naturale. La creazione di una nuova forma di società al posto di quella attuale non è più solo qualcosa di *desiderabile* ma è diventata *inevitabile*»¹⁸. Esso fu la rappresentazione, più significativa ed evidente, dei limiti intrinseci all'elaborazione dell'epoca, nonché dell'abissale distanza prodottasi da colui che ne era stato l'ispiratore.

Lo stesso Eduard Bernstein, che concependo il socialismo come possibilità e non come ineluttabilità aveva segnato una discontinuità con le interpretazioni in quel periodo dominanti, operò una lettura di Marx altrettanto artefatta che non si discostava minimamente da quelle del tempo e contribuì a diffonderne, mediante la vasta risonanza che ebbe il *Bernstein-Debatte*, un'immagine egualmente alterata e strumentale.

Il «marxismo» russo, che nel corso del Novecento svolse un ruolo fondamentale nella divulgazione del pensiero di Marx, seguì questa traiettoria di sistematizzazione e volgarizzazione con un irrigidimento persino maggiore.

Per il suo più importante pioniere, Gheorghii Plekhanov, infatti, «il marxismo è una completa concezione del mondo»¹⁹, improntata ad un semplicistico monismo in base al quale le trasformazioni sovrastrutturali della società procedono in maniera simultanea alle modificazioni economiche. In *Materialismo ed empirio-criticismo* del 1909, Lenin definisce il materialismo come «il riconoscimento della legge obiettiva della natura, e del riflesso approssimativamente fedele di questa legge nella testa dell'uomo»²⁰. La volontà e la coscienza del genere umano devono «inevitabilmente

e necessariamente»²¹ adeguarsi alla necessità della natura. Ancora una volta a prevalere è l'impostazione positivista.

Dunque, a dispetto dell'aspro scontro ideologico apertosi durante quegli anni, molti degli elementi teorici caratteristici della deformazione operata dalla Seconda Internazionale trapassarono in quelli che avrebbero contrassegnato la matrice culturale della Terza Internazionale. Questa continuità si manifestò, con ancora più evidenza, in *Teoria del materialismo storico*, pubblicato nel 1921 da Nikolaj Bucharin, secondo il quale «sia nella natura che nella società, i fenomeni sono regolati da determinate leggi. Il primo compito della scienza è scoprire questa regolarità»²². L'esito di questo determinismo sociale, interamente incentrato sullo sviluppo delle forze produttive, generò una dottrina secondo la quale «la molteplicità delle cause che fanno sentire la loro azione nella società non contraddice affatto l'esistenza di una legge unica dell'evoluzione sociale»²³.

La critica di Antonio Gramsci, che si oppose a siffatta concezione, per la quale la «posizione del problema come una ricerca di leggi, di linee costanti, regolari, uniformi è legata a una esigenza, concepita in modo un po' puerile e ingenuo, di risolvere perentoriamente il problema pratico della prevedibilità degli accadimenti storici»²⁴, riveste particolare interesse. Il suo netto rifiuto a restringere la filosofia della *praxis* marxiana a grossolana sociologia, a «ridurre una concezione del mondo a un formulario meccanico che dà l'impressione di avere tutta la storia in tasca»²⁵, fu tanto più importante poiché si spingeva oltre lo scritto di Bucharin e mirava a condannare quell'orientamento assai più generale che sarebbe poi prevalso, in maniera incontrastata, in Unione Sovietica.

Con l'affermazione del «marxismo-leninismo», il processo di snaturamento del pensiero di Marx conobbe la sua definitiva manifestazione. La teoria fu estromessa dalla funzione di guida dell'agire, divenendone, viceversa, giustificazione a posteriori. Il punto di non ritorno fu raggiunto con il «Diamat» (*Dialekticeskij materializm*), «la concezione del mondo del partito marxista-leninista»²⁶. L'opuscolo di Stalin del 1938, *Del materialismo dialettico e del materialismo storico*, che ebbe una straordinaria diffusione, ne fissava i tratti essenziali: i fenomeni della vita collettiva sono regolati da «leggi necessarie dello sviluppo sociale», «perfettamente conoscibili»; «la storia della società si presenta come uno sviluppo necessario della società, e lo studio della storia della società diventa

una scienza». Ciò «vuol dire che la scienza della storia della società, nonostante tutta la complessità dei fenomeni della vita sociale, può diventare una scienza altrettanto esatta quanto, ad esempio, la biologia, capace di utilizzare le leggi di sviluppo della società per servirsene nella pratica»²⁷ e che, di conseguenza, compito del partito del proletariato è fondare la propria attività in base a queste leggi. È evidente come il fraintendimento intorno ai concetti di «scientifico» e «scienza» fosse giunto al suo culmine. La scientificità del metodo marxiano, fondata su criteri teorici scrupolosi e coerenti, fu sostituita con il modo di procedere delle scienze naturali che non contemperava contraddizione alcuna.

Accanto a questo catechismo ideologico, trovò terreno fertile il più rigido e intransigente dogmatismo. Completamente estraneo e avulso dalla complessità sociale, esso si sosteneva, come sempre accade quando si propone, con un'arrogante quanto infondata cognizione della realtà. Circa l'inesistente legame con Marx, basta ricordare il suo motto preferito: *de omnibus dubitandum*²⁸.

L'ortodossia «marxista-leninista» impose un'inflessibile monismo che non mancò di produrre effetti perversi anche sugli scritti di Marx. Inconfutabilmente, con la Rivoluzione Sovietica il «marxismo» visse un significativo momento di espansione e circolazione in ambiti geografici e classi sociali dai quali era, sino ad allora, stato escluso. Tuttavia, ancora una volta, la diffusione dei testi, più che riguardare direttamente quelli di Marx, concerneva manuali di partito, vademecum, antologie «marxiste» su svariati argomenti. Inoltre, invalse sempre più la censura di alcune opere, lo smembramento e la manipolazione di altre, così come la pratica dell'estrapolazione e dell'astuto montaggio delle citazioni. A queste, il cui ricorso rispondeva a fini preordinati, venne destinato lo stesso trattamento che il brigante Procuste riservava alle sue vittime: se troppo lunghe venivano amputate, se troppo corte allungate.

In conclusione, il rapporto tra la divulgazione e la non schematizzazione di un pensiero, a maggior ragione per quello critico e volutamente non sistemico di Marx, tra la sua popolarizzazione e l'esigenza di non impoverirlo, è senz'altro impresa difficile da realizzare. In ogni caso a Marx non poté capitare di peggio.

Piegato da più parti in funzione di contingenze e necessità politiche, venne a queste assimilato e nel loro nome vituperato. La sua teoria, da critica quale era, fu utilizzata a mo' di esegesi di ver-

setti biblici. Nacquero così i più impensabili paradossi. Contrario a «prescrivere ricette (...) per l'osteria dell'avvenire»²⁹, fu trasformato, invece, nel padre illegittimo di un nuovo sistema sociale. Critico rigorosissimo e mai pago di punti d'approdo, divenne la fonte del più ostinato dottrinarismo. Strenuo sostenitore della concezione materialistica della storia, è stato sottratto al suo contesto storico più d'ogni altro autore. Certo «che l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi»³⁰, venne ingabbiato, al contrario, in una ideologia che vide prevalere il primato delle avanguardie politiche e del partito nel ruolo di propulsori della coscienza di classe e di guida della rivoluzione. Convinto assertore dell'abolizione dello Stato, si ritrovò ad esserne identificato come suo baluardo. Interessato come pochi altri pensatori al libero sviluppo delle individualità degli uomini, affermando, contro il diritto borghese che cela le disparità sociali dietro una mera uguaglianza legale, che «il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere diseguale»³¹, è stato accomunato ad una concezione che ha neutralizzato la ricchezza della dimensione collettiva nell'indistinto dell'omologazione.

L'incompiutezza originaria del grande lavoro critico di Marx soggiacque alle spinte della sistematizzazione degli epigoni che produssero, inesorabilmente, lo snaturamento del suo pensiero sino a obliterarlo e a divenirne sua manifesta negazione.

UN AUTORE MISCONOSCIUTO

«Gli scritti di Marx ed Engels (...) furono essi mai letti *per intero* da nessuno, il quale si trovasse fuori dalla schiera dei prossimi amici ed adepti, e quindi, dei seguaci e degl'interpreti diretti degli autori stessi?» Così Antonio Labriola andava interrogandosi, nel 1897, su quanto fosse sino ad allora conosciuto delle loro opere. Le sue conclusioni furono inequivocabili: «il leggere tutti gli scritti dei fondatori del socialismo scientifico è parso fino ad ora come un privilegio da iniziati»; il «materialismo storico» era giunto fra i popoli di lingue neolatine «attraverso una infinità di equivoci, di malintesi, di alterazioni grottesche, di strani travestimenti e di gratuite invenzioni»³². Un «marxismo» immaginario. In effetti, come poi dimostrato dalla successiva ricerca storiografica, la convinzione che Marx ed Engels fossero stati veramente letti è stata il

frutto di una leggenda agiografica. Al contrario, molti dei loro testi erano rari o irreperibili anche in lingua originale e, dunque, l'invito dello studioso italiano: dare vita ad «una edizione completa e critica di tutti gli scritti di Marx ed Engels»³³, indicava un'ineludibile necessità generale. Per Labriola, non bisognava né compilare antologie, né redigere un *testamentum juxta canonem receptum*, bensì «tutta la operosità scientifica e politica, tutta la produzione letteraria, sia pur essa occasionale, dei due fondatori del socialismo critico, deve essere messa alla portata dei lettori (...) perché essi parlino direttamente a chiunque abbia voglia di leggerli»³⁴. Oltre un secolo dopo il suo auspicio, questo progetto non è stato ancora realizzato.

Accanto a queste valutazioni prevalentemente filologiche, Labriola ne avanzava altre di carattere teorico, di sorprendente lungimiranza in relazione all'epoca nella quale visse. Egli considerava tutti gli scritti e i lavori di circostanza di Marx ed Engels non portati a termine come «i frammenti di una scienza e di una politica, che è in continuo divenire». Per evitare di cercare al loro interno «ciò che non c'è, e non ci ha da essere», ovvero «una specie di volgata o di precettistica per la interpretazione della storia di qualunque tempo e luogo», essi potevano essere pienamente compresi solo se ricollegati al momento ed al contesto della loro genesi. Diversamente, coloro i quali «non intendono il pensare ed il sapere come operosità che sono *in fieri*», ossia «i dottrinari e i presuntuosi d'ogni genere, che han bisogno degl'idoli della mente, i fattori di sistemi classici buoni per l'eternità, i compilatori di manuali e di enciclopedie, cercheranno per torto e per rovescio nel marxismo ciò che esso non ha mai inteso di offrire a nessuno»³⁵: una soluzione sommaria e fideistica ai quesiti della storia.

Naturale esecutore della realizzazione dell'*opera omnia* non avrebbe potuto essere che la *Sozialdemokratische Partei Deutschlands*, detentrica del *Nachlaß* e delle maggiori competenze linguistiche e teoriche. Tuttavia, i conflitti politici in seno alla Socialdemocrazia non solo impedirono la pubblicazione dell'imponente e rilevante massa dei lavori inediti di Marx, ma produssero anche la dispersione dei suoi manoscritti, compromettendo ogni ipotesi di edizione sistematica³⁶. Incredibilmente il partito tedesco non ne curò alcuna, trattando l'eredità letteraria di Marx ed Engels con la massima negligenza³⁷. Nessuno tra i suoi teorici si occupò di stilare un elenco del lascito intellettuale dei due fondatori, composto da

molti manoscritti incompleti e progetti incompiuti. Tanto meno vi fu chi si dedicò a raccogliere la corrispondenza, voluminosissima ma estremamente disseminata, pur essendo utilissima come fonte di chiarimento, quando non addirittura continuazione, dei loro scritti. La biblioteca, infine, contenente i libri da loro posseduti recanti gli interessanti marginalia e sottolineature, fu ignorata, in parte dispersa e solo in seguito ricostruita e catalogata³⁸.

La prima pubblicazione delle opere complete, la *Marx Engels Gesamtausgabe* (MEGA), prese avvio solamente negli anni Venti, per iniziativa di David Borisovič Rjazanov, principale conoscitore di Marx nel Novecento e direttore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca. Anche quest'impresa, però, naufragò a causa delle tempestose vicende del movimento operaio internazionale che troppo spesso ostacolarono anziché favorire l'edizione dei loro testi. Le epurazioni dello stalinismo in Unione Sovietica, che s'abbatterono anche sugli studiosi che guidavano il progetto, e l'avvento del nazismo in Germania, portarono alla precoce interruzione dell'edizione, vanificando anche questo tentativo. Si produsse, così, la contraddizione assoluta della nascita di un'ideologia inflessibile che s'ispirava ad un autore la cui gigantesca opera era in parte ancora inesplorata. L'affermazione del «marxismo» e la sua cristallizzazione in *corpus* dogmatico precedettero la conoscenza di testi la cui lettura era indispensabile per comprendere la formazione e l'evoluzione del pensiero di Marx³⁹. I principali lavori giovanili, infatti, furono dati alle stampe solo con la MEGA: [Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico] nel 1927, i [Manoscritti economico-filosofici del 1844] e [L'ideologia tedesca] nel 1932. Ancora successivamente, in tirature che riuscirono ad assicurare soltanto una scarsissima diffusione, furono pubblicati alcuni importanti lavori preparatori de *Il capitale*: nel 1933 il [Capitolo VI inedito] e tra il 1939 ed il 1941 i quaderni dei [Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica], meglio noti come *Grundrisse*. Questi inediti, inoltre, come gli altri che seguirono, quando non celati nel timore che potessero erodere il canone ideologico dominante, furono accompagnati da un'interpretazione funzionale alle esigenze politiche che, nella migliore delle ipotesi, apportava scontati aggiustamenti a quella già predeterminata e che mai si tradusse in seria ridiscussione complessiva dell'opera.

Il tortuoso processo della diffusione degli scritti di Marx e l'assenza di una loro edizione integrale, insieme con la primaria

incompiutezza, il lavoro scellerato degli epigoni, le letture tendenziose e le più numerose non letture, sono le cause principali del grande paradosso: Karl Marx è un autore misconosciuto, vittima di una profonda e reiterata incomprensione⁴⁰. Lo è stato nel periodo durante il quale il «marxismo» era politicamente e culturalmente egemone, tale rimane ancora oggi.

UN'OPERA PER L'OGGI

Liberata dall'odiosa funzione di *instrumentum regni*, cui in passato è stata destinata, e dalla fallacia del «marxismo», dal quale viene definitivamente separata, l'opera di Marx, in parte ancora inedita, riemerge nella sua originale incompiutezza ed è riconsegnata ai liberi campi del sapere. Sottratta a sedicenti proprietari e a costrittivi modi d'impiego⁴¹, il pieno dispiegarsi della sua preziosa e immensa eredità teorica è reso finalmente possibile.

Con l'ausilio della filologia trovano risposta l'esigenza non più eludibile di ricognizione delle fonti, per tanto tempo avvolte e mystificate dalla propaganda apologetica, e il bisogno di disporre di un indice certo e definitivo di tutti i manoscritti di Marx. Essa si offre come imprescindibile mezzo per far luce sul suo testo, ristabilendone l'originario orizzonte problematico e polimorfo ed evidenziandone l'enorme divario con molte delle interpretazioni e delle esperienze politiche che, pur essendosi a lui richiamate, ne hanno trasmesso una percezione oltremodo sminuente. Leggere Marx con l'intento di ricostruirne la genesi degli scritti e il quadro storico nel quale nacquero, di evidenziarne l'importanza del debito intellettuale dell'elaborazione, di considerarne il carattere costantemente multidisciplinare⁴²: è l'impegnativo compito che la nuova *Marx Forschung* ha innanzi a sé e che necessita, per essere perseguito, di un orientamento permanentemente critico e lontano dal fuorviante condizionamento dell'ideologia.

Tuttavia, quella di Marx non è soltanto un'opera priva di un'adeguata interpretazione critica in grado di rendere giustizia al suo genio⁴³, ma è anche un'opera in costante ricerca d'autore.

Le riflessioni di Marx sono attraversate da una differenza irriducibile, da un carattere del tutto particolare rispetto a quelle della maggior parte degli altri pensatori. Esse racchiudono un inscindibile legame tra teoria e prassi e sono persistentemente rivolte ad un

soggetto privilegiato e concreto: «il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente» (*die wirkliche Bewegung welche den jetzigen Zustand aufhebt*), al quale viene affidato «il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti» (*den praktischen Umsturz der realen gesellschaftlichen Verhältnisse*)⁴⁴. Credere di poter relegare il patrimonio teorico e politico di Marx ad un passato che non avrebbe più niente da dire ai conflitti odierni, di circoscriverlo alla funzione di classico mummificato con un interesse inoffensivo per l'oggi o di rinchiuderlo in specialismi meramente speculativi, si rivelerebbe impresa errata al pari di quella che lo ha trasformato nella sfiga del grigio socialismo reale del Novecento.

La sua opera conserva confini e pretese ben più vasti degli ambiti delle discipline accademiche. Senza il pensiero di Marx mancherebbero i concetti per comprendere e descrivere il mondo contemporaneo, così come gli strumenti critici per invertire la subalternità al credo imperante che presume di poter raffigurare il presente con le sembianze antistoriche della naturalità e dell'immutabilità. Senza Marx saremmo condannati ad una vera e propria afasia critica.

Non tragga in inganno l'apparente inattualità, l'assoluto e unanime dogma che ne decreta con certezza l'oblio. Le sue idee potranno invece suscitare nuovi entusiasmi, stimolare ulteriori feconde riflessioni e subire altre alterazioni. La causa dell'emancipazione umana dovrà ancora servirsi di lui.

Critico ineguagliato del sistema di produzione capitalistico, Karl Marx sarà fondamentale fino al suo superamento.

Il suo «spettro» è destinato ad aggirarsi per il mondo e a far agitare l'umanità ancora per molto.

APPENDICE: CRONOLOGIA DELLE OPERE DI MARX⁴⁵

ANNO	TITOLO DELL'OPERA	INFORMAZIONI SULLE EDIZIONI
1841	[<i>Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro</i>]	1902: in <i>Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx, Friedrich Engels und Ferdinand Lassalle</i> , a cura di Mehring (versione parziale). 1927: in MEGA I/1.1, a cura di Rjazanov.
1842-43	Articoli per la «Gazetta Renana»	Quotidiano stampato a Colonia.
1843	[<i>Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico</i>]	1927: in MEGA I/1.1, a cura di Rjazanov.
1844	Saggi per gli «Annali Franco-Tedeschi»	Sono inclusi <i>Sulla questione ebraica</i> e <i>Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione</i> . Unico numero pubblicato a Parigi. La maggior parte delle copie furono confiscate dalla polizia.
1844	[<i>Manoscritti economico-filosofici del 1844</i>]	1932: in <i>Der historische Materialismus</i> , a cura di Landshut e Mayer ed in MEGA I/3, a cura di Adoratskij (le edizioni differiscono per contenuto e ordine delle parti). Il testo fu escluso dai volumi numerati della MEW e pubblicato separatamente.
1845	<i>La sacra famiglia</i> (con Engels)	Publicato a Francoforte sul Meno.
1845	[<i>Tesi su Feuerbach</i>]	1888: in appendice alla ristampa del <i>Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca</i> di Engels.
1845-46	[<i>L'ideologia tedesca</i>] (con Engels)	1903-1904: in «Dokumente des Sozialismus», a cura di Bernstein (versione parziale e rimaneggiata). 1932: in <i>Der historische Materialismus</i> , a cura di Landshut e Mayer ed in MEGA I/3, a cura di Adoratskij (le edizioni differiscono per contenuto e ordine delle parti).
1847	<i>Miseria della filosofia</i>	Stampato a Bruxelles e Parigi. Testo in francese.
1848	<i>Discorso sulla questione del libero scambio</i>	Publicato a Bruxelles. Testo in francese.
1848	<i>Manifesto del partito comunista</i> (con Engels)	Stampato a Londra. Conquistò una certa diffusione a partire dagli anni Settanta.
1848-49	Articoli per la «Nuova Gazzetta Renana»	Quotidiano uscito a Colonia. Vi è incluso <i>Lavoro salariato e capitale</i> .
1850	Articoli per la «Nuova Gazzetta Renana. Rivista politico-economica»	Fascicoli mensili stampati ad Amburgo in tiratura esigua. Comprendono <i>Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850</i> .
1851-62	Articoli per il «New -York Tribune»	Molti articoli furono redatti da Engels.

1852	<i>Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte</i>	Publicato a New York nel primo fascicolo di «Die Revolution». La maggior parte delle copie non furono ritirate dalla stamperia per difficoltà finanziarie. In Europa giunse solo un numero insignificante di esemplari. La seconda edizione – rielaborata da Marx – comparve solo nel 1869.
1852	[<i>I grandi uomini dell'esilio</i>] (con Engels)	1930: in «Archiv Marksa i Engel'sa» (edizione russa). Il manoscritto era stato precedentemente occultato da Bernstein.
1853	<i>Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia</i>	Stampato come opuscolo anonimo a Basilea (quasi tutti i duemila esemplari furono sequestrati dalla polizia) ed a Boston. Nel 1874 la ristampa sul «Volksstaat» nella quale Marx appariva come autore, nel 1875 la versione in libro.
1854	<i>Il cavaliere dalla nobile coscienza</i>	Publicato a New York in forma di opuscolo.
1856-57	<i>Rivelazioni sulla storia diplomatica del diciottesimo secolo</i>	Nonostante fosse stato già pubblicato da Marx, venne successivamente ommesso e pubblicato ad Est solo nel 1986 nelle MECW. Testo in inglese.
1857	[<i>Introduzione ai Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica</i>]	1903: in «Die Neue Zeit», a cura di Kautsky con notevoli discordanze con l'originale.
1857-58	[<i>Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica</i>]	1939-1941: edizione di esigua diffusione. 1953: ristampa che ne permise l'effettiva circolazione.
1859	<i>Per la critica dell'economia politica</i>	Stampato in mille copie a Berlino.
1860	<i>Herr Vogt</i>	Stampato a Londra con scarsa risonanza.
1861-63	[<i>Per la critica dell'economia politica (Manoscritto 1861-1863)</i>]	1905-1910: <i>Teorie sul plusvalore</i> , a cura di Kautsky (versione rimaneggiata). Il testo conforme all'originale apparve solo nel 1954 (edizione russa) e nel 1956 (edizione tedesca). 1976-1982: pubblicazione integrale di tutto il manoscritto, in MEGA ² II/3.1-3.6.
1863-64	[<i>Sulla questione polacca</i>]	1961: <i>Manuskripte über die polnische Frage</i> , a cura dell'IISG.
1863-67	[<i>Manoscritti economici 1863-1867</i>]	1894: <i>Il capitale. Libro terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica</i> , a cura di Engels (basato anche su manoscritti successivi, editi in MEGA ² II/14 ed in preparazione in MEGA ² II/4.3). 1933: <i>Libro primo. Capitolo VI inedito</i> , in «Archiv Marksa i Engel'sa» (edizione russa). 1988: pubblicazione di manoscritti del <i>Libro primo</i> e del <i>Libro secondo</i> , in MEGA ² II/4.1. 1992: pubblicazione di manoscritti del <i>Libro terzo</i> , in MEGA ² II/4.2.

1864-72	Indirizzi, risoluzioni, circolari, manifesti, programmi, statuti per la «Associazione Internazionale degli Operai».	Includono <i>l'Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai, La guerra civile in Francia e Le cosiddette scissioni nell'Internazionale</i> (con Engels). Testi per lo più in inglese.
1865	[<i>Salario, prezzo e profitto</i>]	1898: a cura di Eleanor Marx. Testo in inglese.
1867	<i>Il capitale. Libro primo. Il processo di produzione del capitale</i>	Stampato in mille esemplari ad Amburgo. Seconda edizione nel 1873 in tremila copie. Traduzione russa nel 1872.
1870	[<i>Manoscritto al libro secondo de „Il capitale“</i>]	1885: <i>Il capitale. Libro secondo. Il processo di circolazione del capitale</i> , a cura di Engels (basato anche sul manoscritto del 1880-1881 e su quelli più brevi del 1867-1868 e del 1877-1878, in preparazione in MEGA ² II/11).
1872-75	<i>Il capitale. Libro primo: Il processo di produzione del capitale (edizione francese)</i>	Testo rielaborato per la traduzione francese uscita in fascicoli. Secondo Marx dotato di un «valore scientifico indipendente dall'originale».
1874-75	[<i>Note su „Stato e Anarchia“ di Bakunin</i>]	1928: in «Letopisi marxisma», prefazione di Rjazanov (edizione russa). Manoscritto con estratti in russo e commenti in tedesco.
1875	[<i>Critica al programma di Gotha</i>]	1891: in «Die Neue Zeit», a cura di Engels che modificò alcuni passi dell'originale.
1875	[<i>Il rapporto tra saggio del plusvalore e saggio del profitto sviluppato matematicamente</i>]	2003: in MEGA ² II/14.
1877	<i>Dalla «Storia critica» (capitolo dell'Anti-Dühring di Engels)</i>	Publicato parzialmente sul «Vorwärts» e poi integralmente nell'edizione in volume.
1879-80	[<i>Annotazioni su „La proprietà comune rurale“ di Kovalevskij</i>]	1977: in <i>Karl Marx über Formen vorkapitalistischer Produktion</i> , a cura dell'IISG.
1880-81	[<i>Estratti da „La società antica“ di Morgan</i>]	1972: in <i>The Ethnological Notebooks of Karl Marx</i> , a cura dell'IISG. Manoscritto con estratti in inglese.
1881	[<i>Glosse marginali al „Manuale di economia politica“ di Wagner</i>]	1932: in <i>Il Capitale</i> (versione parziale). 1933: in SOČ XV (edizione russa).
1881-82	[<i>Estratti cronologici 90 a. C. – 1648 ca.</i>]	1938-1939: in «Archiv Marksa i Engel'sa» (versione parziale, edizione russa). 1953: in Marx, Engels, Lenin, Stalin, <i>Zur deutschen Geschichte</i> (versione parziale).

NOTE

¹ BORIS NIKOLAEVSKIJ, OTTO MAENCHEN-HELFFEN, *Karl Marx. La vita e l'opera*, Einaudi, Torino 1969, p. 7.

² La testimonianza più significativa del ciclopico lavoro di Marx è resa dai compendi e dagli appunti di studio pervenuti. Fin dal periodo universitario, infatti, Marx aveva assunto l'abitudine, mantenuta per tutta la vita, di compilare quaderni di estratti dai libri che leggeva, intervallandoli, spesso, con le riflessioni che essi gli suggerivano. Il *Nachlaß* di Marx contiene duecentoventi quaderni e taccuini di riassunti, essenziali per la conoscenza e la comprensione della genesi della sua teoria e delle parti di essa che non ebbe modo di sviluppare. I suoi estratti conservati, che coprono il lungo arco di tempo dal 1838 fino al 1882, sono scritti in 8 lingue – greco antico, latino, tedesco, francese, inglese, italiano, spagnolo e russo – e ineriscono alle più svariate discipline. Essi furono desunti da testi di filosofia, arte, religione, politica, diritto, letteratura, storia, economia politica, relazioni internazionali, tecnica, matematica, fisiologia, geologia, mineralogia, agronomia, etnologia, chimica e fisica; oltre che da articoli di quotidiani e riviste, resoconti parlamentari, statistiche, rapporti e pubblicazioni di uffici governativi – è il caso dei famosi *Blue Books*, in particolare i *Reports of the inspectors of factories*, le cui indagini furono di grande importanza per i suoi studi. Questa sterminata miniera di sapere, in larga parte ancora inedita, fu il cantiere della teoria critica di Marx. La quarta sezione della MEGA², *Exzerpte, Notizen, Marginalien*, concepita in trentadue volumi, ne permetterà, quando completata, finalmente l'accesso.

³ BENEDIKT KAUTSKY (a cura di), *Friedrich Engels' Briefwechsel mit Karl Kautsky*, Danubia Verlag, Wien 1955, p. 32; tr. it. parz. HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx e Engels*, Einaudi, Torino 1977, p. 438 (tr. modificata).

⁴ In proposito si veda la cronologia delle opere in appendice.

⁵ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Marx critique du marxisme*, Payot, Paris 2000 (1974), pp. 439-440; tr. it. parz. *Marx critico del marxismo*, Cappelli, Bologna 1981, p. 109 e BRUNO BONGIOVANNI, *Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 7.

⁶ Nel presente saggio i manoscritti incompiuti di Marx, pubblicati da editori successivi, sono inseriti tra parentesi quadre.

⁷ FRIEDRICH ENGELS, *Vorwort* a KARL MARX, *Das Kapital*, Zweiter Band, MARX ENGELS Werke, Band 24, Dietz Verlag, Berlin 1963, p. 7; tr. it. *Prefazione* a KARL MARX, *Il capitale*, Libro secondo, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 9.

⁸ FRIEDRICH ENGELS, *Vorwort* a KARL MARX, *Das Kapital*, Dritter Band, MEGA² II/15, Akademie Verlag, Berlin 2004, p. 7; tr. it. *Prefazione* a KARL MARX, *Il capitale*, Libro terzo, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 10.

⁹ Le più recenti acquisizioni filologiche valutano che gli interventi eseguiti da Engels, durante il suo lavoro di editore, sui manoscritti del secondo e del terzo libro de *Il capitale*, ammontano a circa cinquemila. Una quantità di gran lunga superiore a quella sino ad oggi presunta. Le modifiche al testo, che consistono in aggiunte di passaggi, sostituzioni di concetti, trasformazioni di alcune formulazioni di Marx e traduzioni di parole da lui utilizzate in altre lingue, saranno disponibili nella loro interezza con la conclusione, prevista per il 2007, della seconda sezione della MEGA², *Das Kapital und Vorarbeiten*. Essa comprenderà la pubblicazione integrale di tutte le edizioni autorizzate de *Il capitale* (comprese le traduzioni) e di tutti i suoi manoscritti preparatori, a partire da quelli del 1857-1858. Il completamento di questa impresa consentirà, finalmente, la valutazione critica certa sullo stato degli originali lasciati da Marx e sul ruolo svolto da Engels in qualità di editore.

¹⁰ FRIEDRICH ENGELS, *Vorworte zu den drei Auflagen de Herrn Eugen Dührings*

Umwälzung der Wissenschaft, MEGA² I/27, Dietz Verlag, Berlin 1988, p. 492; tr. it. *Anti-Dühring*, MARX ENGELS Opere, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 6.

¹¹ Cfr. HANS JOSEF STEINBERG, *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 72-77.

¹² EDUARD BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari 1968, p. 58.

¹³ Cfr. FRANCO ANDREUCCI, *La diffusione e la volgarizzazione del marxismo*, in AA. VV., *Storia del marxismo*, vol. secondo, Einaudi, Torino 1979, p. 15.

¹⁴ Cfr. ERICH MATTHIAS, *Kautsky e il kautskismo*, De Donato, Bari 1971, p. 124.

¹⁵ FRIEDRICH ENGELS, KARL MARX, *Die beilige Familie*, MARX ENGELS Werke, Band 2, Dietz Verlag, Berlin 1962, p. 98; tr. it. *La sacra famiglia*, MARX ENGELS Opere, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 103.

¹⁶ Cfr. PAUL M. SWEETZ, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1970, p. 225.

¹⁷ Cfr. HANS JOSEF STEINBERG, *Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista*, in AA. VV., *Storia del marxismo*, vol. secondo, op. cit., p. 190.

¹⁸ KARL KAUTSKY, *Il programma di Erfurt*, Samonà e Savelli, Roma 1971, p. 123.

¹⁹ GHEORGHII PLEKHANOV, *Le questioni fondamentali del marxismo*, in GHEORGHII PLEKHANOV, *Opere Scelte*, Edizioni Progress, Mosca 1985, p. 366.

²⁰ VLADIMIR ILIC LENIN, *Materialismo ed empiriocriticismo*, in VLADIMIR ILIC LENIN, *Opere complete*, vol. XIV, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 152.

²¹ *Ivi*, p. 185.

²² NIKOLAJ I. BUCHARIN, *Teoria del materialismo storico*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 16.

²³ *Ivi*, p. 252.

²⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, (a cura di VALENTINO GERRATANA), Einaudi, Torino 1975, p. 1403.

²⁵ *Ivi*, p. 1428.

²⁶ JOSEF STALIN, *Del materialismo dialettico e del materialismo storico*, Edizioni Movimento Studentesco, Milano 1973, p. 919.

²⁷ *Ivi*, p. 926-927.

²⁸ Cfr. IZUMI OMURA, VALERIJ FOMIČEV, ROLF HECKER, SHUN-ICHI KUBO (a cura di), *Famiglia Marx privat*, Akademie Verlag, Berlin 2005, p. 235; tr. it. *Karl Marx biografia per immagini*, Editori Riuniti, Roma 1983, (senza numeri di pagina) immagine 111.

²⁹ KARL MARX, *Nachwort* a *Das Kapital*, Erster Band, MEGA² II/6, Dietz Verlag, Berlin 1987, p. 704; tr. it. *Poscritto alla seconda edizione de Il capitale*, Libro primo, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 42.

³⁰ KARL MARX, *Provisional Rules of the International Working Men's Association*, MEGA² I/20, Akademie Verlag, Berlin 2003 (1992), p. 13; tr. it. *Statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai*, MARX ENGELS Opere, vol. XX, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 14.

³¹ KARL MARX, *Kritik des Gothaer Programms*, MARX ENGELS Werke, Band 19, Dietz Verlag, Berlin 1962, p. 21; tr. it. *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1990 (1976), p. 17.

³² ANTONIO LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e filosofia. Scritti filosofici e politici*, (a cura di FRANCO SBARBERI), Einaudi, Torino 1973, pp. 667-669.

³³ Nel suo testo Labriola tracciava uno schema preciso dei caratteri dell'edizione, che avrebbe dovuto essere «corredata, caso per caso, di prefazioni dichiarative, di indici di riferimento, di note e di rimandi. (...) Agli scritti già apparsi in forma

di libri o di opuscoli converrebbe aggiungere gli articoli di giornali, i manifesti, le circolari, i programmi, e tutte quelle lettere, che, per essere di pubblico e di generale interesse, per quanto dirette a privati, hanno importanza politica o scientifica». *Ivi*, p. 671.

³⁴ *Ivi*, p. 672.

³⁵ *Ivi*, pp. 673-677.

³⁶ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Bibliographie des œuvres de Karl Marx*, Rivière, Paris, 1956, p. 27.

³⁷ Cfr. DAVID RJAZANOV, *Neueste Mitteilungen über den literarischen Nachlaß von Karl Marx und Friedrich Engels*, in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», Hirschfeld, Leipzig, 1925, in particolare pp. 385-386.

³⁸ In proposito si rimanda all'*Einführung* del volume MEGA² IV/32, *Die Bibliotheken von Karl Marx und Friedrich Engels*, Akademie Verlag, Berlin 1999, pp. 7-97.

³⁹ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Marx critique du marxisme*, op. cit., p. 81; tr. it. parz. *Marx critico del marxismo*, op. cit., p. 88. L'infaticabile opera di denuncia della ricerca marxologica di Maximilien Rubel sulla profonda differenza tra Marx ed il «marxismo» giunse a considerare quest'ultimo come «il più grande, se non il più tragico, malinteso del secolo». A riguardo si veda anche l'opuscolo di LOUIS JANOVER, *Maximilien Rubel: un impegno per Marx*, Colibrì, Milano 2001, in particolare p. 19.

⁴⁰ Accanto al misconoscimento «marxista», che si è voluto sin qui tratteggiare, andrebbe considerato anche quello «antimarxista» di parte liberale e conservatrice, ben più grave perché carico di prevenuta ostilità. Non offrendo questa sede l'opportunità per una sua valutazione, sarà oggetto di successivi approfondimenti.

⁴¹ Cfr. DANIEL BENSARD, *Passion Karl Marx*, Textuel, Paris 2001, p. 181.

⁴² In proposito si veda BRUNO BONGIOVANNI, *Leggere Marx dopo il marxismo*, in «Belfagor», n. 5 (1995), p. 590.

⁴³ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Karl Marx*, Colibrì, Milano 2001, p. 18.

⁴⁴ KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, JOSEPH WEYDEMAYER, *Die deutsche Ideologie. Artikel, Druckvorlagen, Entwürfe, Reinschriftenfragmente und Notizen zu "I. Feuerbach" und "II. Sankt Bruno"*, in «Marx-Engels-Jahrbuch 2003», Akademie Verlag, Berlin 2004, pp. 21 e 29; tr. it. *L'ideologia tedesca*, MARX ENGELS Opere, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 34 e 39.

⁴⁵ Considerata la mole della produzione intellettuale di Marx, la cronologia non è stata redatta in base al criterio della completezza, ma si riferisce esclusivamente alle opere più significative. L'intento è quello di porre in evidenza il carattere incompiuto di tanti scritti di Marx e le vicissitudini relative alla loro pubblicazione. Per rispondere al primo proposito, i titoli dei manoscritti che non furono da lui dati alle stampe sono inseriti tra parentesi quadre, differenziandoli così dai volumi e dagli articoli invece completati. Emerge in questo modo il rapporto prevalente della parte incompiuta su quella finita. Per mettere in risalto il secondo obiettivo, invece, una colonna contenente informazioni sulle edizioni dei lavori apparsi postumi ne specifica l'anno della prima pubblicazione, il riferimento bibliografico e, dove rilevante, il curatore. Eventuali modifiche all'originale sono segnalate. Brevi notizie riguardano anche le opere date alle stampe dall'autore. Inoltre, quando il testo o il manoscritto di Marx non è stato redatto in tedesco, ne viene indicata la lingua di stesura. Abbreviazioni utilizzate: MEGA (*Marx-Engels-Gesamtausgabe*, 1927-1935); SOČ (*K. Marks i F. Engel'sa Sočinenija*, 1928-1946); MEW (*Marx-Engels-Werke*, 1956-1968); MECW (*Marx-Engels-Collected-Works*, 1975-2004); MEGA² (*Marx-Engels-Gesamtausgabe*, 1975-...); IISG (Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam).

I SEZIONE

MEGA²: LA NUOVA EDIZIONE STORICO-CRITICA
DELLE OPERE COMPLETE
DI MARX ED ENGELS

CLASSICO TRA I CLASSICI.
BASI FILOLOGICO-EDITORIALI, STRUTTURA E ULTIMI
SVILUPPI DELLA
MARX-ENGELS-GESAMTAUSGABE (MEGA)
di Manfred Neubauss

Le basi filologico-editoriali della MEGA sono frutto di dibattiti teoretici e pratiche editoriali appartenenti a diverse generazioni di studiosi. Come un monolito si trova, all'inizio, la figura di David Rjazanov. Lo studioso russo creò le basi storico-filologiche e diede vita alla tradizione accademica dell'edizione Marx-Engels¹. Come sapete, egli non riuscì ad ultimare la sua audace opera. A causa della presa del potere di Hitler e dell'intensificarsi del terrore staliniano negli anni Trenta, di cui Rjazanov fu vittima insieme a tanti altri editori russi e tedeschi, la «prima» MEGA rimase allo stato di torso².

Ciononostante, quest'ultima resta la prima edizione delle opere di Marx-Engels che, accanto alla pubblicazione completa di una stesura – di norma secondo il principio dell'ultima mano –, registra anche varianti significative prese da manoscritti e stampe, con un metodo allo stesso livello della tecnica editoriale contemporanea, anticipando un'analisi genetica del testo. Già allora, vigeva il divieto di contaminazione: tutti i testi sono proposti, infatti, nella lingua originale sulla base di una precisa testimonianza scritta, mentre all'epoca ortografia e interpunzione venivano ancora modernizzate ed uniformate, al contrario di quanto fatto nella prassi dell'editoria odierna. I testi erano sottoposti ad una revisione critica, eliminate le correzioni e gli interventi redazionali venivano utilizzati soltanto nei casi d'incertezza. Un lavoro straordinario prestato da Rjazanov al team di editori internazionali è stato, senz'altro, la trascrizione dei complicati manoscritti. Ciò vale, nella stessa misura, anche per la determinazione della paternità di lavori pubblicati anonimi o con l'utilizzo di pseudonimi, nonché per la datazione più precisa di singole lettere, manoscritti ed estratti.

Sebbene dopo la morte di Stalin, nel cosiddetto periodo del disgelo, il progetto editoriale di Rjazanov fosse stato ripreso a Mosca e a Berlino, ci vollero altri due decenni affinché, negli anni

Sessanta e Settanta dopo alcuni dibattiti in parte molto controversi³, si potesse imporre l'idea di una «seconda» MEGA. Gli studiosi degli Istituti di partito di Mosca e di Berlino⁴, a cui venne affidata l'elaborazione dei canoni filologici editoriali per la nuova edizione storico-critica – è proprio questo il punto della discussione – adattarono le innovazioni logico testuali della moderna filologia di Goethe e Brecht.

A partire dagli anni Trenta la teoria e la prassi editoriale neo-germanistica hanno fatto enormi progressi. Gli studi di Hans Werner Seiffert, Siegfried Scheibe, Gerhard Seidel, Manfred Windfuhr e Hans Zeller⁵, pubblicati negli anni Sessanta e Settanta, non solo hanno aperto nuove prospettive di studio, ma hanno anche dato nuove risposte a vecchie questioni editoriali, teoretiche e metodiche quali:

- il condizionamento dell'oggetto e della funzione delle edizioni;
- il concetto e il carattere di processo dell'opera letteraria;
- la valenza delle diverse stesure di un testo;
- le tecniche di critica del testo e la presentazione delle varianti.

Il punto decisivo, si potrebbe dire il ritorno al paradigma editoriale antico, è il principio della genetica del testo: l'imperativo assoluto non è più quello di generare un testo che si avvicini il più possibile all'intenzione dell'autore, bensì quello di documentare questo testo nella sua genesi ossia dalla primissima bozza fino all'edizione finale.

Sulla scia di tali riflessioni, i principi editoriali relativi alla presentazione delle opere letterarie di Marx e di Engels presero gradualmente forma nella «seconda» MEGA⁶. Al primo posto si trova, per validi motivi, il postulato della completezza: solo una riproduzione completa dell'intero lascito letterario, e quindi di tutti i manoscritti, le stampe, gli estratti e gli appunti, come pure delle lettere di terzi indirizzate a Marx e a Engels, esclude la possibilità di una cernita tendenziosa anche se motivata. La MEGA offre al lettore, pertanto, per la prima volta l'eredità letteraria di Marx e di Engels – nella misura in cui questa ci è stata tramandata ed è accessibile agli studiosi – nella sua totalità. Agli scritti, agli articoli e alle lettere (per la prima volta si tratta anche di lettere a loro indirizzate) già conosciuti, si aggiunge tutta una serie di lavori inediti o scoperti recentemente. Attraverso l'analisi sulla paternità artistica si

riesce, inoltre, a verificare o confutare la paternità di Marx o di Engels rispetto a numerosi testi, delineando ulteriormente l'idea dell'opera.

Nella sua struttura, la «seconda» MEGA riprende la suddivisione di base fatta da Rjazanov per genere letterario, separando i lavori preparatori, vale a dire prospetti, estratti, taccuini, singoli appunti, note bibliografiche e note a margine, dalla sezione dedicata all'opera vera e propria, creando da questo ampio gruppo di materiale, per cui si è fatto ricorso a procedimenti editoriali speciali, una sezione indipendente ordinata anch'essa in modo cronologico. Tutti i testi sono suddivisi seguendo rigorosamente l'ordine cronologico e vengono riproposti, tenendo presente gli scritti di partenza, in una forma fedele all'originale, mantenendone l'ortografia e l'interpunzione. Tutto ciò costituisce la base fondamentale per lo studio del lessico, dell'universo concettuale, nonché per chiarire le questioni storico-genetiche riguardanti la terminologia. I manoscritti incompiuti sono presentati nello stadio di elaborazione in cui li aveva lasciati l'autore. Una revisione critica del testo, tesa ad eliminare i passi inesatti, avviene con estrema cautela e con l'obbligo di dover poi renderne conto.

Con procedure editoriali moderne messe a punto da Richard Sperl⁷ e Inge Taubert, lo sviluppo dell'opera viene rappresentato dal primo schizzo d'idee fino alla stesura finale: le singole opere vengono riprodotte in modo completo in testi successivi seguendo il manoscritto o la prima bozza di stampa. L'intero sviluppo del testo attraverso manoscritti e stampe è illustrato, all'interno dell'apparato scientifico, dagli elenchi delle varianti, in modo tale che ogni stesura di un'opera possa essere consultata singolarmente e che si possa avere una visuale completa dello sviluppo del testo in questione nella sua totalità. In questo modo è finalmente possibile farsi un'idea del metodo di lavoro degli autori.

La genesi del testo esplicitata in un volume di prova⁸ del 1972 dovette scontrarsi, come prevedibile, col veemente rifiuto dei collaboratori di spicco della ricerca nazionale della letteratura classica tedesca di Weimar. Nella loro perizia essi reclamarono che «un'edizione storico-critica delle opere complete (...) non avrebbe il compito indipendente di documentare la 'genesi' dei singoli testi»⁹. Fatale fu il fatto che alcuni rappresentanti sovietici fossero della stessa opinione e che alcuni collaboratori del volume di prova furono duramente criticati per accademismo, formalismo e pedan-

teria positivista¹⁰. È stato possibile respingere queste obiezioni e questi attacchi anche grazie al vigoroso sostegno offerto da rinomati filologi, storici e filosofi dell'Est e dell'Ovest, tra cui Ernesto Ragioneri, Giuseppe Del Bo e Gian Mario Bravo¹¹.

Nonostante tutti i riconoscimenti ottenuti dall'innovazione della logica testuale, l'atteggiamento nei confronti del progetto della MEGA restò contraddittorio per molti anni. Era chiaro che i revisori, altamente specializzati di Mosca e Berlino, come pure alcune università e l'Accademia delle Scienze della Ddr, lottassero per trovare soluzioni ottimali ai tanto complicati problemi editoriali e che, con i loro studi, fossero in grado di arricchire la conoscenza dei contesti storici delle opere di Marx e di Engels. Allo stesso tempo, nessun osservatore attento poteva illudersi sul fatto che alla «seconda» MEGA non fosse riservata una funzione politica nell'ambito del «manifestarsi dell'offensiva internazionale del marxismo-leninismo», dello spaccato propagandistico di quegli anni che avvertiamo oggi come surreale. Secondo il giudizio retrospettivo degli attori principali, da tutto ciò derivò «un rapporto di tensione tra il credo marxista-leninista e le rivendicazioni scientifiche, l'accuratezza editoriale e gli scopi legittimatori»¹² – anch'io l'ho percepito così. E questo conflitto, che ogni editore portò a lungo dentro di sé, poté esser risolto soltanto dopo l'anno d'importanza epocale che fu il 1989.

I significativi cambiamenti politici avvenuti negli anni 1989 e 1990 misero nuovamente in pericolo il progetto aprendo però, al contempo, anche delle possibilità sconosciute fino a quel momento. Per prima cosa, si discusse a lungo sia nell'ambiente scientifico che in quello politico se, dopo la fine della Ddr e dell'Urss, la MEGA potesse e dovesse essere portata avanti. Per quanto ne sappiamo, vi erano tre possibilità: interrompere, ricominciare da capo o proseguire dopo un'approfondita revisione e ricostruzione sulla base dei volumi già presenti e di quelli in fase di preparazione avanzata. Nell'ottobre del 1990 l'Istituto di Storia Sociale dell'Accademia Reale delle Scienze dei Paesi Bassi e la Karl-Marx-Haus della Friedrich-Ebert-Stiftung fondarono la *Internationale Marx-Engels-Stiftung* (IMES)¹³. L'Imes possiede i diritti editoriali e da allora sta portando avanti la MEGA sotto forma di pubblicazione accademica, avvalendosi della cooperazione internazionale. I suoi organi, dei quali fanno parte membri internazionali, sono il consiglio direttivo, la commissione di redazione, il segretariato

amministrativo ed un consiglio scientifico. A partire dal 1 ottobre del 2000 il politologo berlinese Herfried Münkler guida le sorti del network di ricerca internazionale egualitario, subentrato all'Istituto di partito strutturato in modo gerarchico, stabilendo un legame tra gli editori di tre continenti. Nel 1992, in occasione di una conferenza editoriale internazionale tenutasi ad Aix-en-Provence, il canone filologico editoriale della MEGA fu sottoposto ad un'imprescindibile revisione in vista del nuovo inizio. Per tutti gli interessati, le direttive editoriali revisionate sono disponibili non solo sotto forma di pubblicazione, bensì anche in versione digitale sulla nostra homepage¹⁴.

Su raccomandazione del Consiglio Scientifico Tedesco, la MEGA è stata inserita nel programma accademico dopo il giudizio positivo di una commissione internazionale presieduta da Dieter Henrich. Con l'introduzione nel programma accademico tedesco, per la prima volta nel corso della sua storia altalenante, nel 1993 la MEGA ha trovato asilo presso un'Accademia delle Scienze.

Dopo complicate trattative, nel novembre del 1998 l'Akademie Verlag rilevò la cura editoriale della MEGA dalla Karl Dietz Verlag. Questo cambio di casa editrice fu commentato attentamente nei *feuilleton*: i tre auspici legati alla prosecuzione dei lavori della MEGA, così riassunti da Ullrich Raulff nel «Frankfurter Allgemeinen Zeitung», erano «spoliticizzazione, internazionalizzazione e accademizzazione. Con l'allontanamento dalla Dietz Verlag poteva avverarsi già il primo auspicio: la filologia veniva sottratta l'ultimo dente avvelenato rimasto dell'appartenenza di partito. La realizzazione del terzo auspicio veniva garantita dalla collocazione presso l'Akademie Verlag. Lì i volumi blu si trovavano tra le grandi edizioni dedicate ad Aristotele, Leibniz, Wieland, Forster e Aby Warburg – classici tra loro»¹⁵.

Non vorrei terminare il mio *excursus* sulla storia delle edizioni senza dare prima uno sguardo, insieme a Voi, ai nuovi principi guida della MEGA, alla situazione storica e la contestualizzazione intellettuale dell'opera di Marx e di Engels. Mentre per i primi s'intende in maniera più empirica una ricostruzione più completa possibile dei contesti contemporanei della trattazione, la contestualizzazione intellettuale rimanda ai percorsi della storia delle idee, che si intrecciano, specialmente nel pensiero di Marx, e che devono essere messi in luce non più come veniva fatto in passato, ovvero solo dove era possibile ricondurli ad un'immagine storica

di stampo marxista. L'importanza di questa nuova tendenza dovrebbe essere chiara, almeno come esempio, dai nuovi volumi della prima, seconda e terza sezione pubblicati a partire dal 1998. Gerald Hubmann parlerà delle novità contenute nella sezione degli estratti¹⁶.

In primo luogo vorrei attirare l'attenzione sul volume I/14¹⁷ pubblicato nel 2001. Quest'ultimo, infatti, documenta una parte dell'operato di Marx e Engels piuttosto bistrattata dallo studio e la ricezione dei loro testi: la loro corrispondenza col «New-York Tribune» e con il «Neue Oder-Zeitung» di Breslau nel 1855. Essa è composta da un totale di 200 articoli e bozze, tra cui 33 testi pubblicati per la primissima volta in un'edizione delle loro opere. Oltre alla bozza di Marx intitolata *The commercial crisis in Britain* e a due progetti per un articolo sul panslavismo scritti da Engels, ci troviamo di fronte ad articoli pubblicati in anonimato all'interno del «New-York Daily Tribune», la cui paternità di Marx ed Engels è illustrata nel commentario. Per più di un decennio, vale a dire dal 1851 fino allo scoppio della Guerra civile americana, Marx e Engels sono stati editorialisti di uno dei quotidiani più importanti e influenti del mondo. Circa la metà dei 500 manoscritti dell'insolito duo giornalistico Marx-Engels, ricompensati di solito con 2 sterline l'uno, è stata pubblicata sotto forma di editoriali non firmati da Charles Dana, il quale sparse la voce che li avesse scritti il generale Winfield Scott, fra lo scalpore di intere colonne di militari. Il fatto che l'autore reale lavorasse come manager in un'azienda tessile di medie dimensioni nella lontana Manchester e si chiamasse Friedrich Engels era concesso saperlo solo a pochissimi contemporanei e, ad un secolo e mezzo di distanza, lascia ancora editori e studiosi a riflettere su enigmi di questo tipo.

Con ciò diamo un nome al problema centrale relativo alla filologia editoriale del nuovo volume, vale a dire la determinazione della paternità artistica e le prove d'autenticità, grazie alla quale l'opera di Marx e Engels si arricchisce di sempre nuove sfumature. Oltre al riconoscimento di falsi letterari e all'identificazione di lavori pubblicati dagli autori in forma anonima o con pseudonimi, riteniamo che determinare l'affidabilità della forma originale del testo faccia parte dei compiti principali di un editore, basti pensare a quanto hanno in comune gli studi filologici riguardanti Shakespeare, Nietzsche o Kafka. Proprio come fa un detective che segue le «tracce» e arriva agli «indizi», cioè a «fatti comprovati», con

l'aiuto dei quali si riesce a dimostrare o escludere in maniera soddisfacente la paternità di un testo. Nel caso della collaborazione tra Marx ed Engels per il «New-York Tribune» ci troviamo essenzialmente di fronte a tre tipi di tracce: 1) i brani paralleli tramandati dallo scambio epistolare, dai taccuini e dai testi precedenti o successivi di Marx e di Engels, 2) i passaggi congruenti negli editoriali pubblicati in forma anonima sul «New-York Daily Tribune» e 3) poichè gli autori e la redazione non potevano certo comunicare con e-mail o fax, la ricostruzione della corrispondenza postale che si svolse a mezzo navi trasatlantiche. Prima di tutto, l'editore è tenuto a sincronizzare tutti gli indizi relativi alla paternità all'interno di una serie di prove non contraddittorie, per poi eseguire, nella seconda fase, la vera e propria prova d'autenticità alla luce di brani paralleli congruenti. I frutti dello studio condotto nel volume I/14 sono straordinari e vedono aggiungersi alle opere di Marx e di Engels ben ventuno nuovi testi¹⁸. Lo spettro tematico del nuovo volume abbraccia le grandi questioni riguardanti la politica e la diplomazia europea, la valutazione della congiuntura internazionale, i resoconti parlamentari, come pure l'arte della guerra e la storia militare. Con una capacità analitica acquisita dalle opere di Helmuth von Moltke e Adolf von Zastrow, Engels commenta gli scontri, le battaglie e le operazioni d'occupazione durante la guerra in Crimea. Il lettore dà così uno sguardo nell'officina di lavoro di un duo di giornalisti che fungono da corrispondenti, contemporaneamente, per un pubblico enorme negli Stati Uniti e per un quotidiano prussiano, a carattere regionale e sottomesso alla censura, e che non esce mai dall'anonimato per i lettori.

Il volume I/31¹⁹ della MEGA, uscito nel 2002, presenta l'«ultimo» Friedrich Engels in una luce diversa. Nei 67 lavori editi, ci troviamo di fronte, prevalentemente, ad un pubblicista politico settantenne impegnato nel lavoro editoriale relativo ai manoscritti lasciati da Marx del libro terzo de *Il capitale* e in una fitta corrispondenza con persone di diverse nazioni europee e degli Stati Uniti. I testi di questo volume vanno considerati nel contesto dei conflitti contemporanei, inoltre bisogna notare che, rispetto ai lavori pubblicistici degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta nei quali Engels si occupava prevalentemente di eventi a lui attuali, qui l'accento si sposta poichè i temi trattati vengono ora correlati in modo più intenso con lo studio delle loro premesse storiche. A questo punto bisogna far riferimento a tre testi chiave contenuti

nel volume, nei quali vengono presentati i nuovi risultati di studio. Nell'articolo *Die auswärtige Politik des russischen Zarentums* Engels tratta due secoli di politica estera russa. Di questo lavoro, che nelle edizioni di Marx ed Engels aveva avuto un destino poco felice – era stato infatti proibito nel 1934 da Stalin e per molto tempo non venne citato in nessuna biografia – viene proposta per la prima volta la genesi dettagliata, basata su un confronto del testo con la prima pubblicazione russa. Il cospicuo manoscritto *Rolle der Gewalt in der Geschichte*, così come pure i cinque lavori preliminari tramandati, vengono riportati, per la prima volta in modo completo, seguendo l'ordine cronologico e ampiamente commentati sulla base dei manoscritti originali e della decifrazione, in parte già corretta, dopo la dimostrazione degli interventi di Bernstein. Come fatto da Étienne Balibar nel «Historisch-kritischen Wörterbuches des Marxismus»²⁰, grazie a tutto questo le interpretazioni future di questo testo così attuale potranno far riferimento a nuove fonti. Infine, dell'articolo scritto insieme a Kautsky, intitolato *Juristen-Sozialismus*, viene dimostrato per la prima volta quali parti possono essere attribuite singolarmente ad ognuno dei due autori. Grazie ad analisi di questo tipo sulla paternità dei testi, il concetto dell'opera assume nuove forme.

Come Max Weber, Joseph A. Schumpeter ed altri classici delle scienze economiche e sociali, Karl Marx non è riuscito ad ultimare la sua principale opera economica, ma ha pubblicato solo il primo volume de *Il capitale* in varie stesure modificate. I libri Secondo e Terzo sono stati messi insieme partendo dalla vasta mole del suo materiale manoscritto e poi dati alle stampe da Engels e, pertanto, l'autenticità de *Il capitale* è tutt'oggi oggetto di discussione. Nella seconda sezione della MEGA vengono ricostruite in modo storico critico tutte le stesure dei testi e dei manoscritti.

Il nuovo volume II/14²¹ presenta gli ultimi manoscritti di Marx relativi al terzo libro del *Capitale* risalenti agli anni compresi fra il 1871 e il 1882, oltre a tutti i testi tramandati da cui Engels ha tratto spunto tra il 1885 e il 1894 per la redazione del terzo volume. Dei 51 testi documentati in questo volume, ben 45 sono stati pubblicati per la prima volta. Al centro dei sei testi redatti da Marx si trova il voluminoso manoscritto *Mehrerwertrate und Profitrate mathematisch behandelt* del 1875. Anche altri tre manoscritti sono incentrati su questo tema, mentre in altri due sono trattate questio-

ni inerenti profitto, interessi e rendita. Poiché le undici bozze scritte da Marx tra il 1867 e il 1868 per il terzo libro de *Il capitale* saranno pubblicate tra breve nel volume II/4.3 della MEGA, tutti i manoscritti e gli appunti pervenuti, relativi a questo terzo libro, saranno prossimamente disponibili. In questo modo sarà finalmente possibile, sulla base di tutti i testi, formulare un giudizio conclusivo riguardo lo stato d'elaborazione di questo libro. Si potrà stabilire, quindi, quali concetti Marx avrebbe preso in considerazione di accentuare o quali modifiche, a livello contenutistico, avrebbe apportato nelle elaborazioni successive, rispetto a quella che era la bozza finale per il terzo libro negli anni 1864-1865. Gli editori espongono le loro riflessioni in merito alla genesi e alla trasmissione del testo in *Marx' Arbeit am dritten Buch des Kapitals (Mitte 1868 bis 1883)*.

Il volume II/14 rappresenta l'anello di congiunzione tra la prima bozza degli anni 1864/1865 (MEGA II/4.2), edita per la prima volta nel 1993, e la stesura del terzo volume de *Il capitale*, data alle stampe da Engels nel 1894 e molto discussa sin dal momento della sua pubblicazione (MEGA II/15)²². I 34 testi di Engels, proposti in questo volume, ci permettono di formulare un giudizio adeguato rispetto alla sua edizione, visto che questi offrono una visione più trasparente del modo in cui è venuta alla luce la versione poi data alle stampe, grazie alla sua prefazione e ai suoi commenti epistolari. Questi testi ci permettono di valutare in maniera differente l'importanza, ma anche i limiti, di Engels nel suo operato di editore e gettano nuova luce sul rapporto esistente tra Marx ed Engels e sulle loro differenti comprensioni scientifiche. Tranne due eccezioni, questi testi di Engels sono stati pubblicati per la prima volta in questo volume.

Della sezione dedicata agli scambi epistolari nella MEGA, esistono tre nuovi volumi – III/9, III/10 e III/13²³. L'arco temporale preso in considerazione nel volume III/9 comprende un periodo particolarmente interessante per la vita e per le opere di Marx e di Engels. Dopo gli anni del periodo reazionario in cui l'Europa «era come avvolta in un lenzuolo funebre», la prima crisi economica a livello mondiale subentrata nell'autunno del 1857 annunciava – almeno così credevano Marx e Engels – un nuovo slancio rivoluzionario. In Marx uno stato d'animo quasi euforico si tradusse in una maggiore produttività a livello intellettuale. Fino all'aprile del 1858 scrisse i voluminosi *Grundrisse* della critica dell'economia

politica che aveva in programma di articolare in sei libri e che aveva intenzione di pubblicare in una serie di opuscoli. Il primo opuscolo, successivamente elaborato, fu pubblicato nel giugno del 1859 presso Franz Duncker a Berlino. Per quanto riguarda Engels, in questo periodo elaborò lo scritto *Po e Reno*. Entrambi scrissero, inoltre, decine di articoli per il «New-York Tribune», per la «New American Cyclopaedia» e per «Das Volk» di Londra, che avevano intenzione di portare avanti come proprio organo di stampa. In maniera ancora più chiara rispetto ai loro articoli, le loro lettere lasciano trasparire con quanta attenzione Marx ed Engels seguissero gli eventi politici: l'andamento dei conflitti bellici, le conseguenze dell'attentato di Orsini, le rivolte in India, l'apertura forzata della Cina, la riforma agraria in Russia e la guerra nell'Italia settentrionale. Un corrispondente particolarmente importante di questo periodo è Ferdinand Lassalle, col quale essi non discutevano solo degli sviluppi politici, bensì anche del dramma di Franz von Sickingen. Il volume contiene 311 lettere; gran parte delle lettere scritte da terzi (92 su 161) sono inedite e vengono qui pubblicate per la prima volta in modo completo. Grazie a questa pubblicazione in ordine cronologico, che conferisce alle lettere ricevute pari valore di quelle inviate, viene così alla luce il carattere di dialogo della loro corrispondenza.

Il volume III/10, a cui hanno lavorato gli editori russi e che poi è stato terminato e dato alle stampe a Berlino, presenta l'intera corrispondenza tramandata tra il settembre del 1859 e il maggio del 1860: le oltre 300 lettere qui pubblicate – molte per la prima volta – rientrano nel periodo della guerra dell'Italia settentrionale e dell'«Affare Vogt», nel cui contesto Marx e Engels diedero inizio a una nuova formazione dei loro seguaci. In questa circostanza, assume particolare interesse lo scontro tra Marx e il suo amico poeta Ferdinand Freiligrath riguardo al rapporto esistente tra disciplina di partito e autonomia artistica che portò, alla fine, alla rottura definitiva tra i due: «La libertà è necessaria alla mia natura come a quella di ogni poeta! Il partito è anch'esso una gabbia e si canta meglio, anche *per* il partito, quando se ne è fuori, piuttosto che dentro».

Il nuovo volume III/13 documenta lo scambio epistolare dall'ottobre del 1864 al dicembre del 1865. Anche qui balza agli occhi il carattere discorsivo delle corrispondenze ricostruite: delle 354 lettere pubblicate, 234 sono quelle a loro indirizzate e 153 di

queste vengono pubblicate per la prima volta. Il tema di questa pubblicazione ha per oggetto l'operato di Marx e di Engels all'interno dell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori* (AIL). La corrispondenza esistente dimostra che Marx riuscì ad esercitare ben presto un'influenza determinante sul consiglio centrale della AIL e fornisce nuove chiavi di lettura per l'elaborazione dell'indirizzo inaugurale e degli statuti provvisori della AIL, così come per gli indirizzi ai presidenti statunitensi Abraham Lincoln e Andrew Johnson a cura di Marx. Inoltre, l'operato complessivo di Marx nell'ambito dell'attività dell'AIL si manifesta in maniera alquanto pregnante. Le lettere scritte da lui, o a lui indirizzate, provano la tesi di Wolfgang Schieders, che l'AIL senza l'azione di Marx e della sua capacità di consenso, «non sarebbe stata destinata a durare a lungo»²⁴.

Nel loro insieme queste corrispondenze documentano che la cultura epistolare degli emigranti e dei primi spostamenti dei lavoratori rappresenta un mezzo di comunicazione cruciale, anche se inizialmente poco esaminato, che si accosta alla cultura epistolare classica della borghesia²⁵. Già Hermann Oncken aveva capito il significato di questa realtà quando nel 1913, in occasione della pubblicazione della prima edizione del carteggio di Marx ed Engels, scrisse:

Immenso, di una varietà sconvolgente e solo in ultima sintesi unitario, è il contenuto tematico di questo scambio epistolare, umano, tutto umano, nonostante relativo a due vite dedicate interamente al lavoro per le aspirazioni generali dell'umanità. Dalle cerchie più intime di una casa ci si sposta continuamente verso l'ambito ben più ampio della politica e dell'economia internazionale, pettegolezzi e litigi appartenenti alla quotidianità si avvicendano con la profondità delle speculazioni filosofiche e della visione economica. La diplomazia e la guerra di ogni popolo, gli affari interni della politica inglese, l'andamento del nostro sviluppo tedesco durante i decenni dell'unificazione seguito con passione ad una certa distanza; la formazione dei partiti e le scissioni di fronte ad incessanti lotte, dagli inizi, nel *Vormärz*, della formazione dei gruppi comunisti fino alla fondazione dell'Internazionale nel 1864; stampa, depliant, rivoluzioni, libri blu e rapporti parlamentari; piccole dispute estenuanti, ma tutto sempre rapportato ad ogni singolo popolo, estendendosi dalla Russia fino all'America: cosa non ci passa sotto gli occhi tra persone, nomi e figure senza nome. A tutto questo fa da sfondo l'immenso lavoro intellettuale di Marx:

Adam Smith e Ricardo, Carey e Proudhon, Lassalle e Dühring si alternano; tutta l'officina nella quale è stato creato *Il capitale* si rivela ai nostri occhi; ma la ricettività di quest'uomo va ben oltre l'economia politica in senso lato. (...) Ci troviamo nella fucina del vulcano, gli attrezzi si ammassano gli uni sugli altri in maniera impetuosa e disordinata, vapore, fumo e sporcizia confondono i nostri occhi, ma quella che viene forgiata sarà un'arma di grande valore artistico, pronta a portare vita e morte. È quasi un'officina della storia²⁶.

Permettetemi di osare una conclusione momentanea: a prescindere dalla riuscita della ricostruzione e del ridimensionamento di quanto pubblicato, come pure dalla notevole trasparenza del suo procedimento editoriale, la pianificazione in prospettiva resta comunque difficile a causa della complessità del materiale da pubblicare, della connessione internazionale e anche a causa di costrizioni reali di natura finanziaria e personale. Dei 114 volumi previsti ne sono stati stampati già 52. Altri 33 volumi sono attualmente oggetto di lavoro ad Amsterdam, Berlino, Copenhagen, Marburgo, Mosca, New York, Parigi, Sendai, Tokio, Tolosa e anche, e ce ne rallegriamo molto, a Venezia²⁷. Per prima cosa sarà necessario far confluire tutte le forze e le risorse per ultimare con successo entro il 2007 la seconda sezione (quella su *Il capitale*), nell'ambito della cooperazione tra gli studiosi tedeschi, giapponesi e russi²⁸; 13 dei 15 volumi sono al momento già stati pubblicati. Con questo si concluderebbe una parte importantissima dell'intero progetto. Un CD-ROM complementare con tutto il corpus raccolto tra testi, apparato e registri relativi a tutti i manoscritti de *Il capitale* completerebbe ed arricchirebbe la classica pubblicazione cartacea tramite comode opzioni informatiche.

Fatto questo, avrà priorità assoluta l'ultimazione dei volumi, molto precedenti ed importanti della prima sezione (Opere). L'attenzione verrà prestata in particolare ai volumi relativi alle opere giovanili, ovvero i volumi I/4, I/5 e I/6 con *La sacra famiglia*, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, *L'ideologia tedesca*, *Miseria della filosofia* e il *Manifesto del partito comunista*. In parallelo bisognerà garantire una pubblicazione continua, il più possibile cronologica, degli altri volumi della terza sezione (Carteggio). Nella quarta sezione (Estratti, Annotazioni, Marginalia) bisognerà proseguire, inoltre, il cammino intrapreso finora – con i volumi *Chemie*²⁹ e *Bibliotheksband*³⁰ – per presentare al pubblico nuove

sfaccettature delle opere di Marx, pubblicando per la prima volta materiale e testi particolarmente interessanti dal punto di vista storico-scientifico e tematico.

L'inventario esistente mostra che i nostri nuovi volumi della MEGA corrispondono agli standard filologici, redazionali e tipografici e che si differenziano di gran lunga da tutti i volumi precedenti per i loro commentari e per la contestualizzazione storico-scientifica. Questo progresso registrato, osservato con attenzione e tanto atteso dagli ambienti specializzati e dai *feuilleton*, deve essere raggiunto di volta in volta dal team di editori e dal network egualitario che è subentrato all'istituto di partito articolato in modo gerarchico.

Per questo i dibattiti nelle conferenze sono come l'elisir di lunga vita in questo contesto. Io ringrazio di cuore Voi, gentili signore e signori, per la Vostra pazienza e coloro che ci ospitano in maniera così generosa. In *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Engels afferma che la baia di Dublino è senz'altro la più bella di tutte le isole britanniche, ma che dagli irlandesi non viene mai paragonata a quella di Napoli. Aveva ragione, aveva proprio ragione³¹!

APPENDICE:
STRUTTURE E SITUAZIONE PRESENTE DELLA
MARX-ENGELS-GESAMTAUSGABE

La MEGA si divide in quattro sezioni. Prima sezione: opere, articoli, abbozzi; seconda sezione: *Il Capitale* ed i lavori preparatori; terza sezione: carteggio; quarta sezione: estratti, annotazioni, marginalia. Dei 114 volumi previsti, 52 sono stati pubblicati e 33 sono in lavorazione.

Prima sezione: Opere, articoli, Abbozzi

I volumi della prima sezione includono tutte le opere, i *pamphlets* e gli articoli filosofici, economici, storici e politici di Marx ed Engels eccetto *Il Capitale* e gli scritti ad esso direttamente connessi. Tutto il materiale è riprodotto nella lingua originale ed in tutte le versioni (incluse le traduzioni) approvate dai loro autori. I manoscritti sopravvissuti, incluso schizzi di piani, abbozzi, frammenti, ecc., sono allo stesso modo inclusi. Un'appendice al volume di testo contiene in forma corretta: a) gli scritti di Marx ed Engels del periodo in questione che sono stati ritoccati senza il loro consenso; b) il materiale scritto da altri autori ma revisionato da Marx ed Engels o steso con la loro diretta collaborazione; c) gli scritti dei quali la paternità di Marx ed Engels è presunta ma non definitivamente provata; sono inoltre inclusi documenti da loro firmati.

Dei 32 volumi, 17 sono stati già pubblicati (nella tabella sotto in **neretto**), 8 sono in fase di preparazione (in *italico*), mentre altri 7 rimangono da curare:

I/1 M: Werke · Artikel · Literarische Versuche bis März 1843. 1975. 88*, 1337 pp.

I/2 M: Werke · Artikel · Entwürfe. März 1843 bis August 1844. 1982. 64*, 1018 pp.

I/3 E: Werke · Artikel · Entwürfe. Bis August 1844. 1985. 62*, 1372 pp.

I/4 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. August 1844 bis Dezember 1845 (opzione BBAW).

I/5 M/E: Die deutsche Ideologie (in preparazione presso la BBAW).

I/6 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar 1846 bis Februar 1848 (opzione BBAW).

I/7 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Februar bis September 1848 (in preparazione presso la BBAW).

I/8 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Oktober 1848 bis Februar 1849 (opzione BBAW).

I/9 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. März bis Juli 1849 (opzione BBAW).

I/10 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Juli 1849 bis Juni 1851. 1977. 50*, 1216 pp.

I/11 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Juli 1851 bis Dezember 1852. 1985. 42*, 1233 pp.

I/12 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar bis Dezember 1853. 1984. 48*, 1290 pp.

I/13 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar bis Dezember 1854. 1985. 48*, 1199 pp.

I/14 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar bis Dezember 1855. 2001. XVI, 1695 pp.

I/15 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar 1856 bis Oktober 1857 (in preparazione presso la BBAW).

I/16 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Oktober 1857 bis Dezember 1858 (in preparazione presso la BBAW).

I/17 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar bis Oktober 1859 (opzione BBAW).

I/18 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Oktober 1859 bis Dezember 1860. 1984. 38*, 1155 pp.

I/19 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Januar 1861 bis September 1864 (opzione BBAW).

I/20 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. September 1864 bis September 1867. 1992. 57*, 2024 pp.

I/21 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. September 1867 bis März 1871 (in preparazione presso la BBAW).

I/22 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. März bis November 1871. 1978. 58*, 1541 pp.

I/23 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. November 1871 bis Dezember 1872 (opzione BBAW).

I/24 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Dezember 1872 bis Mai 1875. 1984. 48*, 1375 pp.

I/25 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. Mai 1875 bis Mai 1883. 1985. 56*, 1332 pp.

I/26 E: Dialektik der Natur (1873–1882). 1985. 72*, 1111 pp.

I/27 E: Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft. 1988. 75*, 1444 pp.

I/28 M: Mathematische Manuskripte 1878–1881, (in preparazione presso la RGASPI/FR).

I/29 E: Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. 1990. 49*, 898 pp.

I/30 M/E: Werke · Artikel · Entwürfe. März 1883 bis September 1886 (in preparazione presso la BBAW).

I/31 E: Werke · Artikel · Entwürfe. Oktober 1886 bis Februar 1891. 2002. XII, 1440 pp.

I/32 E: Werke · Artikel · Entwürfe. Februar 1891 bis August 1895 (in preparazione presso la BBAW).

BBAW = Accademia delle Scienze di Berlino e del Brandeburgo.
RGASPI/FR = Gruppo di lavoro russo-francese, Mosca e Tolosa.

Seconda sezione: «Il Capitale» e lavori preparatori

Questa sezione comprende le edizioni autorizzate de *Il Capitale* di Marx (comprese le traduzioni) e tutte le opere ed i manoscritti, a partire da quelli del 1857–58, ad esso connessi. Così, per la prima volta, tutta la gran mole del materiale di Marx verrà pubblicato integralmente, incluso l'ampio manoscritto redatto tra il 1861 ed il 1863, nucleo del quale è il testo le *Teorie del plusvalore*, ed il manoscritto, al quale Marx ha lavorato dal 1863 al 1865, che contiene le bozze originali del secondo e l'unica versione del terzo libro de *Il Capitale*. Le pubblicazioni autorizzate del primo volume de *Il Capitale* includono quattro edizioni in lingua tedesca, un'edizione in lingua francese riveduta e cambiata significativamente dallo stesso Marx e la traduzione inglese corretta da Engels. Questa sezione della MEGA contiene inoltre le versioni pubblicate del secondo e del terzo libro de *Il Capitale* date alle stampe da Engels, dopo la morte di Marx. Dei 15 volumi previsti, 13 sono stati già pubblicati (nel prospetto sotto in **neretto**) e 2 sono attualmente in fase di preparazione (in *italico*):

II/1.1 M: Ökonomische Manuskripte 1857/58. Teil 1. 1976. 30*, 465 pp.

II/1.2 M: Ökonomische Manuskripte 1857/58. Teil 2. 1981. 6*, 872 pp.

II/2 M: Ökonomische Manuskripte und Schriften, 1858–1861. 1980. 32*, 507 pp.

II/3.1 M: Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863). Teil 1. 1976. 26*, 499 pp.

II/3.2 M: Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863). Teil 2. 1977. 38*, 472 pp.

II/3.3 M: Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863). Teil 3. 1978. 12*, 684 pp.

II/3.4 M: Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863). Teil 4. 1979. 12*, 471 pp.

II/3.5 M: Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863). Teil 5. 1980. 38*, 476 pp.

II/3.6 M: Zur Kritik der politischen Ökonomie (Manuskript 1861–1863). Teil 6. 1982. 12*, 1331 pp.

II/4.1 M: Ökonomische Manuskripte 1863–1867. Teil 1. 1988. 40*, 770 pp.

II/4.2 M: Ökonomische Manuskripte 1863–1867. Teil 2. 1993. 17*, 1471 pp.

II/4.3 M: Ökonomische Manuskripte 1863–1867. Teil 3 (in preparazione presso la RGASPI/BBAW).

II/5 M: Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Erster Band, Hamburg 1867. 1983. 60*, 1092 pp.

II/6 M: Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Erster Band, Hamburg 1872. 1987. 51*, 1741 pp.

II/7 M: Le Capital, Paris 1872–1875. 1989. 37*, 1441 pp.

II/8 M: Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Erster Band, Hamburg 1883. 1989. 46*, 1519 pp.

II/9 M: Capital. A Critical Analysis of Capitalist Production, London 1887. 1990. 28*, 1183 pp.

II/10 M: Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Erster Band, Hamburg 1890. 1991. 40*, 1288 pp.

II/11 M: Manuskripte zum zweiten Band des „Kapitals» (in preparazione presso la RGASPI/J).

II/12 E: Bearbeitungsmanuskripte zum zweiten Band des „Kapitals», 1883/1884 2005. IX, 1329 pp.

II/13 M: Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Zweiter Band. Herausgegeben von Friedrich Engels. Hamburg 1885 (in preparazione presso la J).

II/14 M/E: Manuskripte und redaktionelle Texte zum dritten Buch des „Kapitals», 1871 bis 1895. 2003. XI, 1183 pp.

II/15 M: Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Dritter Band. Herausgegeben von Friedrich Engels. Hamburg 1894. 2004. XI, 1420 pp.

BBAW = Accademia delle Scienze di Berlino e del Brandeburgo.
 J = Gruppo di lavoro giapponese, Tokio e Sendai
 RGASPI = Archivio di Stato Russo per la Storia Politica e Sociale, Mosca.

Terza sezione: corrispondenza

In questa sezione sono pubblicate nelle lingue originali tutte le lettere rimaste (inclusi frammenti e abbozzi), le cartoline ed i telegrammi scritti da Marx ed Engels. Per la prima volta ed in maniera sistematica, sono anche pubblicate le lettere indirizzate a Marx ed Engels da altre persone. Questa corrispondenza aiuta a capire le lettere dei due, riempiendo i vuoti esistenti nella loro corrispondenza e fornendo, inoltre, importanti informazioni della loro vita e sulla loro opera. Comprende infine, la corrispondenza di altri che scrissero per conto di Marx ed Engels e quella con informazioni relative alle lettere di Marx ed Engels che non sono sopravvissute. Questo ultimo materiale sarà riprodotto integralmente o in parte. Dei 35 volumi, 12 sono stati già pubblicati (nella tabella sotto in **neretto**), 5 volumi sono attualmente in fase di preparazione (in *italico*) ed altri 18 rimangono da curare:

III/1 M/E: Briefwechsel. Bis April 1846. 1975. 34*, 964 pp.

III/2 M/E: Briefwechsel. Mai 1846 bis Dezember 1848. 1979. 54*, 1209 pp.

III/3 M/E: Briefwechsel. Januar 1849 bis Dezember 1850. 1981. 52*, 1535 pp.

III/4 M/E: Briefwechsel. Januar bis Dezember 1851. 1984. 40*, 1108 pp.

III/5 M/E: Briefwechsel. Januar bis August 1852. 1987. 40*, 1190 pp.

III/6 M/E: Briefwechsel. September 1852 bis August 1853. 1987. 47*, 1299 pp.

III/7 M/E: Briefwechsel. September 1853 bis März 1856. 1989. 50*, 1249 pp.

III/8 M/E: Briefwechsel. April 1856 bis Dezember 1857. 1990. 44*, 1119 pp.

III/9 M/E: Briefwechsel. Januar 1858 bis August 1859. 2003. XI, 1299 pp.

III/10 M/E: Briefwechsel. September 1859 bis Mai 1860. 2000. XVIII, 1269 pp.

III/11 M/E: Briefwechsel. Juni 1860 bis Dezember 1861 2005. XXI, 1427 pp.

III/12 M/E: Briefwechsel. Januar 1862 bis September 1864 (in preparazione presso la RGASPI).

III/13 M/E: Briefwechsel. Oktober 1864 bis Dezember 1865. 2002. XX, 1443 pp.

III/14 M/E: Briefwechsel. Januar 1866 bis Dezember 1867 (in preparazione presso la RGASPI).

III/15 M/E: Briefwechsel. Januar 1868 bis Februar 1869 (in preparazione presso la RGASPI).

III/16 M/E: Briefwechsel. März 1869 bis Mai 1870 (opzione RGASPI).

III/17 M/E: Briefwechsel. Juni 1870 bis Juni 1871 (opzione RGASPI).

III/18 M/E: Briefwechsel. Juli bis November 1871 (opzione RGASPI).

III/19 M/E: Briefwechsel. Dezember 1871 bis Mai 1872 (opzione RGASPI).

III/20 M/E: Briefwechsel. Juni 1872 bis Januar 1873 (opzione RGASPI).

III/21 M/E: Briefwechsel. Februar 1873 bis August 1874.

III/22 M/E: Briefwechsel. September 1874 bis Dezember 1876.

III/23 M/E: Briefwechsel. Januar 1877 bis Mai 1879.

III/24 M/E: Briefwechsel. Juni 1879 bis September 1881.

III/25 M/E: Briefwechsel. Oktober 1881 bis März 1883.

III/26 E: Briefwechsel. April 1883 bis Dezember 1884.

III/27 E: Briefwechsel. Januar 1885 bis August 1886.

III/28 E: Briefwechsel. September 1886 bis März 1888.

III/29 E: Briefwechsel. April 1888 bis September 1889 (in preparazione presso la D/I).

III/30 E: Briefwechsel. Oktober 1889 bis November 1890 (in preparazione presso la DK/RGASPI).

III/31 E: Briefwechsel. Dezember 1890 bis Oktober 1891.

III/32 E: Briefwechsel. November 1891 bis August 1892.

III/33 E: Briefwechsel. September 1892 bis Juni 1893.

III/34 E: Briefwechsel. Juli 1893 bis August 1894.

III/35 E: Briefwechsel. September 1894 bis Juli 1895.

BBAW = Accademia delle Scienze di Berlino e del Brandeburgo.

D/I = Gruppo di lavoro tedesco-italiano, Marburgo e Venezia.

DK/RGASPI = Gruppo di lavoro danese-russo, Copenaghen e Mosca.

RGASPI = Archivio di Stato Russo per la Storia Politica e Sociale, Mosca.

Quarta sezione: Estratti, annotazioni, marginalia

In questa sezione, sono riprodotti tutti i quaderni ed i singoli estratti redatti da Marx ed Engels, così come i loro taccuini e le altre singole annotazioni. La gran parte di questo materiale del lascito intellettuale viene dato alle stampe per la prima volta. È già stato pubblicato, in questa sezione, un volume (il IV/32) che contiene un elenco delle loro biblioteche personali insieme alle indicazioni dei marginalia, a penna e matita, da loro eseguiti su questi testi. Dei 32 volumi, 10 sono stati già pubblicati (nello schema in basso in **neretto**), 16 volumi sono attualmente in fase di preparazione (in *italico*) e 6 rimangono da curare:

IV/1 M/E: Exzerpte und Notizen. Bis 1842. 1976. 32*, 1047 pp.

IV/2 M/E: Exzerpte und Notizen. 1843 bis Januar 1845. 1981. 52*, 911 pp.

IV/3 M: Exzerpte und Notizen. Sommer 1844 bis Anfang 1847. 1998. IX, 866 pp.

IV/4 M/E: Exzerpte und Notizen. Juli bis August 1845. 1988. 54*, 939 pp.

IV/5 M/E: Exzerpte und Notizen. August 1845 bis Dezember 1850 (in preparazione presso la RGASPI).

IV/6 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1846 bis Dezember 1847. 1983. 54*, 1241 pp.

IV/7 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1849 bis Februar 1851. 1983. 46*, 916 pp.

IV/8 M: Exzerpte und Notizen. März bis Juni 1851. 1986. 47*, 1118 pp.

IV/9 M: Exzerpte und Notizen. Juli bis September 1851. 1991. 54*, 808 pp.

IV/10 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1851 bis Juni 1852 [Londoner Hefte XV–XVIII] (in preparazione presso la BBAW).

IV/11 M/E: Exzerpte und Notizen. Juli 1852 bis August 1853 [Londoner Hefte XIX–XXIV (M)] (in preparazione presso la BBAW).

IV/12 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1853 bis November 1854 [Geschichte der Diplomatie und der orientalischen Frage, Griechenlands, Frankreichs sowie Spaniens (M), Militaria (E)] (in preparazione presso la BBAW).

IV/13 M/E: Exzerpte und Notizen. November 1854 bis Oktober 1857 [Politische Ökonomie, Geschichte der Diplomatie (M), Krimkrieg, Slavica (M/E), Militaria (E)].

IV/14 M/E: Exzerpte und Notizen. Oktober 1857 bis Februar 1858 [Weltwirtschaftskrise von 1857 (M)] (in preparazione presso la D/NL).

IV/15 M/E: Exzerpte und Notizen. Januar 1858 bis Februar 1860 [Kritik der politischen Ökonomie, besonders Zitatensheft (2. Stufe) (M), Militaria (E)].

IV/16 M/E: Exzerpte und Notizen. Februar 1860 bis Dezember 1863 [Vogtiana, Geschichte der polnischen Frage (M), Militaria (E)] (in preparazione presso la BBAW).

IV/17 M/E: Exzerpte und Notizen. Mai bis Juni 1863 [Kritik der politischen Ökonomie (M)] (in preparazione presso la J/BBAW).

IV/18 M/E: Exzerpte und Notizen. Februar 1864 bis August 1868 [Politische Ökonomie, besonders Landwirtschaft (M)] (in preparazione presso la J/BBAW).

IV/19 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1868 bis September 1869 [Politische Ökonomie, besonders Geldmarkt und Krisen (M)] (in preparazione presso la J/BBAW).

IV/20 M/E: Exzerpte und Notizen. April 1868 bis Dezember 1870 [Geschichte Irlands, politische, wirtschaftliche und soziale Verhältnisse (E)].

IV/21 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1869 bis Dezember 1874 [Irische Frage (M), Tätigkeit der Internationalen Arbeiterassoziation (M/E)] (in preparazione presso la FR).

IV/22 M/E: Exzerpte und Notizen. Januar 1875 bis Februar 1876 [Rußland nach den Reformen (M)] (in preparazione presso la RGASPI).

IV/23 M/E: Exzerpte und Notizen. März bis Juni 1876 [Physiologie, Geschichte der Technik (M), russische, englische und griechische Geschichte (M/E)].

IV/24 M/E: Exzerpte und Notizen. Mai bis Dezember 1876 [Geschichte des Grundeigentums, Rechts- und Verfassungsgeschichte (M)] (opzione Università di Brunswick).

IV/25 M/E: Exzerpte und Notizen. Januar 1877 bis März 1879 [Politische Ökonomie, besonders Bank- und Finanzwesen, kaufmännische Arithmetik (M), Geschichte (M/E)] (in preparazione presso la BBAW).

IV/26 M/E: Exzerpte und Notizen. Mai bis September 1878 [Geologie, Mineralogie, Agronomie, Agrarstatistik, Erdgeschichte, Geschichte des Welthandels (M)] (in preparazione presso la BBAW).

IV/27 M/E: Exzerpte und Notizen. 1879 bis 1881 [Ethnologie, Frühgeschichte, Geschichte des Grundeigentums (M)] (in preparazione presso la USA/RGASPI/NL).

IV/28 M/E: Exzerpte und Notizen. 1879 bis 1882 [russische und französische Geschichte, besonders agrarische Verhältnisse (M), Geschichte des Grundeigentums (E)] (in preparazione presso la RGASPI).

IV/29 M/E: Exzerpte und Notizen. Ende 1881 bis Ende 1882 [chronologische Tabellen zur Weltgeschichte (M)] (in preparazione presso la FR).

IV/30 M: Mathematische Exzerpte aus den Jahren 1863, 1878 und 1881 [Mathematik, besonders Trigonometrie, Algebra und Differentialrechnung].

IV/31 M/E: Exzerpte und Notizen. September 1879 bis Juli 1895. 1999. XV, 1055 pp.

IV/32 Die Bibliotheken von Karl Marx und Friedrich Engels. Annotiertes

Verzeichnis des ermittelten Bestandes (Vorauspublikation). 1999. 738 pp.

BBAW = Accademia delle Scienze di Berlino e del Brandeburgo.
 D/NL = Gruppo di lavoro tedesco-olandese, Berlino e Amsterdam.
 FR = Gruppo di lavoro francese, Parigi.
 J = Gruppo di lavoro giapponese, Tokio e Sendai.
 RGASPI = Archivio di Stato Russo per la Storia Politica e Sociale, Mosca.
 USA/RGASPI/NL = Gruppo di lavoro statunitense-russo-olandese, New York, Mosca e Amsterdam.

[Traduzione dal tedesco di Marcello Musto]

NOTE

¹ Cfr. VOLKER KÜLOW-ANDRÉ JAROSLAWSKI (a cura di), *David Rjasanow – Marx-Engels-Forscher – Humanist – Dissident*, Dietz Verlag, Berlin 1993; *David Borisovič Rjasanov und die erste MEGA*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», Sonderbd. 1, Argument Verlag, Hamburg 1997.

² Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Historisch-kritische Gesamtausgabe. Werke, Schriften, Briefe*. Sotto la direzione del Marx-Engels-Institut [dal 1933: Marx-Engels-Lenin-Institut di Mosca] a cura di DAVID BORISOVIČ RJAZANOV, [dal 1932: VLADIMIR VIKTOROVIČ ADORATSKIJ], Frankfurt am Main, Berlin, Moskau-Leningrad, Moskau, Marx-Engels-Verlag, 1927–1935: *Erste Abteilung: Sämtliche Werke und Schriften mit Ausnahme des „Kapital“* Bd. 1, (KARL MARX) *Werke und Schriften bis Anfang 1844 nebst Briefen und Dokumenten*, Halbbd. 1, Frankfurt am Main 1927, Bd. 1, (KARL MARX) *Werke und Schriften bis Anfang 1844 nebst Briefen und Dokumenten*, Halbbd. 2, *Jugendarbeiten, Nachträge, Briefe und Dokumente*, Berlin 1929, Bd. 2, (FRIEDRICH ENGELS) *Werke und Schriften bis Anfang 1844 nebst Briefen und Dokumenten*, Berlin 1930, Bd. 3, (KARL MARX) *Die Heilige Familie und Schriften von Marx von Anfang 1844 bis Anfang 1845*, Berlin 1932, Bd. 4, (FRIEDRICH ENGELS) *Die Lage der arbeitenden Klasse in England und andere Schriften von August 1844 bis Juni 1846*, Berlin 1932, Bd. 5, *Die deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten 1845–1846*, Berlin 1932, Bd. 6, *Werke und Schriften von Mai 1846 bis März 1848*, Moskau-Leningrad 1933, Bd. 7, *Werke und Schriften von März bis Dezember 1848*, Moskau 1935 e Sonderbd. (FRIEDRICH ENGELS) *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft. Dialektik der Natur. 1873–1882*, Sonderausgabe zum vierzigsten Todestage von Friedrich Engels, Moskau 1935, *Dritte Abteilung: Briefwechsel*, Bd. 1, 1844–1853, Berlin 1929, Bd. 2, 1854–1860, Berlin 1930, Bd. 3, 1861–1867, Berlin 1930 e Bd. 4, 1868–1883, Berlin 1931. Sulla «prima» MEGA si veda *Stalinismus und das Ende der ersten Marx-Engels-Gesamtausgabe (1931–1941), Dokumente über die politische Säuberung des Marx-Engels-Instituts 1931 und zur Durchsetzung der Stalinschen Linie am vereinigten Marx-*

Engels-Institut beim ZK der KPdSU aus dem Russischen Staatlichen Archiv für Sozial- und Politikgeschichte Moskau, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», Sonderbd. 3, Argument Verlag, Hamburg 2001.

³ Cfr. ROLF DLUBEK, *Die Entstehung der zweiten Marx-Engels-Gesamtausgabe im Spannungsfeld von legitimatorischem Auftrag und editorischer Sorgfalt*, in «MEGA-Studien», n. 1 (1994), Dietz Verlag, Berlin, pp. 60–106.

⁴ Rolf Dlubek, Martin Hundt, Richard Sperl e Inge Taubert a Berlino così come Irina Bach, Georgij Bagaturija, Sofija Leviova, Larisa Miskevič e Vitalij Vygodskij a Mosca.

⁵ Cfr. SIEGFRIED SCHEIBE, *Zu Problemen der historisch-kritischen Edition von Goethes Werken. Aus der praktischen Arbeit der Akademie-Ausgabe*, in «Weimarer Beiträge», Sonderheft, Aufbau Verlag Berlin, 1960, pp. 1147–1160; HANS WERNER SEIFFERT, *Untersuchungen zur Methode der Herausgabe deutscher Texte*, Akademie Verlag, Berlin 1963; GERHARD SEIDEL, *Bertolt Brecht – Arbeitsweise und Edition. Das literarische Werk als Prozeß. Erweiterte Neuausgabe von „Die Funktions- und Gegenstandsbedingtheit der Edition“*, Akademie Verlag, Berlin 1977; GUNTER MARTENS-HANS ZELLER (a cura di) *Texte und Varianten. Probleme ihrer Edition und Interpretation*, Beck Verlag, München 1971; MANFRED WINDFUHR, *Die neugermanistische Edition. Zu den Grundsätzen kritischer Gesamtausgaben*, in «Deutsche Vierteljahrschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», anno 31 n. 3 (1957), Metzler Verlag, Stuttgart, pp. 425–442 e HANS ZELLER, *Zur gegenwärtigen Aufgabe der Editionsstechnik. Ein Versuch, komplizierte Handschriften darzustellen*, in «Euphorion, Zeitschrift für Literaturgeschichte», anno 52 (1958), Winter Verlag, Heidelberg, pp. 356–377.

⁶ Cfr. RICHARD SPERL, *„Edition auf hohem Niveau“. Zu den Grundsätzen der Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA)*, Argument Verlag, Hamburg 2004.

⁷ Cfr. RICHARD SPERL, *Die Darstellung der autorisierten Textentwicklung im Variantenapparat der Marx-Engels-Gesamtausgabe*, in *„Edition auf hohem Niveau“*, op. cit., pp. 104–139.

⁸ Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe (MEGA)*, edito dall'Istituto per il Marxismo-Leninismo presso il Comitato Centrale del Pcus e dell'Istituto per il Marxismo-Leninismo presso il Comitato Centrale della Sed, *Probekband, Editionsgrundsätze und Probestücke*, Dietz Verlag, Berlin 1972.

⁹ Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, MEGA-Archiv A, Band. 6.1, *Editionswissenschaftliche Gutachten zum Probekband aus der DDR*, n. 9, p. 7.

¹⁰ Cfr. *ivi*, Vol. 5.4, *Diskussion des Probekbandes am IML Moskau 1972/1973*, pp. 32 e 43–45.

¹¹ Cfr. *ivi*, Vol. 7.4, *Probekband, Gutachten und Stellungnahmen aus westeuropäischen Ländern*, n. 14–16.

¹² ROLF DLUBEK, *Die Entstehung der zweiten Marx-Engels-Gesamtausgabe im Spannungsfeld von legitimatorischem Auftrag und editorischer Sorgfalt*, op. cit., p. 100. Dlubek cita in segno d'approvazione JÜRGEN ROJAHN, *Die Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA), Stand der Arbeit und geplante Fortführung*, in «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung (IWK)», anno 28 (1991), p. 478.

¹³ Cfr. JÜRGEN ROJAHN, *Und sie bewegt sich doch! Die Fortsetzung der Arbeit an der MEGA unter dem Schirm der IMES*, in «MEGA-Studien», n. 1 (1994), Dietz Verlag, Berlin, pp. 5–31; GERALD HUBMANN-HERFRIED MÜNKLER-MANFRED NEUHAUS, *La MEGA²: riorganizzazione e continuazione*, in ALESSANDRO MAZZONE (a cura di), *MEGA²: Marx ritrovato, grazie alla nuova edizione critica*, Edizioni Media Print, Roma 2002, pp. 25–36.

¹⁴ Cfr. *Editionsrichtlinien der Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA)*, a cura dell'Internationale Marx-Engels-Stiftung, Dietz Verlag, Berlin 1993; <http://www.bbaw.de/vh/mega>.

¹⁵ ULRICH RAULFF, *Unter Klassikern. Die Marx-Engels-Gesamtausgabe geht an den Akademie Verlag*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 7 ottobre 1998, p. 41.

¹⁶ Cfr. il suo contributo nel presente volume.

¹⁷ Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), I/14, *Werke. Artikel. Entwürfe Januar bis Dezember 1855*, edito dall'Internationale Marx-Engels-Stiftung, a cura di Hans-Jürgen Bochinski e Martin Hundt, con la partecipazione di Ute Emmrich e Manfred Neuhaus, Akademie Verlag, Berlin 2001.

¹⁸ Per cinque di questi articoli Valentina Smirnova e Irina Šikanjan hanno provato la paternità di Engels già nel 1979: *The war in Asia*, November 20, 1855; *The Russian defeat at Kars* e *The state of the war*, December 6, 1855; *The war in Asia* e *The Asiatic campaign*; 16 ulteriori testi dalla «New-York Daily Tribune» sono stati identificati come corrispondenze di Marx ed Engels da Hans-Jürgen Bochinski, il principale redattore del volume, durante il lavoro di edizione: *The siege of Sevastopol*; *Before Sevastopol*; *Sevastopol-siege to be raised*; *Sevastopol-the late bombardment*; *The fatale siege*; *From the Crimea*, Mai 31, 1855; *The war*; *The Crimean war*, October 9, 1855; *Sevastopol*; *The war news*; *Crimean movements*; *From the Crimea*, November 9, 1855; *The battle of the Ingour*; *The Crimean campaign*, November 30, 1855, e Marx: *Traditional English policy*. Inoltre ci sono i 6 testi che in appendice del volume sono indicati come *dubiosa*: *The Crimean inquest*, *Affairs in Russia*, *Dissolution of discipline in the French army*, *From the Crimea*, September 21, 1855; *From the Crimea*, October 5, 1855, e *The treaty with Sweden*. Infine ci sono in appendice altri 4 articoli di Marx ed Engels cambiati dalla redazione della «New-York Tribune»: *The Tribune and the war*, *Austria's weakness*, *The Crimean war*, June 4 and 20, 1855, e *Signs in the English heavens*.

¹⁹ Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), I/31, *Friedrich Engels, Werke, Artikel, Entwürfe Oktober 1886 bis Februar 1891*, a cura di Renate Merkel-Melis, Akademie Verlag, Berlin 2002.

²⁰ Cfr. ÉTIENNE BALIBAR, *Gewalt*, in «Historisch-kritisches Wörterbuch des Marxismus», a cura di Wolfgang Fritz Haug, Bd. 5, Argument Verlag, Hamburg, 2002, pp. 693–696 e 1270–1308.

²¹ Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), II/14, *Manuskripte und redaktionelle Texte zum dritten Buch des „Kapitals“ 1871 bis 1895*, a cura di Carl-Erich Vollgraf e Regina Roth, con la partecipazione di Jürgen Jungnickel, Akademie Verlag, Berlin 2003.

²² KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), II/15, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Dritter Band. Hamburg 1894*, a cura di Regina Roth, Eike Kopf e Carl-Erich Vollgraf, con la partecipazione di Gerald Hubmann, Akademie Verlag, Berlin 2004.

²³ Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), III/9, *Januar 1858 bis August 1859*, a cura di Vera Morozova, Marina Uzar, Elena Vašenko e Jürgen Rojahn, con la partecipazione di Ursula Balzer, Akademie Verlag, Berlin 2003; III/10, *September 1859 bis Mai 1860*, a cura di Galina Golovina, Tat'jana Gioeva, Jurij Vasin e Rolf Dlubek, Akademie Verlag, Berlin 2000; III/13, *Oktober 1864 bis Dezember 1865*, a cura di Svetlana Gavril'cenko, Inna Osobova, Ol'ga Koroleva e Rolf Dlubek, Akademie Verlag, Berlin 2002.

²⁴ WOLFGANG SCHIEDER, *Karl Marx als Politiker*, Piper Verlag, München 1991, p. 75.

²⁵ Cfr. JÜRGEN HERRES-MANFRED NEUHAUS (a cura di), *Politische Netzwerke durch Briefkommunikation, Briefkultur der politischen Oppositionsbewegungen und frühen Arbeiterbewegungen im 19. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 2002.

²⁶ HERMANN ONCKEN, *Marx und Engels*, in «Preußische Jahrbücher», Band 155 (1914), Stilke Verlag, Berlin, pp. 210–213.

²⁷ Cfr. il saggio di Malcolm Sylvers nel presente volume.

²⁸ Cfr. il saggio di Izumi Omura nel presente volume.

²⁹ Cfr. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), IV/31 *Naturwissenschaftliche Exzerpte und Notizen. Mitte 1877 bis Anfang 1883*, a cura di Annelise Griese, Friederun Fessen, Peter Jäckel e Gerd Pawelzig, Akademie Verlag, Berlin 1999.

³⁰ KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA), IV/32, *Die Bibliotheken von Karl Marx und Friedrich Engel, Annotiertes Verzeichnis des ermittelten Bestandes*, a cura di Hans-Peter Harstick, Richard Sperl e Hanno Strauss, con la partecipazione di Gerald Hubmann, Karl-Ludwig König, Larisa Mis'kevič e Ninel' Rumjanceva, Akademie Verlag, Berlin 1999.

³¹ Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, in MEW, Bd. 2, Dietz Verlag, Berlin 1957, p. 265.

CLASSICI INCOMPIUTI. COSTELLAZIONI FILOLOGICO-
EDITORIALI IN MARX E ALTRI CLASSICI
DELLE SCIENZE SOCIALI
di Gerald Hubmann

È possibile considerare come classici, seguendo la definizione filosofico-ermeneutica formulata da Hans-Georg Gadamer nella sua opera *Verità e metodo*, alcune opere che hanno «un'attualità intramontabile», perché nell'immediatezza della loro «forza comunicativa» si caricano di una valenza illimitata nel tempo. Questo concetto di classico non deve essere (fra-)inteso come qualcosa di antistorico. L'opera classica rappresenta più che altro «una forma ottimale dello stesso essere storico», perché la sua verità si mostra come «esecuzione storica della preservazione»¹.

In conformità a ciò, un compito esclusivo del classicismo degli epigoni del diciannovesimo e dell'inizio del ventesimo secolo, fu quello di rendere omaggio ai classici letterari e filosofici con edizioni monumentali che spesso, a seconda della natura del periodo, finivano con l'essere persino delle «edizioni a carattere nazionale», come nel caso di Schiller e Goethe². Nel far questo il compito degli editori spesso non si limitava soltanto alla pubblicazione delle opere di grandi autori, bensì comprendeva, di frequente, anche l'ultimazione e la conclusione di queste ultime. In altre parole, alcune delle opere che oggi vengono considerate dei classici, sono spesso in realtà soltanto una creazione dei loro editori.

Consentitemi d'illustrare quanto detto, citando alcuni esempi. Pensiamo prima di tutto a Hegel, che pubblicò in vita cinque libri ed alcuni saggi. Subito dopo la sua morte, però, gli venne attribuita un'opera in più volumi, pubblicata da amici e seguaci, che divenne un'edizione a cui tuttora fanno riferimento, in gran parte, molte pubblicazioni odierne³. In questo caso, alcuni dei lavori considerati testi originali di Hegel, sono stati creati, invece, dai suoi seguaci che li hanno poi pubblicati. Le *Lezioni sulla storia della filosofia*, ad esempio, sono un *collage* di: a) testi formulati dallo stesso Hegel; b) frammenti tratti dagli appunti presi da diversi studenti in periodi diversi, durante le lezioni e c) schizzi su cui si

basavano le conferenze di Hegel pubblicati poi sotto forma di un testo unico. Il lettore non doveva capire di trovarsi di fronte ad uno scritto complicato, «doveva essere come se il tutto fosse interamente frutto della mente dell'autore», come conclude l'editore⁴.

Lo stesso vale per l'altra opera di Hegel, l'*Estetica* in tre volumi che, però, non è soltanto il risultato della fusione tra diversi appunti di studenti e schizzi di Hegel, bensì – come dimostrato recentemente – in quest'opera l'editore Gustav Hotho vi ha inserito dei concetti fondamentali relativi alla sua personale estetica. Fino ad oggi, in pratica, abbiamo letto Hotho, e non Hegel come invece credevamo. Il testo autentico di Hegel viene ricostruito soltanto adesso in un'edizione storico-critica⁵.

Prendiamo in considerazione un altro autore, ad esempio Max Weber e il suo *opus magnum*, *Economia e società*⁶. Questo caposaldo della sociologia moderna non fu pubblicato dallo stesso Weber, che dopo il 1910 aveva concepito diverse versioni e non riusciva a decidere quale potesse essere quella definitiva, bensì dalla moglie che alla morte del consorte raggruppò i testi pubblicandoli con questo titolo. Dopo Marianne Weber, anche Johannes Winckelmann in una sua successiva edizione cercò di fare di *Economia e società* un'opera compiuta, provvedendo alla stesura di nuovi capitoli, inserendo titoli e paragrafi e aggiungendo materiale risalente ad almeno tre diverse fasi d'intervento. Quindi, nel caso del libro che noi tutti abbiamo studiato, intitolato *Economia e società*, ci troviamo dinanzi ad un montaggio di testi non autentico, cosa che è venuta alla luce solo recentemente nell'opera omnia storico-critica di Max Weber. Quest'ultima opera rinuncia all'idea di pubblicare un'opera compiuta come pure al tentativo di ricostruirne una in modo fittizio e presenta invece i testi tramandati di Weber nel volume I/22 con sei differenti tomi, insieme ad un testo incompiuto di *Economia e società* nel tomo I/23, del quale, però, Weber aveva già autorizzato la pubblicazione.

Hegel, Max Weber – la lista degli autori, le cui opere classiche sono state in realtà create dai loro successivi editori e che d'ora in avanti saranno riportate alla loro forma originale grazie alle edizioni storico-critiche e ad un'elaborazione che potremmo definire «decostruttivismo» filologico, sarebbe alquanto lunga. Si potrebbe parlare di Nietzsche e dei suoi testi inediti falsificati da Elisabeth Förster Nietzsche, dal momento che quest'ultima pubblicò *Volontà di potenza*, un'opera che Nietzsche mai avrebbe voluto

scrivere e che mai scrisse, e che portò invece a conseguenze fatali. Nel caso di Nietzsche si tratta di falsificazione consapevole, tanto che Mazzino Montinari già dopo aver visionato per la prima volta le opere postume disse: «Abbiamo bisogno di un testo completamente nuovo per l'eredità letteraria di Nietzsche»⁷. Soltanto nell'edizione storico-critica apparsa recentemente, i frammenti sono stati pubblicati nella loro forma originale, mentre Montinari e Colli avevano tentato ancora una volta di produrre testi leggibili dai tanti testi tramandati. Come ultimo esempio, vorrei citare in questa sede Jacob Burckhardt, la cui opera principale *Considerazioni sulla storia universale* è un collage delle sue lezioni *Sullo studio della storia* creato dal nipote Jacob Oeri e pubblicato senza autorizzazione proprio con questo titolo⁸.

Si può, dunque, affermare che alcune opere classiche sono state concepite direttamente attraverso le loro precedenti pubblicazioni. Tutto ciò era possibile grazie ad un retroterra storico caratterizzato da evidenti visioni del mondo sia culturali sia politiche, che permettevano agli editori di avere una concezione di sé, anche se ingenua dal punto di vista metodologico, tale da considerare come loro primissimo compito quello di completare le opere rimaste incompiute seguendo la presunta intenzione dell'autore oppure di riuscire a pubblicare, in forma leggibile e comprensibile, quanto c'era ancora di frammentario.

Come ben sappiamo, questa presunzione l'aveva sicuramente anche l'editore Engels, che pubblicò il secondo volume de *Il capitale* e ne ultimò addirittura il terzo volume⁹. Tra l'altro, il suo contemporaneo Werner Sombart era del tutto convinto che Engels avesse operato con fin troppa acribia e che, pertanto, avrebbe fatto meglio a rielaborare i manoscritti di Marx rendendone meglio il senso e a pubblicarli come terzo volume de *Il capitale* in modo da facilitarne la comprensione ai lettori¹⁰. Intenzioni simili erano senz'altro anche alla base di edizioni successive dell'opera di Marx che per motivi di natura politica fecero diventare, per esempio, i manoscritti de *L'ideologia tedesca* quella «grande opera» in cui – a quanto pare – Marx ed Engels «posero le fondamenta del materialismo storico», com'è stato scritto¹¹.

Una prima conclusione potrebbe essere la seguente: ancora oggi, spesso, lavoriamo su molti classici che hanno edizioni alquanto inaffidabili, basate su una concezione dell'opera e della pubblicazione stessa totalmente diversa dalla nostra. Soltanto alcune più

recenti edizioni si sono prefisse il compito di riprodurre testi autentici, cimentandosi, come già dimostrato negli esempi qui esposti a partire da Hegel fino a Nietzsche, in vere e proprie imprese decostruttive. Se così fosse, d'ora in avanti dovremmo analizzare le ripercussioni e le conseguenze di questa *philologic turn* sullo studio di Marx nello specifico e, in generale, sul concetto di classico.

Innanzitutto, per quanto riguarda Marx, anche le opere complete di Marx ed Engels, ovvero la *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA²), presentano nel loro nuovo paradigma filologico alcuni tratti decostruttivi. *L'ideologia tedesca*, infatti, prevista nel quinto volume della prima sezione, non verrà più pubblicata sotto forma di opera compiuta, come invece è stato fino ad oggi. Le testimonianze rese dal testo dimostrano, anzi, che né nella primavera né nell'autunno del 1845 esisteva il progetto di una *Ideologia tedesca* come opera in due volumi. Marx e Engels iniziarono la critica della filosofia post-hegeliana con un articolo contro Bruno Bauer, la cui bozza può essere in parte ricostruita grazie ai manoscritti originali tramandati. Gli schizzi, gli appunti e i frammenti di belle copie, che nelle edizioni avute sinora erano stati invece amalgamati con ipotesi e interpretazioni dell'editore in un nuovo capitolo intitolato «Feuerbach I» e poi pubblicati in diverse versioni vengono proposti, per la prima volta all'interno della MEGA², come vere documentazioni a sé stanti e pubblicati così com'erano stati lasciati dall'autore¹². D'altronde, le edizioni precedenti erano per lo più dominate dall'intenzione politica di dimostrare la formulazione sistematica del materialismo storico all'interno de *L'ideologia tedesca*. All'interno della MEGA, al contrario, tutto ciò che non era stato ultimato dall'autore non è più stato adattato o proseguito.

Dopo la pubblicazione della MEGA, neanche *Il capitale* può essere più considerato come un'opera compiuta in tre volumi, poiché i reperti filologici, al contrario, hanno permesso di individuare frammenti residui di una prima stesura. In futuro tutto questo sarà oggetto di accesi e approfonditi dibattiti e gli studiosi potranno finalmente disporre dell'intero materiale manoscritto da Marx, così come dei documenti redazionali di Engels nella loro forma originale.

Non è detto, però, che l'intervento filologico sull'opera di Marx debba essere solo di natura decostruttiva; al contrario, que-

sto può essere anche di tipo ricostruttivo. In questo modo, infatti, è stato possibile identificare all'interno del volume I/14, uscito recentemente e che raccoglie i lavori giornalistici di Marx ed Engels risalenti al 1855 – quasi 200 articoli di giornale scritti prevalentemente per il «New York Tribune» –, ben 21 nuovi lavori di Marx o Engels grazie a dettagliati studi ed analisi effettuati per riscontrarne la paternità artistica¹³. Viceversa, in altre edizioni alcuni lavori giornalistici, stampati recentemente, sono stati contraffatti come se non appartenessero assolutamente a Marx ed Engels¹⁴. Questo vuol dire, però, che il concetto stesso di opera assume forme sempre nuove attraverso la filologia editoriale.

In un contesto costruttivo di questo tipo è da prendere in considerazione anche l'istituzione di una propria sezione della MEGA², la quarta, nella quale vengono pubblicati in totale ben 220 quaderni di estratti e appunti di Marx ed Engels. Questa sezione della MEGA² è, con i suoi 32 volumi, tanto ricca quanto la prima – che contiene le opere pubblicate dagli stessi Marx ed Engels – e riporta, inoltre, materiale finora inedito.

Vorrei soffermarmi brevemente su pochi esempi la cui analisi può essere accostata a questo nuovo materiale presente soprattutto nella quarta sezione della MEGA². In proposito, vorrei ricordare il celebre passaggio finale contenuto nell'*Introduzione a Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*¹⁵. In questa sede Marx affronta un problema della teoria materialistica e, nello specifico, sotto forma di un «rapporto diseguale dello sviluppo della produzione materiale, per esempio rispetto a quella artistica». I «periodi fiorenti dell'arte», infatti, non sarebbero «assolutamente correlati allo sviluppo generale della società», e quindi alla sua base materiale. La sovrastruttura materiale si svilupperebbe, piuttosto, indipendentemente dalla base, talvolta esattamente in maniera opposta. Qui sorge un secondo problema: come può essere che alcune opere classiche dell'arte abbiano un effetto a-storico, visto che – come scrive Marx – esse esercitano «un fascino eterno» e che le loro testimonianze dell'«infanzia dell'umanità» hanno valore di «norma e modello irraggiungibile» in qualsiasi periodo? (Qui ci stiamo avvicinando, tra l'altro, alla definizione di classico data da Gadamer, citata all'inizio).

Vorrei sostenere la tesi secondo cui, alla luce di queste riflessioni marxiane, il materialismo storico, se non del tutto fallito, giunge però al suo limite. Ciò non solo perché l'intero meccanismo

d'interpretazione statale marxista, per decenni non è riuscito ad offrire un'interpretazione convincente della problematica, bensì soprattutto per il motivo contenutistico che vede Marx, come invece non viene considerato nella maggior parte dei casi, giungere, attraverso le menzionate dichiarazioni sull'arte, alla conclusione che questo problema tra base e sovrastruttura non esisterebbe solamente nei confronti dell'arte, bensì «all'interno di tutti i rapporti pratico-sociali!»¹⁶ I limiti della concezione dialettico-materialistica vengono individuati chiaramente, e ciò – ed è questo il punto – dallo stesso Marx!

Torno ora a dedicarmi alla filologia editoriale. Durante i lavori editoriali relativi al volume IV/10 della MEGA², il nostro collega Klaus Pezold è riuscito a dimostrare che Marx aveva prelevato le summenzionate riflessioni a proposito della non contemporaneità tra sviluppo artistico e materiale e dell'«infanzia dell'umanità» dalle storie letterarie di Sismondi e Bouterwek. Dalla parte conclusiva della storia letteraria scritta da Sismondi, Marx aveva annotato testualmente una citazione di quest'ultimo che ne sintetizzava il pensiero, affermando che l'antica letteratura francese, italiana, spagnola e portoghese aveva raggiunto il suo apice proprio in corrispondenza di periodi di decadenza sociale.

Qual'è allora il peso del ritrovamento di questa fonte? Questa fonte dimostra che nella parte conclusiva dell'*Introduzione* a *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* non ci troviamo di fronte a riflessioni di carattere generale di Marx, bensì ai risultati dello studio da lui condotto sulla storia letteraria e che sono poi stati qui inseriti. Tutto ciò significa che lo stesso Marx riconosceva i limiti del materialismo storico, giacché – detto in termini moderni – operava nella ricerca con un approccio di tipo interdisciplinare, senza limiti di carattere economico.

Gli studi enciclopedici, in quasi ogni campo scientifico e condotti durante tutta la vita, fanno di Marx un autore di cui ci si può avvalere per ogni disciplina ed è questo che caratterizza l'incredibile fertilità ed originalità del suo approccio, anche se il materialismo storico ha i suoi limiti.

La stessa cosa vale, tanto per citare un terzo esempio, per il concetto di feticismo che non assume in Marx il ruolo di una semplice metafora, bensì esprime, al contrario, il risultato di studi storico-religiosi, in particolare relativi a De Brosses *Über den Dienst der Fetischgötter*, come siamo venuti a sapere grazie alla pubblica-

zione degli estratti¹⁷. Le nozioni sociologico-religiose che acquisisce da questo studio gli conferiranno in seguito ne *Il capitale* nuovi potenziali di analisi; pertanto, «dobbiamo» (!) far riferimento al significato recondito del «carattere mistico» della merce che si trova nelle «regioni nebbiose del mondo religioso»¹⁸, come scrive Marx, vale a dire che l'analogia della mitologia religiosa diventa in questa sede principio guida per la cognizione dell'analisi economica della merce.

Lo stesso vale per il concetto di «formazione sociale». Già nel Marx giovanile dei *Manoscritti economico-filosofici*, la «geognosia» conscia dell'insufficienza del concetto idealistico di «forma» o «strutturazione» emerge come scienza, che descrive il «divenire della terra come un processo, come un'auto-creazione»¹⁹. Il concetto di formazione geologica ha fornito, senz'ombra di dubbio, l'impulso per la terminologia marxiana relativa alla formazione sociale, tanto più che Marx per anni si era dedicato intensamente allo studio della geologia²⁰. Nella sua lettera a Vera Sassulitsch del 1881, Marx espone in modo esplicito l'analogia tra il concetto di formazione geologica e quello di formazione sociale: «esattamente come per le formazioni geologiche, anche nelle formazioni storiche c'è una serie di tipi primari, secondari, terziari, ecc.», generalizza Marx all'inizio, prima di passare a trattare le analogie nello specifico²¹.

Si potrebbero aggiungere numerosi altri esempi, come quelli delle fruttuose tracce lasciate nelle opere di Marx dai lunghi anni di studio dedicati alla chimica e alla fisiologia, alla luce dei quali, dopo la pubblicazione dei manoscritti di chimica nel volume IV/31 della MEGA², ci si potrebbe addirittura chiedere, se in essi si delinei l'ipotesi che Marx facesse riferimento ad un nuovo paradigma metodologico e cioè quello delle scienze naturali positive con il loro procedimento analitico. Anche se, dunque, si potrebbero citare altri esempi, quelli finora esposti dovrebbero bastare ad illustrare la mia tesi secondo la quale l'impostazione enciclopedica e l'universalità degli studi di Marx conferiscono alle sue analisi un'eccezionale pregnanza e una sorprendente fertilità. La gran quantità di materiale, inerente a moltissime discipline scientifiche, contenuto negli estratti e nei manoscritti di Marx e pubblicato in forma storico-critica all'interno della MEGA², può offrirci, a mio avviso, un nuovo accesso post-ideologico all'opera e al pensiero di Marx.

Mi sono sforzato di rendere la cosa plausibile su due fronti. Per prima cosa, bisogna sottolineare che un approccio ingenuo ad edizioni che non offrono alcun testo originale è soltanto fuorviante. Ciò non vale solo per Nietzsche, che tra l'altro non scrisse mai *Volontà di potenza*. Forse negli ultimi 110 anni ci sarebbero stati meno problemi anche nel pubblicare e nel fruire Marx, se solo *Il capitale* non fosse stato presentato e percepito come un *opus magnum* compiuto in cui viene rigorosamente argomentato il crollo del capitalismo, bensì come il brillante compendio di una problematica dal grande potenziale analitico.

In secondo luogo, vorrei dimostrare che una lettura di Marx all'insegna della filologia potrebbe aprire nuove strade per la comprensione dei testi marxiani e porre nuovi accenti sulla loro interpretazione. Tenendo presente che, tuttavia, eseguire una lettura di questo tipo è, come ammesso, un compito alquanto arduo – vale comunque quanto affermato recentemente da Hans Ulrich Gumbrecht: «tanto più elevata è la qualità di una pubblicazione, tanto più disorientante, audace e complessa risulterà la lettura del testo da questa caratterizzata²²».

Per concludere, bisognerebbe affrontare le conseguenze di un simile disorientamento – dovuto al processo filologico di decostruzione e ricostruzione – sul concetto di classico introdotto all'inizio. Almeno in considerazione dei classici filosofico-sociali citati in questa sede, in futuro – soprattutto a fronte delle documentazioni filologiche – non si darà più per scontata «l'immediatezza della forza comunicativa» di un'opera compiuta che va al di là delle epoche storiche.

Pertanto, propongo di modificare leggermente la nostra prospettiva e di conferire l'attributo di classico non tanto all'opera finale nella sua forma definitiva e con le sue enunciazioni conclusive, quanto «all'orizzonte» del problema (così come si potrebbe formulare rifacendosi ancora una volta a Gadamer) che viene aperto da un testo. A questo punto, allora, Marx sarebbe senza alcun dubbio un classico di prim'ordine. Egli riesce infatti, a formulare l'orizzonte del problema su cui oggi operano tra gli altri, molti teorici diversi fra loro, come Antonio Negri e Michael Hardt (in *Impero*) o Niklas Luhmann, senza dover però seguire necessariamente le sue soluzioni (o per lo meno quelle che finora erano ritenute tali). È vero che, riferendosi alle risposte fornite da Marx, Luhmann dice: «Al posto di questa soluzione, adesso non ne

abbiamo nessuna» ma, rapportandosi al suo potenziale analitico, Luhmann (che tra l'altro lavora ancora con riferimenti che lo stesso Marx aveva fatto degli estratti²³) scrive, inoltre: «A nessun altro era riuscito, sicuramente non nell'ambito del liberalismo e della filosofia della restaurazione, di lavorare in maniera così precisa ad un problema»²⁴.

[Traduzione dal tedesco di Anna Pesce]

NOTE

¹ HANS-GEORG GADAMER, *Wahrheit und Methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, Mohr, Tübingen 1975¹, pp. 271–274. Il fatto che questa definizione data da Gadamer non parli dell'idealismo tedesco sfociante nel fanatismo, che venne considerato obsoleto «per se» in occasione di una conferenza sul materialismo storico di Marx, si presenterà ancora quando incontreremo altre idee molto simili riguardo a Marx.

² Si veda per esempio FRIEDRICH SCHILLER, *Werke. Nationalausgabe*. Per conto di *Goethe- und Schiller-Archiv*, del *Schiller-Nationalmuseum* e della *Deutsche Akademie*, (a cura di JULIUS PETERSEN e GERHARD FRICKE), Böhlau, Weimar 1943 e ss.; JOHANN WOLFGANG VON GOETHE, *Werke*. Editore per conto della Granduchessa Sophie di Sassonia, Böhlau, Weimar 1887-1919. Nella prefazione del primo volume, Herman Grimm afferma che le opere di Goethe fanno parte dei «beni più preziosi del popolo tedesco» e che l'edizione di Weimar dovuta a Sophie rappresenta «il segno di una svolta intellettuale» (pp. XV-XVI).

³ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Werke*, Duncker und Humblot, Berlin 1840 e ss. 18 Bände. Edizione completa a cura di un'associazione di amici del defunto. L'edizione fu curata da Philipp Marheineke, Johannes Karl Hartwig Schulze, Eduard Gans, Leopold von Henning, Heinrich Gustav Hotho, Carl Ludwig Michelet, Friedrich Christoph Förster.

⁴ Mi baso qui su DIETMAR KÖHLER, *Hegels Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*. Osservazioni sulla problematica dell'edizione in «Hegel-Studien», Band 33 (1998), pp. 53–84, citazione p. 58.

⁵ Si veda inoltre ANNEMARIE GETHMANN-SIEFERT: *Hegels Ästhetik. Die Transformation der Berliner Vorlesungen zum System* in «Zeitschrift für Philosophische Forschung», Band 56 (n. 2, 2002), pp. 274–292.

⁶ Si veda inoltre l'edizione di *Wirtschaft und Gesellschaft*. Cenni generali dell'editore dell'opera omnia di Max Weber in MAX WEBER *Gesamtausgabe*. Abteilung I: Schriften und Reden. Band 22–5, Mohr, Tübingen 1999, pp. VII–XX. Si veda in particolare p. XIII.

⁷ RÜDIGER SCHMIDT, *Die verratenen Gedanken. Wie Nietzsche erst gefälscht und dann rekonstruiert wurde*, in «Süddeutsche Zeitung» 24/25 Novembre 2001, p. 16. Si veda anche HENNING RITTER, *Es gibt ihn nicht mehr, den gefährlichen Nietzsche. Die Editoren des Werkes schlagen eine Volte*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 19 Marzo 2002, p. 26.

⁸ Si veda JACOB BURCKHARDT, *Werke. Kritische Gesamtausgabe* Band 10: *Ästhetik der bildenden Kunst. Über das Studium der Geschichte. Mit dem Text der Weltgeschichtlichen Betrachtungen in der Fassung von 1905*, tratta dal suo lascito e pubblicata da Peter Ganz, Schwabe, Basel 2000. Nel volume sono state ristampate anche le lezioni di Burckhardt documentate dal suo lascito, oltre alle *Weltgeschichtlichen Betrachtungen*, che già come tali hanno una storia delle loro conseguenze.

⁹ Sia i manoscritti di Marx che le stesure redatte da Engels dei volumi secondo e terzo de *Il capitale* sono pubblicati nella seconda sezione *Das Kapital und Vorarbeiten* della *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA²), di modo che sarà presto possibile emettere un giudizio sullo stato d'elaborazione de *Il capitale* da parte di Marx e sul processo di redazione eseguito da Engels.

¹⁰ Si veda, inoltre, l'introduzione della MEGA² II/14, pp. 413-428

¹¹ Così nella prefazione dell'editore de *Deutsche Ideologie*, in *Marx-Engels-Werke*, Band 3, Dietz Verlag, Berlin 1958, pp. VI-VII.

¹² Si veda a tal proposito «Marx-Engels-Jahrbuch 2003», totalmente dedicato alla *Deutsche Ideologie* e che contiene parti importanti della MEGA² I/5, date alla stampa già prima della pubblicazione del volume prevista nel 2008. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, JOSEPH WEYDEMEYER, *Die Deutsche Ideologie. Artikel, Druckvorlagen, Entwürfe, Reinschriftenfragmente und Notizen zu I. Feuerbach und II. Sankt Bruno*. A cura di Inge Taubert e Hans Pelger e con la collaborazione di Margret Dietzen, Gerald Hubmann e Claudia Reichel, in «Marx-Engels-Jahrbuch 2003», Akademie Verlag, Berlin 2004.

¹³ KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Werke, Artikel, Entwürfe Januar bis Dezember 1855*, in MEGA² I/14, Akademie Verlag, Berlin 2001.

¹⁴ Si veda KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Rußlands Drang nach Westen Der Krimkrieg und die europäische Geheimdiplomatie im 19. Jahrhundert. Mit einem Nachwort* (a cura di LOTHAR RÜHL), Manesse Verlag, Zürich 1991. Alcuni dei lavori qui contenuti non sono stati scritti da Marx o Engels. Si veda a tal fine: MEGA² I/14, p. 899.

¹⁵ In MEGA² II/1.1. Le citazioni successive in *Ibidem* pp. 44-45.

¹⁶ MEGA² II/1.1, p. 44. Si veda anche HORST BREDEKAMP, *Die kunsthistorische Metaphorik der politischen Oekonomie*, in VOLKER GERHARDT (a cura di), *Marxismus. Versuch einer Bilanz*, Scriptorum Verlag, Magdeburg 2001, pp. 269-288, in particolare pp. 270 e ss.

¹⁷ Si veda MEGA IV/1, pp. 320-328. Si veda, inoltre, HARTMUT BÖHME, *Das Fetisch-Konzept von Marx und sein Kontext* in VOLKER GERHARDT (a cura di), op. cit., pp. 289-319.

¹⁸ KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie. Erster Band. Hamburg 1872*. In: MEGA² II/6, p. 103.

¹⁹ MEGA² I/2, p. 273. Si veda anche: HANS-PETER JAECK, *Bemerkungen zum Ursprung des Marxschen Terminus 'Gesellschaftsformation'*, in ERNST ENGELBERG-WOLFGANG KÜTTLER (a cura di), *Probleme geschichtswissenschaftlicher Erkenntnis*, Akademie Verlag, Berlin 1977, pp. 203-213, in particolare pp. 207 e ss.

²⁰ Le oltre mille pagine manoscritte, relative ai suoi studi di geologia ver-

ranno pubblicate prossimamente nel volume 26 della quarta sezione della MEGA.

²¹ KARL MARX, *Brief an V. I. Sassulitsch*, in: *Marx-Engels-Werke*, Band 19, p. 386.

²² HANS ULRICH GUMBRECHT, *Die Macht der Philologie. Ueber einen verborgenen Impuls im wissenschaftlichen Umgang mit Texten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt 2003, p. 135.

²³ Si veda FRED E. SCHRADER, *An den Quellen: Niklas Luhmann trifft Karl Marx und bleibt ratlos*, in URSULA BALZER-HEINER M. BECKER-JAAP KLOOSTERMAN (a cura di), *Kein Nachruf! Beiträge ueber und fuer Goetz Langkau*, IISG, Amsterdam 2003, pp. 130-137.

²⁴ NIKLAS LUHMANN, *Die Wirtschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt 1988, p. 175.

LA RICERCA SU MARX IN GIAPPONE E L'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO DELLA MEGA DI SENDAI

di Izumi Omura¹

Nel gennaio del 1998 a Sendai, in Giappone, è stato fondato il gruppo di lavoro MEGA. I suoi membri lavorano presso diverse università giapponesi², tuttavia il gruppo è così chiamato poiché ha sede presso l'Università Tohoku di Sendai. Dalla sua nascita, il gruppo ha conseguito, e continua ad ottenere, notevoli risultati nelle sue ricerche. Nel presente saggio vengono presentati tre di questi.

LINEAMENTI GENERALI SUL PROCESSO DI DIFFUSIONE DEL MARXISMO IN GIAPPONE

A. STORIA DELLA TRADUZIONE DELLE OPERE DI MARX E DI ENGELS IN GIAPPONE

Il primo esito della ricerca del nostro gruppo di lavoro è il libro *La raccolta dei risultati della ricerca legati alla seconda sezione della MEGA²: «Il Capitale ed i lavori preliminari»*, nella cui bibliografia appare la letteratura pubblicata in Germania, in Cina e in Giappone e la storia della traduzione delle opere di Marx e di Engels in Giappone. Il libro è stato pubblicato da Izumi Omura ed Akira Miyakawa nel marzo del 1999. Con l'avvento della MEGA² (1975), i diversi risultati della ricerche filologiche, soprattutto quelli della seconda sezione, sono stati pubblicati in Giappone. Nel libro i due editori hanno cercato di redigere la lista dei risultati della ricerca giapponese, pubblicati dal 1975 al 1999, nel modo più ampio e più esauriente possibile e, con il prezioso supporto dei colleghi di Berlino e di Pechino, sono stati in grado di aggiungere circa 500 titoli europei e circa 400 titoli cinesi. Inoltre, hanno cercato di inserire nella lista tutti i titoli delle traduzioni delle opere di Marx e di Engels.

La storia della traduzione delle opere di Marx e di Engels in Giappone ha compiuto, quest'anno, esattamente 100 anni. Nel 1904 i socialisti Toshihiko Sakai (1871–1933) e Shyusui Kotoku

(1871–1911) tradussero per la prima volta in giapponese il *Manifesto del Partito Comunista*. Successivamente in Giappone furono tradotte e pubblicate numerose opere di Marx e di Engels apparse sotto forma di libri, brochure, articoli di riviste e di giornali. La storia della traduzione rispecchia la storia dell'influenza e della diffusione del marxismo in Giappone nel XX secolo.

Il 1° periodo (1924–1932)

Nella tabella 1 si descrive, in quali periodi è possibile suddividere la storia della traduzione e quando questi periodi hanno raggiunto il loro apice.

	Anni	Apice/Numero	Numero tot.
1° Periodo	1924-1932	1927 / 67	367
2° Periodo	1946-1955	1948,1949 /54	372
3° Periodo	1962-1974	1962,1974 /26	272

L'apice del primo periodo è stato raggiunto tra il 1924 ed il 1932. Durante questi nove anni furono pubblicate 367 traduzioni. In questo periodo, che precede la Seconda guerra mondiale, molti traduttori e molte case editrici fanno a gara nel pubblicare la filosofia e la teoria di Marx e di Engels. Tra i primi anni della diffusione del marxismo, spicca su tutti l'anno 1927, con la pubblicazione di 67 titoli. Qui di seguito, sono riportati i titoli importanti che furono pubblicati in giapponese nel corso di quell'anno: *Il capitale* (traduzione parziale), *Salario, prezzo e profitto*, *Critica al programma di Gotha*, *Teorie sul plusvalore* (traduzione parziale), *Critica dell'economia politica*, *Lavoro salariato e capitale*, *Miseria della filosofia*, *Manifesto del partito comunista*, *Annali franco-tedeschi*, *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro* ed altre. E di Engels furono tradotte le seguenti opere: *Prospetto su Il capitale di Karl Marx. Libro primo*, *La guerra dei contadini in Germania*, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, *Anti-Dühring*, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* e altre, come pure l'opera di Johan Most: *Kapital und Arbeit. Ein populärer Auszug aus Das Kapital von Karl Marx*. Oltre a queste opere, furono tradotte anche le lettere e le conferenze, e la casa editrice Kaizosha pubblicò per la prima volta la traduzione giapponese dell'Opera completa di Marx ed

Engels. Questo fatto dimostra che la traduzione giapponese di opere importanti esisteva già³.

Negli otto anni tra il 1938 ed il 1945 vi fu un vuoto. In quel periodo, a causa dello scoppio della guerra cino-giapponese e subito dopo della Seconda guerra mondiale e poiché il regime dell'epoca proibì severamente le idee socialiste, non fu pubblicata nessuna traduzione delle opere di Marx e di Engels.

Il 2° periodo (1946–1955)

Con la sconfitta del Giappone, l'ideologia socialista fu finalmente liberata dall'oppressione del regime dominante. Subito dopo la fine della guerra, nel dicembre del 1945, fu pubblicato il *Manifesto del Partito Comunista*. Successivamente, nel 1946, furono pubblicate diverse traduzioni per un totale di 37 titoli. E nel 1948, si raggiunse il secondo apice con 54 titoli. Questo fatto dimostra il grande interesse per Marx ed Engels subito dopo la conclusione della guerra mondiale e nel periodo della liberazione e della ricostruzione. Viceversa, quest'interesse svanì velocemente con l'inizio del boom economico e le loro opere furono tradotte sempre meno.

Il 3° periodo (1962–1974)

Rispetto agli altri due periodi, nel terzo furono tradotti complessivamente 100 titoli in meno, ciò nonostante il numero delle traduzioni fu alto. Durante quest'epoca, vennero a cadere il 100° anniversario della pubblicazione del *Capitale*, così come una congiuntura economica favorevole (1965–1970), la crisi monetaria internazionale (1971) e la crisi del petrolio (1973). A quel periodo risale anche l'insorgenza d'alcuni problemi sociali quale l'inquinamento ambientale.

Per quanto concerne l'aspetto politico, a Tokio governava il partito conservatore, ma in molte città andarono al potere i partiti della sinistra liberale. E molti studenti di sinistra scendevano in strada per dimostrare contro la guerra del Vietnam e contro il Trattato di sicurezza stipulato con gli USA. In queste circostanze, la casa editrice Otsuki pubblicò l'Opera completa di Marx ed Engels. Sulla base delle Marx-Engels *Werke*, essa fu conclusa nel 1975. Allo stesso tempo, fu completata la traduzione di tutte le opere importanti⁴.

Dopo il 1975 si continuò a tradurre i manoscritti del *Capitale*, fino allora non pubblicati ed apparsi per la prima volta nell'ambito della MEGA. L'edizione su CD-ROM dell'Opera completa di Marx ed Engels fu pubblicata dalla casa editrice Otsuki (1996–1997). Si trattò di un tentativo di utilizzare anche nell'editoria i risultati conseguiti dalla nuova evoluzione della tecnologia informatica.

Pur se si è svolta una panoramica del tutto approssimativa sulla storia della traduzione delle opere di Marx e di Engels in Giappone, la variazione del numero dei testi tradotti ci dà un'idea interessante della storia della cultura giapponese.

B. STORIA DELLA RICERCA SUL CAPITALE IN GIAPPONE

Nella nostra raccolta circa i risultati della ricerca giapponese sono stati inseriti i titoli delle opere di carattere scientifico sul *Capitale*, per essere poi suddivisi in diversi ambiti tematici. Riportiamo di seguito alcuni esempi indicando il numero dei titoli. I dati comprendono il periodo compreso tra il 1975 ed il 1998.

Temi	Numero di titoli
Introduzione, Testi universitari, Commenti	98
Il Capitale ed i lavori preparatori:	
1. Il primo Marx	150
2. Manoscritti del <i>Capitale</i>	335
Studi sul <i>Capitale</i> :	
1. Generale	510
2. Merce, denaro	655
3. Plusvalore, salario	292
4. Accumulazione, accumulazione originaria	190
5. Circolazione, trasformazione, riproduzione	342
6. Profitto, prezzo di produzione, profitto commerciale	359
7. Interessi, sistema creditizio	324
8. Reddito, proprietà privata	227
9. Crisi	240
Numero complessivo	3722

Una lista dei lavori di carattere scientifico e delle traduzioni pubblicate in Giappone prima della Seconda guerra mondiale, tra il 1919 ed il 1927, esisteva già:

	Temi	Numero di titoli
1	Bibliografia	7
2	Ricerca bibliografica su Marx	33
3	Vita e teoria di Marx	15
4	Opera postuma di Marx e di Engels	6
5	Marx ed Engels sui problemi politici	25
6	Marxismo in generale	60
7	Marxismo e filosofia	195
8	Teoria economica di Marx	171
9	Concezione marxista dello stato	45
10	Opere di Marx	109
11	Opere di Engels	42
12	Lettere di Marx ed Engels	16
13	Istituto Marx-Engels	2
14	Lista delle riviste più importanti	31
	Numero complessivo	757

Questa lista, *La letteratura giapponese su Marx, Engels e sul marxismo dal 1919 alla fine del 1927*, fu compilata nel 1929 dall'Istituto per la ricerca sociale Ohara di Tokio affinché fosse inserita nel «Marx-Engels Archiv», edito da David Rjazanov, direttore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca. Purtroppo, però, non fu pubblicata, fu dimenticata ed è ritornata in Giappone solo nel 2002.

Dalla tabella tre risulta che in Giappone, nell'arco di nove anni, furono pubblicati complessivamente 757 titoli, dunque 84 titoli l'anno. La nostra collezione di titoli include inoltre, ambiti tematici come dizionari lessicali, teoria del valore-lavoro, socialismo e, inoltre, i titoli delle opere su questi argomenti. Tra il 1975 ed il 1998, invece, sono state pubblicate in totale circa 4000 tra opere di carattere scientifico e libri sul *Capitale* ossia circa 160 titoli l'anno.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, anche in Giappone si è discusso della fine del marxismo e della necessità di abbandonare Marx. D'altro canto, i dati sopra riportati dimostrano che in Giappone si dispone di una ricca collezione di ricerche sul *Capitale*. Solo facendo riferimento alla storia della ricerca, diventa possibile e comprensibile il fatto che un gruppo di lavoro giapponese possa farsi carico dell'edizione dei volumi MEGA².

IL VOLUME MEGA² II/12

Il secondo risultato dell'attività del gruppo di lavoro di Sendai è l'edizione del volume II/12 della MEGA², che sarà il primo

ad essere pubblicato da un gruppo di ricerca giapponese⁵.

L'edizione storico-critica, completa e postuma, dell'opera letteraria di Marx e di Engels nella MEGA, in particolare della II sezione che partendo dai *Grundrisse* ha portato infine alla pubblicazione di tutti e tre i volumi del *Capitale*, ci avvicina alla problematica già sollevata da Karl Kautsky nel 1926: se la disposizione e la redazione di Engels dei testi di Marx nel secondo e nel terzo volume del *Capitale* non sono sempre state conformi al pensiero dell'autore, è necessario pubblicare tutti i manoscritti di Marx così come sono. Ottant'anni dopo, questa richiesta sarà esaudita.

Engels ebbe sempre interesse per la redazione della *Critica dell'economia politica* di Marx e molte lettere tra i due si occupano dello stato dell'opera e di questioni di dettaglio del *Capitale*. Tuttavia, spesso Marx ha risposto alle domande di Engels che riguardavano lo stato dei lavori in maniera evasiva.

Dopo la pubblicazione del primo volume⁶, Engels assunse l'incarico di effettuare recensioni, pubblicò articoli sui giornali tedeschi e redasse lui stesso un prospetto. Il suo scopo era prima di tutto quello di diffondere le questioni fondamentali dell'opera, come la produzione del plusvalore, il salario, i rapporti di sfruttamento; l'accostamento del movimento operaio organizzato allo studio del *Capitale*.

Non può, dunque, essere trascurato il fatto che Engels avesse delle idee concrete sugli altri libri del *Capitale* che Marx progettava di scrivere. Tuttavia, il loro scambio di opinioni in forma scritta si limitava alle questioni di dettaglio. Se di qualcosa si discusse anche oralmente, si può partire dal presupposto che per Marx la descrizione non era conclusa e che Engels non aveva letto i manoscritti prima della morte di Marx. Riguardo al *Capitale*, Engels fece senz'altro la parte del «secondo violino»⁷. Pertanto, non è da escludere che Engels, quando si è trovato nella situazione di essere responsabile del *Capitale*, abbia commesso qualche errore o che non sia stato in grado di seguire qualche ragionamento di Marx, poiché questo non era stato del tutto elaborato da Marx stesso.

Lavorando in maniera intensiva al primo volume del *Capitale*, Engels pose le premesse anche per la pubblicazione del secondo e del terzo. Riuscì a pubblicare i manoscritti di Marx per il secondo volume in un periodo relativamente breve, mentre l'elaborazione dei manoscritti per il terzo volume si protrasse per dieci anni. La situazione era, altresì, estremamente paradossale: da un lato Engels parlava

di «prima stesura», dall'altro cercava di migliorare il testo nell'edizione del manoscritto di Marx del 1864/65 laddove possibile⁸. E pubblicò il testo non come bozza ma con il titolo di *Karl Marx: Il Capitale. Libro Terzo*⁹. La decisione temporanea, tuttavia, era stata già presa nel 1885, quando aveva pubblicato i manoscritti di Marx del secondo libro con il titolo di *Karl Marx: Il Capitale. Libro Secondo*¹⁰.

Il manoscritto redazionale, consegnato da Engels per il secondo volume del *Capitale* (Giugno 1884–Febbraio 1885), che viene preparato per l'edizione nel volume MEGA² II/12, si basa su sette manoscritti di diversa entità, provenienti dall'opera postuma di Marx. Il primo manoscritto fu scritto nella prima metà del 1865¹¹; dopo due ulteriori redazioni parziali¹², Marx, nel periodo compreso tra l'inizio del dicembre 1868 e la metà del 1870, scrisse una seconda versione completa¹³. Quando alla fine del marzo del 1877 si dedicò nuovamente alla problematica del secondo libro, egli annotò prima di tutto dei riferimenti ai suoi precedenti quaderni, per poi occuparsi nel 1877/1878 delle redazioni parziali dei primi due capitoli. Tra la fine del 1880 e l'inizio del 1881, egli redasse il testo base del terzo capitolo¹⁴.

Engels descrisse lo stato della raccolta di manoscritti di Marx nella prefazione della prima edizione del secondo volume come segue: «La massa principale del materiale, sebbene nella maggior parte elaborata compiutamente quanto alla sostanza, non lo era in quanto alla lingua; redatto nella lingua in cui Marx soleva stendere i suoi estratti: stile trascurato, familiare, frequentemente espressioni e locuzioni ruvidamente umoristiche, definizioni tecniche inglesi e francesi, spesso intere frasi e anche pagine in inglese; pensieri buttati giù nella forma in cui a mano a mano si sviluppavano nella mente dell'autore»¹⁵. Engels concepì il lavoro come un'elaborazione redazionale dei testi. Il manoscritto redazionale consente di ricostruire nel dettaglio le fasi di lavoro di selezione, composizione, redazione e correzione prima della pubblicazione del secondo volume.

L'obiettivo di Engels consisteva nel pubblicare un testo finito, dai manoscritti lasciati da Marx. Questo compito, tuttavia, era legato ad alcune difficoltà che, nel corso del lavoro svolto sul manoscritto, hanno portato a numerosi interventi sul testo, ad esempio a modifiche alla struttura, a rielaborazioni e ad aggiunte di singoli passaggi di testo, a adattamenti nella terminologia ecc. Queste modifiche non emergono solo nella prima metà del primo capitolo, che Engels stesso ricopiò, bensì anche nelle parti di testo

da lui dettate successivamente. Engels apportò le modifiche non solo durante la dettatura. La maggior parte dei manoscritti di Marx era in uno stato tale che Engels, per avere un testo di base coerente anche solo temporaneamente, rielaborava ogni sera le parti dettate. Tali interventi e modifiche sono distribuiti in tutto il manoscritto della redazione e sono oggetto dell'elenco delle varianti.

Il lavoro di redazione di Engels al secondo volume del *Capitale* è documentato nel volume MEGA² II/12 da tre elenchi speciali. La struttura del testo da lui introdotta è paragonata nel «confronto tra le strutture» delle suddivisioni dei capitoli dei manoscritti di Marx. In questo modo Engels realizzò una panoramica dei titoli dei singoli capitoli e paragrafi. Dalla «lista di provenienza» è possibile rilevare le parti testuali dei manoscritti di Marx che Engels ha posto, concretamente, alla base della redazione.

Da questo prospetto risulta, ad esempio, che la struttura e la sequenza della discussione, così com'è nei manoscritti originali di Marx, è stata modificata più volte. È chiaro, inoltre, che Engels ha apportato alcune abbreviazioni e che il testo delle singole sezioni e dei singoli capitoli e paragrafi rappresenta una sintesi di diversi manoscritti. Nella «lista delle divergenze» si descrive concretamente il modo in cui Engels è intervenuto nella formulazione dei singoli passaggi, in altre parole quali frasi o termini egli ha cambiato o quali aggiunte o cancellazioni ha fatto. Al contrario, da questa lista è possibile anche riconoscere in quali punti il manoscritto della redazione si rifà in maniera pedissequa ad uno dei manoscritti di Marx.

Da queste tre liste speciali vanno estrapolati alcuni esempi. Il «confronto tra le strutture» dimostra che la struttura e le aggiunte nei titoli corrispondono, soprattutto nella prima e nella seconda sezione, alla struttura ed ai titoli dei manoscritti lasciati da Marx; anche riguardo all'ordine dei singoli punti di argomentazione, tuttavia, ci sono evidenti differenze. Il secondo libro del *Capitale* è costituito da tre capitoli (sezioni). Secondo la struttura di Marx, il processo di circolazione del capitale è discusso nel capitolo (sezione) 1, la sua trasformazione nel capitolo (sezione) 2 ed il processo di riproduzione nel capitolo (sezione) 3. A questa struttura Marx si è attenuto in maniera coerente sin dal primo manoscritto. La concezione e la struttura dei singoli capitoli, nonché le idee ed i concetti teorici che sono alla base del dibattito, non sono definibili come «oggettivamente completati». Dalla «lista strutturale» risulta

che ai capitoli (sezioni) 1 e 2 in ogni manoscritto viene data una nuova struttura; anche i titoli dei capitoli sono stati modificati e la formulazione dei titoli dei capitoli di Engels è, a più riprese, in contrapposizione con l'oggetto trattato. Nel capitolo (sezione) 3, Marx, in ultima analisi, non si è legato a nessuna struttura definitiva. Ad es. il problema del «tempo di produzione» viene discusso nei manoscritti I, IV e II, ogni volta in punti diversi. Se inizialmente si è ripreso il dibattito del processo di circolazione del capitale, successivamente si è passati alla discussione della trasformazione del capitale.

L'attività redazionale di Engels consistette, dunque, nel selezionare ed ordinare i passaggi di testo. In essa emersero modifiche al testo, aggiunte di passaggi ecc. Questa fase di lavoro si riflette nella «lista di provenienza». La «lista di provenienza» svela il rapporto tra il manoscritto redazionale ed il manoscritto originale di Marx che è alla base del lavoro redazionale di Engels. È possibile riconoscere quando i passaggi di testo non si susseguono o quando sono stati tratti da diversi manoscritti. Il manoscritto finito della redazione rompe in diversi punti la struttura delle parti di testo prese da Marx; è possibile rilevare questi interventi sul pensiero originario dalla doppia o tripla paginazione, riconoscibile in diversi punti. Vengono, dunque, elencati tutti i passaggi di testo che Engels ha di fatto preso dai manoscritti di Marx. Viceversa, in questo modo è possibile anche stabilire i passaggi di testo di cui Engels *non* ha tenuto conto nel manoscritto della redazione.

Una fase essenziale del lavoro di Engels al manoscritto redazionale fu costituita dall'aver cambiato alcune formulazioni di Marx, sostituito concetti terminologici e fatto traduzioni, o già durante la dettatura oppure durante la revisione della copia. Si tratta complessivamente di circa 5000 modifiche al testo. Gli esempi dalla «lista delle divergenze» citabili sono: la sostituzione del concetto di capitale produttivo con quello di capitale industriale, l'introduzione del concetto di capitale di circolazione al posto del capitale circolante, l'aver uniformato i concetti di Marx di sezione, classe, settore, sfera e altri in «sezione», nonché la conseguente modifica della produzione di mezzi di produzione («categoria II») in «sezione I» e della produzione di mezzi di consumo («categoria I») in «sezione II» (secondo il manoscritto VIII di Marx).

Quali conclusioni è possibile trarre dai manoscritti nuovamente pubblicati o in fase di rielaborazione? Ormai sappiamo che

Engels non sempre è rimasto fedele ai suoi principi editoriali, formulati nelle prefazioni a tutti e tre i volumi del *Capitale*. La quantità dei suoi interventi sul testo è di gran lunga maggiore di quanto si sia supposto fino a questo momento. Inoltre, sappiamo bene che Engels non sempre ha potuto seguire il pensiero di Marx, quando tale pensiero non è stato formulato chiaramente dall'autore stesso e quando non c'era nessun'indicazione sull'ordine e sulla scelta.

Kautsky credeva che se di Marx fosse stato pubblicato tutto, ne sarebbe risultato un «libro totalmente illeggibile, interessante solo per qualche decina di ricercatori di Marx». La risonanza a livello mondiale dei volumi MEGA della sezione II non gli dà ragione. Apprendiamo molto di più della ricchezza del pensiero che Marx ha lasciato. Allo stesso modo, apprezziamo il lavoro di Engels nell'aver pubblicato libri «leggibili». Non è corretto presentare Marx ed Engels come «gemelli monozigoti», così come è sbagliato creare un contrasto irrisolvibile tra i due.

BANCA DATI ELETTRONICA PER LA VISIONE DELLE OPERE IMPORTANTI DI MARX E DI ENGELS

Il terzo esito della ricerca del nostro gruppo di lavoro è la creazione di una banca dati. La biblioteca dell'Università Tohoku possiede numerosi e preziosi libri di Marx e di Engels. Insieme ad alcune prime edizioni, ci sono copie stampate con dedica personale dell'autore ai rispettivi destinatari, nonché scritti a mano delle opere di sua proprietà, sulle quali ha registrato le sue annotazioni e i suoi poscritti. Questi materiali offrono una fonte straordinaria e preziosa per comprendere il processo di sviluppo delle idee di Marx e di Engels. Soprattutto le numerose aggiunte inserite da Marx sulla sua copia scritta a mano della *Miseria della filosofia* costituiscono una fonte autorevole nella ricerca, dentro e fuori il Giappone, volta a chiarire l'universo intellettuale di Marx¹⁶.

Nel frattempo, la maggior parte di questi scritti di Marx ed Engels è stata registrata in una versione d'immagini digitale e raccolta in una banca dati che include, tra l'altro, le prime edizioni delle opere di Marx e di Engels, le copie con le dediche dell'autore e la copia scritta a mano da Marx dell'opera *Miseria della filosofia*. La banca dati è stata fatta in modo tale da poter essere inserita sulla homepage della biblioteca dell'università.

A. LA BANCA DATI DELLE OPERE DI MARX/ENGELS

Karl Marx	Particolarità
<i>Annali franco-tedeschi</i> (1844)	Editi da Arnold Ruge e Marx
<i>Miseria della filosofia</i> (1847)	Versione originale in francese. Copia scritta a mano da Marx (lascito di Kushida)
<i>Per la critica dell'economia politica. Primo fascicolo</i> (1859)	Copia stampata con correzioni incluse
<i>Herr Vogt</i> (1860)	Copia con dedica di Marx ad Engels
<i>Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo</i> (1867)	Copia con dedica di Marx a Borkheim
<i>Le capital</i> (1873-75). Traduzione francese	Copia con dedica di Marx a Pascal (unificazione dell'edizione Lachatre e dell'edizione Oriol in un volume), dal lascito di Kawakami-Hajime e Kushida-Tamizo. Inoltre, un'edizione firmata da Gabriel Deville ed ancora un'edizione presente presso la biblioteca Nakano.
<i>Miseria della filosofia</i> (1885)	Prima edizione tradotta in tedesco
<i>Capital: A critical analysis of capitalist production</i> (1887).	<i>Il Capitale</i> , prima edizione in lingua inglese
Friedrich Engels	Particolarità
<i>L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In coincidenza alle ricerche su Lewis H. Morgan</i> (1884)	Prima edizione
<i>Anti-Dühring</i> (1887)	Unificazione delle edizioni del 1877 e del 1878, correzioni incluse.

La banca dati include le versioni digitalizzate dei 12 documenti di Marx e di Engels sopra menzionati. In linea di principio, per ogni copia sono state prese in considerazione le pagine di copertina ed i passaggi di testo nei quali si trovano le note scritte a mano da Marx o dai precedenti proprietari. I commenti alle particolarità e alla provenienza delle singole copie vengono riportati sulla prima pagina illustrata di ogni documento.

Come risulta dalla tabella, oltre alle prime edizioni delle opere di Marx e di Engels, la banca dati prende in considerazione anche copie con dediche scritte a mano e altre postille e appunti di Marx, purché siano fonti scientifiche di grande rilevanza. Inoltre, la banca dati include quattro copie stampate di opere dell'autore Marx, nelle quali egli ha fatto delle aggiunte annotandole a mano. Va sottolineato il fatto che queste fonti, estremamente preziose, ora siano state rese accessibili a tutti in internet¹⁷.

B. VERSIONE DIGITALE DELLA COPIA SCRITTA A MANO DA MARX DELLA MISÈRE DE LA PHILOSOPHIE

La copia della *Miseria della filosofia*, tra tutti i documenti scritti, possiede il maggior numero di aggiunte scritte a mano da Marx. Per digitalizzare la copia scritta a mano, non si è preso in considerazione semplicemente il testo dell'opera. Piuttosto, si è badato a convertire il testo originale in file immagine il più possibile visibili e facilmente accessibili. Così, le aggiunte scritte a mano sono state prima di tutto decifrate e trasferite su propri file di testo, direttamente collegati per mezzo di un link ai rispettivi punti originali nella versione immagine della pagina. L'obiettivo della redazione di questa versione è stato quello di sfruttare effettivamente i vantaggi del rilevamento dati in digitale per uso scientifico.

Se si vuole comprendere l'evoluzione delle idee e delle teorie di Marx e di Engels, bisogna prima di tutto analizzare in che modo entrambi hanno rielaborato le proprie opere in vista di una successiva riedizione. Per chiarire questa questione, acquista una grande importanza l'analisi degli appunti a margine scritti a mano, presenti nelle diverse opere. Nell'edizione MEGA² originariamente ci si era proposti di riportare gli appunti a margine e le aggiunte scritte a mano a parte, in 30 volumi separati; questo proposito, per motivi economici, è stato però ridimensionato e si è arrivati ad un solo volume separato, a sua volta formato da due volumi. La soluzione di questo problema è stata presentata al Convegno Internazionale della MEGA² tenutosi a Kyoto nel novembre del 2002 dal titolo *La versione digitale della copia della «Miseria della filosofia» presente nella biblioteca dell'Università Tohoku*. Da questa versione digitale è nata, infine, la banca dati per la visione delle opere più importanti di Marx e di Engels.

La base di questa versione digitale è la copia con appunti a mano di Marx della sua opera *Miseria della filosofia*, (Parigi – Bruxelles 1847). Questo documento, dalla biblioteca di Karl Marx andò a finire, dopo la sua morte, prima nelle mani di Engels per poi approdare da lì nell'archivio dell'SPD. Da questo archivio nel 1935, ancor prima dunque che iniziasse la Seconda guerra mondiale, il documento passò all'economista giapponese Tamizo Kushida e attraverso lui approdò alla collezione dell'Università Tohoku. Il tentativo di riprodurre questa copia scritta a mano in maniera più fedele possibile all'originale, si basa sull'edizione facsimile del

documento (casa editrice Aoki-Shoten) pubblicata nel 1982 da Kikuji Tanaka (Università Tohoku). Vent'anni dopo l'edizione facsimile, che non rende nel migliore dei modi le aggiunte manoscritte, la versione digitale intrapresa offre un'ultima possibilità per salvare l'originale. La versione digitale, tuttavia, è accessibile ad ogni studioso, direttamente attraverso la homepage del sito della biblioteca dell'Università Tohoku o mediante CD-ROM, in maniera tale che il documento, che fino a quel momento solo un esiguo numero di esperti aveva potuto visionare, ora praticamente può essere esaminato dal monitor di ogni computer, in una forma che riproduce, inoltre, le caratteristiche visive del documento e in modo pressoché fedele all'originale.

Tra le opere lasciate da Marx ed Engels, ci sono ottocento opere e scritti con aggiunte effettuate a mano. Per motivi di carattere economico, non tutte le aggiunte tra quelle effettuate a mano possono essere incluse nella MEGA². Nell'edizione in forma digitale, come abbiamo fatto in via sperimentale per il documento *Miseria della filosofia*, è stato possibile superare questi problemi abbastanza agevolmente. Anche riguardo alle possibilità della resa fedele all'originale delle aggiunte effettuate a mano, la versione digitale con immagini è nettamente superiore, sotto ogni aspetto, rispetto alla precedente variante stampata.

Riassumendo è possibile affermare che la versione digitale della *Miseria della filosofia* consente di avere una resa delle aggiunte a mano il più possibile fedele all'originale; inoltre, rende accessibile le aggiunte e le modifiche ad un pubblico di studiosi molto ampio, e per di più in modo semplicissimo dal punto di vista tecnico. Avendo aperto nuovissime possibilità di riproduzione anche nella MEGA², la versione digitale ha incontrato un largo consenso dentro e fuori il Giappone¹⁸.

[Traduzione dal tedesco di Micol Buono]

NOTE

¹ Il presente saggio si avvale della collaborazione dei colleghi Seiji Kubo per il primo paragrafo, Rolf Hecker per il secondo e Shunichi Kubo per il terzo.

² L'elenco completo comprende: Keizo Hayasaka (Iwate University, Morioka), Seiji Kubo (Tohoku University, Sendai), Shunichi Kubo (Tohoku University, Sendai), Kenji Mori (Tohoku University, Sendai), Akira Miyakawa (Tokyo Metropolitan University, Tokio), Sadao Ohno (Doshisha University, Kyoto), Izumi Omura (Direttore, Tohoku University, Sendai), Rolf Hecker (Berliner MEGA-Förderverein, Berlin), Shin'ya Shibata (Tohoku University, Sendai) und Ryo'ji'ro Yatsuyanagi (Shizuoka University, Hamamatsu).

³ Cfr. ROLF HECKER, *Zu den Beziehungen zwischen dem Moskauer Marx-Engels-Institut und dem Obara-Institut für Sozialforschung in Osaka*, in *David Borisovic Rjazanov und die erste MEGA*, «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge. (Sonderband 1)», pp. 85–108; Si veda inoltre: SEIJIRO KUBO, *Die Bedeutung der marxistischen Literatur in Japan für die Wirkungsgeschichte des Marxismus vor dem II. Weltkrieg*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», (2004), in preparazione.

⁴ Cfr. SAMANOUSUKE OMIYA, *Zur Marx-Engels-Forschung und Edition in Japan*, in «Marx-Engels-Jahrbuch», n. 3 (1980), pp. 365-376.

⁵ Si veda KENJI MORI, *Zu den Merkmalen der Umschlagtabellen von Marx für das 2. Buch des Kapitals und deren Behandlung im Redaktionsmanuskript von Engels. Ein Problem der Edition in MEGA² II/12*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», (2004), in preparazione.

⁶ MEGA² II/5.

⁷ MEW 36, p. 218.

⁸ MEGA² II/14.

⁹ MEGA² II/15.

¹⁰ MEGA² II/13.

¹¹ Si tratta del I manoscritto in MEGA² II/4.1.

¹² Queste redazioni saranno pubblicate in MEGA² II/4.3, attualmente in preparazione.

¹³ Manoscritto II in MEGA² II/11.

¹⁴ Manoscritto VIII in MEGA² II/11.

¹⁵ MEW 24, p. 7.

¹⁶ La sua pubblicazione è prevista per ottobre 2005. In proposito cfr. IZUMI OMURA, *Die Widmungsexemplare des ersten Bandes des Kapitals in Japan*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», (1992), pp. 133–134; SHUNICHI KUBO: *Das Digitalisierungsprojekt der MEGA*, in «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», (2004), in preparazione.

¹⁷ Si rimanda al sito dell'Università di Sendai: www.tohoku.ac.jp

¹⁸ Un altro importante esempio di digitalizzazione è rappresentato dall'edizione dell'album contenente le *Confessioni* lasciate dalle figlie di Marx. La versione digitale è in corso di stampa presso la Far Eastern Booksellers di Tokyo. L'edizione cartacea tedesca, dal titolo *Familie Marx privat*, sta anch'essa per essere pubblicata presso l'Akademie Verlag di Berlino.

LA CORRISPONDENZA NELLA MEGA: RAGIONI E UTILITÀ DI UN'EDIZIONE STORICO-CRITICA

di Malcolm Sylvers

La *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA), una delle più importanti edizioni storico-critiche nel mondo tedesco, ora diretta dalla *Internationale Marx-Engels-Stiftung* (IMES) e alloggiata presso la *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften* (BBAW), ha avuto vicende particolari legate alla sua precedente relazione con il movimento comunista e con gli stati del socialismo reale. La sua storia, iniziata alla metà degli anni Settanta, è stata connotata, dopo più di un lustro di preparazione, dai cambiamenti strutturali apportati dopo il 1989 che hanno investito, in modo significativo, anche la Terza sezione, quella relativa alla corrispondenza di Marx ed Engels.

La quantità di lettere scambiate tra Marx e Engels e tra questi e altri – quasi 15000, con più di 2000 organizzazioni o singole persone – indica le dimensioni di questa sezione che, quando sarà completata, consisterà di ben 35 volumi. Ad ora, ne sono stati pubblicati solamente undici: i primi dieci relativi alla corrispondenza fino al 1860, l'undicesimo relativo al biennio 1864/65. Ad oggi dunque, se quasi la metà dei 114 volumi programmati sono già stati pubblicati, la Terza sezione rimane ancora lontana dagli obiettivi prefissati. Dei rimanenti, infatti, sono solo sei quelli in preparazione, mentre ai restanti diciotto non si è dato ancora avvio. Il rapporto con le altre tre sezioni dell'edizione è naturalmente molto importante, per i ricorrenti riferimenti, rinvii ed intrecci che esse contengono. Le varie sezioni sono organizzate cronologicamente, anche se le fasi di lavorazione sono state, e continuano ad essere, indipendenti l'una dall'altra. Infatti, la scelta di pubblicare in una sezione i volumi di uno specifico periodo, non implica necessariamente che le altre sezioni posseggano già i volumi corrispondenti. Né altrimenti poteva essere, stante l'estensione e la complessità dell'edizione.

Delle 15000 lettere, solo 4000 sono quelle di pugno di Marx e Engels e, di questo gruppo, ben 2500 sono quelle scambiate

direttamente tra di loro. La corrispondenza tra i due, che durò quasi quarant'anni, è piuttosto singolare e testimonia uno degli esempi migliori di collaborazione intellettuale attiva, spesso addirittura di carattere quotidiano, abitudine intercorsa per lo meno fino a quando Engels non si trasferì, nel 1870, a Londra. Il valore di questa corrispondenza, evidenzia le lacune del periodo successivo durante il quale, avendo sostituito allo scambio epistolare le conversazioni durante le passeggiate e nei loro studi, non è rimasta alcuna traccia delle loro discussioni. Lo scambio scritto spaziava sugli argomenti più disparati (questioni teoretiche, commenti personali, considerazioni di strategia e di tattica politica, letture varie). Ad essa non è paragonabile neppure la ricchissima e significativa corrispondenza tra Goethe e Schiller in Germania o quella tra Thomas Jefferson e John Adams a cavallo tra Settecento e Ottocento negli Stati Uniti.

La maggior parte dei manoscritti relativi alla corrispondenza, sono divisi fra Amsterdam, presso la *Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* (IISG), dove è finito, a seguito delle movimentate vicende collegate all'avvento al potere del nazismo, l'archivio della Socialdemocrazia tedesca (e dunque anche quello di Marx ed Engels), e Mosca, nell'archivio istituito da David Riazanov e i suoi successori, divenuto dopo, Istituto per il Marxismo-Leninismo (IML)¹. Tuttavia, le copie originali delle loro lettere si trovano sparse un pò ovunque: al British Museum, quelle a Nikolai Danielson, alla New York Public Library, quelle per Friedrich Sorge e Florence Kelley, alla Friedrich-Engels-Haus di Wuppertal, invece, tutte le lettere di carattere familiare; altre, come quelle inviate a Sophie von Hatzfeldt, sono rimaste addirittura presso privati. L'IML, a partire dagli anni Venti, ha avviato uno scrupoloso lavoro di decifrazione di molti originali e fotocopie, utile alla successiva preparazione dei rispettivi dattiloscritti, ma, soprattutto, agli studiosi che ne hanno potuto disporre agevolmente in attesa della loro pubblicazione. Lavoro dunque, di particolare significanza oltre che di elevata difficoltà, dal momento che ci si confronta con una pluralità di calligrafie, accanto a quelle riconoscibili di Marx ed Engels.

Né è da sottovalutare il significato della decisione assunta, durante la fase di programmazione dell'edizione relativamente alla Terza sezione, di includere in essa, *tutte* le lettere inviate a Marx e ad Engels, in quanto si è giustamente ritenuto che non vi fossero

criteri sufficientemente scientifici per selezionare le più «importanti». E proprio in funzione di questa scelta, nella Terza sezione, le figure di Marx ed Engels appaiono non come geni isolati che distribuiscono *urbi et orbi* la loro saggezza, bensì come uomini colti e impegnati nel mezzo del loro tempo. Naturalmente, essendo di carattere personale e quindi non destinata ad essere pubblicata, la corrispondenza, per definizione, contiene aspetti privati – anche pettegolezzi e giudizi spesso schematici – ma può anche rivelare molto a proposito della composizione di opere importanti; in questo senso, il legame con la Prima e con la Seconda sezione è strettissimo, dal momento che da essa sono desumibili molti elementi per capire la formazione della teoria che guiderà una parte consistente del movimento operaio e socialista nel secolo successivo. Infine, altra interessante caratteristica che traspare dalle lettere riguarda, più generalmente, l'ambiente in cui Marx ed Engels si muovevano, restituendoci lo spaccato di quanto ruotava intorno alla loro attività politica ed alle loro elaborazioni.

La scelta di pubblicare dunque, anche le lettere ricevute da Marx ed Engels, colloca la MEGA accanto ad altre grandi edizioni, come quelle di Leibniz e di Alexander von Humboldt, anch'esse in preparazione presso la BBAW e ne fa uno dei suoi tratti distintivi. Inoltre, molte di esse, appaiono per la prima volta per intero, con una datazione corretta e nella lingua in cui furono scritte. Si ricorda che la corrispondenza è in nove lingue (oltre al tedesco, inglese e francese, ci sono lettere in italiano, spagnolo, portoghese, danese, olandese e russo)².

Le lettere ricevute da Marx ed Engels, e a noi giunte, sono più numerose di quelle da loro stessi inviate perché, sin dagli anni quaranta, era loro frequente abitudine archivarle. Uno dei maggiori studiosi e curatori di questa corrispondenza, Georgij Bagaturija di Mosca, ha diviso i loro contatti epistolari nei seguenti gruppi: parenti (spiccano qui le lettere di Marx con le figlie e con lo zio olandese e quelle di Engels con i genitori e i fratelli); persone collegate alla loro attività di autori (giornalisti, pubblicisti, redattori, curatori e dirigenti di case editrici); uomini politici (partecipanti alla rivoluzione del 1848, membri della Prima internazionale e della Comune di Parigi, attivisti del nascente movimento operaio in diversi paesi); studiosi e intellettuali (poeti, scrittori, filosofi, economisti e storici ma anche chimici, geologi e matematici) e infine persone con cui avevano contatti di affari (di queste esistono, però,

soltanto pochi esempi di quella che doveva essere, invece, l'enorme corrispondenza di Engels nella sua qualità di dipendente e poi partner dell'impresa familiare di Ermen & Engels)³.

Se è vero che molti dei corrispondenti erano esuli tedeschi, nondimeno è impressionante la quantità di contatti avuti con rappresentanti di altre realtà europee ed extra-europee. Questo è stato importante soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, con la forte diffusione degli scritti di Marx e Engels e lo sviluppo del movimento operaio e socialista a livello internazionale. Più in generale, queste persone erano fonti di informazioni e di giudizi, ma anche fornitori di libri e periodici che permettevano valutazioni ragionate da Londra, da utilizzare poi per la stesura di varie opere. Purtroppo mancano all'appello circa 5000 lettere, la cui esistenza è desunta da molte di quelle pervenute e che, probabilmente, potrebbero essere state distrutte oppure vendute e poi disperse nei meandri dell'antiquariato librario. A volte si tratta di gruppi consistenti come, per esempio, nel caso della corrispondenza del vecchio cartista George Julian Harney e del democratico tedesco Sigismund Borkheim, emigrato in Inghilterra dopo la sconfitta della rivoluzione del '48. Al primo gruppo appartengono 129 lettere indirizzate a Marx e Engels, delle quali, quattro solamente, scritte da loro; al secondo, addirittura, 376 a loro spedite ma nessuna indirizzata direttamente a lui. Il sogno di ogni curatore di un volume MEGA della Terza sezione rimane quello di scoprirne una, tuttavia le possibilità sembrano oggi remote.

Estremamente importante per qualsiasi ricerca collegata a Marx ed Engels è la banca-dati per la corrispondenza, allestita dal gruppo di ricercatori di Mosca che si trova, oggi, presso l'Archivio di stato russo per la storia sociale e politica⁴. Per ciascuna lettera ricevuta o spedita, sono state indicate le seguenti informazioni: mittente, indirizzo del destinatario, data, archivio dove giace l'originale oppure la copia quando esso manca, numero di pagine, e se e dove tale lettera è stata pubblicata. Parallelamente a questo lavoro, e con la collaborazione della BBAW, si sta redigendo un insieme di elenchi recanti, per ciascuna lettera, indicazioni dei nomi dei corrispondenti e i loro indirizzi, il tipo di carta utilizzata e i bolli postali. Elementi utilissimi ed indispensabili a favorire l'individuazione di dati che spesso mancano in altre lettere.

La riorganizzazione operata presso la MEGA negli anni Novanta ha prodotto diversi cambiamenti in ordine alla Terza

sezione. Valgano quale esempio le brevi descrizioni dei personaggi menzionati. In questi casi, non si usano più espressioni come «democratico piccolo-borghese» per indicare, *tout court*, esponenti di sinistra oppure socialisti in dissenso con Marx ed Engels. Se l'uso di questo termine era riservato per indicare la collocazione sociologica di un individuo, esso però veniva correntemente utilizzato nella sua accezione dispregiativa. I giudizi dei protagonisti dell'edizione, dunque, non sono più sempre accolti come quelli storicamente validi. Un'altra novità significativa consiste nel fatto che le lettere a Marx ed Engels, una volta stampate in appendice alla fine del volume, sono oggi integrate, seppure in tipi ridotti, ben più correttamente in modo cronologico.

Questi cambiamenti adottati dalla MEGA non si configurano come scelta di carattere superficiale, ma rappresentano appieno la nuova impostazione editoriale che, senza disconoscere il valore di grandi personaggi quali furono Marx e Engels, li collocano, più correttamente, nel loro contesto storico. Anche le brevi introduzioni, equivalenti per lo più ad una trentina di pagine, mostrano un carattere differente. Per evidenziare il cambiamento – o per lo meno la volontà di cambiamento – la parola in tedesco introduzione è stata mutata da *Einleitung* a *Einführung*, anche se il significato è identico. L'introduzione viene, inoltre, posta all'inizio del volume dell'apparato e anche questa scelta assume un carattere significativo dal momento che precedentemente si collocava davanti al testo, come «guida» per il lettore. Se, nell'introduzione all'ultimo volume di corrispondenza, uscito prima della riorganizzazione, comparivano anche commenti di Lenin in riferimento a qualche lettera specifica, oggi questo non accade più⁵.

Si deve inoltre notare che, nei nuovi volumi della Terza sezione, risulta invece alquanto negativa l'assenza di un indice tematico, cambiamento introdotto per accorciare i «tempi di produzione». Sicuramente, la grande varietà di corrispondenti rende spesso difficile la stesura delle voci per un tale indice e le categorie, a volte ideologicamente determinate, sono risultate essere piuttosto ampie. Si deve però sottolineare che sono gli indici a rendere consultabile ed utile un volume, quale è una edizione critica, per quanti non si occupano, in modo specialistico, di un autore. L'elenco dei nomi riportato non è sufficiente e, fortunatamente, rimangono come riferimento gli indici tematici della Prima sezione, ai quali, qualche volta, se ne aggiunge qualcuno relativo alle località geografiche.

I volumi della Terza sezione hanno un formato simile a quello delle altre sezioni in quanto ogni volume è composto di due tomi: il testo e l'apparato critico. In questo ultimo compare, per ogni lettera, una introduzione con informazioni generali: ubicazione nell'archivio, materiali con cui la lettera è stata scritta, il contesto nel quale si inserisce con riferimenti a lettere precedenti o successive, l'indicazione della prima pubblicazione in qualsiasi lingua realizzata, accanto a quella originale. Seguono infine, gli elenchi delle correzioni, delle varianti e le annotazioni⁶.

Il significato della classificazione della MEGA come «edizione storico-critica» si desume dai suoi principi-base che naturalmente sono uniformi a tutte le sezioni. Prima di tutto la completezza: si tratta dunque di pubblicare tutte le lettere, nella loro enorme mole. Poi, la fedeltà all'originale, il che significa pubblicarle nella lingua originale (con l'unica eccezione delle espressioni in lingue antiche che vengono, invece, tradotte). Si potrebbe qui porre la questione della pubblicazione di lettere nelle lingue minori senza traduzione. È lecito, infatti, chiedere quanti specialisti possano, per esempio, leggere il danese. A tal proposito, potrebbe essere utile pubblicare le lettere in alcune lingue con un riassunto nella descrizione iniziale del documento. Forse lo stesso si potrebbe fare anche per le lettere in russo, traducendo le espressioni in russo che esse recano, in altre lingue. Tale lingua infatti, seppure non rientra tra quelle minori, non è più così diffusa fuori dai suoi confini nazionali ed è ipotizzabile che la maggior parte degli studiosi odierni dei due pensatori non la conoscano affatto. Ma può darsi che sia soltanto un provincialismo di chi scrive e che lo stesso ragionamento non si debba applicare anche alle lettere in lingua italiana di Martignetti, Turati e Labriola.

Nel secondo principio, quello di fedeltà all'originale, rientra anche la questione delle correzioni, nel caso, cioè, vi siano errori nella lingua in cui la lettera è stata stesa. In tali circostanze, la correzione si attua solamente nel caso in cui viene giudicato dai curatori come una distrazione dello scrivente; inoltre, non è mai eseguita in modo «silenzioso», bensì indicata in un apposito elenco. Errori invece, che rispecchiano il modo di scrivere di un individuo, per quanto scorretto – derivanti da una mancanza di istruzione o anche da particolarità stilistiche come per l'uso degli accenti – vengono lasciati tali e quali.

Il terzo principio base della MEGA è il commento critico

complessivo per la comprensione di quello che si trova nel testo. Viene qui indicata l'evoluzione del manoscritto attraverso un elenco delle varianti (le correzioni effettuate dallo scrivente) e vengono identificati nelle note tutte le persone, gli avvenimenti, i libri e gli articoli menzionati. Si tenta egualmente, di datare quelle lettere senza indicazioni e, qualche volta, di correggere una data a base delle prove interne e di altre lettere o pubblicazioni. Il commento critico complessivo significa anche continui riferimenti ad altri scritti dei corrispondenti – non solo Marx e Engels – e delle persone menzionate, quando ritenute rilevanti. Le appendici e le bibliografie sono un aspetto fondamentale dell'edizione critica: vi sono elencati non solo le opere critiche, i libri di riferimento e i giornali e altri testi utilizzati dai curatori, ma anche i registri di tutte le persone e i materiali scritti menzionati nelle lettere. Viene anche inserito un elenco di quelle lettere, con precisi riferimenti al periodo, che sono andate perse ma di cui abbiamo sicura indicazione.

Nella corrispondenza ricorrono frequentemente, elementi della storia delle idee con argomentazioni e ragionamenti di uno scritto che in un periodo antecedente o successivo ad una lettera, sarebbe poi stato pubblicato. Ma vi è anche il ritratto di un'epoca, con lo sfondo dei movimenti politici e di come questi ultimi si siano veramente sviluppati. A tal proposito, vale come perfetto esempio, la corrispondenza tra i profughi, gli sconfitti del 1848, mentre meditano sul passato prossimo, commentano l'evoluzione della politica in Europa e negli Stati Uniti e cercano di raggrupparsi, formando nuove organizzazioni. Non c'è esempio migliore di *networking* dell'intreccio di lettere, negli anni Cinquanta, tra Victor Schily e Bertalon Szemere a Parigi, Georg Lommel e Carl Siebel a Ginevra, Lassalle a Berlino, Marx a Londra ed Engels in Manchester.

Marx e Engels erano anche uomini in carne e ossa e questo risalta particolarmente dalla lettura e dallo studio della corrispondenza. Eppure essa è prima di tutto importante per la comprensione del loro pensiero e della loro attività politica. In questo contesto è utile indicare il rapporto che intercorre tra la Terza sezione e le altre pubblicate dalla MEGA. È un torto considerare, nel corpo degli scritti di Marx e Engels, la corrispondenza di carattere secondario – per esempio se confrontata con la Seconda sezione contenente gli scritti sul *Capitale* – in quanto essa è assolutamente necessaria per comprendere aspetti notevoli della loro vita. Dalla corri-

spondenza ricaviamo preziose informazioni sui materiali che hanno utilizzato, sulla datazione delle loro opere, sul retroterra degli scritti. Senza la corrispondenza di Marx e Engels è impossibile datare la *Dialettica della Natura* o l'*Anti-Dühring*, capire come Herr Vogt sia stato concepito e organizzato, seguire le varie fasi del piano generale dell'opera *Das Kapital*. Ancora, senza l'esame sulla corrispondenza, è impossibile comprendere la fonte delle valutazioni di Marx – nella «Neue Rheinische Zeitung» – sulla guerra statunitense contro il Messico nel 1846-48. Esse risultano egualmente determinanti per poter datare gli articoli di Marx e Engels apparsi sul «New-York Tribune», dal momento che non possediamo i manoscritti originali, né esiste un archivio del giornale relativo a quel periodo. Naturalmente, la corrispondenza è uno strumento da integrare utilmente con altri: ad esempio per riuscire a datare i contributi giornalistici di Marx e Engels già indicati, sono stati utilizzati un quaderno tenuto da Jenny Marx e la ricerca sulle navi-postali da Liverpool a New York. La corrispondenza è utile anche per interpretare con maggiore chiarezza i temi affrontati da Engels, negli anni Ottanta e Novanta, stante la condizione confusa e non organica del manoscritto, le difficoltà nella decifrazione dello scritto e il continuo ricorso a nuovi materiali, nel corso del suo progetto di portare a termine il secondo e soprattutto il terzo volume del *Capitale*. Aggiungerei anche che, con l'ausilio della corrispondenza, risalta, in particolar modo, la diversità dei metodi di lavoro e la stessa differente impostazione tra i due pensatori. Essa, dunque, utilizzata insieme alla Quarta sezione dell'edizione – i quaderni di appunti e estratti – rappresenta uno strumento irrinunciabile per comprendere Marx e Engels nella loro qualità di pensatori e come protagonisti della politica del tempo in cui vissero.

Può essere utile, a questo punto, dire qualcosa anche a proposito di un volume in fase di elaborazione, il III/29. Curato dal sottoscritto, insieme a due colleghi della Philipps-Universität di Marburgo – Georg Fuelberth e Juergen Scheele –, esso comprende il periodo che intercorre dall'aprile del 1888 al settembre del 1889 e conterrà più di 400 lettere in tedesco, inglese, francese, italiano ed anche una in danese. Un quarto delle lettere sono state scritte da Engels e già pubblicate e lo stesso è avvenuto per quelle dei suoi corrispondenti più conosciuti: i dirigenti della socialdemocrazia tedesca, August Bebel e Wilhelm Liebknecht o i coniugi Paul und Laura Lafargue. Tuttavia, un quarto delle lettere scritte

ad Engels, comprese in questo volume, risulta ancora inedito. Come tutti i volumi di corrispondenza, i contenuti sono di svariato carattere e non sempre di rilevanza intellettuale. Ricorrenti sono infatti, i pettegolezzi con Laura Lafargue su loro comuni conoscenti e non mancano le note di colore nelle quali Engels si rivela più di una volta nella veste di gentiluomo vittoriano. Degno di nota, inoltre, lo scambio con la casa editrice Swan Sonnenschein, relativo all'acquisto dei diritti d'autore per la traduzione de *Il capitale*, le lettere collegate al lavoro di Engels al terzo volume⁷, oppure quelle a Laura Lafargue, al fratello Hermann e al socialista tedesco immigrato negli Usa, Friedrich Sorge, a proposito del suo viaggio, dall'agosto al settembre del 1888, negli Stati Uniti. Da esso emerge la sua ammirazione per molti aspetti della vita di quel paese⁸. Le lettere di maggiore contenuto intellettuale spaziano da quelle indirizzate al populista russo, Nikolai Franzewitsch Danielson, nelle quali vengono affrontati diversi problemi relativi alla storia delle idee politiche e sociali e alla condizione dei ceti operai, a quelle scambiate con il giovane Conrad Schmidt sulle questioni teoriche collegate ai manoscritti economici di Marx, a quelle con Pasquale Martignetti, il socialista beneventano, primo traduttore italiano di Engels⁹, nelle quali sono trattati i problemi relativi alla traduzione e diffusione degli scritti di Marx ed Engels.

Nel volume ci sono, naturalmente, molte lettere che discorrono della situazione internazionale del movimento operaio. Esse riguardano il trasferimento della rivista «Sozialdemokrat» a Londra, dopo l'espulsione della redazione dalla Svizzera, la conduzione della rivista «Die Neue Zeit» da parte di Kautsky, l'importantissimo sciopero dei portuali a Londra nell'estate 1889 e il dibattito sulla posizione da assumere in Francia nel 1888, verso il fenomeno rappresentato dal populista di destra, il generale Boulanger. Ma la grande questione politica dell'epoca è chiaramente rappresentata dallo svolgimento dei due congressi internazionali di Parigi nel 1889, da uno dei quali prenderà poi origine la fondazione della Seconda Internazionale. Dal carteggio è possibile seguire l'atteggiamento tenuto da Engels, che inizialmente sospettoso sulla necessità di una tale organizzazione, si decise poi ad assumerne abilmente la «guida» dietro le quinte. Nel volume III/29, infine, verrà pubblicata anche la bozza della famosa lettera alla giovane romanziera Margaret Harkness, amica di Eleanor Marx, con i pronunciamenti di Engels su quello che verrà in seguito chiamato il

«realismo socialista». Per la prima volta, saranno rese disponibili le quasi cinquanta versioni di bozza che dimostrano la cura e le sfumature con cui Engels ha voluto esprimersi nel suo scritto. La versione spedita non è stata mai ritrovata.

In conclusione. Spesso viene impiegata molta fatica per raggiungere l'ideale della completezza, ovvero la caratteristica dominante di un'edizione storico-critica. Ma quello che oggi non sembra avere significato può apparire diversamente domani e questa è la chiave d'interpretazione e la giustificazione per un'edizione storico-critica. Agli inizi degli anni Novanta, in molti sostenevano che un'edizione completa delle opere di Marx e Engels era un'impresa inutile, oltre che dispendiosa di danaro pubblico, in quanto le analisi dei loro autori erano state già respinte dalla storia. L'andamento del capitalismo ha reso questi attacchi sempre più rari. Ma soprattutto, è ormai accettato che Marx e Engels sono vette alte della cultura e della politica europea e mondiale dell'Ottocento e questo, di per se, risulta sufficiente a giustificare il proseguimento dell'edizione. Il problema che invece oggi si pone è rappresentato dalla scarsità delle risorse disponibili.

Vi è comunque un altro merito da riconoscere alla MEGA, espresso da Gian Mario Bravo in un intervento per «Critica Marxista» più di trenta anni fa. Commentando la pubblicazione del *Proband*, cioè un volume di prova che anticipava quello che sarebbe poi diventata l'edizione, egli notava come essa «offre uno strumento certo per tutti coloro che, nelle diverse lingue, intendono ripubblicare o tradurre l'opera di Marx e Engels»¹⁰. Dato il lavoro già portato a termine dalla MEGA, nelle sue varie sezioni, l'auspicato completamento dell'edizione delle *Opere* di Marx e Engels in italiano potrà avvalersi di una quantità straordinaria di conoscenze rese disponibili al lettore. L'importanza di tutto ciò, per la conoscenza del pensiero di Marx e Engels, per la storia del socialismo, ma anche per l'Ottocento in generale, è del tutto evidente.

NOTE

¹ Cfr. MARIA HUNINK, *Le carte della Rivoluzione. L'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. Nascita e sviluppo dal 1935 al 1947*, Pantarei, Milano 1998. I materiali della IML di Mosca ora si trovano nell'Archivio di Stato Russo per la Storia Politica e Sociale della stessa città.

² Può essere utile indicare rapidamente le principali edizioni contenenti il carteggio di Marx ed Engels. Nella Marx-Engels *Werke* (MEW) (basato sulla seconda edizione russa delle opere) oltre ai voll. 27-39 (pubblicati tra il 1963 ed il 1968) si vedano i due tomi della *Ergaenzungsband* (pubblicati nel 1967) che coprivano il periodo fino al 1844. In lingua inglese le *Collected Works* hanno pubblicato la corrispondenza nei volumi 38-49 (negli anni 1982-2001) coprendo gli anni fino al 1892. L'ultimo volume che arriverà fino alla morte di Engels nel 1895 potrebbe uscire nel 2005. Le *Opere* italiane, pubblicate dagli Editori Riuniti, hanno edito la corrispondenza per gli anni 1844-1873 nei volumi 38-44 (usciti tra il 1972 e il 1990) e per gli anni 1888-1895 nei volumi 48-50 (usciti tra il 1977 e il 1983). Queste due edizioni seguono grosso modo il modello della MEW. La prima MEGA di Riazanov aveva pubblicato invece solo lo scambio Marx-Engels in quattro volumi tra il 1927 e il 1931.

³ GEORGIJ BAGATURIJA, *Die Briefpartner von Karl Marx und Friedrich Engels*, in JÜRGEN HERRES-MANFRED NEUHAUS (a cura di), *Politische Netzwerke durch Briefkommunikation. Briefkultur der politischen Oppositionsbewegungen und frühen Arbeiterbewegungen im 19. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 2000, pp. 335-349.

⁴ Per ulteriori informazioni su questa ed altre banche-dati si veda il già citato articolo di Bagaturija nella nota precedente.

⁵ La lunghezza fuori norma dell'introduzione ad un recente volume ha posto la questione della sua funzione. Ci sono pareri diversi però sembra più in linea con un'edizione storico-critica che l'introduzione non dovrebbe avere le caratteristiche di una monografia: sarebbe utile che occupasse sempre meno spazio, essendo più che altro un breve avviso al lettore di cosa troverà nel volume, non un'interpretazione. Pochi sono i curatori che non hanno la possibilità di intervenire altrove. La MEGA deve essere vista prima di tutto come un servizio agli studiosi di Marx e Engels e dell'Ottocento in generale: il curatore agisce principalmente nella veste di uno specialista dell'edizione anche se le competenze del mestiere dello storico o del filosofo possono essere senz'altro utili per il suo lavoro.

⁶ Il fatto che tutto questo materiale è in un volume a parte rende la consultazione «amichevole al lettore» (per tradurre l'espressione dal tedesco o inglese), come spesso viene notato all'estero. Chiaramente è molto ingombrante quando l'apparato critico si trova in fondo ad un volume unico.

⁷ Su questo nodo centrale del lavoro di Engels come curatore di Marx si raccomanda per chi non legge il tedesco il recente numero sul lavoro della MEGA dell'«International Journal of Political Economy», vol. 32 n. 1 (2002), *Marx, Engels, and the Text of Book 3 of Capital*, a cura di REGINA ROTH e FRED MOSELEY.

⁸ Sul tema del rapporto in generale tra Marx e Engels con gli Stati Uniti mi permetto di rimandare al mio lavoro MALCOLM SYLVERS, *Marx, Engels und die USA-ein Forschungsprojekt ueber ein wenig beachtetes Thema*, in «Marx-Engels Jahrbuch 2004», Akademie Verlag, Berlin 2005, pp. 31-53.

⁹ La corrispondenza di Engels e Martignetti è stata pubblicata completa di testi in lingua originale tradotti in GIUSEPPE DEL BO (a cura di), *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani 1848-1895*, Feltrinelli, Milano 1964. Sui rapporti tra Engels e il suo primo traduttore italiano fondamentale rimane ERNESTO RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani. L'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito Socialista Italiano 1875/1895*, Feltrinelli, Milano 1961.

¹⁰ GIAN MARIO BRAVO, *La 'nuova MEGA'*, in «Critica Marxista», anno 11 n. 6 (1973), pp. 208-11. Quanto al *Probeband*, momento importante dello sviluppo della MEGA, vedi KARL MARX/FRIEDRICH ENGELS, *Gesamtausgabe* (MEGA). *Editionsgrundsätze und Probestücke*, Dietz, Berlin 1972.

MARX E IL MARXISMO NELLA PRIMA SINISTRA ITALIANA di Gian Mario Bravo

1. A centovent'anni dalla morte, a quasi due secoli dalla nascita, Marx, il suo pensiero, la sua azione, la sua ricerca, il suo rapporto con Engels, i suoi scritti continuano a essere al centro di meditazione e di entusiasmi e, per contro, di riprovazione e di biasimo: indici incontrovertibili di vitalità. La riflessione su Marx non fu né costante né tanto meno continuativa. In Italia, in Europa, in tutti i continenti, dovunque gli scritti di Marx e di Engels, il dibattito e la ricerca su di essi, la loro edizione, l'uso strumentale e artificioso, fatto talora su di essi, godettero di periodi di splendore e di epoche di declino e di disattenzione, solleccarono ulteriori applicazioni e interessi e talvolta suscitarono condanne aprioristiche e demonizzazioni paradossali. Tuttavia, sempre ci fu un «ritorno a Marx», dagli ultimi anni dell'Ottocento della «crisi del marxismo» a quelli conclusivi del Novecento con l'implosione dell'Unione Sovietica e del suo marxismo imbalsamato e imbolsito, scialbo e invecchiato in una *routine* di potere e di governo priva di peculiarità e con scarni collegamenti con un interlocutore convenzionale, tale solo nel lessico: la «classe operaia». Ciò malgrado, il rilancio e il recupero di Marx segnarono momenti chiave della ripresa del dialogo, dell'interesse per quell'universo che il pensatore, nell'Ottocento, aveva cominciato a descrivere, con l'analisi delle dinamiche di un capitalismo radicalmente mutato nel tempo, ma che conservano integri i principi e le componenti che egli mise in luce, registrò e inquadrò in un processo di «mondializzazione». Anticipando, anche nei termini, molti fenomeni con i quali le società «mondiali» nel «secolo breve», nei decenni centrali del Novecento e a cavallo fra il Secondo e il Terzo millennio, devono fare i conti nell'«era dei grandi cataclismi», cioè la *globalizzazione*, per utilizzare parole e concetti oggi abusati¹.

Questa premessa conduce a una riflessione: l'appello a Marx – mai contingente e casuale ma tenacemente motivato – denotò nel passato e presagisce ancora la ricerca di una via che serva *non* per «guidare» o procurare tramite itinerari meccanicisti soluzioni alle

insicurezze del presente, ma che sia utile per concorrere a interpretare società in perenne evoluzione e cambiamento, dimensioni umane e culture affannate e incapaci di svecchiarsi anche sul piano etico, ingiustizie e differenze abissali fra gli uomini, del Sud e del Nord del pianeta, fra esseri diversi e quanti sfruttano l'opera altrui e ne traggono profitti indebiti. Non si tratta di enunciati retorici o fuori moda. Si riaffacciano le contestazioni che Marx ed Engels un tempo rivolsero alle società coeve e che, con le dovute attenzioni e i necessari cambiamenti, possono essere riprese nel nostro tempo. La portata dell'insegnamento di Marx viene quindi riacquisita *in toto*. Non è questo il luogo per riciclare e riqualificare ciò che ormai dev'essere abbandonato «alla critica roditrice dei topi» e della storia; è conveniente evocare quanto Marx disse nel suo tempo, venendo di volta in volta – dai contemporanei e dai posteri – corretto, riletto, accolto, ripudiato o solamente «propagandato», onde ripristinare compiutamente, attraverso la cultura e la politica che si mutano in lotta, l'uomo nella sua umanità.

Annodarsi tanto a Marx che all'interesse per Marx diventa un sintomo non occasionale ma duraturo, fondamentale per ogni epoca. È un indice dell'evoluzione e delle analisi critiche della stessa «cultura», è occasione di promozione e di sviluppo. In questo quadro s'inserisce la storia della conoscenza e della «diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione»² di Marx e del marxismo in un paese, in una qualche parte della terra, in un determinato periodo storico. Come si verificò in Italia nell'età del compimento dell'Unità nazionale e nel secolo seguente.

2. Già molta attenzione venne prestata in passato ai temi della pubblicazione, comunicazione, diffusione, propagazione e propaganda degli scritti di Marx e di Engels e quindi del marxismo. Il testo di Michels, risalente al 1909, fu un indice dell'interesse che la questione destò sul piano filologico e su quello politico e della speculazione³. Nel corso di cent'anni, apparve una letteratura ampia e in talune occasioni approfondita, che integrò con credibilità, completò, arricchì e stabilì spunti, bibliografie e notazioni apparsi in passato, affiancando lo studio concreto del marxismo, che contraddistinse solo Antonio Labriola, a quello di altri pochi intellettuali, politici, militanti, giornalisti. Vennero gettate le basi e le condizioni per assicurare, anche in lingua italiana, un'edizione valida e scientificamente credibile dell'opera marx-engelsiana (parzialmente avviata

con la pubblicazione di 32 volumi sui 50 preventivati delle *Opere* di Marx e di Engels) e per fornire un contributo attendibile per l'Italia alla pubblicazione dell'opera integrale, anche sul piano scientifico, della produzione di Marx e di Engels, che ebbe infine sbocco nello sforzo editoriale della *MEGA*², nuova edizione della *Marx-Engels Gesamtausgabe*, dopo gli insuccessi e i tentativi restati incompiuti del passato⁴.

Per l'Italia, dall'avvio del Novecento e poi nel corso del secolo, furono dati alle stampe svariati regesti e ricostruzioni storiche, con ormai consolidati titoli di scientificità, nonostante le ingenuità delle fasi iniziali. Per tutti, merita richiamare l'azione svolta dal «Karl Marx-Haus» di Treviri, sia sulle prime edizioni di scritti marx-engelsiani sia sul nascere della discussione nel giovane marxismo nazionale⁵.

Il moderato successo di una conoscenza di Marx attraverso la faticosa edizione di alcuni suoi testi e in tempi successivi l'incremento della pubblicazione degli scritti, raramente coincidente colla comprensione d'essi, fecero parte del patrimonio cognitivo della sinistra e del mondo intellettuale; la ricerca storiografica assicurò nella seconda metà del Novecento la prova risolutiva di questo processo di espansione⁶. Corrispose infatti alla «popolarizzazione» del marxismo⁷: fenomeno indiscutibilmente importante, ma non corrispondente al radicarsi d'esso che, dopo i primigeni bagliori elitari legati al pensiero di Labriola, dovette attendere Gramsci e la più tarda e non sistematica pubblicazione dei suoi scritti nell'immediato secondo dopoguerra per proporsi come momento, decisamente alto, di un dibattito teorico internazionale. Nel quale, la costante emarginazione italiana – almeno fino agli anni '50 – non fu dovuta soltanto alla rottura rappresentata dal fascismo e dal dominio del totalitarismo, ma ebbe la sua radice maggiore nel processo di formazione e anche di affermazione di un *socialismo locale* che si autodefinì marxista ma che dal marxismo fu lontano. Esso fu invero positivista ed evoluzionista, fu sensibile ai richiami dei legati concettuali delle classi dominanti più che non alla costruzione di un'autonoma e autorevole analisi ideale connessa all'insegnamento di Marx, a sua volta associato alla genesi e alla fondazione dei partiti socialisti nazionali nei maggiori paesi europei. Furono concepiti un marxismo e un socialismo eclettici, che collimarono – salvo il caso singolare di Labriola – con le esperienze contingenti e con la formazione politica della Seconda Internazionale. Già Hobsbawm confermò come non fosse esistita

correlazione diretta (al più, solo indiretta) tra la prima pubblicazione di scritti di Marx in una lingua o regione e l'effettiva estensione «in larghezza» del marxismo⁸.

Restarono decisivi il fenomeno dell'espansione e quello della volgarizzazione e della resa popolare del marxismo, che si compì principalmente fra lo straordinario *boom* del 1871 – facilitato dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori, dalla Comune di Parigi e inconsapevolmente da Giuseppe Mazzini⁹ – e gli anni dell'avvio del regime fascista. Personalità di primo piano in alcuni casi, insignificanti in altri, associazioni e partiti di varia denominazione e tendenza ma collegati al movimento operaio, coalizioni, leghe di resistenza e sindacati, numerosi intellettuali di formazione positivista contribuirono a far circolare nel paese un marxismo sminuito ed economicista, che prevalse incontrastato nella superficie, fra i ceti dirigenti come fra i militanti di base, con Marx che veniva rappresentato – già Engels avvertì la situazione – a metà strada fra Garibaldi, una maschera popolare e il vendicatore delle sofferenze dei popoli: e con l'«interprete» Loria al centro del guazzabuglio¹⁰. A rendere giustizia al giustiziere non bastò la studio critico dei *Saggi* di Labriola nell'ultimo decennio dell'Ottocento, perché, nell'opera di penetrazione del marxismo, comunque configurato, venne meno il ruolo della rivista che si pose l'obiettivo di integrare culturalmente il socialismo, la «Critica Sociale» di Turati¹¹. Mentre nel marxismo internazionale eminenti ricerche e scontri coinvolsero e sconvolsero gruppi dirigenti di variate nazioni, su «riforme e rivoluzione», sui «presupposti del socialismo», sull'«etica», sul revisionismo, dall'inizio del Novecento sull'imperialismo e, in seguito, sullo spontaneismo, sui consigli, sullo sciopero generale, sui problemi della guerra e della pace e infine, pur fra infinite disfatte e inettitudini, sullo stesso internazionalismo proletario e socialista, sui temi dello Stato e non solo della conquista ma anche della gestione del potere specie dopo la rivoluzione russa del 1905, il marxismo italiano fu per molti anni isolato, non tanto nell'azione politica e nelle discussioni quanto nella sostanza. Certo, nel 1894 il Libro III del *Capitale* fu commentato con sistematicità ma con notevole presunzione, ebbero spicco personalità degne di stima e operose, con grandi meriti – da Martignetti a Mongini – e, con essi, i pur molti partecipi dell'azione militante o di quella ideale del cosiddetto «socialismo dei professori» (così suonò la dizione di Spriano a metà del Novecento¹²). Accanto a giornalisti più abili con la penna che con il pensiero – non a caso spiccò Mus-

solini –, emersero individualità a volte nobili ma non sempre eccelse ed efficaci nella teoria, da Turati a Bissolati agli altri maggiori esponenti del socialismo organizzato, con la sola vigorosa anomalia di Anna Kuliscioff. Tutti, indistintamente, costruirono le fondamenta di un socialismo pratico e praticato, talora romantico e sentimentale spesso riduttivo e incapace di seguire e ancor più di anticipare i cambiamenti della società italiana in evoluzione, dualistica e contraddittoria sia nella formazione economica sia nella dimensione politica. Individui singoli, dirigenti, militanti, organizzazioni ebbero il merito di aver posto le basi e fornito degli strumenti, ancorché grezzi e rudimentali, per una primitiva conoscenza dell'insegnamento di Marx e per il dibattito posteriore del marxismo, non solo italiano.

3. Nel periodo compreso fra gli anni '60 e '80, segnati dalla Comune, dalla fine della Prima Internazionale, dalle lotte e dalle leghe del primo movimento socialista, si ebbe quella che può esser chiamata la «conoscenza originaria» di Marx: semplificato e letto in modi semplicisti. D'altronde, un processo analogo avvenne, negli anni immediatamente precedenti e seguenti l'Unità, nella conoscenza delle correnti ideali e politiche coeve, dal liberalismo di Constant e di Tocqueville al positivismo di Saint-Simon e Comte all'evoluzionismo darwiniano alle concezioni ultrareazionarie, recepiti tutti con avventata approssimazione, seppur con qualche eccezione: si pensi ai casi di Giuseppe Ferrari¹³ o di alcuni esponenti – di cultura cosmopolita e universalisti – del dibattito socio-economico lombardo.

Marx diventò noto grazie a una propaganda fondata su elementi esterni alla cultura e alle scelte politiche, impregnata delle immagini cruenti e fantasiose, talora esaltanti, fornite dalla stampa quotidiana e periodica (anche da quella mazziniana) sulla Parigi comunarda. Ciò nonostante, per molto tempo non si ebbe un'eco della sua elaborazione ideale ed egli acquistò fama grazie a canali tortuosi e accusatori, quasi mai attraverso fonti e letture dirette. Circolarono pochi cenni, le vaghe e parziali sintesi del *Capitale*, lacunose e indice di scarse informazioni e di ridotto o nullo approfondimento. Le «antitesi» dapprima «democratica» e poi «anarchica» (così Favilli)¹⁴ ebbero un'accezione essenziale: Marx fu accolto negli ambienti della sinistra per fama riflessa, soprattutto quale antagonista prima di Mazzini poi di Bakunin, mentre una cognizione minimale la incontrò in ambienti accademici, fra gli epigoni italiani dei socialisti della cattedra¹⁵.

Di conseguenza, se si fa riferimento al predominio politico nella sinistra sociale di democratici e di anarchici, colla presa d'atto della preponderanza della questione nazionale da un lato e del diffuso ribellismo sociale da un altro, è legittimo attribuire alla molto svagata lettura di Marx il ritardo nella comprensione del marxismo. Alla quale peraltro corrispose una strana ma effettiva mancata corretta percezione, da parte di Marx e soprattutto di Engels, della concreta condizione della penisola. Entrambi applicarono senza flessibilità al contesto italiano i loro schemi interpretativi, rapportandoli all'internazionalismo astratto, lascito del mondo giacobino associato sia alle rivendicazioni di classe sia alle istanze della democrazia più avanzata del '48: come anche, confinati spesso in una sorta di eurocentrismo, solo nella tarda maturità si preoccuparono sistematicamente del sottosviluppo (e dei problemi della Russia affondata nell'arretratezza)¹⁶. In Italia, per contro, l'internazionalismo, non importa se politico o sociale oppure se organizzato o spontaneo, fu concepito quasi sempre come rivoluzionario. Ed esso fu connesso senza intermediazioni alla condizione del paese unificato sì ma scisso e dualistico, alla sua arretratezza (come Engels osservò e Labriola ribadì un ventennio più tardi) e anche alla sua congenita formazione economica e alla condizioni delle classi subalterne, non rapportabili a quelle dei lavoratori tedeschi o francesi o inglesi o belgi.

Tale fu la prima fase del marxismo (o meglio, del marxismo-socialismo). Dall'iniziale rifiuto dell'«azione politica», grazie anche alle vicissitudini e ai ripensamenti di Cafiero, con Andrea Costa si operò un capovolgimento di posizioni e aspettative. Il marxismo, conosciuto attraverso i rudimenti di esso condensati da Cafiero nel suo molto diffuso (ed elogiato da Marx!) *Compendio del Capitale*, si configurò come strumento di uso agevole per la comprensione dello sviluppo sociale, non solo nei limiti di un dibattito economico fra pochi esperti, ma anche, grazie alle intuizioni e all'adesione di Bakunin, per un certo tempo interprete sbrigativo e meccanicista, del «patrimonio essenziale» dell'intero socialismo¹⁷. Bakunin, non colse il passaggio seguente, che coniugò il marxismo primigenio al socialismo, cioè l'ulteriore trapasso dall'antitesi democratica, attraverso quella anarchica, nella risoluzione conclusiva dell'«antitesi» proletaria¹⁸.

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, marxismo, socialismo e questione operaia vennero considerati congiuntamente; nel contempo, si rinvigorì il legame col dibattito economico europeo, specie

germanico. Il socialismo-marxismo diventò subalterno a un'accozzaglia di fattori culturali, di tendenze, di comportamenti, che andavano dal rapporto con la sociologia e le novità della psicologia, al positivismo nelle sue più diverse sfaccettature, all'antropologia criminale, al darwinismo sociale. Seguì la velleità, tipicamente scienziata e positivista, della fondazione di un sistema, anzi, di una teoria organica del progresso delle società. In essa il marxismo era presente, ma a venir recepiti non furono l'esame onnicomprensivo di Marx né la sua «critica dell'economia politica». Fu invece accolto un Marx contingente e innestato nel suo tempo, in grado di rispondere ai bisogni stringenti di un'umanità misera e sofferente, grazie a una lettura localista del suo progetto, e capace di guidare da lungi l'edificazione di una società impiantata sui canoni della concezione materialistica della storia. Ciò avvenne in particolare tramite il giornale militante, eterogeneo e composito, la «Plebe», che ebbe anche Engels fra i suoi collaboratori, e una miriade di altri minori fogli locali¹⁹.

La qualità del marxismo fu scadente²⁰. Confermò il fatto il più celebre fra i marxisti nazionali, Achille Loria: a lui si opposero nel corso degli anni, con modalità difformi e con opinioni taglienti e derisorie, non sempre obiettive ma scientificamente corrette, Engels, Labriola, Croce e, più avanti, Gramsci. Fu un marxismo elementare, disordinato e disorganico sul piano concettuale, ma propulsivo e incisivo nel ricorso alle emozioni e ai sentimenti, avente una percezione ridotta e sminuente dell'insegnamento di Marx e di Engels. Tuttavia, seppure come espressione di minoranze organizzate, esso mise radici. Ancora, si trattò di un marxismo costituito da una sorta di assemblaggio di conoscenze, di aspettative e di rivendicazioni, con fonti individuabili: 1) nelle condizioni di classe nazionali, legate all'arretratezza socio-economica e, s'è ricordato, al dualismo dello sviluppo; 2) in ripetuti – abortiti o riusciti – tentativi di organizzazione politica, recepiti dal lascito mazziniano; 3) nello spirito antagonistico imputato allo stesso marxismo ufficiale, benché il più delle volte esso, nella versione indigena, presentasse ascendenti anarchizzanti; 4) nella forte volontà di trasformazione non solo sociale ma anche istituzionale ed economica; 5) infine, quale esito conclusivo verso la fine del ciclo, nell'identificazione (meglio sarebbe dire, nel tentativo di imitazione) con quello che fu e sarebbe stato inteso come il *modello marxista* del socialismo tedesco. Ne risultò – richiama Favilli – un marxismo «impoverito», schematico, determinista, tuttavia in grado di attribuire un'identità al movimento operaio e, attraverso la

«volgarizzazione», di legittimare il nascente e poi affermato socialismo²¹.

Per un verso, si impose in Italia come altrove il leniniano marxismo *diffuso*, in grado di accogliere le esigenze pratiche dei settori più evoluti delle classi lavoratrici organizzate. Ebbe il suo referente nell'attività esemplare e nel numero dei militanti della forza partitica, dei rappresentanti parlamentari e nelle istituzioni, nei giornali, nelle riviste, nelle associazioni di massa, nella *controsocietà* insomma, di nuovo modellata, nell'ispirazione, su quella costruita in Germania dalla Spd: ne propose a suo tempo un'intelligente illustrazione Ragionieri, richiamando non solo ipotesi ma realizzazioni confermate sul piano ideale e nelle strutture e centrando prevalentemente la sua attenzione su Engels²².

Il marxismo di fine Ottocento, accompagnato dai successi conseguiti negli anni '90 e poi nel primo decennio del nuovo secolo dalle movimentiste organizzazioni socialiste – in modi anomali rispetto ai moduli mitteleuropei, come rilevò Michels nel 1908 nella sua diligente ricerca di «sociografia»²³ – si adeguò alla configurazione che stava assumendo il partito «di classe» secondo-internazionalista²⁴: quel partito che Marx ed Engels avevano delineato fin dal 1847-1849 con la Lega dei comunisti, operante *nella* democrazia *per le* finalità del socialismo²⁵. In Italia, sotto la guida ideale e pubblicistica di Turati, nel confronto politico a dominare dopo l'emarginazione di Labriola fu la componente della mera organizzazione con la relativa teorizzazione.

L'organizzazione fu considerata – e fu – «una vera e completa scuola» e non soltanto «una propedeutica»: lo stesso Turati, modesto nell'elaborazione politico-concettuale, fu invece un buon «interprete»²⁶ delle parole d'ordine politiche che, dopo le critiche marxiane al *Programma di Gotha* del '75 – conosciute solo *dopo* il 1891 –, rispondevano alla *vulgata* del marxismo internazionale.

Era composito il terreno sul quale Turati, nell'occasione affiancato da Labriola, ritenne che il marxismo avrebbe proliferato e si sarebbe attestato: la lotta di classe, la resistenza, l'organizzazione operaia non solo «politica», gli scioperi e le lotte sociali. Tutta la tematica, centrale nel «marxismo di Marx», confluì nei *marxismi* secondo-internazionalisti – anche in quello italiano – e nei socialismi, che andavano alla ricerca del «fondamento scientifico» della lotta di classe correlando «scienza e immaginario»: quivi la componente psicologica sovente prevaricò sulle idealità e sulla politica. In tale qua-

dro, il marxismo di Labriola, il «comunismo critico» proprio della *Memoria* del '95 sul *Manifesto dei comunisti*, fu ignorato, perché non corrispondente alla realtà del movimento concreto, dei suoi bisogni, dei suoi fini immediati, politici o, appunto, ideali e utopici. La cultura economica dei socialisti e dei marxisti restò approssimativa; sul *Capitale* si ebbero opinioni diverse, ritenute tutte valide, e a sentenziare – ad esempio, sulla «Critica Sociale», malgrado i malumori labrioliani – fu soprattutto Loria.

Negli anni finali del secolo XIX, Marx fu letto e commentato maggiormente, numerose sue opere vennero stampate, le sue traduzioni non presentarono errori clamorosi: basti pensare alla pregevole edizione di Gerolamo Boccardo del *Capitale*, con versione dal francese, nella «Biblioteca dell'Economista» (lodata da Engels, quando la conobbe), alle traduzioni di Martignetti e, non tanto alle popolari collane della «Critica Sociale», quanto a editori veri e propri, come il palermitano Remo Sandron o il milanese Mongini²⁷. Tutto questo *corpus* ideale e bibliografico corrispondeva d'altronde a quanto accadeva nella vita intestina e nel dibattito dell'Internazionale ed era improntato di volta in volta, congiuntamente, dagli imperanti ricorsi all'ortodossia kautskyana, al positivismo e al socialdarwinismo²⁸.

Frammisti a essi, i contributi originali di Labriola impallidirono o, per ricordare la celebre tesi di Croce successiva al dibattito sulla crisi del marxismo, ripresa più volte dal filosofo, preannunciarono la morte precoce del «marxismo teorico» dopo una stagione di entusiasmi²⁹.

Gli studiosi dei precursori e della nascita del marxismo fecero e continuano a fare i conti con la questione dell'incidenza del marxismo di Turati nell'opera di fondazione e del potenziamento del Partito socialista e, in seconda istanza, con il dilemma della fragilità congenita che segnò, fino alla guerra mondiale, malgrado gli interventi di Labriola, il marxismo-socialismo italiano. Al centro di esso, con significato che andò oltre il mero fatto organizzativo, furono infatti il contrasto, la divisione, le opposte valutazioni ideali e progettuali di Turati e di Labriola, pur riconoscendosi entrambi nell'esperienza germanica, motivo persistente sia di divergenze sia di entusiasmi.

Sgombrata la vicenda dagli appannamenti ideologici, più evidenti appaiono i meriti e i limiti tanto di Turati che di Labriola. Entrambi furono essenziali per la nascita e il decollo del socialismo, che fu più confuso e meno organico ma anche più aperto e perfino socialmente più dinamico della fonte ispiratrice tedesca,

accogliendo quanto ripetutamente Michels ebbe a riscontrare. Ma è essenziale riconoscere sia la carenza teorica, imputabile a Turati sia la rigidità, anticipante talune argomentazioni leniniane, identificabile in Labriola.

Per quanto ancora riguarda la «debolezza», il fenomeno si manifestò prevalentemente nel rapporto col dibattito marxista nella Seconda Internazionale. È sufficiente sfogliare, da un lato, la turatiana «Critica Sociale», da un altro, la kautskyana «Die Neue Zeit», i bernsteiniani «Sozialistische Monatshefte», i «Dokumente des Sozialismus» o le riviste dell'austro-marxismo, nel campo storiografico l'«Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung» di Carl Grünberg, che per tanti aspetti anticipò la visione della «marxologia» prospettata 60-70 anni più tardi da Maximilien Rubel negli «Études de Marxologie»³⁰. Il socialismo in Italia – è evidente – si sviluppò con forza intellettuale, emotiva e organizzativa e con rapidità, mentre il marxismo, malgrado Labriola, incise solo sull'epidermide della società, donde la sua gracilità. Furono molteplici le cause: il settoriale ritardo economico del paese e gli accesi contrasti nello sviluppo; il rapporto stretto, intimo addirittura, prima coi socialisti della cattedra e poi col positivismo; l'influenza industrialista nel Settentrione e il conseguente operaiismo economicista; il radicamento nelle campagne, sempre del Centro-Nord, di un forte cattolicesimo con aperture sociali; il provincialismo di tanta parte del dibattito culturale, sia pubblicistico sia accademico; infine, la presenza – a più riprese sottolineata – di un ribellismo antagonista ed estremista³¹. A questo si aggiunsero le insufficienze comuni del marxismo internazionale: i ritardi sulla «questione agraria» (l'indagine specifica di Kautsky apparve nel '99), sensibile per la Germania ma decisiva per l'Italia³², quindi la ricezione preminente dell'influenza tedesca e l'imprecisa conoscenza del multiforme dibattito internazionalista, francese, inglese, americano, olandese e russo. Mancò altresì ai marxisti e socialisti italiani uno studio sistematico e radicale sulla preminenza della formazione economica e sociale del capitalismo: analisi che invece lo stesso Engels fece fin dal 1845 in *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (pensando non solo al Regno Unito ma specie alla Germania) e che Lenin predispose nel 1899 per la Russia zarista con *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*³³.

4. Nella discussione sul materialismo storico, Labriola fu il solo intellettuale di spicco della sinistra preparato a misurarsi con la filo-

sofia della storia di Marx: la lettura labrioliana superò gli ambiti nazionali e fu in grado di confrontarsi col dibattito europeo³⁴.

Tuttavia, prima di Gramsci e nonostante l'apparizione di personalità degne di stima sebbene mancanti di piena originalità – un esempio per tutti, Rodolfo Mondolfo con *Sulle orme di Marx*³⁵ – il confronto restò provinciale, circoscritto a localismi e ad asserzioni marginali e di respiro non universale, non si rapportò a quanto avvenne nei maggiori partiti socialisti nazionali e nelle adunanze e nei congressi della Seconda Internazionale. Soltanto Labriola lasciò «orme» durature, come fu dimostrato dall'apprezzamento che, nonostante le incertezze degli anni finali, il socialismo internazionale manifestò nei suoi confronti.

L'idealismo da un lato, l'ispirazione gentiliana, la «filosofia della prassi» e, da un altro, la «filosofia del riformismo» dello stesso Mondolfo contribuirono, con un dibattito economico sempre inteso come «teoria economica del movimento operaio» all'articolarsi del riformismo, sia di parte marxista sia non marxista, in modi non dissimili dal contesto internazionale. Anche il riformismo italiano³⁶ ebbe come luogo centrale di osservazione le categorie economiche di Marx, con la ripresa della polemica su Loria, con le tesi di «revisione critica» delle teorie del valore di Antonio Graziadei e di Luigi Einaudi, con il giudizio negativo crociano sull'analisi marxiana della caduta del saggio di profitto, infine con lo spazio dedicato alla disamina sul revisionismo svoltasi nel crepuscolo dell'Ottocento e all'avvio del nuovo secolo, di cui furono parte non indifferente tanto Francesco Saverio Merlino che Georges Sorel, oltre a celebri esponenti del marxismo internazionale (Bernstein) e ad affermati politici e filosofi (Masaryk e, appunto, Croce) ed economisti italiani. Nell'accesa controversia sulla teoria economica furono assenti, o vennero sottostimate, problematiche in altri paesi al centro non solo di discussioni ma di scontri astiosi. Mentre fu ripreso, anche con ripetitività, il tema secondo-internazionalista e neokantiano del rapporto fra etica ed economia, mancò a lungo una riflessione sulla dottrina dello Stato e sulle sue autonomie (fu però viva la questione, di ascendenza francese o fabiana, del municipalismo³⁷); furono poco considerati la correlazione ideale fra conflitto politico e lotta economica e il dibattito sull'imperialismo, destinato a diventare dirompente e discriminante fra le tendenze, di cui il «tedesco» Michels fu tra i primi a interessarsi in Italia. Fu carente nelle certezze interpretative, ma abbondò nelle coinvolgenti concessioni alle emozioni. Come

venne reso palese nelle pagine della «Critica Sociale». La rivista, dopo l'età dell'oro di fine secolo, offrì a più riprese l'immagine dell'antiquato, del risaputo, di un vieto internazionalismo quasi subito: ciò successe, nonostante la ricchezza informativa e i pur validi collaboratori, benché essa seguisse ogni avvenimento nazionale e internazionale e le relative polemiche. Nella sostanza fu statica: rispecchiò la condizione italiana e la funzione svolta in essa dal marxismo e dal riformismo di Turati. Questi, che pur contestò il revisionismo, fu più vicino a Jaurès che a Kautsky e poté governare il partito e la teoria grazie al suo «spiccato senso dell'opportunità». Il suo ruolo fu comunque essenziale sia alla cultura riformista sia a quella marxista e alla loro diffusione. Da ciò derivò l'ostilità e la spaccatura nei confronti dei sindacalisti rivoluzionari. Questi, con la rottura violenta verso la tradizione, costituirono un ulteriore elemento di insicurezza nel dibattito ideale, consentendo la nascita nelle loro file di un esuberante e velleitario spirito sinistrorso, aprendo così la strada a tante tragedie, con le concessioni dapprima e le degenerazioni di poi operate da schiere di dirigenti e di intellettuali, che coniugarono élitismo, socialismo e marxismo, con scarso rispetto delle matrici e ascendenze socialiste e di classe, anche se libertarie³⁸.

Scomparso Labriola, il marxismo italiano negli anni antecedenti la guerra mondiale fu inconsistente, di tono minore. Spezzettato in correnti ostili, sovente in sette più o meno ortodosse, di solito ripetitive, non presentò tratti di peculiarità, specie se confrontato col vigore delle discussioni e delle polemiche che, soprattutto alla vigilia della guerra, videro protagonisti Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Mehring, ancora Bernstein e Kautsky, gli austromarxisti, Lenin. La stessa diatriba economica, pur con i crismi non innovatori dei lustri precedenti, divenne strumento ermeneutico nelle mani dei sindacalisti – ad esempio, Enrico Leone e Arturo Labriola, affiancabili a Merlino –, che accanto a un salutare volontarismo aggregarono molto spontaneismo e, di nuovo, «confusione» (per rammentare l'opinione di Lenin, da cui prese le distanze Gramsci).

Il dibattito drammatico nel marxismo-socialismo secondo-internazionalista si allontanò dalla realtà nazionale e prevalse la piatte quotidianità. Rivoluzione, guerra e pace, sciopero generale, militarismo e antimilitarismo diventarono parole retoriche prive di contenuto e staccate dagli ideali, dalle prospettive comuni e dalle stesse contraddizioni del socialismo marxista, mentre restava acceso solo un astratto e velleitario anticlericalismo, col quale anni più tardi

Gramsci dovette fare i conti. Il riformismo, Turati, il marxismo e i sempre più passionali massimalisti, si avviarono verso il declino.

Si affacciarono le gravose scissure, ma anche le immense novità, conseguenza del conflitto. A partire dalla fine della guerra, il marxismo si aprì a nuovi problemi, a nuovi saperi, a uomini nuovi, si chiamassero essi Bordiga, Menotti Serrati, Gramsci, o altrimenti. In Italia, essi tutti, al contrario di quanto accadde in Germania, nella ormai piccola Austria – campo tuttavia di appassionate sperimentazioni –, in Inghilterra, nella Russia dei soviet, non furono anticipati *prima* del '14. Per essi, la dizione «storia del marxismo» per lo più si accomuna e si confonde con la più generale «storia del socialismo».

5. La ricerca ha cercato di andar oltre lo studio del marxismo nazionale sia nelle sue versioni più banali sia nella sua più articolata organicità (nel caso di Labriola)³⁹. Dalla politica editoriale, pianificata o casuale, della sinistra, anche se correlata solo in senso lato al marxismo e al socialismo, traluce una visione complessiva che supera gli antichi confini del dibattito politico e teorico.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento l'editoria socialista, quella «fiancheggiatrice» e una piccola componente dell'editoria accademica accolsero nei loro cataloghi testi di Marx e di Engels⁴⁰; il più sintomatico fra tutti fu il caso della pubblicazione in fascicoli da parte dell'Unione Tipografico-Editrice di Torino, poi Utet, fra il 1882 e il 1886, e poi dell'edizione in volume, congiunto ad altri «classici» dell'economia, del *Capitale*⁴¹. Ci furono numerosi piccoli editori e parimenti modesti tipografi, intellettuali e militanti (sovente di matrice libertaria o apertamente anarchici), che si improvvisarono editori di riviste e giornaletti, con collane editoriali, talora con buoni risultati (ad esempio, in decenni diversi, la «Biblioteca» della «Plebe» e poi quella della «Critica Sociale»). Congiuntamente dettero vita a quel patrimonio di pubblicazioni di testi di Marx e di Engels, volti soprattutto alla «propaganda» ma, in alcuni casi, anche all'approfondimento (ancora ad esempio, l'«Almanacco» della «Plebe», che nel '73 pubblicò in prima edizione in italiano due scritti impegnativi, *Dell'autorità e L'indifferenza in materia politica*); nello stesso tempo, costituirono le basi, imperfette, a volte inconcludenti e spesso acritiche, per il decollo del dibattito, povero e immaturo ma concreto e tangibile, su Marx e il marxismo.

Si rammentino le parole di Engels del '72-73 sulla necessità dell'«autorità» nelle società complesse («Dovunque, l'azione combi-

nata, la complicazione dei procedimenti, dipendenti gli uni dagli altri, si mette al posto dell'azione indipendente degli individui. Ma chi dice azione combinata, dice organizzazione; ora, è egli possibile di avere l'organizzazione senza l'autorità?»⁴² che aprirono la stura a focose discussioni sulla «dittatura del proletariato» e sul contrapposto Bakunin: il quale tuttavia, cinquant'anni dopo, per il suo estremismo fu giudicato esser stato uno fra gli anticipatori dell'«autoritarismo bolscevico»⁴³. Furono a centinaia gli scritti sulla dittatura autoritaria di classe: ma, il termine fu utilizzato da Marx solo una dozzina di volte; da Lenin – sembra – circa 5000 volte⁴⁴.

Con tutto ciò, la pubblicistica italiana riuscì a gettare fondamenta a sufficienza solide. Qualche notizia sull'opera di Marx aveva già avuto in precedenza una circolazione ridotta, su scala approssimata e grazie a singoli militanti. Dalla fine degli anni '70, il quadro invece diventò organico, l'inventario d'insieme fornì lo spaccato di un movimento arretrato ma fitto di entusiasmi e di speranze, con una smisurata e bronzea fede nella conclusione finale, che lo associò, in una sorta di parallelismo, a concezioni e a liturgie ecclesiali. Cioè, della ricostruzione della politica editoriale del socialismo (o della mancanza di una politica sistematica) furono ridefiniti con trasparenza i limiti e perfino gli straordinari impeti, i traguardi sociali e addirittura i fallimenti. Si capisce perché nei lustri seguenti la prima guerra mondiale, di forte maturazione nonostante le tensioni politiche e, di poi, durante il dominio fascista, mentre nell'organizzazione il movimento si ripiegò su di sé, in Italia si aprirono nuove strade per il marxismo e per la vicenda del movimento operaio nazionale.

Con gli aggettivi «semplicizzato» e «semplicistico» si è sopra segnalato come, nei primordi e nell'età seguente, il socialismo italiano avesse affrontato le sue prove teoriche. Eppure, con apparente contraddizione, conviene ammettere che esso, non soltanto in virtù della «propaganda» ma coltivando e utilizzando sia istintivamente sia con consapevolezza i canoni ideali del marxismo, seppe far crescere un movimento di classe e un partito – anzi, più partiti – capaci di assumere, in periodi lunghi di tensione e di lotta, funzioni egemoniche e di guida.

Questa affermazione è attestata dalla ricerca tanto di storia delle idee e dei concetti quanto di quella *événementielle*. È confermata dalla storiografia che connotò il panorama scientifico italiano lungo gran parte del secolo XX. E ciò, partendo dagli autori più lontani, quali Mondolfo e Nello Rosselli e, per passare alla generazione for-

matasi negli anni '30-50, da Valiani a Gastone Manacorda a Ragnier, da Zangheri a Spriano, da Armando Saitta a Gianni Bosio (con la gloriosa e schietta, innovativa rivista «Movimento Operaio»), da Giuliano Procacci a Franco Della Peruta, da Alessandro Galante Garrone a Pier Carlo Masini, da Merli a Cortesi (con la «Rivista Storica del Socialismo») a Gaetano Perillo (con «Movimento Operaio e Socialista») e, non ultimo e accanto alle sue multiformi e vulcaniche attività, a Lelio Basso, per arrivare alle decine di validi e giovani studiosi che seguirono: in gran parte orbitanti attorno all'Istituto milanese (poi Fondazione) Giangiacomo Feltrinelli (cioè, all'organizzazione culturale di Giuseppe Del Bo) e, in un secondo tempo, alla Fondazione Basso e a diversi enti di ricerca, minori solo per il patrimonio bibliografico o bilanci finanziari ridotti, ma non per l'entusiasmo e il coraggio culturale. Al fervore storiografico corrispose, in modi incerti fino all'affermarsi del fascismo e poi con maggiore coerenza dopo la Liberazione, un assai maggiore impegno per la pubblicazione di testi marx-engelsiani e per il loro radicamento nel clima intellettuale della sinistra. Comunque, le componenti – messe in luce per il passato da generazioni di storici – della popolarizzazione e della volgarizzazione continuarono a essere presenti.

Il ritardo italiano fu colmato: le antiche riviste dell'*intelligentsija* della Seconda Internazionale, il fervore della discussione sovietica degli anni '20, l'appiattirsi di essa negli anni dello stalinismo e poi del «disgelo», il nascere delle nuove iniziative nella Germania postnazista e l'apporto documentario offerto *anche* dagli istituti italiani, la nascita e il contributo fornito dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam, da diverse istituzioni tedesche, hanno impresso alla ricerca rinnovati impulsi, di cui, dopo tanto, si apprezzano i frutti, grazie alle nuove istituzioni e fondazioni che si sono accollate il carico dell'edizione della MEGA².

Le vicende della prima propagazione del marxismo e della lettura di Marx e di Engels in Italia sono note. Il dibattito, con i suoi limiti e le sue carenze, fu fervido e spontaneo ed ebbe una sua linearità, superata, dopo la «parentesi Labriola», da Gramsci. Ma meritevole ancor oggi di debita attenzione. Perché – come ebbe a scrivere un autore francese in occasione del centenario della morte del trevigiano – «Marx non è da buttare»⁴⁵.

NOTE

¹ ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.

² Riprende i termini, sulla base delle ricerche che connotano la storia del marxismo italiano, EMILIO GIANNI, *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia. Scritti di Marx ed Engels pubblicati in italiano dal 1848 al 1926*, Pantarei, Milano 2003: incorpora i *Cataloghi*, cioè la bibliografia marx-engelsiana.

³ ROBERT MICHELS, *Storia del marxismo in Italia. Compendio storico con annessa bibliografia*, Mongini, Roma 1909.

⁴ A titolo di sintesi, cfr. ALESSANDRO MAZZONE (a cura di), *MEGA². Marx ritrovato, grazie alla nuova edizione critica*, Media print., Roma 2002, con contributi e saggi di MAZZONE, GERALD HUBMANN, HERFRIED MÜNKLER, MANFRED NEUHAUS, ROLF HECKER, MALCOM SYLVERS, ROBERTO FINESCHI.

⁵ Cfr., fra i testi menzionabili, dopo MICHELS (insieme al cit. volume di GIANNI): GERHARD KUCK (a cura di), *K. Marx, F. Engels und Italien*: parte I, PAOLO FAVILLI (a cura di), *Herausgabe und Verbreitung der Werke von K. Marx und F. Engels in Italien. Katalog und Auswahlbibliographie*, Schriften aus dem K.-Marx-Haus, Trier 1988 (40/1), e Parte II, *Die Entwicklung des Marxismus in Italien: Wege, Verbreitung, Besonderheiten. Vorträge*, Schriften aus dem K.-Marx-Haus, Trier 1989 (40/2). Rinvio, fra i miei contributi, a *Histoire et traits caractéristiques des premières éditions des écrits de Marx en Italie*, in *L'oeuvre de Marx, un siècle après*, PUF, Paris 1985, pp. 287-301, e *Marx ed Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le relazioni, le polemiche*, Editori Riuniti, Roma 1992. Nel quadro della sistematica attività di studio sulla circolazione dell'opera di Marx e di Engels, nella pubblicistica del «Museo Marx», cfr.: *Die Werke von K. Marx und F. Engels in China. Katalog und Auswahlbibliographie*, con contributi di HU YONGQIN e YANG WEILI, Schriften aus dem K.-Marx-Haus, Trier 1984 (31); *Die Herausgabe und Verbreitung der Werke von K. Marx und F. Engels in der UdSSR. Katalog und Auswahlbibliographie*, Schriften aus dem K.-Marx-Haus, Trier 1986 (34); MARCEL VAN DER LINDEN (a cura di), *Die Rezeption der Marxschen Theorie in den Niederlanden*, Schriften aus dem K.-Marx-Haus, Trier 1992 (45); PEDRO RIBAS (a cura di), *Verbreitung und Rezeption der Werke von Marx und Engels in Spanien*, Schriften aus dem K.-Marx-Haus, Trier 1994 (46).

⁶ Cfr., oltre ai testi già cit., FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, FrancoAngeli, Milano 1996. E ancora, a titolo emblematico: EMILIO AGAZZI, *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino 1962; AURELIO MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano 1970; FAVILLI, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx. 1892-1902*, Bibliopolis, Napoli 1980; ID., *Riformismo e sindacalismo. Una teoria economica del movimento operaio: tra Turati e Graziadei*, FrancoAngeli, Milano 1984; JEAN-PIERRE POTIER, *Lectures italiennes de Marx. Les conflits d'interprétation chez les économistes et les philosophes (1883-1983)*, Presses Univ. de Lyon, 1986. Per Loria, cfr. RICCARDO FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900. Achille Loria e gli altri*, Giuffrè, Milano 1978. Più generali sono: LUIGI BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolutivista, 1870-1892*, Le Monnier, Firenze 1951; VITTORIO FROSINI, *Breve storia della critica del marxismo in Italia*, Bonanno, Catania 1965; GIACOMO MARRAMAO, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla «Critica Sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari 1971; ENZO SANTARELLI, *La revisione del marxismo in*

Italia. Studi di critica storica, Feltrinelli, Milano 1977; CARMELO VIGNA, *Le origini del marxismo teorico in Italia: il dibattito tra Labriola, Croce, Gentile e Sorel sui rapporti tra marxismo e filosofia*, Città Nuova, Roma 1977; ROBERTO RACINARO, *La crisi del marxismo nella revisione di fine secolo*, De Donato, Bari 1978; EUGENIO GARIN, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1983.

⁷ GIANNI, *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo*, cit. *passim*; ID., *L'editore Luigi Mongini e la diffusione del marxismo in Italia. Catalogo storico, 1899-1911*, Pantarei, Milano 2001.

⁸ HOBSBAWM, *La fortuna delle edizioni di Marx e di Engels*, in *Storia del marxismo «Einaudi»*, Torino 1978, I, p. 361: la tesi di Hobsbawm è accolta dalla storiografia della seconda metà del Novecento.

⁹ Sui rapporti Marx – Mazzini, con riferimento agli anni centrali del secolo, cfr. SALVO MASTELLONE, *Mazzini and Marx. Thoughts upon Democracy in Europe*, Praeger, Westport (Conn.) – London 2003.

¹⁰ Cfr. ad esempio ENGELS, *Prefazione* (ottobre 1894), all'edizione di MARX, *Il Capitale. Libro III*, Editori Riuniti, Roma 1970: «L'Italia è la terra della classicità. Dalla grande epoca in cui spuntò sul suo orizzonte l'alba della civiltà moderna, essa ha prodotto grandi caratteri, di classica ineguagliata perfezione, da Dante a Garibaldi. Ma anche l'età della decadenza e della dominazione straniera le ha lasciato maschere classiche di caratteri, fra cui due tipi particolarmente elaborati: Sgaranello e Dulcamara. La loro classica unità noi la vediamo impersonata nel nostro illustre Loria» (p.27).

¹¹ GIANNI, *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia*, cit., pp. LI ss.

¹² PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972.

¹³ GIUSEPPE FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Tipografia di Manini, Milano 1862.

¹⁴ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 17 ss. e 38 ss.

¹⁵ BRAVO, *Marx ed Engels in Italia*, cit.

¹⁶ Cfr. JAN CUMMINS, *Marx, Engels and National Movements*, St. Martin's Press, New York 1980, *passim*.

¹⁷ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 56-57.

¹⁸ *Ivi*, p. 67. Per la figura e il pensiero di Bakunin, rapportati a Marx, oltre a fitte schiere di «classici», cfr. ora GIAMPIETRO BERTI, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Lacaita, Manduria 1998, *passim*; CARLO GENOVA, *Michail Bakunin. L'etica*, Ananke, Torino 2003, pp. 115-120 e 238-273.

¹⁹ In generale, cfr. GIOVANNA ANGELINI, *La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato. E. Bignami e «La Plebe», 1868-1875*, FrancoAngeli, Milano 1994.

²⁰ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., in molti luoghi (ad esempio, p. 114).

²¹ *Ivi*, pp. 158-159.

²² ERNESTO RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani (1875-1895)*, Feltrinelli, Milano 1976²; per un modello concreto, cfr. ID., *Un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Editori Riuniti, Roma 1976². Inoltre, nella discussione storiografica, ID., *Presenza di Engels*, «Critica Marxista», Roma, VIII, 1970, n. 4, pp. 166-177.

²³ MICHELS, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografico-politica*, Fratelli Bocca, Torino 1908.

²⁴ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 160 ss.

²⁵ MARTIN HUNDT, *Geschichte des Bundes der Kommunisten, 1836-1852*, Peter Lang, Frankfurt a. M. 1993.

²⁶ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 164-165.

²⁷ Rinvio al Mongini, cit., di GIANNI, e a *Remo Sandron, Palermo. Catalogo delle pubblicazioni del periodo comprendente l'attività di R. Sandron (dal 1873 al 1925) e quella dei suoi eredi fino al 1943*, Sandron Editore, Firenze 1997.

²⁸ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 178-202, 202-244, 244-258 (Il «corpus» marxista di fine secolo).

²⁹ BENEDETTO GROCE, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia, 1895-1900. Da lettere e ricordi personali*, Laterza, Bari 1938.

³⁰ BRUNO BONGIOVANNI, *Rubel, Marx e il bonapartismo*, in MANUELA CERETTA (a cura di), *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di Stato del 1851*, Olschki, Firenze 2003, pp. 123-141, e GIANFRANCO RAGONA, *Maximilien Rubel (1905-1996). Etica, marxologia e critica del marxismo*, FrancoAngeli, Milano 2003.

³¹ Si richiamano i titoli menzionati sul socialismo e quelli, risalenti a tempi diversi, sull'anarchismo. Cito due «classici»: MAX NETTLAU, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Ediz. del Risveglio, Ginevra 1928 (reprint, Roma, La Nuova Sinistra, 1970); NELLO ROSSELLI (a cura di LEO VALIANI), *Dodici anni di movimento operaio in Italia, 1860-1872* (1927), Einaudi, Torino 1967. Si possono associare i volumi molto descrittivi di PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, Rizzoli, Milano 1974-1981, 2 voll.

³² KARL KAUTSKY, *La questione agraria* (1899), a cura e con introduzione di GIULIANO PROCACCI, Feltrinelli, Milano 1959.

³³ In Italia, un analogo studio storiograficamente maturo è edito nel 1971: STEFANO MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972, 2 voll.

³⁴ SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, cit.; VIGNA, *Le origini del marxismo teorico in Italia*, cit.; FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit.; NICOLÒ BELLANCA, *Economia politica e marxismo in Italia: problemi teorici e nodi storiografici, 1880-1960*, Unicopli, Milano 1997. Per Labriola, cfr. LUIGI PUNZO (a cura di), *Antonio Labriola filosofo e politico*, Guerini, Milano 1996.

³⁵ Cfr. soprattutto RODOLFO MONDOLFO, *Sulle orme di Marx. Studi di marxismo e di socialismo*, Cappelli, Bologna 1919 (il testo ebbe ampliamenti e numerose riedizioni negli anni seguenti). Si veda RITA MEDICI (a cura di), *Tra teoria sociale e filosofia politica. R. Mondolfo interprete della coscienza moderna: scritti 1903-1931*, Clueb, Bologna 1991.

³⁶ FAVILLI, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx*, cit.; POTIER, *Lectures italiennes de Marx*, cit.; FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit.

³⁷ Alcuni studi esemplari (a essi si aggiungono numerose monografie su situazioni locali): DORA MARUCCO, *Fabianesimo, ghildismo, forme di democrazia industriale*, FrancoAngeli, Milano 1986; PATRIZIA DOGLIANI, *Un laboratorio di socialismo municipale: la Francia, 1870-1920*, Milano, 1992; MARIUCCIA SALVATI (a cura di), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, Clueb, Bologna 1993; CLAUDIO PALAZZOLO, *Dal fabianismo al neofabianismo. Itinerario di storia della cultura socialista britannica*, Giappichelli, Torino 1999; CORRADO MALANDRINO (a cura di), *Una rivista all'avanguardia: la «Riforma Sociale», 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, Olschki, Firenze 2000.

³⁸ FAVILLI, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 391-478. Cfr. D. MARUCCO, *Il sindacalismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da LUIGI FIRPO, Utet, Torino 1972, vol. VI, *passim*.

³⁹ Richiamo i due testi, innovatori sul piano della ricerca, convenzionali per l'interpretazione, di GIANNI, *L'editore Luigi Mongini*, cit. e *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia*, cit.

⁴⁰ Cfr. GIANNI, *Diffusione, popolarizzazione e volgarizzazione del marxismo in Italia*, cit., specie nella sezione più densa, *Cataloghi*, con le due sottosezioni, *Edizioni italiane e Altre edizioni italiane* (pp. 1-258).

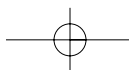
⁴¹ Rinvio al mio *Marx ed Engels in Italia*, cit.,

⁴² ENGELS, *Dell'autorità*, in *Almanacco repubblicano per l'anno 1874*, Lodi, 1873, ora in MARX – ENGELS, *Scritti italiani*, a cura di GIANNI BOSIO, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955, pp. 93-97.

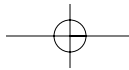
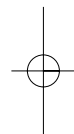
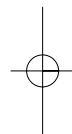
⁴³ Cfr. ad esempio, lo scritto antibolscevico (con il bolscevismo assimilato, per le sue origini estremiste, all'anarchismo bakuniniano): *Marx oder Bakunin? Demokratie oder Diktatur? Eine Kampfschrift gegen den Vorläufer des Bolschevismus*, mit einem Geleitwort von WILHEM BLOS, Volksw. f. Wirtschaft, Stuttgart 1920.

⁴⁴ Cfr. il finale «saggio storico-critico» di BRUNO BONGIOVANNI, nell'ediz. ital. del *Manifesto del partito comunista*, curata da EMMA CANTIMORI MEZZOMONTI, Einaudi, Torino 1998.

⁴⁵ Cfr. HENRI LEFEBVRE, *Abbandonare Marx?*, Editori Riuniti, Roma 1984³.



II SEZIONE
CRITICA DELLA FILOSOFIA
E CRITICA DELLAPOLITICA
NEL GIOVANE MARX



MARX E IL MATERIALISMO

di Mario Cingoli

Tratterò soprattutto del rapporto del giovane Marx con il materialismo, dividendo l'esposizione in tre fasi: una prima fase in cui Marx, sotto l'influenza del romanticismo e della *Naturphilosophie* non hegeliana prima, di Hegel dopo, è decisamente critico nei confronti del materialismo; questa fase la riscontriamo nei primi scritti letterari, nei lavori preparatori alla dissertazione, nella dissertazione stessa, negli articoli sulla «*Rheinische Zeitung*». Una seconda fase, espressa soprattutto nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, in cui Marx, sotto l'influenza di Feuerbach e della sua critica all'inversione soggetto-predicato, si sposta verso una posizione che è in sé materialistica, conservando però una certa diffidenza verso il termine «materialismo» (egli parla, ad esempio, di «crasso» [*krasses*] materialismo o di «astratto» materialismo). Una terza fase, a partire dai *Manoscritti del '44* (fondamentali anche da questo punto di vista), nella quale anche il termine «materialismo» viene assunto in un'accezione via via più positiva. Di questa fase si considerano diversi momenti: nel celebre *excursus* della *Sacra famiglia* alla difesa del materialismo si collega ancora l'influenza della *Naturphilosophie*; intanto Marx si impegna a differenziare la propria posizione da quella di Feuerbach, definita «statica»: si tratta invece, per Marx, di mettere in evidenza anche l'*attività* degli enti naturali «uomini», tramite cui essi lavorano la restante natura e insieme costruiscono la loro storia, e di giungere quindi a un materialismo «storico» e «dialettico» (in questo periodo, a differenza della posteriore scolastica, i due termini sono strettamente collegati).

Viene poi esaminata rapidamente la posizione del Marx della maturità; in connessione col testo di Schmidt *Il concetto di natura in Marx*¹ si mette in rilievo che per Marx, sempre più volto agli studi di economia politica, la natura appare essenzialmente come «base» del lavoro umano; non manca però, sia pure in sottofondo, un'ontologia materialistica, ed appare fondamentale il rapporto con la teoria di Darwin. Si parla infine brevemente della posizione engelsiana: si evidenziano i limiti, ma anche l'importanza di essa, e

l'esigenza di svilupparla ulteriormente.

1.1) Vediamo la prima fase. Per il periodo pre-hegeliano del giovanissimo Marx sono indicativi alcuni testi letterari contenuti nel quaderno inviato al padre nella primavera del 1837²; ricordiamo in primo luogo alcune poesie dedicate ai matematici e agli studenti di medicina; cito, ad esempio, il secondo dei tre epigrammi intitolati «Saggezza di matematici»:

Se *a* è l'amato e *b* l'amata,
allora la testa ci scommetto
che se $a + b$ voi allineate
proprio una coppia di amanti otterrete³.

Si tratta, come è chiaro, della diffidenza verso la matematica propria del romanticismo e della *Naturphilosophie*. Ma vi è, naturalmente, anche una diffidenza verso il materialismo «fisico» e «chimico», come vediamo in uno degli epigrammi contro gli studenti di medicina:

Maledetta genia di medicastrì filistei,
il mondo intero è per voi un sacco d'ossa;
quando con l'idrogeno il sangue avete raffreddato,
o anche solo il polso voi avete provato,
allora pensate che ormai è tutto fatto
e che si possa vivere ben comodamente
e che il Signore sia stato un genialone
perché erudito nell'anatomia,
e che ogni fiore sia un utile strumento
purchè lo si cuocia in un infuso d'erbe⁴.

Molto significativo, sempre in questo quaderno, anche un passo del frammento di romanzo «Scorpione e Felice»:

In generale poi la chimica organica è un'eretica perché vuole spiegare la vita per mezzo di un processo inanimato! Blasfemia contro la vita, come se si volesse dedurre l'amore dall'algebra⁵.

1.2) Una posizione simile si riscontra nel periodo hegeliano, all'epoca della dissertazione di dottorato su Democrito ed Epicuro: qui Epicuro viene preferito a Democrito, in quanto quest'ultimo viene considerato non propriamente un filosofo, ma solo uno scienziato che cerca di spiegare fatti empirici, mentre Epicuro vie-

ne visto come un filosofo che sviluppa con coerenza un principio, quello dell'esser-per-sé astratto o dell'individualità astratta, che certo è un principio limitato, ma è quello che era possibile alla fine del mondo greco con la crisi della *polis*. Marx sostiene che mentre l'atomo di Democrito è esclusivamente materiale, quello di Epicuro ha una valenza anche formale, cioè esprime appunto la soggettività astratta che non domina il mondo (come avverrà con lo «spirito» hegeliano), ma si ritrae in se stessa da esso. Questo si vede particolarmente nella declinazione: mentre nella caduta in linea retta – che Marx attribuisce erroneamente anche a Democrito⁶ – è espressa la materialità e non c'è un atto autonomo, nella declinazione si esprime questa soggettività negativa che si ritrae in se stessa.

Molto importante, nei quaderni dei lavori preparatori alla dissertazione, è la critica nei confronti dell'atomismo, che, sulla scia di Hegel, viene accusato di non essere in grado di dare conto della varietà del molteplice, se non ricorrendo a una vuota tautologia, per cui si dice che per fare la tale cosa atomi adatti si mettono insieme nel modo adatto...per fare quella cosa, senza però spiegare mai concretamente come questo avvenga⁷. In particolare, questa insufficienza dell'atomismo si mostra nei confronti dell'organico, del vivente (non si capisce come atomi «secchi»⁸, in sé conchiusi, semplicemente incontrandosi diano origine alla vita).

Per esempio Marx dice:

In generale per lo sviluppo della filosofia epicurea e della dialettica ad essa immanente, occorre essenzialmente tenere fermo questo, che – essendo il principio un principio rappresentato, che nella forma dell'essere si oppone al mondo concreto – la dialettica, l'essenza interna di queste determinazioni ontologiche, come dialettica di una forma dell'assoluto in se stessa vuota, può emergere solo in quanto esse, come immediate, entrino in necessaria collisione con il mondo concreto⁹.

E più avanti aggiunge:

Come si è detto, ciò viene fuori nella sua totalità solo nella considerazione dell'organico¹⁰.

È significativo anche il commento al passo in cui Epicuro parla dell'anima, dicendo che essa è «simile ad un fluido ventoso con alcuna mescolanza di calore e in certo modo assai affine all'uno, in certo modo all'altro»¹¹; Marx dice:

Qui è di nuovo interessante la distinzione specifica del fuoco e dell'aria nei confronti dell'anima (...); l'analogia viene usata, ma, al tempo stesso, negata, il che è, in generale, il metodo della coscienza immaginante; così cadono tutte le determinazioni concrete, ed un'eco del tutto monotona prende il posto dello sviluppo¹².

1.3) Con la sua dissertazione Marx conseguì il titolo di dottore in filosofia nell'aprile 1841; ma anche all'epoca della «*Rheinische Zeitung*» (1842 – marzo 1843) abbiamo un organicismo di stampo hegeliano (in particolare riguardo alla teoria dello Stato) e la contrapposizione dei termini «ideale», «organico», «vivente» a «materiale», «meccanico», «rigido», «fisso», «inerte».

Ad esempio nel testo che porta il titolo «L'articolo di fondo del numero 179 della «*Kölnische Zeitung*»» (di fine giugno – inizio luglio 1842) si dice:

Ma se i primi filosofi del diritto pubblico fecero derivare lo Stato dagli impulsi dell'ambizione o dell'istinto sociale (...), le vedute più ideali [*ideeller*]: come vediamo, un termine positivo in questo momento] e più profonde della più recente filosofia [cioè quella hegeliana] lo fanno derivare dall'idea dell'intero. Tale filosofia considera lo Stato come un grande organismo nel quale la libertà giuridica, etica e politica deve raggiungere la propria realizzazione, e nel quale il singolo cittadino, obbedendo alle leggi dello Stato, obbedisca solo alle leggi naturali della sua stessa ragione, della ragione umana¹³.

Ancora più chiaro l'articolo «I supplementi ai nn. 335 e 336 della «*Allgemeine Zeitung*» di Augusta sui comitati dei ceti in Prussia», del dicembre 1842:

Come sarebbe inopportuno mettere in moto il popolo quale bruta massa inorganica, del pari non si ottiene un moto organico se lo si risolve meccanicamente in elementi rigidi ed astratti [che sarebbero i deputati divisi per ceto, paragonabili ad atomi separati], e da queste parti inorganiche e fissate a forza si pretende un moto autonomo, che può riuscire solo convulso¹⁴.

E poco più avanti:

Pretendiamo che non si abbandoni improvvisamente la vita politica reale ed organica per ricadere in sfere di vita irreali, meccaniche, inferiori, non statuali¹⁵.

Ancora, verso la conclusione di questo articolo:

Essere rappresentato è in genere qualcosa di passivo. Solo ciò che è materiale, privo di spirito, schiavo, malsicuro, ha bisogno di una rappresentanza: ma nessuno degli elementi che compongono lo Stato deve essere materiale, privo di spirito, schiavo, malsicuro¹⁶.

E infine:

In un vero Stato non vi è proprietà fondiaria, non industria, non elemento materiale che nella sua bruta elementarità possa venire ad un accomodamento con lo Stato: vi sono soltanto *forze spirituali*, e solo risorgendo nello Stato, rinascendo politicamente, le forze naturali acquistano diritto di voto nello Stato. Lo Stato penetra in tutta la natura con nervi spirituali e bisogna che in qualunque punto risulti come a dominare non sia la materia, ma la forma, non la natura senza lo Stato, ma la natura dello Stato, non l'*oggetto privo di libertà*, ma il *libero uomo*¹⁷.

2) Passando alla seconda fase, troviamo la *Critica della filosofia del diritto di Hegel*. Qui è molto importante l'influenza di Feuerbach e in particolare la critica all'inversione hegeliana di soggetto e predicato e quindi il porre in primo piano soggetti umani finiti, che debbono insieme realizzare la loro essenza comune¹⁸. Si tratta di uno spostamento concettuale fondamentale; tuttavia occorre notare che permangono delle espressioni organicistiche e una certa diffidenza nei confronti di termini come «materiale» o «materialismo».

Per esempio a proposito della concezione hegeliana della costituzione politica come organismo, Marx esprime un deciso apprezzamento:

È veramente un grande progresso considerare lo Stato politico come un organismo, considerare in conseguenza la diversità dei poteri non più come una distinzione inorganica, ma bensì vivente e razionale¹⁹.

Vediamo la parte sul rapporto tra burocrazia e corporazioni; con la prima lo Stato «tocca» la società civile, con le seconde la società civile «tocca» lo Stato, e proprio questo semplice «toccarsi» l'un l'altro rivela il rimanere staccati ed estranei dei due livelli. Data questa opposizione, i due estremi restano «astratti»: la buro-

crazia è l'astratto lato «in alto», le corporazioni sono l'astratto lato «in basso»; Marx indica quest'ultimo lato come «astratto materialismo», l'altro lato come «astratto spiritualismo»:

Le *corporazioni* sono il materialismo della burocrazia e la burocrazia è lo *spiritualismo* delle corporazioni²⁰.

Viene sviluppata la critica dal lato della burocrazia:

Ma all'interno della burocrazia lo *spiritualismo* diventa un *crasso materialismo*, il materialismo dell'ubbidienza passiva, della fede, dell'autorità, del *meccanismo* di un'attività formale fissa di principi, di idee, di tradizioni fisse²¹.

Il termine «materialismo» è ancora visto in connessione con «meccanismo»: qui sinonimo di *routine* ripetitiva, contrapposta ad un autosviluppo creativo vivente.

Poco dopo si dice:

In primo luogo egli [il burocrate] considera la vita reale [della società civile] come *materiale*, *ché lo spirito di questa vita ha la sua separata esistenza* nella burocrazia [che la maneggia dall'esterno come cosa inerte]²².

Ancora una volta «materiale» è ciò che è senza spirito proprio, meccanico, inorganico.

Abbiamo poi la parte sulla camera alta, composta dai primogeniti della grande nobiltà (i «legislatori nati»²³). Questo fare della nascita l'elemento decisivo, cosa che accade sia a proposito del sovrano che dei grandi nobili di maggiorasco, porta Marx a dire:

Ovunque Hegel cade dal suo spiritualismo politico nel più crasso *materialismo*. All'apice dello Stato politico è ovunque la nascita che fa di determinati individui le incarnazioni dei più alti compiti dello Stato. (...) Lo Stato, nelle sue più alte funzioni, assume una realtà *animale*²⁴.

3.1) Nel complesso dunque nella *Critica*, pur essendoci la grande svolta dalla posizione hegeliana verso la primarietà della finitezza, il termine «materialismo» è ancora prevalentemente usato in senso negativo. Anche in quel testo fondamentale e strutturalmente complesso che sono i *Manoscritti del '44*, per indicare la

propria posizione Marx preferisce usare i termini «naturalismo» o «umanismo». I *Manoscritti* però segnano un altro passo molto deciso: nel criticare l'idealismo hegeliano viene nettamente accentuato il fatto che l'uomo è un ente naturale che ha i suoi oggetti fuori di sé²⁵, e questa è senz'altro una posizione materialistica chiaramente esplicitata. Marx dice anche:

Il contributo grande di Feuerbach è (...) l'aver fondato il *vero materialismo*²⁶.

Così pure è importante il passo sulla generazione spontanea:

La *generatio aequivoca* è l'unica confutazione pratica della teoria creazionistica²⁷,

col che si anticipa quello che più avanti sarà l'apprezzamento di Darwin.

Già in questo testo, però, Marx si impegna a differenziare la propria posizione da quella di Feuerbach; nelle stesse pagine in cui viene criticato l'idealismo di Hegel, si critica anche Feuerbach, ricuperando la dialettica hegeliana e rifunzionalizzandola²⁸: non più automovimento dell'Idea, ma *attività* degli uomini reali, enti naturali che lavorando la restante natura producono ad un tempo la propria *storia*, attraverso lotte e opposizioni.

Particolarmente significativo in questo senso mi sembra il passo seguente:

Se l'*uomo* reale, corporeo, che sta sulla ferma rotonda terra, ispirando e ispirando tutte le forze naturali, *pone*, nel suo alienarsi, le sue reali, oggettive *forze sostanziali* come oggetti estranei, questo *porre* non è Soggetto: è la soggettività di *oggettive* forze sostanziali, la cui azione perciò dev'essere anche un'azione *oggettiva*. L'ente oggettivo (...) produce, pone oggetti solo perché è posto da oggetti, perché è intrinsecamente *natura*. Nell'atto di porre qualcosa, non passa, dunque, dalla sua «attività pura» ad una *produzione* dell'*oggetto*, bensì il suo prodotto *oggettivo* attesta semplicemente la sua attività *oggettiva*, la sua attività in quanto attività di un oggettivo ente naturale²⁹.

Questo va sottolineato: l'uomo è un oggettivo ente naturale, che al tempo stesso è attivo; questa è la posizione che Marx chiama «compiuto naturalismo» o «umanismo»:

Qui vediamo come il compiuto naturalismo o umanismo si distingue tanto dall'idealismo che dal materialismo, e ad un tempo sia la verità che li congiunge entrambi. Vediamo al tempo stesso che soltanto il naturalismo è capace di comprendere l'azione della storia universale³⁰.

Qui abbiamo una netta anticipazione delle «Tesi su Feuerbach» e della *Ideologia tedesca*: il «naturalismo-umanismo» si distingue tanto dall'idealismo che dal materialismo (che qui è il semplice materialismo «statico»), e li congiunge entrambi, sottolineando, col materialismo, che l'uomo è un oggetto *ente naturale*, con l'idealismo, che è un ente naturale *attivo*; quindi è in grado, in quanto vede l'attività degli uomini, di intendere come essi producano *dialetticamente*, attraverso lotte e contrasti, la loro *storia*. Il «naturalismo-umanismo» è dunque un'anticipazione di ciò che tra poco sarà il materialismo «storico» o «dialettico» (ora si comprende meglio in che senso i due termini in questo momento si equivalgano), cioè un materialismo che può comprendere la *praxis* tramite cui gli uomini producono la loro storia innanzitutto materiale (in quanto per soddisfare i loro bisogni lavorano la restante natura ed entrano in rapporti di produzione, che implicano rapporti, o meglio lotte di classi) e poi la loro storia in generale.

A questo punto, anche un passo che sembrerebbe un'eco del linguaggio precedente assume un significato diverso:

(...) le scienze naturali perderanno il loro indirizzo astrattamente materiale o piuttosto idealistico e diventeranno la base della scienza umana³¹.

Qui «astrattamente materiale» significa «oggettivistico, contemplativo, esclusivamente teoretico», quindi «idealistico», in quanto, appunto, solo teoretico, senza autocomprensione del rapporto con la concreta attività produttiva degli uomini.

3.2) Nel celebre *excursus* sul materialismo della *Sacra famiglia* mi sembra importante sottolineare due punti: in primo luogo il passo in cui Bacone viene preferito a Hobbes:

In *Bacone*, in quanto suo primo creatore, il materialismo racchiude in sé, in un modo ancora ingenuo, i germi di uno sviluppo onnilaterale. La materia, nel suo splendore poeticamente sensibile, sorri-

de a tutto l'uomo. (...) Nel suo sviluppo ulteriore il materialismo diventa *unilaterale*. *Hobbes* è il *sistematore* del materialismo *baconiano*. La sensibilità perde il suo fiore [qualitativo] e diventa la sensibilità astratta del *geometra*. Il movimento *fisico* viene sacrificato al movimento *meccanico* o *matematico*; la *geometria* è proclamata la scienza principale. Il materialismo diventa *misanthropo*. Per poter vincere lo spirito *misanthropo*, *senza carne*, sul suo proprio terreno, il materialismo stesso è costretto a mortificare la sua carne e a diventare *asceta* [in pratica, a privilegiare il lato geometrico-matematico]³².

Qui c'è ancora un'eredità della *Naturphilosophie*, nel preferire al quantitativo (che viene visto come «astratto» quantitativo), un elemento qualitativo, considerato più «ricco», più direttamente legato alla sensibilità. Ed è interessante ricordare che quando Marx preparava alla fine del 1843 i «Deutsch-Französische Jahrbücher» e scriveva a Feuerbach per invitarlo a partecipare, lodava «l'onesto pensiero giovanile di Schelling»³³. L'impronta della *Naturphilosophie* appare notevolmente importante e persistente.

Tornando alla *Sacra famiglia*, il secondo aspetto che va rilevato è la sottolineatura, da parte di Marx, del collegamento del materialismo col socialismo; il materialismo viene considerato anche nel suo aspetto chiaramente e giustamente edonistico, che tende al benessere materiale individuale, in collegamento con quello della società; qui è importante soprattutto il passo sull'«interesse bene inteso», che collega appunto l'interesse individuale e l'interesse generale:

Se si muove dalle dottrine del materialismo sulla bontà originaria degli uomini, sulla loro eguale capacità intellettuale, sull'onnipotenza dell'esperienza, dell'abitudine, dell'educazione, sull'influsso delle circostanze esterne sull'uomo, sulla grande importanza dell'industria, sul diritto al godimento, non occorre una grande acutezza per cogliere la connessione necessaria del materialismo col comunismo e il socialismo. Se l'uomo si forma ogni conoscenza, ogni percezione ecc. dal mondo sensibile e dall'esperienza del mondo sensibile, ciò che importa allora è ordinare il mondo empirico in modo che l'uomo in esso faccia esperienza di ciò, e prenda l'abitudine a ciò che è veramente umano, in modo che l'uomo faccia esperienza di sé come uomo. Se l'interesse bene inteso è il principio di ogni morale, ciò che importa è che l'interesse privato dell'uomo coincida con l'interesse umano. (...) Se l'uomo è plasmato dalle circostanze è necessario plasmare umanamente le circostanze³⁴.

Ed è importante, ancora, questa sottolineatura del momento «attivo», che vuole «ordinare il mondo empirico» e «plasmare umanamente le circostanze»: che è quanto dire, come recita la XI «Tesi su Feuerbach», che il mondo «si tratta di *trasformarlo*»²⁵.

3.3) Nelle «Tesi su Feuerbach» e nella *Ideologia tedesca* viene ampiamente sviluppato il materialismo storico-dialettico; tuttavia il volersi distinguere da Feuerbach per il lato «attivo» porta talvolta a qualche esagerazione nei confronti dello stesso Feuerbach³⁶, come avviene ad esempio nella *Ideologia tedesca* là dove si sottolinea che «anche gli oggetti della più semplice «certezza sensibile» sono dati solo attraverso lo sviluppo sociale»³⁷. È vero che si tratta di un «attraverso» che si può interpretare nel senso, accettabile, di un «trascendentalismo storico» per cui ogni realtà ci è data solo attraverso le nostre categorie, che dall'esperienza storico-sociale derivano ed insieme tale esperienza costituiscono³⁸; ed è vero che Marx ed Engels precisano che «la priorità della natura esterna rimane ferma»³⁹; tuttavia in questo passo resta una certa ambiguità (sviluppata più tardi da tanti autori del cosiddetto «marxismo occidentale»), ambiguità che è rafforzata dall'esempio addotto:

È noto che il ciliegio, come quasi tutti gli alberi da frutta, è stato trapiantato nella nostra zona pochi secoli orsono grazie al *commercio*, e perciò soltanto *grazie* a quest'azione di una determinata società in un determinato tempo esso fu offerto alla «certezza sensibile» di Feuerbach⁴⁰.

Significativa anche l'altra frase:

D'altronde questa natura che precede la storia umana non è la natura nella quale vive Feuerbach, non è la natura che oggi non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di nuova formazione, e che quindi non esiste neppure per Feuerbach⁴¹,

dove, nonostante l'ammissione dell'«isola corallina», anche il «non esiste per» può essere visto in senso pericolosamente soggettivistico, e in tal senso è stato spesso usato nelle polemiche tra i successivi interpreti del marxismo.

4.1) Qualche rapido cenno sul Marx «della maturità». Come sappiamo, Marx concentra i suoi studi soprattutto sul mondo

umano, sull'economia, sulla critica della struttura capitalistica; quindi, come rileva Schmidt nel *Concetto di natura in Marx*, la natura arretra sullo sfondo, sull'orizzonte del mondo lavorato dall'uomo. In questa posizione di Marx appare sempre più centrale il concetto di «industria», vera chiave di volta tra natura e storia: gli uomini esercitano la loro industria sulla natura ed esercitando questa industria sviluppano le loro relazioni e quindi la storia. Accanto al concetto di «industria» è importante il concetto di «base»: la natura appare appunto come la base su cui si esercita l'industria degli uomini; al centro resta però questa industria, e quindi il momento economico-sociale. Tuttavia, nonostante questa centralità del mondo umano e dell'indagine economica, è possibile rintracciare in Marx, come motivo subordinato ma pur sempre presente, una ontologia materialistica, per la quale – non senza influenza di Moleschott – la natura nel suo insieme appare come un colossale «ricambio organico», e lo stesso lavoro umano è visto come momento di questo ricambio⁴². Bisogna anche ricordare, ovviamente, che sia Marx che Engels videro come basilare il contributo di Darwin; Engels lesse *The origin of species* subito dopo la pubblicazione (avvenuta il 24 novembre 1859) e ne scrisse immediatamente a Marx in termini entusiastici⁴³; Marx scrive un anno dopo all'amico «ecco qui il libro che contiene i fondamenti storico-naturali del nostro modo di vedere»⁴⁴; e sono anche da ricordare altri motivi di interesse di Marx per le scienze naturali e la matematica⁴⁵.

4.2) Può essere importante, infine, considerare brevemente il contributo di Engels⁴⁶: certo in lui vediamo molti limiti, un'applicazione criticabile di una dialettica che conserva troppo di Hegel; bisogna però tenere presente il suo intento fondamentale: concepire la natura come autonoma, indipendente da una creazione divina. Per questo compito il materialismo «meccanico» gli appariva insufficiente e quindi tale da offrire armi al creazionismo; egli vuole quindi elaborare un materialismo «dinamico», tale da permettere una comprensione della natura come autosviluppo autonomo. L'esecuzione, certo, è assai criticabile; ma l'intento mi sembra valido, così come è valida l'indicazione, ripresa poi da Geymonat e Timpanaro⁴⁷, per cui non è possibile limitarsi all'analisi del solo mondo umano senza una concezione complessiva: certo non una concezione dogmatica, bensì mobile e aperta allo sviluppo delle

scienze. Resta dunque un compito primario elaborare, per quanto sta in noi e consapevoli che diciamo sempre qualcosa di provvisorio, questa concezione unitaria e dinamica, pronta a cogliere i progressi delle scienze, ma fermamente naturalistica e materialistica.

NOTE

¹ ALFRED SCHMIDT, *Il concetto di natura in Marx*, tr. it. di Giorgio Baratta e Giuseppe Bedeschi, Laterza, Bari 1969 (ed. originale *Der Begriff der Natur in der Lehre von Marx*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1962).

² Il quaderno è riportato nella sua integralità in MEGA², I, 1, pp. 615-703; MEOC, I, pp. 589-728. Si veda, riguardo ai propri lavori letterari, l'autocritica di Marx nella celebre «Lettera al padre» del novembre 1837 (MEGA², III, 1, pp. 10 e 15; MEOC, I, pp. 9 e 13-14); cfr. anche il mio *Il primo Marx*, Unicopli, Milano 2001, pp. 35-37.

³ MEGA², I, 1, p. 677; MEOC, I, p. 692.

⁴ MEGA², *ibidem*; MEOC, I, p. 693.

⁵ MEGA², I, 1, p. 697; MEOC, I, p. 721. Pochi anni dopo Marx avrà una posizione opposta: si veda il passo sulla *generatio aequivoca* di cui qui avanti in corrispondenza della nota 27.

⁶ In Democrito in realtà non vi è «caduta», ma «movimento» in tutte le direzioni (altrimenti non si spiegherebbe l'incontrarsi degli atomi); la «caduta» in linea retta, in Epicuro, è dovuta all'influsso del modello aristotelico, in cui tutto ciò che ha un peso tende al centro della terra, e si hanno, quindi, un «alto» e un «basso» assoluti.

⁷ Cfr. GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Wissenschaft der Logik*, I/1 (ed. 1832), in *Gesammelte Werke*. In Verbindung mit der Deutschen Forschungsgemeinschaft herausgegeben von der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften (con centro presso lo Hegel-Archiv della Ruhr-Universität di Bochum), Band 21, hg. v. Friedrich Hogemann und Walter Jaeschke, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1985, pp. 153-155, 157-158, *Scienza della logica*, tr. it. di Arturo Moni, Laterza, Bari 1988, vol. I, pp. 171-173, 175-176; IDEM, *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, I, in *Sämtliche Werke. Jubiläumsausgabe in zwanzig Bänden*, hg. v. Hermann Glockner, Band 17, Frommann, Stuttgart 1928, pp. 380 ss. (su Leucippo e Democrito); II, Band 18, ivi 1928, pp. 473 ss. (su Epicuro); *Lezioni sulla storia della filosofia*, tr. it. di E. Codignola e G. Sanna, Firenze, La Nuova Italia 1964, vol. I, pp. 328 ss.; vol. II, pp. 444 ss. Cfr. il seguente passo di Marx: «Il modo in cui (...) si aggiunge la determinazione viene indicato in questa maniera, che per la creazione di un mondo, si uniscono semi adatti, come appunto è necessario per la creazione di un mondo, cioè non viene indicata nessuna determinazione» (MEGA², IV, 1, p. 32; MEOC, I, p. 452).

⁸ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Wissenschaft der Logik* cit., pp. 157-158; *Scienza della logica* cit., p. 176: «L'atomistica (...) non comprende l'uno (...)

come ideale, ma solo come un semplice, secco [*trocken*] esser per sé» (i corsivi, ove non altrimenti specificato, sono degli autori citati).

⁹ MEGA², IV, 1, p. 19; MEOC, I, pp. 435-36.

¹⁰ MEGA², IV, 1, p. 21; MEOC, I, p. 438.

¹¹ EPICURO, «Lettera a Erodoto», in *Opere*, a cura di Ettore Bignone, Laterza, Bari 1966, § 63, p. 54.

¹² MEGA², IV, 1, p. 20; MEOC, I, p. 436.

¹³ MEGA², I, 1, p. 189; MEOC, I, p. 204.

¹⁴ MEGA², I, 1 pp. 275-276; MEOC, I, p. 302.

¹⁵ MEGA², I, 1, p. 270; MEOC, I, p. 303.

¹⁶ MEGA², I, 1, p. 285; MEOC, I, p. 313.

¹⁷ MEGA², *ibidem*; MEOC, I, pp. 313-314.

¹⁸ Cfr. per esempio MEGA², I, 2, p. 43; MEOC, III, p. 45: «Se, per es., nell'esposizione della famiglia, della società civile, dello Stato ecc., questi modi sociali di esistenza dell'uomo sono considerati come realizzazione, oggettivazione della sua essenza, allora la famiglia eccetera appaiono come qualità inerenti a un soggetto. L'uomo resta sempre l'essenza di tutte queste entità, e queste appaiono anche come la sua *reale* universalità, dunque anche come *comunanza*».

¹⁹ MEGA², I, 1, p. 12; MEOC, III, p. 12. MEGA², seguendo il manoscritto, reca «distinzione organica»; ma a mio avviso hanno ragione MEGA¹, MEW e MEOC, che considerano questo un evidente *lapsus calami* e correggono in «distinzione inorganica».

²⁰ MEGA², I, 2, p. 49; MEOC, III, p. 51.

²¹ MEGA², I, 2, p. 51; MEOC, III, p. 53.

²² MEGA², *ibidem*; MEOC, III, p. 54.

²³ MEGA², I, 2, p. 114; MEOC, III, p. 118.

²⁴ MEGA², I, 2, pp. 114-115; MEOC, III, *ibidem*.

²⁵ Cfr. per esempio MEGA², I, 2, pp. 407-409; MEOC, III, pp. 363-366.

²⁶ MEGA², I, 2, p. 400; MEOC, III, p. 356.

²⁷ MEGA², I, 2, p. 397; MEOC, III, p. 332. Per *generatio aequivoca* si intendeva la credenza della nascita diretta di esseri viventi evoluti da materia non vivente, per esempio di insetti da sporco o da carogne animali; questa credenza fu confutata da Francesco Redi e altri a partire dalla seconda metà del XVII secolo; tuttavia *generatio aequivoca*, in senso lato, può significare l'origine naturale della vita, e quindi uno dei punti problematici più importanti di ogni concezione materialistica.

²⁸ Cfr. MEGA², I, 2, pp. 401, 404-405, 413-414; MEOC, III, pp. 356-357, 360, 370-371.

²⁹ MEGA², pp. 407-408; MEOC, III, p. 364.

³⁰ MEGA², p. 408; MEOC, III, p. 364.

³¹ MEGA², I, 2, p. 396; MEOC, III, p. 331.

³² MEW, 2, pp. 135-136; MEOC, IV, pp. 142-143.

³³ MEGA², III, 1, p. 59; MEOC, III, p. 381.

³⁴ MEW, 2, p. 138; MEOC, IV, p. 145.

³⁵ MEW, 3, p. 7; MEOC, V, p. 5.

³⁶ Come è stato spesso notato, oscillazioni nelle posizioni di Marx e di Engels vengono anche dal fatto che i loro lavori nascono frequentemente come «critica di...» e quindi ci sono accentuazioni diverse a seconda di chi si critica.

³⁷ MEGA², *Probend. Editionsgrundsätze und Probestücke*, Dietz Verlag, Berlin 1972, p. 48; MEOC, V, p. 25.

³⁸ Cfr. GIULIO PRETI, «L'ontologia della regione «natura» nella fisica new-

toniana», *Saggi filosofici*, La Nuova Italia, Firenze 1976, I, pp. 413-416; MARIO DAL PRA, *Studi sull'empirismo critico di Giulio Preti*, Bibliopolis, Napoli 1988, pp. 28-40, 61-68, 87-88; e cfr. il mio *Marxismo, empirismo, materialismo*, Ghibli, Milano 2001⁴, pp. 53-56.

³⁹ MEGA², *Probeband* cit., p. 50; MEOC, V, p. 26.

⁴⁰ MEGA², *Probeband* cit., pp. 48-49; MEOC, V, p. 25.

⁴¹ MEGA², *Probeband* cit., p. 50; MEOC, V, p. 26.

⁴² Rinvio, per un'esposizione più ampia di questa tematica, al mio articolo *Il concetto di natura in Marx*, prima in «Rivista critica di storia della filosofia», 2/1973, pp. 165-175, poi in *Marxismo, empirismo, materialismo* cit., pp. 113-126. Da notare che permangono anche in questi anni influssi della *Naturphilosophie*: cfr. *ivi*, pp. 115-117, in particolare il passo dei *Grundrisse* citato all'altezza della nota 7 sul processo ciclico di «individualizzazione dell'elementare» e di «risoluzione dell'individualizzato nell'elementare» (*Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Robentwurf) 1857-1858*, Dietz Verlag, Berlin 1953, p. 116; *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968, I, p. 158).

⁴³ Cfr. Engels a Marx, 11 o 12 dicembre 1859, MEW, 29, p. 524; MEOC, XL, p. 551: «Del resto il Darwin, che sto appunto leggendo, è proprio stupendo. Per un certo aspetto la teleologia non era stata ancora sgominata, e lo si è fatto ora. E poi non è stato ancora mai fatto un tentativo così grandioso per dimostrare uno sviluppo storico nella natura, o almeno non così felicemente».

⁴⁴ Marx a Engels, 19 dicembre 1860, MEW, 30, p. 131; MEOC, 41, p. 145. Cfr. FERDINANDO VIDONI, *Natura e storia. Marx ed Engels interpreti del darwinismo*, Dedalo, Bari 1985; IDEM, *Pourquoi l'«Origine des espèces» de Darwin est-elle une oeuvre qui «fait époque»?*, in DOMENICO LOSURDO – ANDRÉ TOSEL (Éds./Hrsg.), *L'idée d'époque historique/Die idee der historischen epoche*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2004, pp. 285-301; il titolo di questo saggio di Vidoni allude alla nota 31 del XII capitolo del I libro del *Capitale* in cui Marx dice che il libro di Darwin «fa epoca»: MEW, 23, p. 361; *Il capitale*, I/2, tr. it. di Delio Cantimori, Edizioni Rinascita, Roma 1956, p. 40.

⁴⁵ Cfr. ANGELO GUERRAGGIO – FERDINANDO VIDONI, *Nel laboratorio di Marx: scienze naturali e matematica*, Franco Angeli, Milano 1982.

⁴⁶ Cfr., per quanto segue, *Marxismo, empirismo, materialismo* cit., pp. 17-18.

⁴⁷ Cfr. SEBASTIANO TIMPANARO, *Sul materialismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1970 (Unicopli, Milano 1997³); LUDOVICO GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano 1977, vol. V, cap. XV (specie pp. 425-426 e 439-443); vol. VII, cap. IV; vol. VIII, cap. IV (specie pp. 111-117); vol. IX, cap. VII.

*DIE FASTNACHTSZEIT DER PHILOSOPHIE:
IL MARX DELLA DISSERTAZIONE DI LAUREA
di Peter Thomas*

Il primo testo teoretico esteso di Karl Marx disponibile per il lettore contemporaneo, la dissertazione che scrisse per il dottorato intitolata *Le Differenze tra la Filosofia della Natura di Democrito e di Epicuro* del 1841, viene di solito considerato un'opera giovanile che esula dai canoni dei testi classici del marxismo¹. Tuttavia sin dalla prima pubblicazione parziale del 1902 ad opera di Franz Mehring, e dalla pubblicazione nella prima MEGA nel 1927, questa dissertazione ha affascinato marxisti e studiosi di Marx alla ricerca di informazioni illuminanti circa la sua formazione intellettuale. La tesi di fondo della dissertazione cominciava con il seguente paradosso:

Due filosofi insegnano esattamente la stessa scienza, esattamente nello stesso modo, ma – che incoerenza! – essi sono su posizioni diametralmente opposte per tutto ciò che attiene alla verità, alla certezza, all'applicazione di questa scienza, e per tutto ciò che attiene al rapporto tra pensiero e realtà in genere².

Contro una lunga tradizione di filosofi, Hegel compreso, che vedevano in Epicuro solo una contraddittoria eco post-aristotelica della fisica di Democrito, incoerentemente associata ad un'etica della tranquillità individuale, Marx si era assegnato il compito di trovare una più profonda unità fondamentale nel pensiero di Democrito. In seguito ad uno studio piuttosto approfondito dei documenti storici disponibili e dei testi originali, Marx propose che Democrito era stato semplicemente uno scienziato per il quale l'atomo possedeva solo delle proprietà materiali. D'altro canto, Epicuro era considerato da Marx un filosofo nella misura in cui egli pensava l'atomo anche in termini formali deducendone dei principi che influenzavano il suo intero pensiero. In particolare, Marx sosteneva che il concetto epicureo della declinazione degli atomi (assente dall'atomismo di Democrito, ma necessario a quello di Epicuro che accettava la gerarchia spaziale aristotelica), nonché il suo «sospendere» il solito metodo di spiegazione dei fenomeni

naturali in rapporto ai corpi celesti, fossero sintomi rivelatori dell'elemento unificante e determinante tutto il suo pensiero: incarnato nella figura dell'atomo epicureo era il principio della auto-conoscenza che si separava dal mondo, alla ricerca della propria tranquillità (*atarassia*) ad ogni costo.

Due sono le importanti implicazioni derivanti da tale ricerca su cui Marx si concentrò particolarmente nella *Prefazione* della prima sezione della dissertazione. La prima, sosteneva Marx, era una conoscenza più esatta dell'intero sviluppo filosofico post aristotelico come «chiave di lettura della vera storia della filosofia greca»³ e della forma in cui il progetto filosofico greco era stato traslato nei diversi registri, quello politico e quello etico, del mondo romano. La seconda implicazione aveva un significato storico-filosofico più generale e rappresentava una correzione dell'accento «speculativo» della filosofia della storia di Hegel.

Mi sembra che – sosteneva Marx – sebbene i primi sistemi siano più significativi ed interessanti, in termini di contenuto, quelli post aristotelici, e primariamente il ciclo delle scuole epicuree, la scuola stoica e la scuola scettica, siano più significativi ed interessanti in termini della forma soggettiva, il carattere della filosofia greca. Ma è esattamente la forma soggettiva, portatrice spirituale dei sistemi filosofici, che fino a questo momento è stata quasi del tutto ignorata a favore delle loro caratteristiche metafisiche⁴.

Tuttavia, nonostante le lodi che queste generiche indicazioni, formulate da uno studente di giurisprudenza e di filosofia ventiduenne nell'interpretare l'unità fondamentale del pensiero epicureo, continuano ad attrarre da parte degli studiosi contemporanei di filosofia classica, la sostanza della tesi di Marx ha ricevuto un'attenzione relativamente modesta da parte del pubblico marxista⁵. Molto più influenti per i lettori marxisti sono state: una delle note che accompagnano la dissertazione e le bozze dei quaderni di appunti preparatori del 1839 che sono alla base della stessa dissertazione. Tracciando esplicitamente un paragone tra le filosofie di Aristotele ed Hegel, entrambe «filosofie totali», di per se stesse complete, Marx procedeva a considerare quali lezioni, la congiuntura filosofica posthegeliana avrebbe potuto trarre dallo sviluppo delle filosofie postaristoteliche epicurea, stoica e scettica. Nei suoi quaderni preparatori egli sostiene:

Così come nella storia della filosofia esistono punti nodali che elevano la filosofia in se stessa alla concretezza, che formano principi astratti in una totalità, interrompendo così il processo rettilineo,» [e qui il riferimento alla declinazione o sterzata epicurea è chiaro], «ci sono anche momenti in cui la filosofia rivolge il proprio sguardo al mondo esterno e non lo ferma più, ma come se fosse una persona pratica gira con il mondo e ad esso si intreccia emergendo dal regno trasparente di Amente per lanciarsi nel seno della sirena terrena. Questo è il carnevale della filosofia (*Fastnachtszeit der Philosophie*)...⁶.

Dall'essere una totalità al di sopra e contro il mondo, la filosofia totale si frantuma dividendosi in forme pratiche limitate in un mondo che è esso stesso frantumato, in un processo che Marx descrive nei quaderni preparatori come «trasformazione della filosofia» (*das Umschlagen der Philosophie*), «la sua transustanziazione in carne ed ossa» (*ihre Transubstantiation in Fleisch und Blut*)⁷, che descrive nella dissertazione come il «divenire terreno» (*das Weltlich-Werden*) della filosofia e la realizzazione della filosofia (*die Verwirklichung/Realisierung der Philosophie*)⁸. In tale mondo spezzato, anche la tribù dei filosofi si spezza in due. Nella bozza preparatoria Marx ci dice: da un lato coloro che egli descrive come «i poco entusiasti, i tiepidi» (*halbe Gemuether*) che sollecitano un trattato di pace con i bisogni reali e, dall'altro i generali «tutto d'un pezzo» (*ganze Feldherrn*), che si comportano come «Temistocle che, quando Atene stava per essere distrutta, cercò di convincere gli ateniesi ad abbandonare la città e fondare una nuova Atene in mare, su un altro elemento»⁹. «Le arpe comuni suonano sotto qualsiasi dita» notava Marx, «le arpe eoliche, accordate sui venti della vita del loro tempo, suonano solo quando mosse dalla tempesta»¹⁰.

Per il lettore che conosce bene i traslati di *Per la critica della Filosofia del diritto di Hegel. Introduzione* del 1844, il testo in cui Marx fa riferimento al proletariato come la spada di Alessandro che taglierà il gordoniano che aveva frustato l'intera giovane generazione hegeliana, o ancora più, per lo studioso conoscitore dell'accento posto nelle *Tesi su Feuerbach* sull'interpretazione della vita sociale come essenzialmente pratica, un primo, breve incontro con tali formulazioni potrebbe lasciare l'impressione di essere di fronte ai primi tentativi di definizione dell'orientamento politico più tardi sistematizzato nell'*Ideologia Tedesca* come la concezione materialista della storia.

Tra gli studi canonici che danno conto della formazione intellettuale di Marx, pochi autori si sono spinti tanto quanto Karl Löwith nel sostenere che, già nella dissertazione, «attraverso la realizzazione della ragione nel mondo reale, la filosofia, in quanto tale, era stata superata ed era entrata nella prassi della non-filosofia presente»¹¹. Tuttavia il tentativo di trovare temi nella dissertazione, che si sarebbero poi sviluppati in concetti centrali del materialismo storico è stato una costante tentazione, anche tra i lettori più sottili e più percettivi di Marx. Cornu, per esempio, pur ammettendo che il pensiero di Marx rimane, in buona sostanza, in linea con quello dell'Hegel di quegli anni, considera la critica che Marx muove, nella nota alla dissertazione, sia a Hegel che ad altri giovani hegeliani, un segno di «una nuova tappa nella sua progressiva evoluzione dall'idealismo al materialismo»¹². Nello specifico, Cornu ha visto nella tesi di Marx della dialettica dell'alternanza di momenti teorici e pratici nella storia della filosofia, dell'alternanza di momenti in cui la filosofia si isola come totalità autosufficiente e di momenti in cui essa entra nel mondo in forme pratiche limitate, già un segno della presenza di un concetto della realtà che include un elemento, il mondo, che non si può ridurre a spirito, e quindi già un segno di una prima differenza critica con Hegel¹³. Rossi, d'altro canto, muovendo un'aspra critica sia a Löwith che a Cornu, ha considerato inopportuno «sforzare questo documento per potervi leggere una tendenza di Marx alla concretezza storica»¹⁴, ed ha suggerito di considerarlo nella specificità della sua problematica¹⁵. Tuttavia, Rossi, alla fine, dirime la questione dicendo che nella dissertazione dobbiamo cercare di delineare «quegli elementi che sono destinati a tradursi in concetti chiave del materialismo storico ulteriore»¹⁶. Tali considerazioni possono essere considerate come rappresentative di una tendenza più generale a pensare il rapporto tra la dissertazione e le opere successive di Marx, in una maniera o nell'altra, ai vari livelli di sofisticazione e complessità, in termini di continuità, in termini di sviluppo ed elaborazione di elementi originali attraverso trasposizione, trasformazione o traslato.

Tali spiegazioni, fanno naturalmente parte, direttamente o tendenzialmente, di un modo di scrivere la storia al futuro anteriore, un modo che si ispira ad un metodo analitico-teleologico che proietta all'indietro, nelle posizioni originali, gli sviluppi futuri come loro «Verità» rivelate, contro cui si è polemicamente scagliato Althusser nell'ormai famoso saggio *Sul giovane Marx*¹⁷. È relativamente facile, in questo caso, capire le ragioni di tale proiezione,

nonostante quelli che, a mio avviso, sembrano essere acquisizioni permanenti nel campo della filosofia greca e, in particolare, nell'interpretazione di Epicuro, sembrano esserci ben poche ragioni per cui questo lavoro dovrebbe continuare ad esercitare tanto fascino, in particolare sui marxisti, se non per il fatto che si tratta della dissertazione di dottorato di quel giovane studente che sarebbe poi diventato Karl Marx. Da un punto di vista strettamente concettuale, il tentativo di ritrovare il punto di partenza del materialismo storico, già in queste modeste origini è sbagliato. Addirittura gli stessi elementi della dissertazione che sono stati interpretati come sintomatici di una rottura in fieri con Hegel sono proprio quegli elementi che, più degli altri, possono essere coerentemente e appropriatamente compresi all'interno di una matrice hegeliana, ovvero come un vero e proprio approfondimento delle posizioni di Hegel. Per fare solo l'esempio del tema fondamentale della famosa nota alla dissertazione, e cioè, del rapporto tra il mondo e la filosofia: come Mario Cingoli ha osservato di recente, l'interazione dialettica qui evocata da Marx «è, hegelianamente la dialettica tra due forme dello spirito, lo spirito assoluto e lo spirito soggettivo» e «la realtà è allora lo sviluppo dello spirito, che non ha fuori di sé qualcosa che gli si opponga»¹⁸, e non, come proposto da Cornu, una posizione aliena a Hegel o che implichi conseguenze potenzialmente molto meno hegeliane, come sostenuto da Rossi.

Tuttavia, abbandonata la ricerca di segni della presenza di elementi del materialismo storico, bisogna pensarci bene prima di descrivere la problematica del Marx di questo periodo, senza tutta una serie di qualificazioni e chiarimenti, come «idealista», cioè come qualcosa da cui sono assenti gli elementi del materialismo storico, e questo per due ordini di ragioni. In primo luogo tale approccio sarebbe, esso stesso, solo un'immagine allo specchio della prima interpretazione rispetto alla quale non sarebbe, certamente, meno teleologico. La fine del concetto di materialismo storico sarebbe presente proprio nella sua assenza, e la dissertazione si ridurrebbe ad un mero momento di non verità annientato dal progressivo svilupparsi di una verità di cui esso non fa parte. La seconda ragione, forse più importante, è che tale approccio non ci aiuterebbe a portare a termine il compito stabilito da Althusser, cioè la ricostruzione della problematica del giovane Marx nella sua specificità, «il sistema oggettivo interno di riferimento dei propri

temi: il sistema delle domande che determinano le risposte date da questa ideologia»¹⁹. Infatti, le categorie dell'idealismo e del materialismo, come tutte le categorie, non hanno alcun significato metafisico che esiste al di fuori della storia, ma sono, esse stesse, pratiche o interventi storicamente determinati nella storia, il cui significato e le cui varie connotazioni sono definiti dagli effetti prodotti dall'opposizione ad essi in momenti storici determinanti – detto in poche parole, dopo più di 160 anni di intensi sviluppi in seno al dibattito di tradizione marxista, gli effetti che questa opposizione produce oggi non sono gli stessi prodotti dall'opposizione tra «gli amici delle forme» e «gli amici della terra» di Platone. Un uso troppo affrettato del termine «idealismo» rischia di iscrivere la dissertazione in una problematica che sarebbe emersa più tardi nello sviluppo del marxismo, per non parlare del rischio di ridurre il valore reale che la dissertazione ed il lavoro preparatorio possono avere per chi studia Marx oggi cioè un valore non come documenti nei cui concetti speculativi si possono ritrovare i primi germi del nuovo modo di vedere il mondo – per riprendere le parole della famosa descrizione di Engel delle *Tesi su Feuerbach* o un'istanza della coscienza filosofica con cui Marx ed Engels hanno cercato di fare i conti nell'*Ideologia Tedesca*, ma piuttosto come l'evoluzione di una pratica teorica condotta in una determinante congiuntura politica e filosofica.

Tuttavia una presentazione completa di tale congiuntura, che implicherebbe l'analisi del percorso politico e filosofico dell'intero movimento dei giovani hegeliani della fine degli anni trenta e degli anni quaranta del XIX secolo, esula dagli scopi del presente scritto. Le coordinate o le «questioni» essenziali che hanno determinato la risposta specifica di Marx possono, però, essere brevemente riassunte in questa sede. Esse hanno una natura immediatamente contraddittoria. In primo luogo, dopo un periodo di romanticismo estetico e di kantianesimo tedesco «organico», lo stesso rigore intellettuale di Marx lo aveva portato a finire in quelle che egli stesso descrisse come «le mani del nemico». Eppure l'hegelianismo a cui Marx aderì, era, come sottolineato di recente da Stathis Kouvelakis, un hegelianismo già in crisi, con fratture sia nella sfera politica che in quella filosofica²⁰. Il coinvolgimento nel gruppo dei giovani hegeliani di Berlino alla fine degli anni trenta dell'Ottocento non può aver chiarito queste fratture a Marx, visto che tale movi-

mento era, da un lato, caratterizzato da un'energica critica antireligiosa accompagnata da una fede nella razionalità fondamentale, o, per lo meno, nella neutralità dello Stato prussiano cristiano (il che permetteva ai giovani hegeliani di poter ambire ad una carriera universitaria), e, dall'altro, caratterizzato da una decisa difesa della filosofia (cioè, della filosofia hegeliana), accompagnata da una critica di Hegel che si pretendeva più coerentemente hegeliana dello stesso Hegel. È in questo contesto che il giovane Marx si assegna il compito di scrivere una tesi di dottorato che tratta l'enigma apparente di Epicuro. Tale tema collocava Marx al centro delle contraddizioni politiche e filosofiche della sua cerchia nella misura in cui il fascino delle filosofie postaristoteliche era già un elemento della lotta contro la religione (si veda in particolare Bauer e Köppen), ed il rude trattamento riservato a tali filosofie nella grande narrativa di Hegel sulla filosofia occidentale costituiva un silenzio potenzialmente sintomatico, come Marx osserva nell'introduzione alla dissertazione.

Entrambi questi temi figurano in maniera preminente nei quaderni preparatori scritti nel 1839 ed all'inizio del 1840. L'impegno di Marx con la tradizione della critica moralistica di Epicuro, in particolare con Plutarco, gli era valso un intenso laboratorio filosofico in cui gli era stato possibile mettere a fuoco le coordinate concettuali dell'opposizione tra Filosofia e Religione. D'altro canto, il tentativo iniziale di Marx di applicare uno schema storiografico linear-progressista semplificato alla sua analisi della figura del saggio nella filosofia greca nel secondo quaderno preparatorio era finito in un fallimento. Come Marx avrebbe poi scritto, in maniera rivelatoria, nella prima sezione della dissertazione «nascita, fioritura e declino [metafore divulgative del sistema hegeliano] sono concetti molto generici, molto vaghi (...) attraverso cui nulla può essere capito»²¹. Di conseguenza egli fu costretto a rendere più profondo il suo impegno con Hegel tentando un'analisi più dialettica dell'interazione tra diversi momenti dello Spirito nel quinto quaderno preparatorio, producendo così la prima bozza della famosa nota alla dissertazione.

Tuttavia non fu solo la grottesca melodia della dialettica di Hegel ad accompagnare Marx in quel periodo. Immediatamente dopo la fine del periodo dei quaderni preparatori, l'ammonimento

dai toni tipicamente apocalittici fatto da Bauer a Marx nell'aprile del 1840 che «la catastrofe sarà terribile, grandiosa, più grandiosa di quella che ha segnalato la nascita del cristianesimo» trovava una, pur involontaria, realizzazione nel nuovo regime del giugno di quell'anno a cui avrebbe fatto seguito la rapida disillusione delle speranze dei giovani hegeliani in un processo di riforma razionale e nell'istituzione di uno Stato cristiano tedesco interamente reazionario. Inoltre la caccia alle streghe contro gli hegeliani nel sistema universitario prussiano, processo comunque già in corso sotto il regime precedente, deve sicuramente aver chiarito a Marx, quando cominciava a scrivere la sua dissertazione, presumibilmente verso la fine del 1840 e l'inizio del 1841, che il suo obiettivo originale di trovare un posto all'università stava diventando sempre più irrealizzabile.

In questo contesto la dedica della dissertazione che Marx fa al suo futuro suocero sotto il vessillo dell'«Idealismo», «dell'unica filosofia»²², ed ancor di più, la sua invocazione nella prefazione alla maledizione di Prometeo – «in una parola, odio tutti gli Dei» – dovrebbero essere letti come atti di sfida satanica²³. Il periodo di intensa preparazione della dissertazione aveva messo Marx in una buona posizione per negoziare le forme mutate della contraddizione politica e filosofica nella nuova congiuntura. L'impegno di Marx con la tradizione della critica moralistica di Epicuro, iniziata da Plutarco, prendeva ora, nella dissertazione, la forma di un momento rappresentativo del rapporto tra «conoscenza teologizzante e filosofia»²⁴ le cui ripercussioni si facevano sentire in maniera molto acuta in quei tempi. Allo stesso modo il tentativo di trovare una più profonda determinazione del pensiero di Epicuro aveva preparato Marx a percorrere un chiaro cammino nella crisi interna della scuola hegeliana. Lungi dagli altri tentativi fatti dai giovani hegeliani di spiegare la fede di Hegel nella razionalità dello stato prussiano solo come un accomodamento esoterico lungi dal compromettere l'essenziale insegnamento essoterico di Hegel, Marx, preoccupato dai risultati prodotti dal suo tentativo di intendere la forma soggettiva della filosofia di Epicuro come determinazione essenziale, domandava un confronto ugualmente fondamentale con Hegel. In maniera altamente significativa, coloro che avevano sollecitato un compromesso con i bisogni reali e i «Temistocle» dei quaderni preparatori assumevano ora, nella nota alla dissertazione,

forme più concrete. I «tiepidi» (*halbe Gemuether*) appaiono ora come il partito della filosofia positiva che propone delle limitazioni alle pretese della ragione che potevano solo ambire, in quella determinante congiuntura, a concedere spazio alla reazione religiosa ed alla consacrazione speculativa dell'ordine esistente – l'esempio di Schelling, segnalato in una nota che Marx avrebbe aggiunto più tardi, era sintomatico di un più generale cedimento di nervi²⁵. Tuttavia, la pressione della crisi portò anche Marx ad osservare una debolezza nella, già molto sicura di sé, figura di Temistocle, ora presentata come il partito liberale. Notando le contraddizioni e l'indecisione di questo partito, Marx dichiara tuttavia che solo esso può realizzare il vero progresso perché è il partito del concetto (*die Partei des Begriffes*), il partito che, opponendo resistenza alle tendenze irrazionali, è capace di portare a compimento un essenziale compito congiunturale: misurare «l'esistenza dell'individuo attraverso l'essenza, la realtà particolare attraverso l'idea»²⁶, compito che, sottolinea Marx, comprende anche l'analisi del ruolo del partito stesso, in quel momento congiunturale. In altri termini, il punto di partenza di Marx, la critica della religione (messa a fuoco per tutto il periodo di preparazione alla dissertazione nell'opposizione di Marx alla tradizione della critica religioso/teologica di Epicuro) si è già esaurito: avendo respinto l'incoerenza del partito della filosofia positiva e delineato la sua complicità con lo stato delle cose del momento, *in generale* la critica filosofica della religione del giovane Marx cede immediatamente il passo ad una critica politica della filosofia *nelle sue specifiche forme congiunturali*. Si tratta essenzialmente di una critica che, in prima istanza, diventa necessariamente ora un esercizio di autocritica continua all'interno dello stesso partito liberale.

Il raggiungimento di questa posizione chiudeva una fase decisiva della formazione intellettuale di Marx e ne apriva un'altra: quella dell'analisi dei punti di forza e dei limiti delle varie forme di critica – e della critica dello stesso concetto di «critica». Questo sarà il tema dominante del periodo immediatamente successivo dell'attività teorica di Marx²⁷. Anche se l'impegno appassionato per la filosofia greca rimarrà centrale in tutti i lavori successivi di Marx, in nessun'altra opera, e tanto più nel *Capitale*, Marx non ritornerà a scrivere sui temi specifici della dissertazione. Delle «preoccupazioni politiche e filosofiche di natura totalmente diver-

sa»²⁸, come Marx osserverà nel «Frammento ad una nuova Prefazione» scritto più tardi, gli impedivano di portare a compimento il progetto di integrare le sue ricerche epicuree in un lavoro più ampio su tutte le filosofie post aristoteliche. Tuttavia, questo intenso periodo di studio, al di là dei sostanziali risultati filosofici, aera riuscito al suo scopo congiunturale: Marx era riuscito a tenere la sua rotta in quel periodo di confusione e disorientamento, attraversato dalle potenziali trappole della critica della religione, ed aveva acquisito una più chiara consapevolezza dei compiti immediati con cui il partito del concetto doveva necessariamente confrontarsi, compresa, come momento determinante, *la sua stessa autocritica*. È precisamente in questo senso, infine, come istanza della comprensione delle determinanti essenziali di una data congiuntura ed insistenza nel trovare i momenti «interni» ad essa, capaci di trascenderla, e non già come prefigurazione delle cose a venire, e nemmeno come un errore da essere evitato, che il giovane Marx della dissertazione rimane, oggi, un esempio dal quale, coloro che sono interessati a ridare impulso alla tradizione marxista, hanno qualcosa da imparare.

[Traduzione dall'inglese di Lucia Sollecito]

NOTE

¹ KARL MARX, *Differenz der demokratischen und epikureischen Naturphilosophie*, in *Marx Engels Gesamtausgabe* (di seguito indicata come MEGA) I/1, Dietz Verlag, Berlin 1975, pp. 5-95.

² MEGA I/1, p. 25.

³ MEGA I/1, p. 14.

⁴ MEGA I/1, p. 23.

⁵ Cfr. per esempio, il breve ma eloquente impegno in *The Therapy of Desire: Theory and Practice in Hellenistic Ethics*, di MARTHA NUSSBAUM, Princeton University Press, Princeton 1994, p. 6 ss; LOUIS ALTHUSSER, *Le courant souterrain du matérialisme de la rencontre*, in *Écrits philosophiques et politiques vol. 1*, IMES, Paris 1994, pp. 539-576 e di recente ROBERTO FINELLI, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

⁶ MEGA IV/I, p. 99.

⁷ MEGA IV/I, p. 101.

⁸ MEGA I/1, p. 68.

⁹ MEGA IV/I, p. 100.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ KARL LÖWITH, *From Hegel to Nietzsche: the Revolution in Nineteenth Century Thought*, Columbia University Press, New York, 1964, p. 201.

¹² AUGUSTE CORNU, *Marx e Engels, dal liberalismo al comunismo*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 208.

¹³ *Ivi*, p. 209.

¹⁴ MARIO ROSSI, *Da Hegel a Marx III: La Scuola Hegeliana. Il giovane Marx*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 188.

¹⁵ *Ivi*, p. 191.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ LOUIS ALTHUSSER, *The Young Marx*, in *For Marx*, NLB, London 1977 [1965], pp. 22-55.

¹⁸ MARIO CINGOLI, *Il primo Marx (1835-1841)*, Unicopli, Milano 2001, p. 103.

¹⁹ LOUIS ALTHUSSER, *The Young Marx*, p. 29.

²⁰ Cfr. STATHIS KOUVELAKIS, *Philosophy and Revolution: from Kant to Marx*, Verso, London 2003, in particolare pp. 236 e ss.

²¹ MEGA I/1, p. 22.

²² MEGA I/1, p. 12.

²³ MEGA I/1, p. 14.

²⁴ MEGA I/1, p. 14.

²⁵ MEGA I/1, pp. 88-91.

²⁶ MEGA I/1, p. 68.

²⁷ Perciò non posso essere d'accordo con Emmanuel Renault, che sostiene che alla fine della dissertazione ci troviamo di fronte a «il concetto di critica proprio di Marx. Si tratta di un risultato definitivo. Non ci resta che seguire le tappe ulteriori della sua elaborazione. Il suo compimento presupporrà certo la messa in opera di diversi modelli di critica: hegeliani, kantiani, persino scettici. Ma questi modelli saranno sempre integrati nel quadro di questa identificazione della storicità del pensare con la sua crisi, e della necessità per il pensiero di farsi critica al fine di adattarsi alle contraddizioni alle quali è sottomesso» (EMMANUEL RENAULT, *Marx e l'idea di critica*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 41). Mi sembra che Renault sottovaluti quanto lo sviluppo e la pratica della critica successivi di Marx coinvol-

gano non solamente un riconoscimento della storicità del pensiero e delle condizioni congiunturali contraddittorie in cui esso necessariamente occorre, ma anche il fatto che esso è, in maniera cruciale, sovradeterminato dalle nuove esperienze introdotte nel «politico» da un movimento dei lavoratori sempre più consapevole e combattivo, che avrebbero trovato coronamento – nel periodo in cui Marx è vissuto – nell'evento epocale della Comune di Parigi. Queste esperienze porteranno sia ad un più modesto apprezzamento dei poteri della «critica» da parte di Marx in generale, sia ad un'accresciuta fiducia nelle sue capacità specifiche di fungere da elemento di un più ampio progetto politico – come a più riprese attestato dall'attenzione meticolosa riservata da Marx alle varie pubblicazioni e critiche al *Capitale. Critica dell'economia politica*.

²⁸ MEGA I/1, p. 92.

IL MARX «DEMOCRATICO»

di Giuseppe Cacciatore

Affrontare il tema del Marx «democratico» o, per meglio dire, della presenza del concetto filosofico e politico della democrazia in Marx comporta, direi quasi inevitabilmente, l'intersecarsi di piani diversi di analisi: quello storico-filologico, innanzitutto, quello filosofico e, infine, quello politico-ideologico. Per quanto concerne il primo di questi piani dirò subito che il mio intervento soffre di due limiti che è opportuno subito segnalare: il primo deriva dalla mia incompetenza in questioni di filologia marxiana (che pure sono di rilevante importanza per capire non solo le stratificazioni storiche, culturali e biografiche del testo di Marx, come di qualsiasi altro testo, ma per seguire compiutamente le stesse oscillazioni e modificazioni di senso e di contenuto delle categorie e delle idee volta a volta utilizzate); il secondo è connesso ad una voluta limitazione della mia analisi ai testi marxiani cosiddetti giovanili, prendendo come termine *a quo* gli scritti del 1842-1843 e come punto conclusivo il *Manifesto*. Per questo, procederò sulla base di una indagine, per così dire, empirica e, dunque, poco scientifica dal punto di vista filologico, giacché ritengo che la discussione e l'interpretazione di alcuni testi paradigmatici in cui Marx espone la sua idea di democrazia possano comunque aiutare a cogliere i suoi nuclei più significativi. Esistono, d'altronde, contributi specifici, di cui mi sono parzialmente servito¹, che possono aiutare in questa ricerca, anche a prescindere dal grado di condivisione delle tesi sostenute.

Ho sostenuto, in un saggio scritto nel 1991², come l'originario impegno politico liberal-democratico di Marx (speso, come è a tutti noto, in modo particolare nelle discussioni polemiche affidate agli articoli sulla «Rheinische Zeitung») non possa essere avulso dal livello di elaborazione, in quella fase raggiunto, delle sue idee filosofiche relative, in modo particolare, alla individuazione di una precisa contraddizione (concretamente e storicamente determinata e al tempo stesso concettualmente definibile) tra l'accidentalità e la falsa universalità degli interessi particolari e la verità dell'idea d'una libertà universale. Basta, per questo, rileggere alcuni passag-

gi degli sferzanti interventi scritti da Marx in occasione dei dibattiti allora in corso nella Dieta renana sulla libertà di stampa³. Gli interessi particolaristici, manifestati dai diversi ceti sociali, si mostrano del tutto incompatibili con le esigenze generali connesse ad una idea universale di diritto⁴. Fin qui Marx resta dentro il solco tracciato da Hegel, resta, cioè, anch'egli convinto che il fine fondamentale della ragione filosofica sia quello di ridurre e di abolire, così nel pensiero come nelle oggettivazioni di esso nella storia del mondo, l'accidentale e il particolare. Il processo di autocomprensione della ragione trova il suo compimento nella realizzazione del suo stesso «fine universale» e non in questo o quello scopo finito e determinato. Si può indubbiamente convenire sul fatto che il giovane Marx qui è ancora fortemente vincolato al ragionamento hegeliano che conduce alla distinzione tra Stato e società civile. Se, come si legge nell'annotazione al § 258, avviene una confusione tra i due livelli e si pone la destinazione (*Bestimmung*) dello Stato «nella sicurezza e nella protezione della proprietà e della libertà personale», allora fine ultimo resterebbe l'interesse degli individui come tali. Ma se avvenisse ciò, ne scaturirebbe la conseguenza che «esser membro dello stato è qualcosa che dipende dal proprio piacere»⁵.

Non v'è dubbio, allora, che il profilo del Marx democratico, così come emerge da queste sue prime prove politico-filosofiche, sia chiaramente accompagnato dall'adesione ai principi classici del liberalismo giuridico. L'essenza della legge si fonda su un contenuto normativo universale e non può dipendere (com'è il caso delle limitazioni alla libertà di stampa) da una sanzione che si volga alla sfera delle intenzioni. Lo Stato è l'espressione giuridico-formale dell'interesse generale. Si potrebbe paradossalmente osservare come questo Marx «premarxista», cioè non ancora pervenuto – secondo la consolidata terminologia marxista – al tentativo di penetrazione analitica della natura di classe dello Stato borghese, costruisca un modello di avanzato liberalismo giuridico che fissa le coordinate essenziali della forma «democratica» moderna della funzione statale (a livello giurisdizionale, ma anche burocratico-amministrativo) come tutela dell'interesse pubblico generale. La critica liberal-democratica alla quale, in questa fase, Marx si ispira, conduce alla individuazione dei limiti di arretratezza e di «non modernità» di un apparato statale che sottomette la forma di rappresentanza generale dell'interesse alle ragioni dell'egoismo priva-

to. È l'interesse privato che non riesce mai ad essere «penetrato» dall'idea dello Stato e quando quest'ultimo (come avviene nei casi specifici segnalati da Marx) agisce solo in funzione della proprietà privata, «ne segue immediatamente che deve adattare la forma dei propri mezzi ai limiti della proprietà privata»⁶.

È ben noto come, a partire da queste valutazioni su alcuni aspetti della situazione politico-giuridico contemporanea, Marx sviluppi poi una critica approfondita (anche in connessione alle forme che questo problema aveva assunto nel pensiero di Hegel) allo Stato dei ceti e ai processi di contaminazione dell'interesse generale dello Stato indotti da una rappresentanza politica organizzata per ordini e, dunque, per interessi privati. Ma, nel contesto del discorso che qui s'intende sviluppare, è forse opportuno insistere su un ulteriore significativo profilo del pensiero «democratico» di Marx: la contrapposizione tra interesse privato e diritto. Il diritto, almeno per il Marx di questa fase, è un «oggetto a sé stante», che può imbattersi in «cattive conseguenze» quando dalla sua sostanzialità universale si passi, arbitrariamente, o «nel mondo esterno» o «nella testa del singolo».

Credo si possa convenire, almeno a livello di queste originarie movenze della sua critica della politica e del diritto, che Marx, ancor prima di affrontare la critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico, resti decisamente e consapevolmente ancorato a un'idea dello Stato come luogo dell'interesse generale e dell'unità in esso dei cittadini, a cui si contrappone la società come espressione dei contrasti egoistici fra i ceti e come rappresentazione degli interessi privati particolari. Cosicché, il punto focale è individuabile in un concetto dell'unità dello Stato come sostanza razionale, indenne da ogni concomitanza accidentale e capace di esprimere, nel modello della rappresentanza popolare, l'interesse generale. A ciò corrisponde, simmetricamente, una concezione del diritto che sia in grado di rendere coerente la sua forma universale con i contenuti cui esso si applica.

Ciò che tuttavia emerge dai testi finora esaminati è un riferimento indiretto all'idea di democrazia che appare, per così dire, in filigrana rispetto ad una generale visione dello Stato come luogo di composizione e universalizzazione degli interessi particolari della società civile. È solo a partire dalla *Kritik des Hegelschen Staatsrechts* – che è, come tutti sanno, una analisi dei paragrafi 261-313 degli hegeliani *Lineamenti di filosofia del diritto* – che Marx affron-

ta direttamente il problema della democrazia. Esso si inquadra, come è ben noto, nel contesto di una critica che ha a suo centrale motivo quello di cogliere il sostrato filosofico-speculativo posto a base dello scambio surrettizio tra realtà empirica ed astrazione. Ciò che maggiormente sta a cuore a Marx è mostrare come Hegel tenda a svalutare la realtà sensibile, a ridurre lo scopo dell'esistenza delle sfere concrete, in cui lo Stato si articola, a manifestazione aprioristica dell'idea di Stato. Marx osserva come qui lo Stato scaturisca in modo inconsapevole e arbitrario dalle sfere stesse della sua finità e si scinda in queste sfere per «ritornare in sé, per essere per sé». Si rende visibile il luogo, secondo Marx, dove maggiormente viene alla luce il misticismo logico-panteistico. Infatti, il rapporto reale è ridotto a *fenomeno* e le determinazioni concrete diventano riconoscibili solo come

manifestazione di una mediazione che l'idea reale intraprende seco stessa, e che succede dietro il sipario. La realtà non è espressa come se stessa, ma come una realtà diversa. L'empiria volgare ha come legge non il suo proprio spirito, ma uno estraneo, e per contro l'idea reale ha come sua esistenza non una realtà sviluppatasi da essa idea, ma bensì la volgare empiria. L'idea è ridotta a soggetto. E il *reale* rapporto della famiglia e della società civile con lo Stato è inteso come *interna, immaginaria* attività dello Stato. Famiglia e società civile sono i presupposti dello Stato, sono essi propriamente gli attivi. Ma nella speculazione diventa il contrario: mentre l'idea è trasformata in soggetto, quivi i soggetti reali, la società civile, la famiglia, «le circostanze, l'arbitrio», etc., diventano dei momenti obbiettivi dell'idea, *irreali*, allegorici⁷.

Lo smontaggio critico operato da Marx segue questi passaggi: la sostanza dello Stato (cioè il fatto che il suo fine è l'interesse universale) risiede nello spirito che si sa e si vuole, lo spirito, cioè, che garantisce come soggetto l'autonomia dello Stato. Vi è però anche una sostanza reale dello Stato (un contenuto, *Inhalt*), che è contraddistinta dalla conservazione degli interessi particolari (*Erhaltung der besonderen Interessen*) e la realizzazione di questo contenuto è accessibile solo allo spirito che si sa e si vuole, cioè a uno spirito pienamente formato che si articola in poteri e in attività distinte⁸. Marx qui osserva come in Hegel avvenga una riduzione delle categorie logico- astratte (necessità e sostanzialità) a soggetto, cosicché la necessità dello Stato (l'interesse universale-generale) si divide al tempo stesso nelle distinzioni concettuali della sua attività

e nell'articolazione delle sue determinazioni reali (le forme della cultura). Scrive ancora Marx:

Il vero punto di partenza, lo spirito che si sa e si vuole, senza cui il «fine statale» e i «poteri statali» sarebbero fantasie sregolate, insensibili e persino impossibili enti, appare soltanto come l'*ultimo* predicato della sostanzialità già determinata come *fine generale* e come *i diversi poteri statali*. Se si fosse partiti dallo *spirito reale*, il «fine generale» sarebbe stato il suo contenuto, e i diversi poteri il suo modo di realizzarsi, la sua esistenza *reale o materiale*, la cui determinazione si doveva ricavare precisamente dalla natura del suo scopo. Ma poiché si è partiti dall'«idea» o «sostanza» in quanto soggetto o ente reale, il *soggetto reale* appare soltanto come l'*ultimo predicato* dell'astratto [suo] predicato⁹.

In definitiva, l'interesse generale come fine dello Stato e la stessa articolazione di esso nelle distinzioni dei poteri sono, per Marx, mistificati, dal momento che vengono ridotti a «modi di esistenza» della sostanza e sono separati dalla loro reale esistenza che si percepisce soltanto nel loro apparire allo spirito che si sa e si vuole. Le conseguenze risolutive di questa interpretazione sono ben note: in Hegel si assiste all'inversione del contesto reale in determinazione formale e viceversa.

Non la filosofia del diritto, ma la logica è ciò che veramente interessa. Non che il pensiero prenda corpo nelle determinazioni politiche, ma bensì che le esistenti determinazioni politiche si volatilizzino in astratti pensieri, questo è il lavoro filosofico. Ciò che è il momento filosofico non è la logica della cosa, ma la cosa della logica. La logica non serve a provare lo Stato, ma lo Stato serve a provare la logica¹⁰.

L'analisi critica di Marx affronta poi il problema, al tempo stesso filosofico e politico, della costituzione e ciò, ancora una volta, alla luce dell'indebito scambio tra soggetto e predicato, tra dato logico astratto e dato reale concreto. Commentando il § 272 della *Filosofia del diritto*, Marx osserva che la determinazione delle attività dello Stato e le sue stesse articolazioni (potere legislativo, potere del governo, potere sovrano) non avviene sulla base della sua «specifica natura», ma «secondo la natura del concetto». «La ragione della costituzione è dunque l'astratta logica e non il concetto dello Stato. Al posto del concetto della costituzione abbiamo

la costituzione del concetto. Il pensiero non si regola secondo la natura dello Stato, bensì lo Stato secondo un pensiero predisposto»¹¹. Ora il concetto di democrazia viene utilizzato da Marx proprio in esplicita contrapposizione all'idea hegeliana di sovranità, in cui, alla fine, il momento della decisione e della deliberazione, quello in effetti della volontà individuale come arbitrio, assume surrettiziamente un valore di universalità.

Il *monarca* – scrive Marx – è nello Stato il momento della *volontà individuale*, dell'autodeterminazione senza fondamento, dell'arbitrio (...) Il monarca è la «sovranità personificata», la «sovranità divenuta uomo», la corposa coscienza statale, per cui tutti gli altri sono esclusi da questa sovranità e dalla personalità e dalla coscienza dello Stato (...) La «ragione politica», la «coscienza di Stato» è un'empirica «unica» persona, a esclusione di tutte le altre, ma questa ragione personificata non ha altro contenuto che l'astrazione dell'«io voglio». L'Etat c'est moi¹².

Quel che ora Marx sostiene – passando dal ragionamento filosofico alla sua manifestazione politica – è il diritto della sovranità popolare, che non è solo una possibile forma distinta di sovranità, ma una sovranità del tutto opposta, una sovranità che nel ragionamento di Hegel appare del tutto inadeguata rispetto ad una «idea sviluppata» e che si accontenta di una confusa e rozza rappresentazione del popolo.

La democrazia – controbatte Marx – è la verità della monarchia, la monarchia non è la verità della democrazia (...) La monarchia non può, la democrazia può esser concepita per se stessa. Nella democrazia nessuno dei suoi elementi acquista un significato diverso da quello che gli spetta. Ciascuno è realmente solo un momento dell'intero demos. Nella monarchia una parte determina il carattere del tutto: l'intera costituzione si deve modificare secondo un punto fisso. La democrazia è il genus della costituzione (*Die Demokratie ist die Verfassungsgattung*). La monarchia ne è una specie (*Art*), e una specie cattiva. La democrazia è contenuto e forma. La monarchia *deve* esser soltanto forma, ma essa altera il contenuto¹³.

Uno dei più evidenti riflessi che ha questa concezione marxiana della democrazia – almeno nella fase intellettuale in cui essa viene formulata, che, è inutile dirlo, diversa da quella che si delinea ad esempio nel *Manifesto* – riguarda il problema della costituzione. In una situazione in cui la sovranità appartiene a

un'unica individualità, il popolo appare solo come uno dei possibili modi d'essere della costituzione; al contrario, nella democrazia la costituzione è la sola determinazione, è «autodeterminazione (*Selbstbestimmung*) del popolo». Con quella straordinaria efficacia e radicalità della sua scrittura, Marx così spiega questo passaggio: «Nella monarchia abbiamo il popolo della costituzione; e nella democrazia la costituzione del popolo. La democrazia è l'*enigma* risolto di tutte le costituzioni»¹⁴.

Molto si è discusso e si discute sul significato che la democrazia qui assume per Marx, se si tratti di una visione ancora umanistico-antropologica e poco permeata dai contenuti sociali ed economici che porterà con sé il passaggio da un generico concetto di popolo a un'idea storico-determinata di classe e di proletariato o se, invece, si tratti di una mera articolazione interna di un processo che, senza soluzione di continuità, lega la conquista della democrazia alla realizzazione del comunismo. Su questo si sono scritte intere biblioteche e non intendo aggiungere un ennesimo piccolo tassello a questo grande mosaico interpretativo. Mi limito solo ad osservare alcune cose, restando fedele, non ho remore a dirlo, a un metodo di pura e semplice registrazione storico-testuale che ha naturalmente anche una non nascosta intenzionalità interpretativa: la prima è che in questi testi marxiani è possibile individuare quel concetto ampio e universale di democrazia che è stato utilizzato proprio in non pochi segmenti della filosofia e dell'ideologia politica della sinistra post-marxista in una dimensione critica nei confronti di alcuni esiti teorici e storici del comunismo; la seconda è che Marx, quando individua nella democrazia una reale possibilità di fusione tra la forma e il contenuto della costituzione politica pone un problema che, al di là della pur visibile permanenza del suo discorso ad un livello quanto si voglia umanistico e utopistico, è apparso e appare ancora oggi il vero nucleo problematico della democrazia, cioè l'inaggrabile rapporto tra la forma regolativa e giuridica e i contenuti cosiddetti sostanziali di emancipazione sociale e di uguaglianza.

Possono essere certamente non del tutto infondati i rilievi che sono stati mossi al Marx giovane e «radical-democratico», specialmente in riferimento ad una visione ancora astratta e generica del popolo e dell'umanità. Ma neanche escluderei la possibilità di interpretare alcuni passaggi del discorso marxiano proprio nella direzione di una ricerca, quanto si voglia embrionale, di un concetto di democrazia che non riproduca la separazione tra forma e

contenuto, tra essenza ed esistenza. «La costituzione – scrive Marx – non solo *in sé*, secondo l'essenza, ma secondo l'*esistenza*, secondo la realtà è ricondotta continuamente al suo reale fondamento, all'*uomo reale*, al *popolo reale*, e posta come opera *propria* di esso»¹⁵. Quanto Marx, nel prosieguo della sua analisi, sia fortemente influenzato dalla critica feuerbachiana della religione, è fuor di discussione. «Come non è la religione – egli scrive – che crea l'uomo, ma è l'uomo che crea la religione, così non la costituzione crea il popolo, ma il popolo la costituzione». E, tuttavia, Marx utilizza il concetto feuerbachiano di «essenza» ancora una volta per ritrovarne il suo indispensabile legamento dialettico con l'esistenza dell'uomo particolare socialmente determinato.

La democrazia è *l'essenza di ogni costituzione politica*, l'uomo socializzato in una *particolare* costituzione politica; essa sta alle altre costituzioni come il genere sta alle sue specie; solo che qui il genere stesso si manifesta come esistenza (...) La democrazia sta a tutte le altre forme politiche come a suo Antico Testamento. L'uomo non esiste per la legge, ma la legge esiste per l'uomo, è *esistenza umana*, mentre nelle altre [forme politiche] l'uomo è *l'esistenza legale*. Questa la differenza fondamentale della democrazia¹⁶.

In tal modo, una argomentazione che appare in prima istanza filosofica – la democrazia come «vera unità dell'universale e del particolare» – si traduce in un principio-chiave delle filosofie politiche democratiche più avanzate, su un terreno che oggettivamente (quali che siano le critiche ovvero le giustificazioni di un processo di depotenziamento del valore della democrazia rispetto al suo vero e definitivo compiersi nel comunismo) ha introdotto nello stesso Marx e ancor di più, con effetti deleteri e drammatici, nella storia dei comunismi, la teoria della distinzione tra democrazia formale e democrazia reale. «Nella democrazia – scrive Marx – il principio *formale* è al tempo stesso il principio *materiale*»¹⁷. Mentre in qualsiasi formazione politica lo Stato si presenta come «*forma organizzatrice*» del contenuto materiale, di tutti i modi particolari di esistenza, nella democrazia invece esso resta come un «particolare contenuto, come un particolare *modo di esistere del popolo*»¹⁸. «Nella democrazia – continua Marx – lo Stato in quanto particolare, è *soltanto* particolare, e in quanto universale è l'universale reale, cioè niente di determinato che sia distinto dall'altro contenuto». Il riferimento che Marx nel testo fa ai «francesi moderni»¹⁹ – i

quali sostengono che nella vera democrazia lo Stato è destinato a perire – deve essere interpretato nel senso che ad esso dà chiaramente Marx in una chiave antidealistica, e cioè che lo «Stato politico, quale costituzione, non vale più per il tutto».

In tutti gli Stati che differiscono dalla democrazia, lo *Stato*, la *legge*, la *costituzione*, dominano senza dominare realmente, cioè senza penetrare materialmente il contenuto delle restanti sfere non politiche. Nella democrazia la costituzione, la legge, lo Stato stesso, sono semplicemente un'autodeterminazione del popolo, un contenuto determinato del popolo (...). Del resto, s'intende da sé che tutte le forme politiche hanno *come* loro verità la democrazia, e che quindi in quanto non sono democrazia non sono vere²⁰.

Ciò che qui, dunque, è destinato a perire non è il contenuto reale e sostanziale ma la forma astratta dello Stato che cessa di essere il momento dominante nella complessa dialettica tra l'essenza universale e i modi particolari di esistenza della democrazia. Qui vi è, ancora una volta, un chiaro passaggio dal livello della critica filosofica antidealistica alla precisa percezione storica del configurarsi dello Stato moderno. «L'astrazione dello *Stato come tale* appartiene solamente al tempo moderno, perché l'astrazione della vita privata appartiene solamente al tempo moderno. L'astrazione dello *Stato politico* è un prodotto moderno»²¹. Per Hegel – è questo il punto conclusivo della critica marxiana – la procedura democratica della partecipazione di tutti sia alla discussione sia alla deliberazione sugli affari dello Stato si costituisce solo come «elemento formale», si esaurisce, insomma, nel formalismo statale. Per Marx, al contrario, «l'elemento democratico deve essere (...) l'elemento reale che si dà nell'*intero* organismo statale la sua *forma razionale*»²². Insomma, quel che, sia pur autorevolmente, è stato definito il «democratismo puro» di Marx²³ (la presenza, cioè, di un limite nell'aver creduto possibile individuare nell'emancipazione solo politica il reale superamento dell'antinomia tra Stato e società civile) si rivela, piuttosto, come critica consapevole ad un uso solo formale dell'elemento democratico, il quale non può essere ridotto a mero dato particolare del formalismo dello Stato, pena, come scrive Marx, «l'addomesticamento (*die Dressur*), l'accomodamento (*die Akkomodation*), una forma in cui esso non mostra la peculiarità della sua essenza». Anche a voler ammettere che sia completamente condivisibile (del che io dubito) una lettura che imputa a

Marx il limite di essersi arrestato alle «soglie della critica dell'ideologia»²⁴, resta il fatto che egli perviene ad una idea di democrazia che già contiene gli elementi di critica al formalismo dello Stato moderno che, col privilegiare il solo aspetto procedurale e giuridico, mette in sordina, fino a ritenerli inessenziali, gli aspetti materiali e sostanziali della vita organizzata e sociale degli uomini.

È indubbiamente con l'*Ideologia tedesca* che, secondo una consolidata interpretazione, Marx introduce un visibile elemento di rottura (ma anche di maturazione, secondo l'osservazione di Luporini²⁵) segnato dal passaggio del suo pensiero politico dalla fase liberal-democratica al comunismo, dalla considerazione, per così dire, ancora genericamente astratta dell'individuo alla sua collocazione nell'«insieme dei rapporti sociali». Non è questa la sede per ridiscutere in tutte le sue molteplici implicazioni una interpretazione che si fonda sul convincimento che si attui ora in Marx un completo abbandono dell'antropologia filosofica a favore di una filosofia della prassi incentrata sui fondamentali concetti di formazione sociale, di lavoro e di produzione²⁶. Qui mi limito solo a riproporre (senza rinunciare ad introdurre qualche elemento di riflessione critica personale) gli aspetti essenziali di una indubbia rielaborazione del concetto di democrazia che corre, di pari passo, da un lato con l'attenzione specifica che Marx presta agli eventi storici europei tra il 1844 e il 1848 e, dall'altro, con il progressivo maturarsi di una critica che affianca ai motivi filosofici e politici quelli sociali ed economici.

Nel ragionamento marx-engelsiano lo Stato solo in forma illusoria e mistificata può credere di rappresentare una comunità di interessi, mentre, in realtà, nelle stesse forme del conflitto politico si cela null'altro che la lotta reale tra le diverse classi²⁷. Cosicché il generale interesse che lo Stato dovrebbe tutelare si manifesta anch'esso come interesse particolare dominante di una classe temporaneamente egemone. Lo stesso proletariato – e qui Marx introduce quella che potrebbe definirsi una vera e propria deroga ideologico-giustificativa (con quali conseguenze foriere di ambiguità e negatività, è del tutto evidente) – è costretto (*gezwungen ist*) a conquistare il potere politico al fine di poter rappresentare il suo interesse come quello universale, anche se ciò (e la storia reale ha mostrato l'esito anch'esso illusorio e mistificato di una tale previsione) si lega solo ad una prima fase e dovrebbe recare con sé il superamento delle vecchie forme di organizzazione sociale e di dominio politico²⁸.

Appunto perché gli individui cercano *soltanto* il loro particolare interesse, che per loro non coincide col loro interesse collettivo, questo viene imposto come un interesse «generale», anch'esso a sua volta particolare e specifico, ad essi «estraneo» e da essi «indipendente», o gli stessi individui devono muoversi in questo dissidio, come nella democrazia. Giacché d'altra parte anche la lotta *pratica* di questi interessi particolari che sempre si oppongono *realmente* agli interessi collettivi e illusoriamente collettivi rende necessario l'intervento *pratico* e l'imbrigliamento da parte dell'interesse «generale» illusorio sotto forma di Stato²⁹.

Questo, com'è noto, è uno dei punti chiave dell'intera concezione materialistica della storia. La società civile, il suo manifestarsi nella trama delle forze produttive volta a volta storicamente determinatesi, è il «vero focolare, il teatro di ogni storia»³⁰. Di qui discende non soltanto un radicale rovesciamento nell'individuazione dei metodi e dei contenuti della scienza storica (finora riduttivamente volta a narrare vicende di capi e di Stati e restata cieca dinanzi alla storia di rapporti reali), ma anche la fissazione di quei meccanismi che stanno alla base dell'accumulo di contraddizioni che contrassegnano il determinato momento storico nel quale lo sviluppo delle forze produttive raggiunge un livello tale da trasformarle in forze «distruttive» e da originare una classe che «deve sopportare tutti i pesi della società» e dalla quale «prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo». Ciò ovviamente presuppone che si sia istaurato il dominio di una classe determinata, che non solo si è impadronita del complesso di forze produttive, ma che ha dato «espressione pratico-idealistica nella forma di Stato» a tale dominio.

In questo quadro, Marx ed Engels devono ora elaborare un passaggio che consenta, attraverso lo schema generale del conflitto di classe e attraverso l'analisi delle conseguenze di una situazione che vede crescere con la classe dominante non solo una «potenza materiale», ma anche una «potenza spirituale» («Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti»³¹), di chiarire come, grazie a un rivolgimento di classe, si possa, dapprima, smascherare la presunta universalità di un interesse generale e, poi, annullare del tutto quest'esigenza di mistificato innalzamento di interessi particolari a interessi generali, nel momento stesso in cui la forma di organizzazione della società non ha più bisogno di articolarsi in classi. Lo Stato e il diritto moderni rappresentano, dun-

que, le forme politico-giuridico-organizzative dello stadio di sviluppo delle forze produttive, della fase, cioè, in cui il capitale si è imposto come «proprietà privata pura che si è spogliata da ogni parvenza di comunità».

Attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità, lo Stato è pervenuto a una esistenza particolare, accanto e al di fuori della società civile; ma esso non è altro che la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità (...), al fine di garantire reciprocamente la loro proprietà e i loro interessi (...). Poiché lo Stato è la forma in cui gli individui di una classe dominante fanno valere i loro interessi comuni e in cui si riassume l'intera società civile di un'epoca, ne segue che tutte le istituzioni comuni passano attraverso l'intermediario dello Stato e ricevono una forma politica. Di qui l'illusione che la legge riposi sulla volontà e anzi sulla volontà strappata dalla sua base reale, sulla volontà *libera*. Allo stesso modo il diritto a sua volta viene ridotto alla legge³².

Siamo così ormai in prossimità di quella definizione ristretta e negativa (e non più ampia e universale) della democrazia che, da più parti, è stata ricondotta a un «carattere puramente funzionale»³³, nel momento in cui diventa manifestazione del potere politico della borghesia. Si apre qui la lunga e *vexata quaestio* sul rapporto tra democrazia e comunismo e della controversa interpretazione di quella pagina del *Manifesto* dove si legge che «il primo passo sulla strada della rivoluzione operaia consiste nel fatto che il proletariato s'eleva a classe dominante, cioè nella conquista della democrazia»³⁴. Qui la democrazia non è più la costituzione del popolo, il *genus* stesso della costituzione e di ogni sistema politico, ma si presenta come una forma particolare di Stato e di potere sociale e politico (che è quello storicamente determinato della formazione sociale capitalistica). Si potrebbe così giustificare, e non è del tutto sbagliato, la concezione negativa della democrazia in relazione ai contenuti concreti delle forme di potere politico dinanzi alle quali si trova a fare i conti Marx. Resta, tuttavia, il problema certo non nuovo nella storia dei marxismi e dei movimenti socialisti e comunisti del XIX e XX secolo del rapporto tra il necessario passaggio delle lotte di emancipazione del proletariato attraverso la democrazia e le non poche forme di abbreviazione (se non addirittura di salto completo) di questo attraversamento, con tutto ciò che questa, per così dire, scorciatoia ha comportato sul piano delle fin troppo drammatiche vicende del comunismo realizzato.

Va da sé, naturalmente, che questo discorso, ancora esemplato sui paradigmi storici e politici della filosofia politica di Marx, è probabilmente del tutto inadeguato, dal momento che i parametri stessi della democrazia sono oggi necessariamente da ridefinire e ridisegnare rispetto allo scenario della rivoluzione mediatica e finanziaria e ai problemi indotti dalla cosiddetta globalizzazione. Peraltro bisognerebbe chiedersi se, a fronte della radicale scomposizione dei classici rapporti di classe (Lambrecht ha giustamente individuato il paradosso della scomparsa di quell'elemento essenziale che dovrebbe rendere funzionale la conquista della democrazia alla sua definitiva emancipazione, cioè il proletariato tradizionale³⁵), non valga ancora una volta la necessità di rendere plausibile e realizzata, senza limitazioni tattiche e senza restrizioni strumentali, la democrazia, quella ampia e universale, quella della piena realizzazione dei diritti umani (politici e sociali) capace ogni volta di fissare regole e procedure condivise per l'edificazione di un nuovo «contratto sociale» di cittadinanza e di civiltà, di emancipazione e di uguaglianza. Non sono parole edificanti, perché di questo ha bisogno questo mondo ancora oggi, e forse più di ieri, dominato dalle ingiustizie, dai soprusi, dai nuovi razzismi e dai nuovi fondamentalismi, da nuovi imperi e nuovi padroni.

NOTE

¹ Non posso qui dar conto dell'imponente bibliografia sul tema. Mi limito perciò a segnalare solo quella che ho qui utilizzato: CESARE LUPORINI, *Introduzione* a KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1977², pp. IX-LXXXVIII; RICCARDO GUASTINI, *Marx. Dalla filosofia del diritto alla scienza della società*, Il Mulino, Bologna 1974 (questo studio è particolarmente utile poiché pubblica in appendice un *Lessico giuridico marxiano* [1842-1851] dove sono registrati 23 luoghi relativi alla voce democrazia); JACQUES TEXIER, *Democrazia e comunismo nel Manifesto e oltre*, in GIUSEPPE CACCIATORE, MAURIZIO MARTIRANO (a cura di), *Il manifesto del partito comunista a 150 anni dalla sua pubblicazione*, «Diritto e Cultura», n. 1-2/2000, pp. 23-33 (dello stesso autore cfr. *Révolution et démocratie che Marx et Engels*, Puf, Paris 1998); LARS LAMBRECHT, *Manifesto comunista e democrazia*, in GIUSEPPE CACCIATORE, MAURIZIO MARTIRANO (a cura di), *op. cit.*, pp. 49-65 (lo studioso tedesco fonda la sua indagine, limitatamente al periodo che va fino al 1849, su 38 ricorrenze testuali). In appendice al testo di Lambrecht si può trovare una essenziale bibliografia sul tema, nella quale vengono richiamati, tra gli altri, i contributi di Bauermann, Bobbio, Heuer e dello stesso Lambrecht. Quando questo testo era stato già pensato e scritto è apparso un interessante e importante contributo (per gli spunti innovativi che offre) di BRUNO BONGIOVANNI, *Marx e la democrazia*, in GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *La democrazia tra libertà e tirannide della maggioranza nell'Ottocento*, Olschki, Firenze 2004, pp. 125-135. L'autore, nella sua analisi, prende l'avvio dal quaderno marxiano B5 (cfr. KARL MARX, *Quaderno Spinoza 1841*, a cura dello stesso Bongiovanni, Bollati Boringhieri, Torino 1987) che contiene la trascrizione di passi del *Tractatus theologico-politicus*, per così dire, ragionata nella sequenza che non è quella dell'originale spinoziano, per sostenere che, almeno in questa primissima fase (siamo nel 1841), Marx è orientato verso una visione «essenzialistica» e «storico-messianica» della democrazia, fondata più sul primato della società che su quello della politica e dello Stato. La democrazia, in tal senso, è l'essenza originaria e fondativa della società. Il discorso di Bongiovanni si sviluppa, poi, attraverso l'analisi dei ben noti articoli marxiani pubblicati sulla «Gazzetta renana», prima, e della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, poi. Il filo conduttore che lega queste prime prove marxiane, dal 1841 al 1843-44, è indubbiamente il convincimento che la democrazia è la «verità immanente di tutte le forme di governo», avente, tuttavia, come sue fine supremo il processo di compiuta realizzazione della società civile come superamento dello Stato politico. L'ipotesi, a mio avviso non infondata, suggerita da Bongiovanni è che, anche quando nel tragitto marxiano la critica dell'economia prevarrà sulla critica della politica, resti un residuo di visione essenzialistica della democrazia sia pur affidato alla cosiddetta «democrazia-numero», quella della maggioranza e della dittatura del proletariato.

² GIUSEPPE CACCIATORE, *Il concetto «politico-filosofico» di interesse in Marx*, in *Ethos e Cultura. Scritti in onore di Ezio Riondato*, Antenore, Padova 1991, vol. I, pp. 393-422.

³ Cfr. KARL MARX, *Die Verhandlungen des 6. rheinischen Landtags* (1842), in MARX-ENGELS, *Gesamtausgabe*, I/I, Dietz Verlag, Berlin 1975, pp. 121 ss. (d'ora in poi si citerà con la sigla MEGA accompagnata dal numero del volume a cui ci si riferisce); tr. it. KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Opere*, I, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 129 ss. (d'ora in poi si citerà con la sigla MEO accompagnata dal numero del volume a cui ci si riferisce).

⁴ Anche nelle pagine scritte, sempre nel 1842, sulla legge contro i furti di legna, Marx coniuga il contenuto della polemica politica democratico-radicalista con il ragionamento filosofico generale. Cioché l'obiettivo della critica marxiana è non solo l'intenzione dei ceti aristocratici e borghesi di porre fine ad un diritto consuetudinario fondato su una forma di proprietà collettiva del suolo, ma è anche quello di mostrare l'infondatezza giuridica ed etica del prevalere dell'interesse privato su quello generale. Cfr. MEGA, I/I, pp. 206 ss.; MEO, I, pp. 230 ss. Nel mio saggio citato osservavo alla nota 2 che diventa agevole vedere la presenza della fonte hegeliana, individuabile, in modo particolare, nel § 258 della *Filosofia del diritto*. Qui si parla dello Stato come «realtà della volontà sostanziale», dove la libertà giunge «al suo supremo diritto» e dove il suo scopo finale riconosce il suo diritto dinanzi agli individui, il cui «supremo dovere», scrive Hegel, «è di essere membri dello stato».

⁵ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, Hoffmeister, Hamburg, 1955, p. 208 (tr. it. a cura di G. Marini, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 195-196).

⁶ MEGA, I/I, pp. 214 ss.; MEO, I, pp. 239 ss.

⁷ MEGA, I/2, p. 8; MEO, III, p. 8.

⁸ Cfr. *Ivi*, p. 26; *Ivi*, p. 27.

⁹ *Ivi*, pp. 17-18; *Ivi*, p. 18.

¹⁰ *Ivi*, p. 18; *Ivi*, p. 19.

¹¹ *Ivi*, pp. 19-20; *Ivi*, p. 20.

¹² *Ivi*, pp. 27-28; *Ivi*, pp. 28-29.

¹³ *Ivi*, p. 30; *Ivi*, p. 33.

¹⁴ *Ivi*, p. 31; *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*; *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*; *Ivi*, p. 34.

¹⁷ *Ibidem*; *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi* p. 32; *Ibidem*.

¹⁹ Gli studiosi di Marx sono generalmente concordi nell'indicare la difficoltà ad individuare una fonte precisa, che potrebbe essere Cabet o Saint-Simon o lo stesso Proudhon.

²⁰ MEGA I/2, p. 32; MEO, III, pp. 34-35.

²¹ *Ivi*, p. 33; *Ivi*, p. 36.

²² *Ivi*, p. 125; *Ivi*, p. 130.

²³ Cfr. C. LUPORINI, *Introduzione* a KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *op. cit.*, pp. XXIX ss. Secondo Luporini il passaggio di Marx al comunismo si presenta come un «processo di elaborazione teorica, che ha come suoi antecedenti un momento liberale e un momento puro-democratico, fino al radicalismo rivoluzionario-proletario» (p. LXV).

²⁴ L'espressione è di Luporini (*Ivi*, p. XXXIV).

²⁵ *Ivi*, p. LXXXVIII.

²⁶ È lo stesso Luporini ad osservare, pur muovendo da questa periodizzazione, che l'«operativismo» al quale approda Marx non fa derivare ogni elemento della prassi dal lavoro e dalla produzione (qui il riferimento è alle posizioni di Althusser) e questo perché «il lavoro – in quanto di individui associati – oltre che produrre oggetti d'uso, genera e mantiene in vita rapporti sociali (e quindi *pratici*) che hanno una *status ontologico* (se così è lecito esprimersi) *toto genere* diverso da quello della produzione materiale» (*Ivi*, p. LXXXIII).

²⁷ Anche a tal proposito utilizzo qui alcune analisi avviate nel mio saggio sul concetto di interesse in Marx, citato alla nota 2.

²⁸ L'interesse collettivo che verrebbe garantito dallo Stato (separato come è dai reali interessi dei singoli) finisce col configurarsi, per Marx, come una «comunità illusoria», la quale però ha sempre come suo fondamento i legami sociali esistenti, la divisione del lavoro e la formazione delle classi. «Ne consegue che tutte le lotte nell'ambito dello Stato, la lotta fra democrazia, aristocrazia e monarchia, la lotta per il diritto di voto, ecc., ecc., altro non sono che le forme illusorie nelle quali vengono condotte le lotte reali delle diverse classi (...) e inoltre che ogni classe la quale aspiri al dominio, anche quando, come nel caso del proletariato, il suo dominio implica il superamento di tutta la vecchia forma della società e del dominio in genere, deve dapprima conquistarsi il potere politico per rappresentare a sua volta il suo interesse come l'universale, essendovi costretta in un primo momento», in MARX-ENGELS, *Werke*, 3, Dietz Verlag, Berlin 1958, pp. 33-34 (d'ora in poi si citerà con la sigla MEW accompagnata dal numero del volume a cui ci si riferisce); MEO, V, p. 32.

²⁹ *Ivi*, p. 34; *Ivi*, p. 32.

³⁰ *Ivi*, p. 36; *Ivi*, p. 35.

³¹ *Ivi*, p. 46; *Ivi*, p. 44.

³² *Ivi*, p. 62; *Ivi*, p. 76.

³³ Cfr. LARS LAMBRECHT, *Manifesto comunista e democrazia*, op. cit. p. 57.

³⁴ MEW, 4, p. 481; MEO, VI, p. 505.

³⁵ LARS LAMBRECHT, cit., p. 61.

MARX A PARIGI: LA CRITICA DEL 1844

di Marcello Musto

PARIGI CAPITALE DEL MONDO NUOVO

Parigi è una «mostruosa meraviglia, stupefacente insieme di movimenti, macchine e pensieri, la città dai centomila romanzi, la testa del mondo»¹. Così Balzac descriveva, in uno dei suoi racconti, l'effetto che la capitale francese produceva su quanti non la conoscevano a fondo.

Durante gli anni precedenti la rivoluzione del 1848, la città era abitata da artigiani ed operai in continua agitazione politica, da colonie di esuli, rivoluzionari, scrittori ed artisti di più paesi ed il fermento sociale che la attraversava aveva raggiunto un'intensità riscontrabile in pochi altri periodi storici². Donne ed uomini, dalle doti intellettuali più svariate, pubblicarono libri, riviste e giornali; scrissero poesie; presero parola nelle assemblee; si dedicarono ad interminabili discussioni nei caffè, per le strade, nei banchetti pubblici. Vissero nello stesso posto esercitando, tra di loro, reciproca influenza³.

Bakunin aveva deciso di andare al di là del Reno, per trovarsi «di colpo in mezzo a quei nuovi elementi, che in Germania non sono ancora neppure nati. [Primo tra questi] la diffusione del pensiero politico in tutti gli strati della società»⁴. Von Stein sostenne che «nel popolo stesso era cominciata una vita propria che creava nuove associazioni, che pensava nuove rivoluzioni»⁵. Ruge affermò: «a Parigi vivremo le nostre vittorie e le nostre sconfitte»⁶.

Era, insomma, il luogo dove farsi trovare in quel preciso momento storico.

Sempre Balzac asseriva che «le vie di Parigi hanno qualità umane, ed imprimono in noi con la loro fisionomia certe idee da cui non possiamo difenderci»⁷.

Molte di queste idee colpirono anche Karl Marx, che, venticinquenne, vi si era recato nell'ottobre del 1843⁸; esse segnarono profondamente la sua evoluzione intellettuale che, proprio nel corso del soggiorno parigino, compì una decisiva maturazione.

La disponibilità teorica con la quale vi giunse⁹, in seguito

all'esperienza giornalistica presso la «Rheinische Zeitung»¹⁰ e all'abbandono dell'orizzonte concettuale dello Stato razionale hegeliano e del radicalismo democratico al quale era approdato, fu scossa dalla visione concreta del proletariato. L'incertezza generata dall'atmosfera problematica dell'epoca, che vedeva consolidarsi rapidamente una nuova realtà economico-sociale, si dissolse al contatto, sul piano teorico quanto su quello dell'esperienza vissuta, con la classe lavoratrice parigina e le sue condizioni di lavoro e di vita.

La scoperta del proletariato e, per suo tramite, della rivoluzione; l'adesione, seppur ancora in forma indeterminata e semiutopistica, al comunismo; la critica alla filosofia speculativa di Hegel e alla Sinistra hegeliana; il primo abbozzo della concezione materialistica della storia e l'avvio della critica dell'economia politica, sono l'insieme dei temi fondamentali che Marx andò maturando durante questo periodo.

Le note che seguono, tralasciando volutamente l'interpretazione critica del suo celebre scritto giovanile, i cosiddetti [*Manoscritti economico-filosofici*]¹¹, redatto proprio nel corso della permanenza a Parigi, privilegiano il merito delle questioni filologiche ad esso relative.

L'APPRODO ALL'ECONOMIA POLITICA

Durante il rapporto di collaborazione con la «Rheinische Zeitung», Marx si era già misurato con singole questioni economiche, seppure sempre dal punto di vista giuridico e politico¹². Successivamente, nelle riflessioni sviluppate a Kreuznach nel 1843, dalle quali scaturì il manoscritto [*Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto*]¹³, avendo concepito la società civile come base reale dello Stato politico, giunse alla prima formulazione della rilevanza del fattore economico nei rapporti sociali¹⁴. Tuttavia, soltanto a Parigi, spinto dalle contraddittorietà del diritto e della politica, insolubili nel loro stesso ambito, ovvero dalla incapacità che entrambe avevano mostrato di dare soluzione ai problemi sociali, e colpito in maniera decisiva dalle considerazioni contenute nei *Lineamenti di una critica dell'economia politica*¹⁵, uno dei due articoli di Engels pubblicati nel primo e unico volume dei «Deutsch-französische Jahrbücher»¹⁶, diede inizio ad uno «studio critico scrupoloso dell'economia politica»¹⁷. Da quel momento, le sue indagini, di

carattere preminentemente filosofico, politico e storico, si indirizzarono verso questa nuova disciplina che divenne il fulcro delle sue ricerche e preoccupazioni scientifiche, delimitando un nuovo orizzonte che mai più sarà abbandonato¹⁸.

Sotto l'influsso de *L'essenza del denaro*¹⁹ di Hess e della trasposizione, da lui operata, del concetto di alienazione dal piano speculativo a quello economico-sociale, il primo stadio di queste analisi si concentrò nella critica alla mediazione economica del denaro, ostacolo alla realizzazione dell'essenza dell'uomo. Nella polemica contro Bruno Bauer *Sulla questione ebraica*²⁰, Marx considera quest'ultima come un problema sociale che rappresenta il presupposto filosofico e storico-sociale dell'intera civiltà capitalistica²¹. L'ebreo è la metafora e l'avanguardia storica dei rapporti che questa produce, la sua figura mondiale diviene sinonimo di capitalista *tout court*²².

Subito dopo, Marx inaugura il nuovo campo di studi con una grande mole di letture e note critiche che alternava, come meglio si illustrerà in seguito, nei manoscritti e nei quaderni di estratti e annotazioni che era solito compilare dai testi che leggeva. Il filo conduttore del suo lavoro è il bisogno di disvelare e contrastare la maggiore mistificazione dell'economia politica: la tesi secondo la quale le sue categorie fossero valide in ogni tempo ed in ogni luogo. Marx fu profondamente colpito da questa cecità e mancanza di senso storico degli economisti che, in realtà, tentavano così di dissimulare e giustificare l'inumanità delle condizioni economiche del tempo in nome del loro carattere naturale. Nel commentare un testo di Say, egli nota che «la proprietà privata è un fatto la cui costituzione non attiene all'economia politica, ma che ne costituisce il fondamento. (...) L'intera economia politica si fonda dunque su un fatto privo di necessità»²³. Analoghe osservazioni sono svolte nei [*Manoscritti economico-filosofici*] nei quali Marx sottolinea che «l'economia politica parte dal fatto della proprietà privata. Ma non ce la spiega»²⁴, «presuppone in forma di fatto, di accadimento, ciò che deve dedurre»²⁵.

L'economia politica considera, cioè, il regime della proprietà privata, il modo di produzione ad esso congiunto e le categorie economiche corrispondenti, come immutabili e durevoli per l'eternità. L'uomo membro della società borghese appare come l'uomo naturale. Insomma, «quando si parla della proprietà privata, si crede di avere a che fare con una cosa fuori dell'uomo»²⁶, commenta

Marx, il cui rifiuto per questa ontologia dello scambio non avrebbe potuto essere più netto.

Al contrario, sorretto da diversi ed approfonditi studi storici, che gli avevano fornito una prima chiave di lettura dell'evoluzione temporale delle strutture sociali²⁷, e recependo quelle che riteneva le migliori intuizioni di Proudhon, in particolare la sua critica contro l'idea di proprietà come diritto naturale²⁸, Marx aveva già colto la centrale cognizione della provvisorietà storica. Gli economisti borghesi avevano presentato le leggi del modo di produzione capitalistico come leggi eterne della società umana. Marx, viceversa, ponendo come esclusivo e distinto oggetto d'indagine la natura specifica dei rapporti del suo tempo, «la realtà lacerata dell'industria»²⁹, ne sottolineò la transitorietà, il carattere di stadio storicamente prodotto e intraprende la ricerca delle contraddizioni che il capitalismo produce e che portano al suo superamento.

Questo differente modo di intendere i rapporti sociali avrebbe determinato importanti ricadute, la più significativa delle quali è, senz'altro, quella relativa al concetto di lavoro alienato. Contrariamente agli economisti, così come allo stesso Hegel³⁰, che lo concepivano come una condizione naturale ed immutabile della società, Marx avviò quel percorso che lo avrebbe portato a respingere la dimensione antropologica dell'alienazione in favore di una concezione su base storico-sociale che riconduceva il fenomeno ad una determinata struttura di rapporti produttivi e sociali³¹: l'estraneazione umana entro le condizioni del lavoro industriale.

Le note che accompagnano gli estratti da James Mill, evidenziano «come l'economia politica stabilisca la forma estraniata delle relazioni sociali (*die entfremdete Form des geselligen Verkehrs*) come la forma essenziale e originaria e corrispondente alla destinazione umana»³². Lungi dall'essere una condizione costante dell'oggettivazione, della produzione dell'operaio, il lavoro alienato è per Marx, al contrario, l'espressione della socialità del lavoro entro i limiti dell'ordinamento attuale, della divisione del lavoro, che considera l'uomo come «un tornio (...) e lo trasforma in un aborto spirituale e fisico»³³.

Nell'attività lavorativa si afferma la peculiarità dell'individuo, l'attuazione di un suo bisogno necessario; tuttavia, «questa realizzazione del lavoro appare nello stadio dell'economia privata come un annullamento dell'operaio (*Entwirklichung des Arbeiters*)»³⁴. Il lavoro sarebbe affermazione umana, libera azione creatrice, «ma

nelle condizioni della proprietà privata la mia individualità è alienata al punto che questa attività mi è odiosa, è per me un tormento e solo la parvenza di un'attività, ed è pertanto anche soltanto una attività estorta (*erzwungene Thätigkeit*) ed impostami soltanto da un accidentale bisogno esteriore»³⁵.

Marx pervenne a queste conclusioni raccogliendo le teorie valide della scienza economica, criticandone gli elementi costitutivi ed invertendone gli esiti³⁶. Ciò avvenne attraverso un impegno intensissimo e senza tregua. Quello di Parigi è un Marx famelico di letture³⁷, alle quali dedica giorno e notte. È un Marx pieno di entusiasmi e progetti, che traccia piani di lavoro talmente grandi da non poterli mai condurre a termine, che studia ogni documento relativo alla questione in esame, per poi essere assorbito dal rapidissimo progredire della sua conoscenza e dai mutamenti d'interesse che lo traghettano, puntualmente, verso nuovi orizzonti, ulteriori proponimenti ed ancora altre ricerche³⁸.

Sur la rive gauche de la Seine, pianifica la stesura di una critica della filosofia del diritto di Hegel, conduce studi sulla rivoluzione francese per scrivere una storia della Convenzione, progetta una critica delle dottrine socialiste e comuniste esistenti³⁹. Si getta poi in uno studio forsennato dell'economia politica che, d'improvviso, preso dalla priorità di sgomberare definitivamente il terreno tedesco⁴⁰ dalla critica trascendente di Bauer e soci, interrompe, per scrivere la sua prima opera: *La sacra famiglia*⁴¹. E poi, ancora, altri cento propositi: se c'era da fare una critica, questa passava per la sua testa e per la sua penna. Eppure, il giovane più prolifico del movimento della sinistra hegeliana era anche quello che aveva pubblicato meno di tanti altri. L'incompiutezza, che caratterizzerà tutta la sua opera, è già presente nei lavori del suo anno parigino. La sua scrupolosità aveva dell'incredibile: si rifiutava di scrivere una frase se non riusciva a dimostrarla in dieci modi diversi⁴². Il convincimento dell'insufficienza delle informazioni e dell'imaturità delle sue valutazioni, gli impediva di pubblicare gran parte dei lavori a cui si era dedicato che rimanevano, perciò, abbozzati e frammentari⁴³. I suoi appunti, dunque, sono preziosissimi. Misurano l'ampiezza delle sue ricerche, contengono alcune delle sue riflessioni e vanno valutati parte integrante della sua opera. Ciò vale anche per il periodo parigino durante il quale, manoscritti e note di lettura, testimoniano lo stretto ed inscindibile legame tra scritti ed appunti⁴⁴.

MANOSCRITTI E QUADERNI DI ESTRATTI: LE CARTE DEL 1844

Nonostante l'incompiutezza e la forma frammentaria che li contraddistingue, i [*Manoscritti economico-filosofici*] del 1844, sono stati quasi sempre letti prestando scarsa attenzione ai problemi filologici insiti, ignorati o ritenuti poco importanti⁴⁵. Essi furono pubblicati, interamente, per la prima volta, soltanto nel 1932 e per giunta in due diverse edizioni⁴⁶. Nella raccolta a cura degli studiosi socialdemocratici Landshut e Mayer, intitolata *Der historische Materialismus*, comparvero sotto il titolo «*Nationalökonomie und Philosophie*»⁴⁷; mentre nella *Marx Engels Gesamtausgabe* come «*Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*»⁴⁸. Oltre che per il nome, le due pubblicazioni si distinguevano anche per il contenuto e per l'ordine delle varie parti che evidenziavano grandi differenze. La prima, che brulicava di errori dovuti alla cattiva decifrazione dell'originale, mancò di pubblicare il primo gruppo di fogli, il cosiddetto primo manoscritto, ed attribuiva in modo erroneo direttamente a Marx un quarto manoscritto che invece era un riassunto del capitolo finale della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel⁴⁹. Tuttavia, troppo poco si è tenuto da conto che anche gli editori della prima MEGA, nell'assegnargli un nome, nel collocare la prefazione al principio – in realtà si trova nel terzo manoscritto – e nel riorganizzarne l'insieme, finirono col far credere che Marx avesse avuto, sin dal principio, l'idea di scrivere una critica dell'economia politica e che il tutto fosse stato originariamente diviso in capitoli⁵⁰.

Inoltre, fu generalmente assunta la tesi, inesatta, secondo la quale Marx, avesse redatto questi testi solo dopo aver letto e compendiato le opere di economia politica⁵¹; quando, in realtà, il processo di scrittura si svolse alternato tra gruppi di manoscritti ed estratti⁵² ed anzi, questi ultimi intervallarono tutta la produzione parigina, dai saggi per i «*Deutsch-französische Jahrbücher*» a *La sacra famiglia*.

Malgrado la loro evidente forma problematica, la confusione seguita alle diverse versioni date alle stampe e, soprattutto, la consapevolezza dell'assenza della gran parte del secondo manoscritto, il più importante e purtroppo andato disperso, nessuno, tra interpreti critici e curatori di nuove edizioni, si dedicò al riesame degli originali che pure, per quel testo che tanto pesava nel dibattito tra le differenti interpretazioni critiche di Marx, risultava così necessario.

Scritti tra maggio ed agosto, i [*Manoscritti economico-filosofici*] non possono essere considerati un'opera, un testo coerente stesso in maniera sistematica e preordinata. Le tante interpretazioni che hanno voluto attribuirvi il carattere di un orientamento concluso, tanto quelle che vi rivelavano la piena completezza del pensiero marxiano, quanto quelle che li indicavano come una concezione definita e opposta a quella della maturità scientifica⁵³, sono confutate dall'esame filologico. Disomogenei e ben lungi dal presentare una stretta connessione tra le parti, sono, piuttosto, evidente espressione di un pensiero in movimento⁵⁴. Il modo di assimilare ed utilizzare le letture di cui esso si nutriva è mostrato dalla disamina dei nove quaderni pervenutici, con oltre 200 pagine di estratti e commenti⁵⁵.

Nei quaderni parigini sono raccolte le tracce dell'incontro di Marx con l'economia politica e del processo di formazione delle sue primissime elaborazioni di teoria economica. Dal confronto di questi quaderni con gli scritti del periodo, editi e non, si evince decisamente l'importanza delle letture nello sviluppo delle sue idee⁵⁶. Circoscrivendo l'elenco ai soli autori di economia politica, Marx redige estratti dai testi di Say, Schüz, List, Osiander, Smith, Skarbek, Ricardo, James Mill, MacCulloch, Prevost, Destutt de Tracy, Buret, de Boisguillebert, Law e Lauderdale⁵⁷. Inoltre, nei [*Manoscritti economico-filosofici*], negli articoli e nella corrispondenza del tempo, appaiono riferimenti a Proudhon, Schulz, Pecquer, Loudon, Sismondi, Ganihl, Chevalier, Malthus, de Pompery e Bentham⁵⁸.

Marx stese i primi estratti dal *Traité d'économie politique* di Say⁵⁹, del quale trascrisse intere parti, nel mentre andava assimilando conoscenze elementari di economia. L'unica annotazione è posteriore e si concentra sul lato destro del foglio destinato, come era solito fare, a questa funzione. Anche i compendi da Smith⁶⁰, cronologicamente successivi, perseguirono l'analoga finalità di acquisizione basilare delle nozioni economiche. Infatti, sebbene siano i più estesi, non presentano quasi alcun commento. Ciò nonostante, il pensiero di Marx risulta chiaro dallo stesso montaggio dei passaggi e, come spesso avviene altrove, dal suo modo di mettere in contrapposizione tesi divergenti di diversi economisti. Mutato carattere, mostrano invece, quelli da Ricardo⁶¹, nei quali compaiono le sue prime osservazioni. Esse si concentrarono sui concetti di valore e prezzo, concepiti ancora come perfettamente

identici. Questa uguaglianza tra valore delle merci e prezzi risiede nell'iniziale concezione di Marx che conferiva realtà al solo valore di scambio prodotto dalla concorrenza, relegando il prezzo naturale nel regno dell'astrazione, quale pura chimera. Col procedere degli studi, queste note critiche non sono più sporadiche, ma intervallano i riassunti delle opere, aumentando, con l'avanzare della conoscenza, di autore in autore. Singole frasi, poi considerazioni più estese fino a che, concentratosi, attraverso gli *Éléments d'économie politique* di James Mill, sulla critica dell'intermediazione del denaro quale completo dominio della cosa estraniata sull'uomo, il rapporto si capovolge e non sono più i suoi testi ad intervallare gli estratti, ma avviene esattamente l'opposto⁶².

Infine, per evidenziare ancora una volta l'importanza degli estratti, si ritiene utile segnalare l'utilizzo di queste note, sia quando vennero redatte che successivamente. Parte di esse, furono pubblicate, nel 1844, sul «Vorwärts!», il bisettimanale degli emigrati tedeschi a Parigi, per contribuire alla formazione intellettuale dei lettori⁶³. Soprattutto, essendo così esaurienti, furono in seguito utilizzate da Marx, che aveva l'abitudine di rileggere i suoi appunti a distanza di tempo⁶⁴, nei manoscritti economici del 1857-58, meglio conosciuti come i [*Grundrisse*], in quelli del 1861-63 e nel primo libro de *Il capitale*⁶⁵.

In conclusione, Marx sviluppò i suoi pensieri tanto nei [*Manoscritti economico-filosofici*] quanto nei quaderni di estratti dalle letture. I manoscritti sono pieni di citazioni, il primo ne è quasi una raccolta, ed i quaderni di compendi, pur se maggiormente incentrati sui testi che leggeva, sono corredati dai suoi commenti. Il contenuto di entrambi, così come la modalità della scrittura – caratterizzata dalla divisione dei fogli in colonne –, la numerazione delle pagine ed il momento della stesura, confermano che i [*Manoscritti economico-filosofici*] non sono un'opera a se stante⁶⁶, ma una parte della sua produzione critica che in questo periodo si compone di estratti dai testi che studiava, di riflessioni critiche in merito a questi ed elaborazioni che, di getto o in forma più ragionata, metteva su carta. Separare questi manoscritti dal resto, estrapolarli dal loro contesto, può pertanto indurre ad errore interpretativo⁶⁷.

Il solo complesso di queste note, insieme con la ricostruzione storica della loro maturazione, mostrano realmente l'itinerario e la complessità del suo pensiero critico durante l'intensissimo anno di lavoro parigino⁶⁸.

L'ambiente che circondò il progredire delle idee di Marx e l'influenza che esercitò su di lui, sul piano teorico e pratico, merita un'ulteriore breve riflessione. Esso si caratterizzava per una profonda trasformazione economico-sociale e, in primo luogo, per la grande espansione proletaria. Con la scoperta del proletariato, Marx poté scomporre, in termini di classe, la nozione hegeliana di società civile. Inoltre, assunse la consapevolezza che il proletariato era una classe nuova, diversa dai poveri, giacché la propria miseria derivava dalle sue condizioni di lavoro. Si trattava della dimostrazione di una delle principali contraddizioni della società borghese: «l'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione»⁶⁹.

La rivolta dei tessitori slesiani, avvenuta in giugno, offrì a Marx un'ulteriore occasione per lo sviluppo del suo orientamento. Nelle *Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*⁷⁰ pubblicate sul «Vorwärts!», attraverso la critica a Ruge e ad un suo precedente scritto che addebitava a quella lotta mancanza di spirito politico, egli prese le distanze dalla concezione hegeliana che identificava nello Stato il solo rappresentante dell'interesse generale e relegava ogni movimento della società civile nell'ambito della parzialità e della sfera privata⁷¹. Al contrario, per Marx, «una rivoluzione sociale si trova dal punto di vista della totalità»⁷² e sulla spinta di questa vicenda dal considerevole ed esplicito carattere rivoluzionario, egli sottolineò l'abbaglio di quanti cercavano il fondamento dei problemi sociali «non già nell'essenza dello Stato ma in una determinata forma di Stato»⁷³.

Più in generale, la riforma della società, obiettivo delle dottrine socialiste, l'uguaglianza del salario e una nuova organizzazione del lavoro nel quadro del regime capitalistico, furono da lui reputate come proposte di chi era ancora prigioniero dei presupposti che combatte (Proudhon) e di chi, soprattutto, non comprendeva il vero rapporto tra proprietà privata e lavoro alienato. Infatti «anche se la proprietà privata appare come il fondamento, la causa del lavoro alienato (*entäusserten Arbeit*), essa ne è piuttosto la conseguenza»⁷⁴, «la proprietà privata è il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del lavoro alienato (*entäusserten Arbeit*)»⁷⁵.

Alle teorie socialiste, Marx oppose un disegno di trasformazione radicale del sistema economico per il quale era «il capitale, che deve essere soppresso ‘come tale’»⁷⁶.

Quanto più avvertita sarà la vicinanza di queste dottrine al suo pensiero, tanto più la critica ad esse, rafforzata dal bisogno di fare chiarezza, andrà accentuandosi⁷⁷. L'elaborazione della sua concezione lo spinse ad un continuo raffronto tra le idee che lo circondavano e i diversi risultati che nascevano dal procedere degli studi. È il percorso fulmineo della sua maturazione ad imporglielo. Stessa sorte tocca alla Sinistra hegeliana. Anzi, i giudizi nei confronti dei suoi esponenti furono i più severi, poiché rappresentano anche l'autocritica verso il proprio passato⁷⁸. L'«Allgemeine Literatur-Zeitung», il mensile diretto da Bruno Bauer, affermava perentoriamente dalle sue pagine: «il critico si astenga dal prender parte ai dolori o alle gioie della società (...) segga maestosamente nella solitudine»⁷⁹. Per Marx, invece, «la critica non è una passione del cervello, (...) un coltello anatomico, è un'arma. Il suo oggetto è il suo nemico, che essa non vuole confutare bensì annientare. (...) Essa non si pone più come fine a se stessa, ma ormai soltanto come mezzo»⁸⁰. Contro il solipsismo della «critica critica»⁸¹, che muoveva dall'astratta convinzione secondo la quale riconoscere un'estraneazione voleva dire averla già superata, gli era apparso, in modo chiaro, che «la forza materiale non può essere abbattuta che dalla forza materiale»⁸² e che l'essere sociale poteva essere cambiato soltanto ad opera della prassi umana. Scoprire la condizione alienata dell'uomo, prenderne coscienza, doveva significare, nello stesso tempo, operare per la sua effettiva soppressione. Tra la filosofia chiusa nell'isolamento speculativo, che produceva soltanto sterili battaglie di concetti⁸³, e la sua critica, «che sta in mezzo alla mischia»⁸⁴, non poteva esservi divario maggiore. Era quanto separava la ricerca della libertà dell'autocoscienza da quella della libertà del lavoro.

CONCLUSIONI

Il pensiero di Marx compie durante questo anno cruciale una decisiva evoluzione. Egli è ormai certo che la trasformazione del mondo è questione di prassi «che la filosofia non poteva adempiere, proprio perché essa intendeva questo compito soltanto come un

compito teoretico»⁸⁵. Dalla filosofia che non ha raggiunto questa consapevolezza e che non ha relizzato la necessaria modifica in filosofia della *praxis*, si congeda in maniera definitiva. La sua analisi, d'ora in poi, non trae più origine dalla categoria di lavoro alienato, ma dalla realtà della miseria operaia. Le sue conclusioni non sono speculative, ma indirizzate all'azione rivoluzionaria⁸⁶.

La sua stessa concezione politica muta profondamente. Senza adottare nessuna delle anguste dottrine socialiste e comuniste esistenti, anzi prendendone distanza, egli matura la piena consapevolezza che sono i rapporti economici ad intessere la rete connettiva della società e che «la religione, la famiglia, lo Stato, il diritto, la morale, la scienza, l'arte ecc. non sono che modi particolari della produzione e cadono sotto la sua legge universale»⁸⁷. Lo Stato ha perso così la posizione prioritaria che deteneva nella filosofia politica hegeliana e, assorbito nella società, è concepito come sfera determinata e non determinante dei rapporti tra gli uomini. Secondo Marx, «solo la superstizione politica immagina ancora oggi che la vita civile debba di necessità essere tenuta unita dallo Stato, mentre, al contrario, nella realtà, lo Stato è tenuto unito dalla società civile»⁸⁸.

Il suo impianto concettuale cambia radicalmente anche rispetto al soggetto rivoluzionario. Dal riferimento iniziale all'«umanità che soffre»⁸⁹, Marx approda all'individuazione del proletariato. Esso è considerato, dapprima, come nozione astratta fondata su antitesi dialettiche, «elemento passivo»⁹⁰ della teoria, per poi divenire, sulla base di una prima analisi economico-sociale, l'elemento attivo della sua stessa liberazione, l'unica classe dotata di potenzialità rivoluzionaria nell'ordinamento sociale capitalistico.

Infine, alla critica, alquanto vaga, della mediazione politica dello Stato e di quella economica del denaro, ostacoli alla realizzazione dell'essenza in comune dell'uomo di matrice feuerbachiana, subentra quella di un rapporto storico che comincia a delineare nella produzione materiale la base per ogni analisi e trasformazione del presente: «Nel rapporto dell'operaio con la produzione è incluso tutto l'asservimento dell'uomo (*menschliche Knechtschaft*), e tutti i rapporti di servaggio altro non sono che modificazioni e conseguenze del primo rapporto»⁹¹. Dunque, Marx non avanza più una generica rivendicazione di emancipazione, ma la trasformazione radicale del processo reale di produzione.

Nel mentre giunge a queste conclusioni, pianifica ancora altri lavori: dopo *La sacra famiglia* continua gli studi e gli estratti di econo-

nia politica, delinea una critica di Stirner, abbozza il «Piano di uno scritto sullo Stato»⁹², stende appunti su Hegel⁹³, programma di scrivere una critica dell'economista tedesco List che realizzerà poco dopo⁹⁴. È inarrestabile. Engels lo prega di lanciare il suo materiale per il mondo perché «il tempo stringe maledettamente»⁹⁵ e Marx, prima di essere espulso da Parigi⁹⁶, firma con l'editore Leske un contratto per la pubblicazione di un'opera in due volumi da intitolarsi «Critica della politica e dell'economia politica»⁹⁷. Eppure, bisognerà attendere 15 anni, il 1859, affinché una prima parte della sua opera, *Per la critica dell'economia politica*, sia data alle stampe.

I [*Manoscritti economico-filosofici*] ed i quaderni di estratti ed annotazioni rendono il senso dei primi passi di questa impresa. I suoi scritti sono pieni di elementi teorici derivati da predecessori e contemporanei. Nessuno degli abbozzi o delle opere di questo periodo può essere classificato in una specifica disciplina. Non vi sono scritti puramente filosofici, né essenzialmente economici, né solamente politici. Ciò che ne deriva non è un nuovo sistema, un insieme omogeneo, ma una teoria critica.

Il Marx del 1844 è contemporaneamente la capacità di combinare le esperienze delle proletarie e dei proletari di Parigi con gli studi sulla Rivoluzione francese, la lettura di Smith con le intuizioni di Proudhon, la rivolta dei tessitori slesiani con la critica alla concezione hegeliana dello Stato, le analisi della miseria di Buret⁹⁸ con il comunismo. È un Marx che sa cogliere queste differenti conoscenze ed esperienze e che, tessendone il legame, dà vita ad una teoria rivoluzionaria.

Il suo pensiero, in particolare le osservazioni economiche che cominciano a svilupparsi durante il soggiorno parigino, non sono il frutto di un'improvvisa fulminazione, ma l'esito di un processo. L'agiografia marxista-leninista, per tanto tempo dominante nel passato, presentandolo con improponibile immediatezza e preordinando un risultato finale strumentale, ne ha stravolto il cammino conoscitivo, raffigurandone la riflessione più povera. La *Marx Forschung*, invece, ricostruendo genesi, debiti e conquiste dei lavori di Marx, ne evidenzia la complessità dell'elaborazione, consente nuove interpretazioni e, soprattutto, restituisce un metodo ed un'opera che parlano ancora ad ogni pensiero critico del presente.

NOTE

¹ HONORÉ DE BALZAC, *La commedia umana*, (a cura di MARIOLINA BONGIOVANNI BERTINI), Mondadori, Milano 2001 (1994), p. 1189.

² Cfr. il «Rapporto informativo della polizia tedesca da Magonza» in HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx ed Engels*, Einaudi, Torino 1977, p. 30.

³ Cfr. ISAAH BERLIN, *Karl Marx*, La Nuova Italia, Firenze 1994, p. 90.

⁴ MICHAEL BAKUNIN, *Ein Briefwechsel von 1843*, MEGA² I/2, Dietz Verlag, Berlin 1982, p. 482; tr. it. in GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *Un carteggio del 1843, Annali franco-tedeschi*, Edizioni del Gallo, Milano 1965, p. 72.

⁵ LORENZ VON STEIN, *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte*, Otto Wigand Verlag, Leipzig 1848, p. 509.

⁶ ARNOLD RUGE, *Zwei Jahre in Paris. Studien und erinnerungen*, Zentralantiquariat der Ddr, Leipzig 1975, p. 59.

⁷ HONORÉ DE BALZAC, *La commedia umana*, op. cit., p. 1187.

⁸ Per la biografia intellettuale del soggiorno parigino di Marx si vedano, tra i diversi studi disponibili, AUGUSTE CORNU, *Karl Marx et Friedrich Engels. III. Marx a Paris*, PUF, Paris 1962; JACQUES GRANDJONC, *Studien zu Marx erstem Paris-Aufenthalt und zur Entstehung der „Deutschen Ideologie“*, Schriften aus dem Karl Marx Haus, n. 43, Trier 1990, pp. 163-212 ed il più recente JEAN-LOUIS LACASCADE, *Les métamorphoses de jeune Marx*, PUF, Paris 2002, pp. 129-162.

⁹ «Ciascuno dovrà confessare a se stesso non soltanto che si è manifestata una anarchia generale tra i riformatori, ma che egli stesso non ha una visione esatta di ciò che si deve fare» in KARL MARX, *Ein Briefwechsel von 1843*, MEGA² I/2, op. cit., p. 486; tr. it. *Lettere dai Deutsch-Französische Jahrbücher*, MARX ENGELS Opere, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 154.

¹⁰ La «Rheinische Zeitung für Politik, Handel und Gewerbe» apparve come quotidiano, a Colonia, dal 1° gennaio 1842 al 31 marzo 1843. Marx vi scrisse il suo primo articolo il 5 maggio del 1842 e dal 15 ottobre 1842 al 17 marzo del 1843 ne fu redattore capo.

¹¹ Nel presente saggio i manoscritti incompiuti di Marx, pubblicati da editori successivi, sono inseriti tra parentesi quadre. KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., pp. 323-438; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1968.

¹² Cfr. KARL MARX, *Verhandlungen des 6. Rheinischen Landtags. Dritter Artikel: Debatten über das Holzdiebstahlsgesetz e Rechtfertigung des ††-Korrespondenten von der Mosel*, MEGA² I/1, Dietz Verlag, Berlin 1975, pp. 199-236 e 296-323; tr. it. *Le discussioni alla sesta dieta renana. Terzo articolo: Dibattiti sulla legge contro i furti di legna e Giustificazione di ††, corrispondente dalla Mosella*, MARX ENGELS Opere, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 222-264 e pp. 344-375. Su questo punto cfr. LOUIS ALTHUSSER, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1970 (1967), p. 135; WALTER TUCHSCHEERER, *Prima del «Capitale»*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 30.

¹³ KARL MARX, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, MEGA² I/2, op. cit., pp. 3-137; tr. it. *Dalla critica della filosofia hegeliana del diritto*, MARX ENGELS Opere, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 3-143.

¹⁴ «Lo Stato politico non può essere senza la base naturale della famiglia e la base artificiale della società civile, che sono la sua conditio sine qua non», *ivi*, p. 9; tr. it. *ivi*, p. 9; «Famiglia e società civile sono i presupposti dello Stato, sono essi propriamente gli attivi. Ma nella speculazione diventa il contrario», *ivi*, p. 8; tr. it. *ivi*, p.

8. Proprio qui, dunque, risiede l'errore di Hegel che vuole che «lo Stato politico, non sia determinato dalla società civile, ma, all'inverso, la determini», *ivi*, p. 100; tr. *ivi*, p. 102. In proposito cfr. WALTER TUCHSCHEERER, op. cit., p. 49.

¹⁵ Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie*, MEGA² I/3, Dietz Verlag, Berlin 1985, pp. 467-494; tr. it. *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 454-481. Di questo saggio, Marx ricopia brevi parti in uno dei suoi quaderni di estratti.

¹⁶ Il numero, in realtà doppio, degli «Annali franco tedeschi», diretti da A. Ruge e K. Marx, apparve alla fine del febbraio 1844.

¹⁷ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 325; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 4.

¹⁸ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Introduction* a KARL MARX *Œuvres. Economie II*, Gallimard, Paris 1968, pp. LIV-LV, che data in questo preciso momento l'origine del lungo incubo di tutta la vita di Marx, l'ossessione teorica che non abbandonerà mai più: la critica dell'economia politica.

¹⁹ MOSES HESS, *L'essenza del denaro, Filosofia e socialismo. Scritti 1841-1845*, (a cura di GIOVAMBATTISTA VACCARO), Milella, Lecce 1988, pp. 203-227. Questo articolo, in un primo tempo destinato ai «Deutsch-französische Jahrbücher», viene pubblicato solo in seguito nei «Rheinische Jahrbücher zur Gesellschaftlichen Reform».

²⁰ KARL MARX, *Zur Judenfrage*, MEGA² I/2, op. cit., pp. 141-169; tr. it. *Sulla questione ebraica*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., pp. 158-189. Cfr. anche BRUNO BAUER-KARL MARX, *La questione ebraica*, (a cura di MASSIMILIANO TOMBA), Manifestolibri, Roma 2004, che raccoglie insieme gli scritti di Bauer ed il testo di Marx.

²¹ In proposito cfr. BRUNO BONGIOVANNI, *Figure della mediazione: l'ebreo e il denaro, Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 90-100, che considera questo momento come l'inizio, generalmente misconosciuto, della critica economica di Marx.

²² Cfr. WALTER TUCHSCHEERER, op. cit., p. 56.

²³ KARL MARX, *Exzerpte aus Jean Baptiste Say: Traité d'économie politique*, MEGA² IV/2, Dietz Verlag, Berlin 1981, p. 316; tr. it. parz. *La scoperta dell'economia*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 3.

²⁴ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 363; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 69.

²⁵ *Ivi*, p. 364; tr. it. *ivi*, pp. 70-71.

²⁶ *Ivi*, p. 374; tr. it. *ivi*, p. 85.

²⁷ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Karl Marx*, Colibrì, Milano 2001, p. 78.

²⁸ PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Che cos'è la proprietà*, Zero in Condotta, Milano 2000, pp. 51 ss.

²⁹ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 384; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 103.

³⁰ Cfr. GYÖRGY LUKACS, *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, Einaudi, Torino 1975 (1960), pp. 748 ss. e JEAN HYPPOLITE, *Saggi su Marx e Hegel*, Bompiani, Milano 1965, pp. 97 ss.

³¹ Cfr. ERNEST MANDEL, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Bari 1970, pp. 180-181.

³² KARL MARX, *Exzerpte aus James Mill: Éléments d'économie politique*, MEGA² IV/2, op. cit., p. 453; tr. it. parz. *Estratti dal libro di James Mill «Éléments d'économie politique»*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 236.

³³ *Ivi*, p. 456; tr. it. *ivi*, p. 239.

³⁴ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 365; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 71.

³⁵ KARL MARX, *Exzerpte aus James Mill: Éléments d'économie politique*, MEGA² IV/2, op. cit., p. 466; tr. it. parz. *Estratti dal libro di James Mill «Éléments d'économie politique»*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 248.

³⁶ Cfr. WALTER TUCHSCHEERER, op. cit., pp. 142, 154-155.

³⁷ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Elogio del giovane Marx*, in «Vis-à-vis», n. 3 (1995), p. 32.

³⁸ A riguardo, si rimanda alle testimonianze di Arnold Ruge: «Legge molto, lavora con intensità non comune (...) ma non porta mai niente alla fine, lascia tutto a mezzo per tuffarsi ogni volta da capo in uno sterminato mare di libri», lavora «sin quasi a star male, senza andare a letto per tre o quattro notti di fila», lettera di A. Ruge a L. Feuerbach del 15 maggio 1844, in HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx ed Engels*, op. cit., p. 22; «Se Marx non si ammazza da solo con la sregolatezza, la superbia e il lavoro disperatissimo, e se la stravaganza comunista non cancella in lui ogni sensibilità per la semplicità e la nobiltà della forma, dalle sue sterminate letture e perfino dalla sua dialettica senza coscienza c'è pur da aspettarsi qualcosa (...) Vuole sempre scrivere sulle cose che ha appena finito di leggere, ma poi ricomincia sempre a leggere e a prendere appunti. Eppure penso che, prima o poi, riuscirà a portare a termine un'opera lunghissima e astrusissima, in cui riverterà alla rinfusa tutto il materiale che ha ammucchiato» in A. Ruge a M. Duncker, 29 agosto 1844, *ivi*, p. 28. In proposito cfr. MARIO ROSSI, *Da Hegel a Marx. III. La scuola hegeliana. Il giovane Marx*, Feltrinelli, Milano 1974 (1963), pp. 152 e 211.

³⁹ Cfr. lettera di A. Ruge a M. Duncker del 29 agosto 1844, in HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), op. cit., p. 28.

⁴⁰ Cfr. MAXIMILIEN RUBEL, *Karl Marx*, op. cit., p. 133.

⁴¹ FRIEDRICH ENGELS-KARL MARX, *Die heilige Familie*, MARX ENGELS Werke, Band 2, Dietz Verlag, Berlin 1962, pp. 3-223; tr. it. *La sacra famiglia*, MARX ENGELS Opere, vol. IV, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 3-234. In realtà Engels contribuisce allo scritto soltanto per una decina di pagine.

⁴² Cfr. la testimonianza di Paul Lafargue che riporta i racconti di Engels sull'autunno del 1844: «Engels e Marx presero l'abitudine di lavorare insieme. Engels, che pure era di una precisione estrema, perse la pazienza più di una volta davanti alla scrupolosità di Marx, che si rifiutava di scrivere una frase se non era in grado di provarla in dieci modi diversi» in HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx ed Engels*, op. cit., p. 29.

⁴³ Cfr. la testimonianza di Heinrich Bürgers: «In quel periodo la severa autocritica che era abituato ad esercitare verso se stesso gli impedì di realizzare l'opera maggiore», *ivi*, p. 41.

⁴⁴ Su questo complicato rapporto cfr. DAVID RJAZANOV, *Einleitung* a MEGA I/1.2, Marx-Engels-Verlag, Berlin 1929, p. XIX, che per primo ha segnalato la grande difficoltà relativa alla definizione di una precisa linea di confine tra i semplici quaderni di estratti e quelli che, invece, vanno considerati veri e propri lavori preparatori.

⁴⁵ Cfr. JÜRGEN ROJAHN, *Il caso dei cosiddetti «manoscritti economico-filosofici dell'anno 1844»*, in «Passato e presente», n. 3 (1983), p. 42.

⁴⁶ Per una descrizione degli originali, si rimanda a JÜRGEN ROJAHN, *Il caso dei cosiddetti «manoscritti economico-filosofici dell'anno 1844»*, op. cit., pp. 47-52; BERT ANDRÉAS, *Karl Marx/Friedrich Engels. Das Ende der klassischen deutschen Philosophie. Bibliographie*, Schriften aus dem Karl Marx Haus, n. 28, Trier 1983, pp. 64-66.

⁴⁷ KARL MARX, *Der historische Materialismus. Die Frühschriften*, (a cura di SIEGFRIED LANDSHUT e JACOB PETER MAYER), Alfred Kröner Verlag, Leipzig 1932, pp. 283-375. Una nuova edizione, stavolta a cura del solo Landshut, comparve nel 1953: per l'ultima ristampa cfr. KARL MARX, *Die Frühschriften*, Alfred Kröner Verlag, Stuttgart 2004.

⁴⁸ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, MEGA I/3, Marx-Engels-Verlag, Berlin 1932, pp. 29-172.

⁴⁹ Queste pagine, a testimonianza della difficoltà di operare una classificazione, appaiono nella MEGA² sia nella prima sezione, che contiene le opere e gli abbozzi, sia nella quarta, che raccoglie gli estratti. Cfr. KARL MARX, MEGA² I/2, op. cit., pp. 439-444; KARL MARX, MEGA² IV/2, op. cit., pp. 493-500.

⁵⁰ Cfr. JÜRGEN ROJAHN, *Il caso dei cosiddetti «manoscritti economico-filosofici dell'anno 1844»*, op. cit., p. 43; JÜRGEN ROJAHN, *The emergence of a theory: the importance of Marx's notebooks exemplified by those from 1844*, in «Rethinking Marxism», vol. 14, n. 4 (2002), p. 33.

⁵¹ Cfr. DAVID McLELLAN, *Marx prima del marxismo*, Einaudi, Torino 1974, p. 189.

⁵² Cfr. NIKOLAI LAPIN, *Der junge Marx*, Dietz Verlag, Berlin, 1974, pp. 304 ss.

⁵³ Senza voler in alcun modo presentare l'infinito dibattito su questo scritto di Marx, si circostanzia il riferimento a due tra i più importanti lavori che avanzano queste posizioni. Al primo orientamento appartengono Landshut e Meyer che, per primi, vi hanno letto «in un certo senso l'opera più centrale di Marx (...) [che] forma il punto nodale del suo intero sviluppo concettuale» e «nel nocciolo anticipa già *Il capitale*», cfr. KARL MARX, *Der historische Materialismus. Die Frühschriften*, op. cit., pp. XIII e V. Al secondo, invece, va ascritta la celebre tesi di *coupure épistémologique* di Althusser, cfr. LOUIS ALTHUSSER, *Per Marx*, op. cit., pp. 15 ss.

⁵⁴ Cfr. EMILE BOTTIGELLI, *Présentation* a KARL MARX, *Manuscrits de 1844*, Editions Sociales, Paris 1962, pp. XXXVII-XL; ERNEST MANDEL, *La formazione del pensiero economico di Karl Marx*, Laterza, Bari 1970 (1969), p. 175.

⁵⁵ Essi sono contenuti in KARL MARX, MEGA² IV/2, op. cit., pp. 279-579 e KARL MARX, MEGA² IV/3, Akademie Verlag, Berlin 1998, pp. 31-110.

⁵⁶ «I suoi manoscritti del 1844 nacquero letteralmente dagli estratti di quel periodo» in JÜRGEN ROJAHN, *The emergence of a theory: the importance of Marx's notebooks exemplified by those from 1844*, op. cit., p. 33.

⁵⁷ In quel periodo, gli economisti inglesi sono letti da Marx ancora in traduzione francese. Per una descrizione degli originali dei quaderni cfr. JÜRGEN ROJAHN, *Il caso dei cosiddetti «manoscritti economico-filosofici dell'anno 1844»*, op. cit., pp. 52-56.

⁵⁸ Sui testi posseduti da Marx nella biblioteca personale e su quelli che aveva intenzione di procurarsi si veda KARL MARX, «Notizbuch aus den Jahren 1844-1847», MEGA² IV/3, op. cit., pp. 5-10, 12-13, 483-487.

⁵⁹ Cfr. KARL MARX, *Exzerpte aus Jean Baptiste Say: Traité d'économie politique*, MEGA² IV/2, op. cit., pp. 301-327.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 332-386.

⁶¹ Cfr. KARL MARX, *Exzerpte aus David Ricardo: Des principes de l'économie politique et de l'impôt*, MEGA² IV/2, op. cit., pp. 392-427; tr. it. parz. in *La scoperta dell'economia*, op. cit., pp. 5-19.

⁶² KARL MARX, *Exzerpte aus James Mill: Éléments d'économie politique*, MEGA² IV/2, op. cit., pp. 428-470; tr. it. parz. *Estratti dal libro di James Mill «Éléments d'économie politique»*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., pp. 229-248. Cfr. JÜRGEN ROJAHN, *Il caso dei cosiddetti «manoscritti economico-filosofici dell'anno*

1844», op. cit., p. 71.

⁶³ Cfr. JACQUES GRANDJONC, *Marx et les communistes allemands à Paris 1844*, Maspero, Paris 1974, pp. 61-62 e si veda la lettera di K. Marx a H. Börnstein, scritta al più tardi nel novembre 1844, MEGA² III/I, Dietz Verlag, Berlin 1975, p. 248; tr. it. MARX ENGELS Opere, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 431.

⁶⁴ Cfr. le memorie di Paul Lafargue nelle quali si ricorda come Marx «aveva l'abitudine di rileggere dopo parecchi anni i suoi taccuini e i passi segnati nei suoi libri» in HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), *Colloqui con Marx ed Engels*, op. cit., p. 244.

⁶⁵ Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *Zur vierten Auflage*, MEGA² II/10, Dietz Verlag, Berlin 1991, p. 23; tr. it. *Per la quarta edizione* in KARL MARX, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964 (V ed.), pp. 59-60. A riguardo cfr. anche KARL MARX, MEGA² IV/3, op. cit., pp. 613-640 e MAXIMILIEN RUBEL, *Les premières lectures économiques de Karl Marx (II)*, in «Etudes de marxologie», n. 2 (1959), pp. 67 ss.

⁶⁶ «Non esiste nessun appiglio a cui appoggiarsi per stabilire che i manoscritti formano un complesso a sé» in JÜRGEN ROJAHN, *Il caso dei cosiddetti «manoscritti economico-filosofici dell'anno 1844»*, op. cit., p. 57.

⁶⁷ *Ivi*, p. 79.

⁶⁸ Cfr. JÜRGEN ROJAHN, *The emergence of a theory: the importance of Marx's notebooks exemplified by those from 1844*, op. cit., p. 45.

⁶⁹ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 364; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 71.

⁷⁰ KARL MARX, *Kritische Randglossen zu dem Artikel «Der König von Preußen und die Sozialreform. Von einem Preußen»*, MEGA² I/2, op. cit., pp. 445-463; tr. it. *Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., pp. 206-224.

⁷¹ Cfr. MICHAEL LÖWY, *Il giovane Marx*, Massari Editore, Bolsena (VT) 2001, p. 57.

⁷² KARL MARX, *Kritische Randglossen zu dem Artikel «Der König von Preußen und die Sozialreform. Von einem Preußen»*, MEGA² I/2, op. cit., p. 462; tr. it. *Glosse critiche in margine all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano»*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 223.

⁷³ *Ivi*, p. 455; tr. it. *ivi*, p. 215.

⁷⁴ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., pp. 372-373; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 83.

⁷⁵ *Ivi*, p. 372; tr. it. *ivi*, pp. 82-83.

⁷⁶ *Ivi*, p. 387; tr. it. *ivi*, p. 107.

⁷⁷ Cfr. MARIO ROSSI, op. cit., p. 591.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 148-149 e 599.

⁷⁹ BRUNO BAUER (a cura di), «Allgemeine Literatur-Zeitung», Heft 6., Verlag von Egbert Bauer, Charlottenburg 1844, p. 32. Cfr. lettera di K. Marx a L. Feuerbach dell'11 agosto 1844, MEGA² III/1, Dietz Verlag, Berlin 1975, p. 65; tr. it. MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 386.

⁸⁰ KARL MARX, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*, MEGA² I/2, op. cit., p. 172; tr. it. *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 192.

⁸¹ L'epiteto è utilizzato da Marx ne *La sacra famiglia* per indicare e deridere Bruno Bauer e gli altri giovani hegeliani che collaboravano all'«Allgemeine Literatur-Zeitung».

⁸² *Ivi*, p. 177; tr. it. *ivi*, p. 197.

⁸³ Cfr. MARIO ROSSI, op. cit., p. 585.

⁸⁴ KARL MARX, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*, MEGA² I/2, op. cit., p. 173; tr. it. *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 193.

⁸⁵ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 395; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 120.

⁸⁶ Cfr. ERNEST MANDEL, op. cit., p. 175.

⁸⁷ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., p. 390; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 112.

⁸⁸ FRIEDRICH ENGELS-KARL MARX, *Die heilige Familie*, op. cit., p. 128; tr. it. *La sacra famiglia*, op. cit., p. 135.

⁸⁹ KARL MARX, *Ein Briefwechsel von 1843*, MEGA² I/2, op. cit., p. 479; tr. it. *Lettere dai Deutsch-Französische Jahrbücher*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 153.

⁹⁰ KARL MARX, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*, MEGA² I/2, op. cit., p. 178; tr. it., *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, MARX ENGELS Opere, vol. III, op. cit., p. 198.

⁹¹ KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte*, MEGA² I/2, op. cit., pp. 373-374; tr. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, op. cit., p. 84.

⁹² KARL MARX, *Die Entstehungsgeschichte des modernen Staats oder die französische Revolution*, MEGA² IV/3, op. cit., p. 11; tr. it. *Piano di uno scritto sullo Stato*, MARX ENGELS Opere, vol. IV, op. cit., p. 658.

⁹³ KARL MARX, *Hegel'sche Construction der Phänomenologie*, *ibidem*; tr. it. *Costruzione hegeliana della fenomenologia*, *ivi*, p. 657.

⁹⁴ KARL MARX, *Über Friedrich Lists Buch «Das nationale System der politischen Ökonomie»*, «Beiträge zur Geschichte der Arbeiterbewegung», Jg. 14. H. 3. (1972), pp. 425-446; tr. it. *A proposito del libro di Friedrich List «Das nationale System der politischen Ökonomie»*, *ivi*, pp. 584-614.

⁹⁵ Lettera di F. Engels a K. Marx dei primi di ottobre 1844, MEGA² III/I, Dietz Verlag, Berlin 1975, p. 245; tr. it. MARX ENGELS Opere, vol. XXXVIII, op. cit., p. 8; cfr. inoltre F. Engels a K. Marx, 20 gennaio 1845: «Guarda di portare a termine il tuo libro di economia politica; anche se tu stesso dovessi rimanere scontento di molte cose, non fa niente, gli animi sono maturi, e dobbiamo battere il ferro finché è caldo», *ivi*, p. 260; trad. it., *ivi*, p. 17. Scrivendo così, Engels dimostra di non conoscere ancora Marx quanto lo conosceva A. Ruge che, nella lettera a K. M. Fleischer del 9 luglio 1844, al contrario, affermava: «sarebbe un gran peccato se non scrivesse dei libri. Ma dobbiamo rassegnarci ad aspettare» in HANS MAGNUS ENZENSBERGER (a cura di), op. cit., p. 26.

⁹⁶ Su pressione del governo prussiano, le autorità francesi spiccano un ordine di espulsione contro diversi collaboratori del «Vorwärts!». Marx è costretto a lasciare Parigi il 1 febbraio 1845.

⁹⁷ MARX ENGELS *Werke*, Band 27, Dietz Verlag, Berlin 1963, p. 669; tr. it. in MARX ENGELS Opere, vol. XXXVIII, op. cit., p. 666.

⁹⁸ Cfr. EUGENE BURET, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, EDHIS, Paris 1979.

LA POLITICA DEI COMUNISTI
NEI PRIMI SCRITTI DI KARL MARX:
TRA GOVERNO REPUBBLICANO E DITTATURA DI CLASSE
di Gianfranco Borrelli

Con questo mio contributo vorrei soprattutto argomentare la centralità degli scritti di Marx – prodotti nel periodo tra il 1843 ed il 1852 – che affrontano eventi ed oggetti teorici di natura esplicitamente politica. Non si tratta certamente di una tesi interpretativa nuova: questa fase della riflessione politica marxiana è stata certamente sottoposta ad un lavoro approfondito di analisi critica (valga per tutti l'importante saggio di Shlomo Avineri¹); ed in effetti, l'indagine degli scritti politici marxiani per il periodo sopra circoscritto consente di cogliere gli innesti principali del progetto di critica della politica capitalistica (a Marx contemporanea) ed i punti specifici dell'indicizzazione analitica del *programma dei comunisti*; il dispositivo progettuale, venutosi a formare in quel periodo, costituisce certamente un'elaborazione teorica che fin dagli inizi; quel progetto di politica comunista – che propone relazioni complesse tra le categorie di democrazia, repubblica, rivoluzione, Stato – resta quindi segnato da caratteri di forte problematicità e dagli elementi di un'incompletezza inevitabile (ed in parte forse voluta) che, nella prospettiva storica questa volta a noi contemporanea del fallimento del socialismo reale, risultano particolarmente significativi.

Come nota preliminare e necessariamente complementare, vorrei subito aggiungere che la rilettura dell'opera di Marx non può sottrarsi alla determinazione di costituire comunque l'occasione per la riflessione sull'oggi, sui problemi del nostro tempo; questa scelta espositiva potrà anche consentire, nell'ultima parte del lavoro, l'impostazione di qualche domanda sulle difficoltà – di natura teorica e politica – che hanno davanti quei soggetti che ancora, nelle condizioni storiche attuali della mondializzazione spinta, guardano ancora con attenzione agli sforzi di Marx ed all'impresa avviata, e rimasta incompiuta, da parte del movimento operaio socialista e comunista.

In punto di partenza, conviene ricordare che il lavoro di elaborazione specificamente politica di Marx rimane scandito in tre fasi:

– dapprima, il corpo delle scritture che vanno appunto dalla *Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie* del '43 al *Manifesto* (1848) ed, attraverso gli scritti sulle lotte di classe nella Francia, fino a *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852): da sempre, questo è stato considerato il nucleo originario della riflessione politica di Marx;

– quindi, dalla metà degli anni '50 fino alla fine degli anni '60, in corrispondenza con i lavori preparatori del progetto critico dell'*economia politica del proletariato*, e di fatto fino alla pubblicazione del primo volume del *Capitale*, l'assenza pressoché assoluta di argomentazioni esplicite di natura politica; ovviamente la produzione di questo periodo resta finalizzata a dimostrare gli stretti rapporti – indagati sul piano dell'astrazione critica del *concetto di capitale in generale* – tra crisi dei rapporti sociali di produzione, teoria delle classi e teoria della rivoluzione: tuttavia, poco viene specificato nel merito del piano dell'azione rivoluzionaria della classe operaia, delle tattiche particolari messe in campo dalle organizzazioni politiche del proletariato, del senso generale che deve assumere la politica comunista;

– l'ultima intensa fase di elaborazione teorica presenta significativi risvolti di discorsi politici, questa volta dedicati all'analisi dell'esperienza drammatica della Comune di Parigi (1871) ed alle considerazioni del ruolo dello stato e della dittatura di classe nella fase di transizione alla società socialista, svolte nelle annotazioni critiche portate al programma di Gotha, il manifesto del partito socialdemocratico tedesco (1875).

In via ancora preliminare, bisognerebbe inevitabilmente soffermarsi a lungo sui criteri decostruttivi/critici messi in campo da Marx nei primi scritti politici: come pure segnalare almeno il tipo di strumentazione costruttiva che Marx assegna alla funzione teorico-pratica trasformativa dell'azione dei comunisti. Su questo punto delicatissimo, il mio interesse è rivolto a sottolineare brevemente due elementi che vengono attivati con continuità nel discorso politico marxiano, ed ancora il tipo di intersezione che tra questi si svolgono in modo permanente; si tratta dei *tempi* e dei *dispositivi* dell'azione politica, con i relativi complessi corollari teorici e critici di accompagnamento:

a. in effetti, l'articolazione del programma politico dei comu-

nisti viene ricondotto a scorrimenti temporali differenti, a *temporalizzazioni* diversificate² che troviamo delineate in modo compiuto fin da questi primi scritti, con un definito approdo descrittivo nel *Manifesto*: da una parte, sul lungo periodo, la prospettiva di orizzonte che annuncia l'obiettivo principale della decostruzione del potere specificamente politico (*die politische Gewalt*), che prepara e costituisce l'approdo alla società comunista; su di un altro piano, viene argomentata la necessità di strumenti di governo di transizione che debbano necessariamente utilizzare la funzione di un potere politico ancora concentrato, idoneo all'abbattimento della dominazione capitalistica da parte della classe operaia, soggetto determinato della rivoluzione epocale, o nelle forme dello stravolgimento radicale e violento delle condizioni esistenti oppure favorendo gli scorrimenti gradualisti già in atto delle trasformazioni democratiche (almeno in Inghilterra, la possibile previsione del passaggio non cruento dalla *working class* alla *ruling class*, promosso attivamente dall'azione positiva e già ampiamente collaudata del socialismo britannico);

b. l'altra coordinata di riferimento è data dal richiamo – su questo mi soffermerò in modo particolare – a *dispositivi* differenti di produzione istituzionale per queste diverse fasi temporali, che producono all'interno del discorso politico marxiano un'effettiva permanente tensione che prende forma secondo alcuni scorrimenti argomentativi: dapprima, l'apertura all'utilizzo del modello repubblicano della rappresentanza politica, ma pure la prefigurazione dell'oltrepassamento di questo dispositivo nella fase della prima esperienza socialista; ancora, l'individuazione di un punto concentrato di potere ancora esplicitamente politico assegnato alla gestione responsabile della classe operaia al fine di adottare tutte le misure idonee ad ostacolare la reazione capitalistica e ad imporre le forme organizzative utili alla transizione verso il socialismo; ed infine, una riflessione non esplicitata compiutamente sulla democrazia comunista, che dovrebbe anch'essa andare oltre l'esperienza propria della democrazia partecipativa giuridico-politica, forma adeguata del governo capitalistico, ed operare con forme inedite nella comunità politica di nuova fondazione.

1. Nei primi scritti politici, a partire dalla *Kritik* (1843), Marx analizza e discute con sicura padronanza teorica le categorie principali di quello che verrà poi chiamato Stato di diritto costituziona-

le; si tratta del complesso delle categorie che verranno in modo dettagliato elencate nel *Piano di uno scritto sullo Stato* (primavera del 1845)³:

1. la storia della nascita dello Stato moderno ovvero la rivoluzione francese;
2. La proclamazione dei diritti dell'uomo e la Costituzione dello Stato;
3. lo Stato e la società civile;
4. lo Stato rappresentativo e la Charta;
5. la divisione dei poteri. Potere legislativo ed esecutivo;
6. Il potere legislativo e i corpi legislativi;
7. Il potere esecutivo. Centralizzazione e gerarchia. Centralizzazione e incivilimento politico; Federalismo ed industrialismo. L'amministrazione statale e l'amministrazione comunale;
8. Il potere giudiziario e il diritto. La nazionalità e il popolo;
9. I partiti politici. Il diritto elettorale, la lotta per il superamento dello Stato e della società civile⁴.

Nel commento serrato ai paragrafi della *Rechtsphilosophie* di Hegel, Marx analizza proprio questo complesso categoriale e consegue risultati di enorme rilievo, che conviene sintetizzare di seguito.

a. Innanzitutto, la denuncia radicale dei limiti costitutivi dello Stato moderno rappresentativo; lo Stato moderno costituisce un'illusione politica non potendo la classe, la parte, rappresentare il tutto, essere *affaire generale*:

Lo Stato costituzionale è lo Stato in cui l'interesse statale, in quanto reale interesse del popolo, c'è soltanto formalmente, e esiste come una determinata forma accanto allo Stato reale (...) L'elemento costituente è la menzogna sanzionata, legale degli Stati costituzionali (*die sanktionirte, gesetzliche Lüge*): che lo Stato è l'interesse del popolo, o che il popolo è l'interesse dello Stato⁵.

Lo Stato moderno costituisce per Marx l'alienazione della sfera politica da quella autenticamente sociale; di questo processo la filosofia del diritto di Hegel ha offerto la più mediata rappresentazione:

Egli ha presupposto la separazione della società civile dallo Stato politico e l'ha sviluppato come momento necessario dell'idea, come assoluta verità razionale (...) Ha opposto l'universale in sé e per sé dello Stato al particolare interesse e al bisogno della società

civile. In una parola, egli espone dovunque il conflitto di società civile e Stato⁶.

b. La critica alla dialettica hegeliana diventa allora il termine di riferimento principale per la denuncia dello stravolgimento di cui vive la storia delle forme di esistenza politiche e sociali del capitalismo. La denuncia del misticismo logico di Hegel – per dirla con Galvano Della Volpe: il doppio scambio di ragione-empiria, di idea e soggetto, cui mette capo la *Darstellung* hegeliana – diventa la chiave per spiegare quella separazione tra Stato politico e società civile:

L'unico interesse di Hegel è di ritrovare l' 'idea' pura e semplice, l' 'idea' logica, in ogni elemento, sia dello stato, sia della natura, onde per i soggetti reali, qui la 'costituzione politica', riducendosi al loro puro nome, si ha soltanto l'apparenza di una conoscenza reale⁷.

L'inversione di soggetto e predicato, con la relativa riduzione del soggetto a semplice manifestazione dello sviluppo dell'idea, consente a Hegel di descrivere le determinazioni particolari che costituiscono la storia dello Stato politico moderno, tuttavia nella strategia discorsiva hegeliana resta manifesta la contraddizione tra gli elementi sussunti nel processo espositivo, ponendo una tensione conflittuale che richiede comunque di essere risolta; questo schema interpretativo e critico viene applicato da Marx a tutte le categorie politiche dello stato rappresentativo costituzionale così come viene descritto da Hegel, vale a dire alla storia già in atto dello Stato moderno:

innanzitutto, Stato e società civile sono separati, cittadino dello stato e cittadino semplice sono separati e contrapposti nella condizione effettiva di ciascun soggetto⁸;

quindi, il singolo soggetto – segmentato e scisso tra identità formale di cittadino politico e figura di uomo privato, appartenente ad una classe – vive della condizione astratta dell'appartenenza al sistema giuridico-politico, scisso dalla propria effettiva empirica realtà⁹;

ancora un altro termine di contraddizione Marx sottolinea nella costituzione politica: dietro la classe universale – chiamata da Hegel all'opera decisiva di mediazione tra società civile e Stato – esiste nella realtà effettiva la volgare burocrazia¹⁰;

inoltre, da un canto, Marx esalta la centralità del potere legislativo in quanto principale mediazione all'introduzione della

novità politica; contemporanea-mente, il potere legislativo viene criticato in quanto strumento intrinsecamente contraddittorio poiché – a modo di vedere di Marx – la funzione legislativa rimane di fatto contrapposta alla funzione rappresentativa, politico- astratta, ed alla stessa costituzione¹¹;

ed in tale contesto, Marx pone in evidenza un'ulteriore contraddizione che emerge dai testi hegeliani – pure questa direttamente rispondente alle condizioni effettive di funzionamento dello Stato moderno -, il conflitto tra potere legislativo e potere governativo (*gesetzgebende Gewalt/Regierungsgewalt*)¹²;

infine, sempre analizzando i percorsi hegeliani all'interno degli sviluppi costituzionali dello Stato politico, Marx descrive come il potere legislativo trovi in permanenza la sua opposizione e negazione nell'attività del potere esecutivo¹³.

c. La democrazia reale, effettiva, non può quindi esistere nella società borghese, poiché essa presuppone l'oltrepassamento della separazione di Stato politico e società civile, con tutto quello che ne segue:

Nella democrazia lo stato in quanto particolare, è soltanto particolare, e in quanto universale è l'universale reale, cioè niente di determinato che sia distinto dall'altro contenuto. I francesi moderni hanno inteso questo così: che nella vera democrazia lo stato perisca. Il che è giusto, nel senso che esso, quale stato politico, quale costituzione, non vale più per il tutto¹⁴.

Eppure, Marx ed Engels partecipano al dibattito attivo in Inghilterra sulla democrazia, organizzato dopo il fallimento dei moti europei del 1839 dai cartisti insieme con gli esuli tedeschi, polacchi ed italiani. Il confronto tra questi gruppi trova accordo sul punto che la democrazia potrà nascere solamente in seguito ad una rivoluzione, ad un evento di frattura rivoluzionaria; questa convergenza si scompone nel merito delle configurazioni diverse che questo evento potrà assumere: potrà essere rivoluzione politica (Mazzini), o rivoluzione nazionale (emigrati polacchi), o rivoluzione sociale. Quest'ultima è l'opzione di Marx e di Engels: l'*antagonismo irrisolvibile* tra borghesia e proletariato teorizzato nel *Manifesto* costituisce il fondamento della frattura rivoluzionaria; questa decisa configurazione dell'elemento critico non impedisce l'auspicio dell'unità tra i democratici proletari di tutti paesi; anzi, profondamente convinti dell'utilità di stretti rapporti con i cartisti inglesi

(nemmeno quindi in disaccordo con le loro tattiche non violente), Marx ed Engels fondano nel novembre 1847 a Bruxelles un'*Association démocratique*, di cui Marx verrà eletto vicepresidente, che provocherà pure non poche tensioni con gli esponenti della Lega dei comunisti, e che avrà brevissima esistenza¹⁵.

d. Queste precisazioni sono svolte al fine di porre in rilievo che negli scritti politici di questo periodo Marx non offrirà mai autonomia ad un discorso politico *effettuale* di democrazia, rinviando piuttosto la prospettiva della democrazia comunista alla società a venire; risulta invece interessante notare che Marx accoglierà le ragioni – ed il possibile utilizzo – del dispositivo repubblicano rappresentativo.

A questo proposito conviene prendere nota del fatto che Marx conosce approfonditamente e discute il modello istituzionale di «repubblica» di Sieyès fin dal 1842 e dalle sue teorizzazioni sembra riprendere positivamente alcuni elementi del repubblicanesimo costituzionale¹⁶:

Marx appare interessato al fatto che il modello rappresentativo repubblicano è forma mista di governo in quanto collega – anche se in modo riduttivo – politica e società, ed in particolare – proprio come argomenta Sieyès – rende possibile la partecipazione alla decisione politica da parte dei soggetti costretti, nella società della grande industria, al *lavoro forzato*;

come Sieyès, ed in accordo con la tradizione costituzionale francese che da lui prende sviluppo, Marx esalta il potere legislativo al di sopra del potere esecutivo, in questo differenziandosi dal modello costituzionale americano che rivolge la propria principale attenzione ai conflitti intra-istituzionali ed ai vincoli da assegnare alle maggioranze politiche, e che inoltre assegna perfetta pariteticità di valore ai tre poteri;

in breve, l'utilizzazione del modello rappresentativo sembra essere considerata possibile strumento dell'azione politica che apre alla fase di transizione alla società socialista; sembra rendersi chiara la convinzione marxiana per cui, a motivo dell'incidenza delle lotte politiche dei comunisti, per avviare la fase di apertura alla nuova comunità politica potrà essere utilizzato il dispositivo repubblicano, fino al punto consentito da conflitti esperiti come divisibili da parte della classe operaia: a fronte degli antagonismi irrisolvibili posti dai ceti capitalistici risulterebbe invece inevitabile il ricorso alla forza politica dispiegata dal soggetto collettivo operaio.

e. Non a caso, secondo l'analisi svolta già negli scritti politici di quegli anni da Marx, la contraddizione interna al dispositivo di costituzione politica tra potere legislativo e potere esecutivo tende in certe condizioni storiche a diventare compiutamente esterna: ciò accade allorché il comando complessivo, politico, dei ceti capitalistici rischia di essere messo in difficoltà dall'intervento di soggetti antagonisti; la strutturazione istituzionale capitalistica del politico implica dunque – in modo apparentemente contraddittorio, ma normalmente agibile in tutte le forme di governo – la possibilità dell'esercizio del dispositivo rappresentativo e, allorché diventi necessario, la funzione di concentrazione del potere esecutivo.

È questo l'annuncio della crisi che rimane destinata seconda Marx ad attraversare in permanenza il parlamentarismo di tipo rappresentativo: da una parte, l'impossibilità – per uno strumento istituzionale il cui esito politico rimane inevitabilmente quello del governo affidato ai pochi – di rendere attivo un congegno democratico diretto ed universale per la presa di decisione politica nel merito dei bisogni che riguardano soggetti e popolazioni; dall'altra parte, il ricorso inevitabile a Luigi Bonaparte – come Marx descriverà negli scritti sulle lotte di classe in Francia e ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* -, vale a dire la necessità da parte di chi detiene il comando politico di ricorrere periodicamente ed inevitabilmente ad una forza concentrata che svolga la funzione decisionale a fronte del carico esplicitamente antagonista e di frattura proveniente da conflitti che risultano non più divisibili, mediabili.

Ed in stretta relazione con questo elemento, ancora un altro aspetto viene sottolineato da Marx; il potere governativo/esecutivo dello Stato moderno produce in permanenza – quindi sui tempi quotidiani dell'esercizio del potere politico – il fenomeno della burocrazia della grande impresa statale con la esplicita finalità di realizzare insieme consenso e controllo su di una parte della società civile grazie a forme governamentali di attivo coinvolgimento di parti notevoli della popolazione:

In un paese come la Francia, in cui il potere esecutivo ha sotto di sé un esercito di più di mezzo milione di funzionari, e dispone quindi continuamente in modo assoluto di una massa enorme di interessi e di esigenze; in cui lo Stato, dalle più ampie manifestazioni della vita fino ai movimenti più insignificanti, dalle sue forme di esistenza più generali sino alla vita privata, avvolge la società

borghese, la controlla, le regola, la sorveglia e la tiene sotto tutela; in cui questo corpo di parassiti, grazie alla più straordinaria centralizzazione, acquista una onnipresenza, una onniscienza, una più rapida capacità di movimento e una agilità che trova il suo rispettivo soltanto nello stato di dipendenza e di impotenza e nell'incoerenza informale del vero corpo sociale; si capisce che in un paese simile l'Assemblea nazionale, insieme alla possibilità di disporre dei posti ministeriali, perdesse ogni influenza reale, a meno che non avesse in pari tempo semplificato l'amministrazione dello Stato, ridotto il più possibile l'esercito degli impiegati, in una parola, fatto in modo che la società civile e l'opinione pubblica si creassero i loro propri organi, indipendenti dal potere governativo. L'interesse materiale della borghesia francese è precisamente legato nel modo più stretto al mantenimento di quella grande e ramificata macchina statale. Qui essa mette a posto la sua popolazione superflua; qui essa completa, sotto forma di stipendi statali, ciò che non può incassare sotto forma di profitti, interessi, rendite e onorari. D'altra parte il suo interesse politico la spingeva ad aumentare di giorno in giorno la repressione, cioè i mezzi e il personale del potere dello Stato (...) Così la borghesia francese era spinta dalla sua stessa situazione di classe, da un lato, ad annientare le condizioni di esistenza di ogni potere parlamentare, e quindi anche del suo proprio, dall'altro lato a rendere irresistibile il potere esecutivo che le era ostile¹⁷.

Dall'esperienza negativa del 1848, in Francia ed in Europa, Marx trova una conferma al punto del programma del *Manifesto*: nella fase di lotte politiche che porta alla società di transizione, nella condizione effettiva di conflitti sociali indivisibili (e quindi nelle situazioni particolari di guerra civile), per contrastare la forza organizzata e distruttiva della reazione capitalistica diventa inevitabile l'imposizione della forma di governo che consiste nella concentrazione di potere politico gestita dalla classe operaia.

2. Negli anni che Marx dedica all'approfondimento della critica dell'economia politica – potremmo dire dai *Grundrisse* al *Capitale* – l'elaborazione esplicita di forme di discorso politico scompare: la rappresentazione più efficace del progetto lavorativo di questo periodo è contenuta nell'abbozzo del piano espositivo del *Capitale* (*Robentwurf* del 1857/58) che contiene un libro intero, il quarto, dedicato al tema dello Stato; questo argomento scompare del tutto nel piano definitivo del 1866, ed in effetti non abbiamo alcuna parte del *Capitale* dedicata a questo oggetto: in questa

situazione ci troviamo davanti al problema posto dal dovere interpretare un'assenza¹⁸.

Nelle nuove condizioni dell'indagine – che vede al centro l'oggetto della critica dell'economia politica – risulta evidente che il progetto di *economia politica del proletariato* secondo Marx deve scaturire da una critica del potere del *Capitale* come dominazione complessiva, da ricostruire grazie all'indagine genetica applicata agli svolgimenti del processo essenziale da cui viene generato l'antagonismo insanabile tra produttori della ricchezza sociale e detentori privati dei mezzi della produzione. Di qui, una teoria della crisi inevitabile del sistema capitalistico – ricostruito come processo delle contraddizioni delle determinazioni proprie del *concetto del capitale in generale* – che viene a congiungersi strettamente con una teoria delle classi sociali analizzate come serie di rapporti irrimediabilmente antagonisti in processo. È quindi il sistema delle relazioni nella produzione sociale che genera conflitti: lo stato è all'interno di questi conflitti, ne rappresenta la funzione della codificazione giuridico-formale, ma non è in grado di risolverli; piuttosto bisogna contrapporre allo stato capitalistico un'altra verità per quanto concerne il modo di interpretare e vivere la società e la storia. La teoria della rivoluzione viene a costituire una parte necessaria del dispositivo teorico-scientifico e risulta inscindibile – secondo Marx – rispetto all'intero complesso espositivo: su questo punto si concentreranno le critiche più aspre al progetto politico marxiano¹⁹.

Ma quale forza realisticamente potrà intraprendere questo percorso di negazione e di rifacimento? Non certo il soggetto politico individuale: dalla fine degli anni '40 la figura della soggettività scompare completamente dalla scrittura marxiana, come ha dimostrato il lavoro critico del maggiore interprete novecentesco dell'opera marxiana, Louis Althusser. Al suo posto viene affermato il primato di un soggetto collettivo, la classe operaia, cui viene consegnato dapprima di gestire, quindi di dare avvio alla distruzione di ogni forma di potere politico.

3. Proseguendo, in forma accelerata e sintetica, nel lavoro di riferire la prima produzione politica marxiana agli sviluppi ulteriori del discorso politico di Marx, bisognerà annotare qualche sorprendente articolazione del progetto politico iniziale e qualche ulteriore conferma.

Nel merito dell'analisi dell'esperienza tragica della Comune di Parigi, Marx utilizza ancora il riferimento al dispositivo della repubblica rappresentativa per descrivere il tentativo dei comunardi di offrire un avvio concreto alla distruzione della forma-Stato, proseguendo nell'opera già avviata nel 1848; si tratta certamente di un tipo particolare di *Republik*, della *repubblica sociale (die soziale Republik)* come esperimento che ora è alla prova:

Il grido di 'repubblica sociale', col quale il proletariato di Parigi aveva iniziato la rivoluzione di febbraio, non esprimeva che una vaga aspirazione a una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe. La Comune fu la forma positiva di questa Repubblica²⁰.

Qui il proletariato parigino ha messo in azione un *political movement* per conquistare quel *political power* indispensabile ad offrire autonomia decisionale alla parte oppressa²¹; nel tentativo dei comunardi, tragicamente finito nel sangue, alcuni elementi sembrano attirare particolarmente l'attenzione di Marx:

all'ordine del giorno degli avvenimenti è l'autogoverno dei produttori, che deve dinamicamente estendersi in tutti i luoghi della Francia, garantendo autonomia a tutti i cittadini che vi partecipano, senza tuttavia spezzare l'unità della nazione francese: in questa opera i comunardi utilizzano un dispositivo, la Costituzione della Comune (*die Kommunalverfassung*), strumento di governo misto che crea relazioni tra situazioni sociali differenti – e magari anche di quelle arretrate – con gli scorrimenti del nuovo potere proletario;

questo sforzo di oltrepassare finalmente la separazione di politico e società – posto in essere dai comunardi – pone all'ordine del giorno l'utilizzo di strumenti istituzionali radicalmente diversi anche da quel dispositivo repubblicano rappresentativo: nel tentativo dei comunardi Marx legge la possibilità di utilizzare organi di lavoro parlamentari che siano al contempo esecutivi e legislativi e di assegnare ai delegati eletti nell'articolazione costituzionale istruzioni vincolate dal *mandat impératif*²²;

infine, quello che soprattutto conviene sottolineare del commento marxiano all'esperienza della Comune di Parigi è l'esaltazione della natura particolare dell'evento, che apre a qualcosa di inesistente, che tende a rompere radicalmente con i percorsi delle

mediazioni delle politiche parlamentari e partitiche già note e praticate dal movimento operaio; secondo il commento di Badiou, quel drammatico evento è la storia di un istante, che «appare solo per scomparire, mentre la vera e propria durata, il tempo che apre o fonda sono quelli soltanto delle sue conseguenze»²³; Marx segnala quindi una zona di confine, un tempo contratto ed intenso che può funzionare da innesco per il lavoro pratico delle immaginazioni degli individui e della comunità: possono quindi accogliersi i dispositivi già esistenti, nella consapevolezza però che essi sono inevitabilmente sempre parziali ed inadeguati, vanno oltrepassati grazie ad eventi che allargano improvvisamente – grazie anche al sacrificio di vite umane – il senso del vissuto comunitario; questa possibilità di oltrepassamento è legata alla capacità immaginativa di produzione istituzionale da parte dei soggetti che intendono far rivivere ed allargare l'esperienza della Comune.

Affianco all'analisi delle drammatiche sperimentazioni innovative della Comune, elementi di conferma di argomentazioni che provengono dall'elaborazione degli anni '40 troviamo nel commento fatto da Marx al programma di Gotha; in questo testo riceve ulteriore articolazione la concezione di dittatura del proletariato come passaggio inevitabile nella transizione alla società comunista; «da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo il suo lavoro»: il criterio del valore di scambio ed il principio dell'egualianza giuridica – principi ancora tutti interni al dispositivo statale repubblicano – governano ancora questa fase, che dovrà aprirsi in seguito ai differenti criteri normativi ed istituzionali dell'effettivo autogoverno.

Soprattutto nel rapporto tra questi due ultimi scritti, Hannah Arendt ha visto i termini di una contraddizione lasciata irrisolta da Marx e dall'iniziativa multiforme dei movimenti operai nazionali²⁴; questa tensione avrebbe costituito l'elemento della tragica inconcludenza del progetto politico dei comunisti, nelle diverse diramazioni teoriche e nelle molteplici esperienze dei partiti socialisti e comunisti. Si tratterebbe del contrasto storico tra due diversi orientamenti pratici e politici, interni alla tradizione delle organizzazioni comuniste, entrambi limitati e pure destinati irrimediabilmente all'insuccesso. Da una parte, il ruolo preminente assegnato al partito in quanto principale strumento dell'azione emancipativa, vissuto come strumento principale del processo della costituzione della coscienza politica proletaria e come prefigurazione di un

potere politico statale, fortemente concentrato, gestito dalla classe operaia tramite la sua avanguardia (cfr. gli esiti di questo percorso nel fallimento del socialismo reale e nel fenomeno perverso del primato di burocrazie/oligarchie interne ai partiti); sull'altro fronte, in contrasto con quella prima tendenza, gli sforzi rivolti alla costruzione dell'autonomia di un contropotere che sorgerebbe in modo realmente alternativo dalla società, alla ricerca di autonomi dispositivi di governo nel territorio delle resistenze diffuse da parte di soggetti consapevoli ed emancipati (da divisioni di genere, etnie, religioni, ordinamenti giuridici, etc.): questa ricerca rimarrebbe tuttavia incapace di trovare espressione di compiuta rappresentazione istituzionale e quindi effettiva concretizzazione storica.

4. Con qualche buona ragione la Arendt coglie elementi di tensioni irrisolte nel programma politico di Marx – e sicuramente nei progetti e nella pratiche politiche di diversi marxismi – riferiti centralmente alle contraddizioni nel progetto costruttivo di una rivoluzione che vuole essere sociale e che concede poca autonomia agli strumenti autonomi della politica. In effetti, c'è un punto principale che merita ancora oggi una particolare attenzione; il progetto dei comunisti avviato da Marx sembra aver sempre sottovalutato gli interrogativi principali posti storicamente alle componenti politiche socialiste e comuniste dall'utilizzo del dispositivo di legittimazione dell'autorità di governo per via rappresentativa: quel dispositivo o viene accettato incondizionatamente, accogliendone ciecamente i limiti, oppure viene rifiutato in toto, privandosi in teoria di uno strumento che comunque rende possibile – certamente in forme parziali – la partecipazione dei soggetti al governo.

In questi atteggiamenti – che nella storia politica della sinistra europea hanno lasciato il segno della profonda incompetenza, comunque della scarsa incidenza nel campo delle trasformazioni costituzionali – si può risentire l'incidenza lontana del discorso politico marxiano; e tuttavia dall'impostazione tracciata da Marx possiamo oggi provare a costruire domande forse ancora utili:

a. seguendo Marx, il dispositivo repubblicano rappresentativo è utilizzabile, ma fino ad un certo punto; si giustifica nella sua funzione di governo misto: comunque i suoi risultati sono quelli della dominazione di una parte su di un'altra; può mediare conflitti non estremi, ma è forma destinata ad essere superata;

domanda: si può invece oggi sostenere in modo convinto la

necessità di migliorare le modalità di funzionamento dello stato di diritto costituzionale, pure con l'attentissima consapevolezza del distacco storico ormai creatosi dello stato democratico dal principio della sovranità popolare e con la determinata volontà di puntare decisamente al rafforzamento dei controlli di costituzionalità²⁵?

b. ancora, secondo Marx, risulta inevitabile – nelle condizioni di difficoltà estreme della dominazione politica capitalistica – il rafforzamento del potere esecutivo, che in forma ciclica e con modalità differenti impegna il suo compito tragicamente distruttivo, terribile nella storia novecentesca dei totalitarismi; la storia ha dimostrato che vale poco rispondere a questi processi in misura simmetrica, speculare: basti richiamare gli orrori dello stalinismo (ma anche oggi l'adesione alle forme estreme delle democrazie presidenziali²⁶);

domanda: le politiche democratiche sono pronte a rispondere ai fenomeni contemporanei di estensione capillare, microfisica, del potere politico attraverso forme di una nuova legittimazione che – non più in forma rappresentativa ed elettiva – intende stabilire il proprio primato a misura degli esiti dell'efficacia dei risultati prodotti (*output legitimacy*), che intende fare valere il primato tecnologico dei saperi sulla partecipazione dei soggetti? in breve, quale significato attribuire alle nuove forme di legittimazione per via di *governance*²⁷?

c. ed infine, come tenta lo stesso Marx nell'analisi della Comune, si può immaginare un'altra forma della politica come autogoverno dei soggetti? è possibile l'invenzione di un dispositivo complesso, che da una parte utilizzi gli elementi consolidati di una tradizione repubblicana di libertà e, contemporaneamente, sperimenti forme organizzative inedite di partecipazione diffusa da parte di soggetti effettivamente cittadini in una sfera pubblica diversa, differente da quella statale?

NOTE

¹ Si tratta dell'importante lavoro di SHLOMO AVINERI, *The Social and Political Thought of Karl Marx*, Cambridge University Press, London, 1968 (tr. it., *Il pensiero politico e sociale di Karl Marx*, Il Mulino, Bologna 1972).

² Utilizzo il termine *temporalizzazione* (*Verzeitlichung*) nei significati particolari proposti da REINHART KOSSELÉCK in *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a M. 1979 (tr. it., *Futuro passato*, Marietti, Genova 1986): al centro, la necessità della discussione del tempo storico della modernità, seguendo l'esigenza di ripensare sempre attentamente e di coordinare la prospettiva di passato/futuro.

³ Le citazioni in italiano dai testi marxiani vengono riprese dalle diverse traduzioni contenute in testi singoli, oppure in MARX-ENGELS, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1966 (MEOS), o ancora inserite nei volumi raccolti in *Opere*, Editori Riuniti, Roma, con anni diversi (MEOC); per il testo originale faccio riferimento – quando risulta necessario – alla recente riedizione della MARX-ENGELS *Gesamtausgabe* (MEGA), Dietz Verlag – Akademie Verlag, Berlin, con anni diversi.

⁴ *Piano di uno scritto sullo Stato* (1845), secondo il testo pubblicato nel 1932 dall'Istituto Marx Engels Lenin di Mosca, in MEOC, IV (1972), Appendice I, p. 658.

⁵ Le citazioni dalla *Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie* sono riprese dalla splendida traduzione di GALVANO DELLA VOLPE, in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1963; il brano è a p. 78

⁶ *Kritik*, p. 87.

⁷ *Kritik*, p. 22.

⁸ *Kritik*, pp. 91-92.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Kritik*, p. 60.

¹¹ *Kritik*, p. 70; in questo luogo il riferimento a Sieyès risulta evidente.

¹² *Kritik*, p. 69.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Kritik*, p. 42.

¹⁵ Dal 1846 Marx ed Engels stabiliscono stretti contatti con i *Fraternal Democrats* di Londra, ed in particolare con Julian Harney direttore del *Northern Star* (vedi il carteggio tra Marx/Engels e Harney in MEOC, VI, pp. 613, 627 e 632).

¹⁶ Riferimenti espliciti all'opera di Sieyès si trovano, oltre che nella *Kritik*, già nei seguenti scritti del 1842: *Debatten über Pressfreiheit*, nella *Reinische Zeitung*, n. 125 (5 maggio 1842), in MEGA, I, 1, p. 135; ed ancora, *Der Kommunismus und die Augsburger «Allgemeine Zeitung»*, nella *Reinische Zeitung*, n. 289 (16 ottobre 1842), *ivi*, p. 289.

¹⁷ *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in MEOS, pp. 526-527.

¹⁸ Risulta inevitabile rinviare – per quanto concerne la ricostruzione dei piani del *Capitale* – al poderoso lavoro di ROMAN ROSDOLSKY, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Laterza, Bari 1971.

¹⁹ La più misurata problematizzazione delle relazioni intercorrenti tra il Marx scienziato critico della società ed il Marx profeta della rivoluzione è offerta da JOSEPH SCHUMPETER in *Capitalismo, Socialismo, Democrazia*, Etas Kompass, Milano 1967, pp. 3-55.

²⁰ *Guerra civile in Francia*, MEOS, p. 908.

²¹ *Lettera di Marx a Bolte* (29 novembre 1871), MEOS, p. 943.

²² Vedi le pagine della *Guerra civile in Francia*, MEOS, pp. 905-920.

²³ La bella lettura di ALAIN BADIOU è costituita dal testo di una delle *Conférences du Rouge-Gorge*, Parenthèses, Croissy-Beuabourg 2003, dal titolo *La Commune de Paris. Une déclaration politique sur la politique*; la citazione è tratta dalla tr. it., *La comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Cronopio, Napoli 2004, p. 49.

²⁴ L'indagine svolta da HANNAH ARENDT sugli aspetti contraddittori interni al progetto politico marxiano – ma anche alla nozione marxiana di politica – è contenuta nel testo *On Revolution* (The Viking Press, New York 1963; tr. it., *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1983).

²⁵ Come introduzione a questo punto ormai centrale nel dibattito delle teorie costituzionali contemporanee vedi di MAURIZIO FIORAVANTI, l'introduzione a *Lo Stato moderno in Europa* (Laterza, Roma-Bari 2002): la considerazione di partenza è costituita dal fatto che è venuto emergendo nella storia del primo novecento il dato inconfutabile che la volontà popolare – e lo stesso potere costituente – lasciati senza freni possono condurre con alta probabilità al predominio da parte della classe di governo, e di conseguenza a violenti drammatici antagonismi.

²⁶ Su questo problema, attualissimo oggi nella stagione di revisione o di nuova produzione di carte costituzionali, vedi l'acuto e provocatorio lavoro di ROBERT DAHL, *Quanto è democratica la Costituzione americana?*, Laterza, Roma-Bari 2003.

²⁷ Su questa complessa categoria rinvio unicamente a qualche lavoro introduttivo: JAMES N. ROSENAU, *Governance, order, and change in world politics*, e *Citizenship in a changing global order*, in JAMES N. ROSENAU-ERNST-OTTO CZEMPIEL, *Governance without government: order and change in world politics*, CUP, Cambridge 1992, pp. 1-29 e 272-294; RENATE MAYNTZ, *La teoria della «governance»: sfide e prospettive*, in «Rivista italiana di scienze politiche», XXXIX (1999), pp. 3-21; ENGIN F. ISIN, *Democracy, Citizenship and the global City*, Routledge, London 2000; GIORGIO GIRAUDI-MARIA STELLA RIGHETTINI, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Laterza, Roma-Bari 2001; GIANFRANCO BORRELLI (a cura di), *Governance*, Dante & Descartes, Napoli 2004.

MARX E LA CRITICA DELLA POLITICA di Stathis Kowélakis

Vorrei esporvi qualche riflessione sulla teoria politica di Marx alla luce della rilettura di un testo celebre, *La guerra civile in Francia*, rilettura un pò particolare tuttavia, poiché si tratterà di leggere queste pagine alla luce dei testi precedenti di Marx, testi che precedono *La guerra civile in Francia* di circa trent'anni, come per esempio quelli pubblicati negli «Annali franco-tedeschi» e la critica ai paragrafi 261-313 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel, nota come manoscritto di Kreuznach. La mia ipotesi di lettura, enunciata nella sua forma generale, è molto semplice: l'esperienza della Comune di Parigi permette a Marx di «ricreare» le rivoluzioni del 1848. Ovvero, in altri termini, di rettificare o, per essere ancora più precisi, riprendere il movimento di rettifica di un certo numero di elaborazioni formulate intorno al momento del 1848. Le riflessioni vanno dai testi citati del 1843-44 fino a quelli che tirano le somme della disfatta (in primo luogo il *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*), passando naturalmente per i testi emblematici del momento rivoluzionario stesso, (il *Manifesto del partito Comunista*, gli articoli della «Nuova Gazzetta Renana»). Così facendo Marx arriva ad una nuova comprensione della politica rivoluzionaria, nella sua doppia dimensione di momento insurrezionale (presa del potere dello Stato e distruzione delle sue forme antecedenti) e processo di creazione e sperimentazione di forme politiche adeguate all'emancipazione delle classi subalterne.

IL MOMENTO DEL 1848: LA RIVOLUZIONE IN PERMANENZA

Dal punto di vista della strategia politica di Marx, questa sequenza che precede il 1848 si identifica con una concezione precisa che ricapitola il termine di «rivoluzione permanente», o più esattamente di «rivoluzione in permanenza». Per riassumere al massimo il discorso, si tratta di uno schema generale di ripresa e radicalizzazione a livello sia nazionale che europeo del processo

rivoluzionario innescato dalla Rivoluzione francese e riattivato da quella del 1830. Bisogna precisare immediatamente che la radicalizzazione in questione è una condizione stessa della ripresa e non una specie di supplemento facoltativo. Per dirlo in altri termini, la Rivoluzione francese non potrebbe ripetersi, può solo essere «ricreata» superando i propri limiti, cioè legandosi agli stessi fondamenti della società borghese, alla proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Essa diventa così rivoluzione nuova, portata da un attore storico esso stesso nuovo, il proletariato, la cui emancipazione ridefinisce radicalmente la posta dello stesso processo rivoluzionario. Questa problematica viene annunciata nei testi degli «Annali franco-tedeschi» che assegnano alla Germania l'orizzonte politico della «rivoluzione radicale». Il *Manifesto del partito Comunista* riformulerà questa paradossale centralità della Germania affermando che «è principalmente verso la Germania che si rivolge l'attenzione dei comunisti». I termini dell'equazione vengono però modificati: la Germania è alla vigilia non di una «rivoluzione radicale» ma di una «rivoluzione borghese». Tuttavia, dato che tale rivoluzione borghese si compierà nelle «condizioni più avanzate», cioè con un «proletariato infinitamente più sviluppato» rispetto alle rivoluzioni inglesi e francesi, essa «sarà soltanto il preludio immediato (*das unmittelbare Vorspiel*) d'una rivoluzione proletaria» essa stessa concepita su scala europea. Si annuncia qui l'idea di una sequenza rivoluzionaria ininterrotta, che comporta momenti distinti ma non tappe separate da un periodo storico di dominazione della borghesia. È proprio il proletariato ad essere chiamato a impadronirsi della direzione del processo rivoluzionario, per condurlo al di là dei limiti di una rivoluzione borghese. Da qui derivano tutta una serie di tesi di carattere strategico, basate sulla questione delle alleanze (segnatamente con la borghesia), sui rapporti con le altre correnti del movimento operaio e/o rivoluzionario (i due non sono necessariamente identici) e sulla configurazione stessa di questo «partito comunista» di cui si sa che non è, per Marx ed Engels, una organizzazione separata, ma piuttosto una tendenza all'interno del movimento operaio considerato come un tutto (il «partito-classe»).

È evidente quanto la teoria della rivoluzione di Marx è, di primo acchito, costituzionalmente politica, agli antipodi dell'economicismo o dell'evoluzionismo che vorrebbero che soltanto i paesi più industrializzati fossero «maturi» per una rivoluzione proletaria. È

naturalmente proprio per questo motivo che è sempre sembrata inammissibile alle teste pensanti della Seconda Internazionale, al «revisionista» Bernstein innanzitutto, che vi ravvisa soltanto un «blanquismo» e il volontarismo di minoranze attive, e altrettanto all'assai ortodosso Kautsky, che non arriva neppure a immaginare che Marx ed Engels abbiano potuto a questo punto saltare a piè pari le «condizioni obiettive» e le altre «leggi dello sviluppo storico». Per più di un secolo, tutto il pensiero social-democratico si limiterà del resto a riprendere questo genere di argomenti.

È necessario tuttavia sottolineare che il *Manifesto Comunista* indirizza lo schema della «rivoluzione radicale» del 1843-44, pur rendendolo meno speculativo e più «strategico», verso una direzione che introduce molteplici incertezze. Attualmente si pone in effetti l'accento sul ruolo rivoluzionario della *borghesia*, e in senso doppio: *economicamente*, la classe borghese è allo stesso tempo il prodotto di una «serie di rivoluzioni del modello di produzione e di scambio» e, a sua volta, «non può resistere senza rivoluzionare costantemente gli strumenti della produzione e dunque i rapporti di produzione, cioè l'insieme dei rapporti sociali», creando un intero mondo «a sua immagine». *Politicamente*, infrange il dispotismo feudale e l'assolutismo monarchico e «si impossessa della sovranità (*Herrschaft*) politica esclusiva nello Stato rappresentativo moderno». Lo «Stato rappresentativo», lo Stato liberale moderno che Marx opporrà, lo vedremo più avanti, alla democrazia, viene così posto come sola forma adeguata a questa *Herrschaft*, «sovranità» o «dominio» politico, della borghesia, essa stessa in rapporto di corrispondenza necessaria alla sua supremazia economica. Rappresentativo nella forma, questo Stato è soltanto, dal punto di vista della sostanza, un «comitato incaricato di gestire gli affari comuni della borghesia». Non è altro, in un certo senso, che la borghesia stessa, ma considerata semplicemente in quanto istanza organizzatrice, e strumento coercitivo, che le permette di unificarsi in quanto classe (segnatamente come classe *nazionale*) e di dominare le classi sfruttate.

Questo ruolo rivoluzionario della borghesia e determinante per la concezione della rivoluzione proletaria esposta nel *Manifesto*. Se, in effetti, una nuova rivoluzione diretta questa volta contro la borghesia, è all'ordine del giorno, è grazie al connubio di una doppia tendenza. Da un lato, a livello economico, la società borghese si avvicina a una crisi che si può a giusto titolo definire

definitiva, o terminale, dato che la rivolta delle forze produttive contro le forze di produzione conduce alla depauperamento totale del proletariato, all'incapacità definitiva della borghesia di assicurare le condizioni di esistenza della classe sfruttata e oppressa. D'altro canto, a livello politico, la lotta di classe del proletariato, che ha già superato, e anche in accelerazione, le indispensabili tappe preparatorie, gli permette di prendere il testimone dalla borghesia e di postulare a sua volta la direzione politica del processo che permetterà di determinare la sorte della classe sfruttatrice. Se questo processo viene definito, lo ricordo, come quello «della stragrande maggioranza nell'interesse della stragrande maggioranza», e in questo si distingue da tutte le rivoluzioni precedenti che hanno sostituito una classe sfruttatrice (minoritaria) con un'altra, esso tuttavia è fundamentalmente analogo, o simmetrico, alla rivoluzione borghese che lo ha preceduto, sia economicamente (libera le nuove forze produttive dal giogo dei vecchi rapporti di produzione) che politicamente, dato che erige il proletariato a «classe dominante», il che equivale a «la conquista (*die Erköpfung*) della democrazia».

Il proletariato «utilizzerà» la «sovranità (*Herrschaft*) politica» così ottenuta per «centralizzare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato in classe dominante», in definitiva qualcosa di equivalente a quel «comitato di gestione degli affari comuni della borghesia» che è lo Stato borghese. In entrambi i casi, lo Stato sarà allo stesso tempo strumento, manovrabile a volontà, che istanza organizzatrice che unifica le diverse frazioni o parti della classe dominante. Il carattere inedito del processo emerge certamente in seguito, dato che questo «sviluppo» si presume porti alla sparizione delle classi a beneficio degli «individui associati». Tuttavia questo orizzonte è esplicitamente posto come metapolitico («*so verliert die öffentliche Gewalt den politischen Charakter*») nella misura in cui il «potere pubblico» (nel senso di *Gewalt*, che si traduce anche come violenza, forza) non è più «potere organizzato (*die organisierte Gewalt*) di una classe su di un'altra». Si comprende meglio, sulla base di questa doppia isomorfia, perché la rivoluzione proletaria e la concomitante caduta della borghesia siano «egualmente inevitabili»: la rivoluzione nuova è imminente e necessaria, così come l'*ancien régime* francese e la sua aristocrazia erano, alla vigilia della convocazione degli Stati Generali, necessariamente e immediatamente chiamati a

cedere il passo ai loro becchini, a un nuovo blocco storico diretto dalla classe borghese in ascesa.

DALLA RIVOLUZIONE ALLA DISFATTA, PRIMA SERIE DI RETTIFICHE (1849-1850)

Sono proprio queste le incertezze che verranno messe in luce dall'esperienza «a caldo» delle rivoluzioni del 1848 e che condurranno ad una prima serie di rettifiche, concernenti gli stessi fondamenti dello schema della rivoluzione in permanenza. E qui, di nuovo, mi corre l'obbligo di essere schematico e di cogliere tre punti principali.

1. Prima di tutto, Marx comprende gradualmente (negli articoli della «Nuova Gazzetta Renana», e soprattutto nel celebre *La borghesia e la contro-rivoluzione*), a seguito della repressione sanguinosa della rivolta operaia del giugno 1848 a Parigi e del suo impatto su scala europea, che la borghesia, e in particolare la borghesia tedesca, non avrà alcun ruolo rivoluzionario, neanche laddove si troverà a dover far fronte all'assolutismo e al potere dell'aristocrazia. L'idea di un «fronte comune», se pur minimo e transitorio, con la borghesia, nel quadro della lotta contro il dispotismo e le forze feudali, deve essere abbandonata. Non ci sarà, per dirlo in altri termini, il «momento» della rivoluzione borghese in seno al processo rivoluzionario. Se lo scontro frontale tra la borghesia francese ed il proletariato nelle strade di Parigi appare assolutamente logico – si può anche dire che Marx e Engels sono (insieme a Blanqui) tra i rari rivoluzionari a non essersi stupiti della disintegrazione del blocco di febbraio – al contrario il rifiuto della borghesia tedesca di andare allo scontro con l'*ancien régime* e di fare affidamento sulla mobilitazione popolare, cioè di svolgere il suo «ruolo» di forza direttrice della società, li prende alla sprovvista.

Ma non solo: la situazione non si risolve necessariamente in termini binari, rivoluzione o restaurazione. Sentendosi minacciata dall'impulso popolare e dal peso specifico del proletariato, la borghesia si orienta verso un compromesso con l'*ancien régime*, compromesso che neutralizzerà la sua capacità politica ma che le lascerà le mani libere a livello di sviluppo economico. E in modo non dissimile la borghesia francese, incapace di superare le sue divisioni interne e traumatizzata dai fatti di giugno 1848, preferisce

affidare il potere di Stato a Bonaparte. Invece della «inevitabile» vittoria della rivoluzione in permanenza, si afferma una contro-rivoluzione *di tipo nuovo*, basata su un compromesso tra la borghesia e le vecchie classi dominanti, o tra le frazioni borghesi e le correnti populiste reazionarie. Comincia l'era delle rivoluzioni dall'alto, quella del bonapartismo e del bismarkismo, che finisce di distruggere l'idea secondo la quale lo «Stato rappresentativo moderno» sarebbe, come postulava il *Manifesto*, la forma politica compiuta e necessaria della società borghese.

2. In effetti, al di là di questi sconvolgimenti e passaggi, contingenti e brutali, tra diversi regimi e forme statali, la dialettica della rivoluzione e della contro-rivoluzione lascia intravedere un'altra storia, molto più «regolare» e organica, la storia della formazione dello Stato moderno. È nell'ultima parte del *Diciotto Brumaio* che Marx schematizza questa traiettoria dello Stato, che debutta con l'opera centralizzatrice anti-feudale della monarchia assoluta, continua con la Rivoluzione francese e si perfeziona con Napoleone e con tutti i regimi che lo hanno seguito, compreso quello, repubblicano, derivato dalla rivoluzione del febbraio 1848. Si è molto parlato, e a giusto titolo d'altronde, di una narrazione di tipo toqueviliano, nella misura in cui pone segnatamente la Rivoluzione francese nella continuità dell'opera centralizzatrice della monarchia. Quest'ultimo punto verrà, lo vedremo, abbandonato da Marx in occasione della redazione de *La guerre civile in Francia*. È il caso, a mio parere, di leggersi soprattutto la ripresa delle analisi sulla burocrazia e la supremazia del potere esecutivo sul potere legislativo come tratti fondamentali dello Stato moderno sviluppati nel manoscritto di Kreuznach¹. Questa ipotesi invalida tra l'altro l'idea, diffusa dalle letture althusseriane, alla quali si riallaccia paradossalmente François Furet, secondo la quale il giovane Marx era incapace di pensare la specificità dello Stato moderno se non come pura illusione, proiezione immaginaria («alienata») della società civile borghese, la sola considerata come «reale» etc.

Dietro alla successione dei regimi politici più vari, una sola opprimente tendenza è dunque all'opera, la costruzione di una «macchina di Stato» (*Staatsmachinerie*) sempre più pesante e ramificata. Questa macchina spoglia la società dai suoi interessi «comuni» per trasformarli in «oggetto dell'attività governativa» ed affidarli a questo macchinario statale. Il «comune» diventa quindi «interesse generale», esclusivamente gestito da un macchinario specializzato

che confisca «l'iniziativa» che proviene dal basso. C'è una realtà specifica che impedisce di pensare alla rivoluzione proletaria sul modello della rivoluzione borghese, che impedisce di pensare la «costituzione del proletariato in classe dominante» come analoga a quella della borghesia. Rimanda a quello che Marx chiama lo Stato moderno esso stesso in quanto «macchina di Stato», al di là della molteplicità delle forme di regime politico che si succedono in balia delle congiunture. Se «tutte le rivoluzioni» del passato hanno «perfezionato questa macchina invece di infrangerla», la rivoluzione futura e la «centralizzazione statale» che instaura impongono la «distruzione della macchina di Stato» (*die Zertrümmerung der Staatsmachinerie*), secondo le formule del *Diciotto Brumaio*.

3. La terza e ultima rettifica riguarda l'articolazione del politico e dell'economico dal punto di vista della categoria di crisi, che si presume realizzi la fusione tra i due sotto forma di crisi finale della società borghese, crisi economica che prende automaticamente una configurazione rivoluzionaria in conseguenza al depauperamento del proletariato, al fallimento delle classi medie ed alla semplificazione che risulta dalle contraddizioni di classe. Orbene, come constatato da Marx fin dall'estate del 1850, la crisi economica iniziata nel 1848, e che ha effettivamente precipitato la crisi rivoluzionaria (dando per scontato che tutto sia corretto nello schema precedente) non è la crisi finale della società borghese. Il ciclo economico dà segni di ripresa, ed è questo che convincerà alla fine Marx del fatto che il periodo rivoluzionario è finito e che lo condurrà alla rottura con la tendenza «volontarista» della ricostituita Lega dei comunisti (la «frazione Willich-Schapper»). La rivoluzione proletaria non è dunque necessariamente «imminente». E questo non solo perché, dal punto di vista politico, si sviluppano altri esiti rispetto al dualismo rivoluzione/restaurazione, ma anche perché la crisi rivoluzionaria non può dedursi direttamente dal ciclo economico. Senza essere estranei ai movimenti dell'economia, la temporalità ed il ritmo della crisi rivoluzionaria hanno una loro specificità, quella appunto della politica.

DOPO LA COMUNE, OVVERO «LA SVOLTA POLITICA»

Ecco quindi, in modo molto semplificato e condensato, come si presentano le cose per Marx alla fine delle rivoluzioni del 1848.

È l'esperienza della Comune, la sua realtà inaudita di potere politico in mano alle classi dominate, che gli permetterà di riprendere il filo della riflessione. Dell'insieme di questo testo dibatterò soltanto due punti che, secondo la mia opinione, riattivano il lavoro di rettifica evocato prima, o piuttosto che lo riattivano facendolo avanzare, producendo innovazione. Si tratta: 1. della problematica della «forma politica» adeguata al potere proletario e 2. di quella della macchina di Stato e della sua distruzione.

Cominciamo con la forma politica: abbiamo visto che se il *Manifesto* identificava la «costituzione del proletariato in classe dominante» con la «conquista della democrazia», nulla diceva delle forme politiche di questa dominazione di classe, il cui carattere statale, per quanto transitorio, non lascia adito a dubbi. Questo significa inoltre, e il fatto è stato a mio parere poco commentato, che la «democrazia» *non appare come una forma di Stato* nel *Manifesto*, ma unicamente come movimento (quello dei «partiti democratici», inclusi i comunisti, e, poi, la «Nuova Gazzetta Renana», «organo della democrazia») o, uso il termine per difetto, come «sostanza» della dominazione politica del proletariato. La democrazia, contrariamente alla «repubblica», (ovviamente parola feticcio del '48 francese), appare così in eccesso su qualsiasi forma di politica costituita. Ci si ritrova nella continuità delle formulazioni del manoscritto di Kreuznach sulla democrazia come «verità di tutte le forme di Stato» e «enigma risolto di tutte le costituzioni». Ne *La guerra civile in Francia*, Marx compie un passo decisivo: per il fatto stesso della «molteplicità delle interpretazioni alle quali è stata sottoposta» e della «molteplicità degli interessi che la invocavano», la Comune ha dimostrato che «era una forma politica assolutamente in grado di espandersi (*a thoroughly expansive political form*)». La Comune è in un certo senso la «verità», l'«enigma risolto» di questi interessi e interpretazioni, ecco su cosa si basa la sua espansibilità. Marx continua con un'altra frase celebre: «ecco il suo vero segreto: era essenzialmente un governo della classe operaia (*a working class government*), il risultato della lotta di classe dei produttori contro la classe degli appropriatori, la forma politica infine trovata che permetteva di realizzare l'emancipazione economica del lavoro». In questo modo quindi, «l'emancipazione economica del lavoro» necessita di una «forma politica», e anche, ci ritorneremo, di una forma politica *espansiva*. Una forma politica tuttavia inedita, perché risulta dalla lotta di classe dei produttori,

ed è «governo della classe operaia» (laddove «governo» significa anche «potere pubblico», o addirittura «Stato»). Autogoverno della classe operaia, bisognerebbe dire, riferendosi ad un passaggio seguente, che definisce le «misure specifiche della Comune» come «indicazione» della «tendenza del governo del popolo da parte del popolo». Eccoci di nuovo tornati alle definizioni immanenti della democrazia come «autogoverno del *démos*» contenute nel manoscritto di Kreuznach.

Resta da capire la vera portata del carattere «espansivo» di questa riforma. Le formulazioni di Marx sono, su questo punto, brevi ma dense: «la dominazione politica del produttore non può coesistere con l'eternizzazione della sua schiavitù sociale. La Comune doveva dunque agire da leva per estirpare le basi economiche sulle quali si fonda l'esistenza delle classi, la dominazione di classe». In questo modo quindi l'autogoverno della classe operaia apre ad uno spostamento dei rapporti tra il politico e l'economico. Non nel senso di una sparizione del politico a vantaggio di un sociale reso a se stesso, alla sua spontaneità armoniosa, come ritengono i sostenitori delle letture anti o impolitiche di Marx, ma, al contrario, in quanto espansione della politica, che la definisce come potenza di trasformazione, di rimessa in causa dei rapporti delle classi. Per dirlo in altri termini, nel suo movimento espansivo immanente, la forma politica proletaria si confronta con condizioni non-politiche, socio-economiche, della politica, che riconosce come sue, cioè come politiche, e persino come politiche per eccellenza, nel processo stesso della loro trasformazione. «Senza questa ultima condizione dice Marx [la «realizzazione» dell'emancipazione economica del lavoro], la Costituzione della Comune sarebbe stata un inganno». Senza fornire un programma dettagliato, cosa impossibile del resto, tenuto conto dei limiti dell'esperienza della Comune, Marx tratteggia nondimeno in modo piuttosto chiaro il quadro generale, o piuttosto la tendenza interna di questa forma espansiva della politica proletaria: essa consiste nell'assumersi l'incarico di una direzione collettiva dell'economia fondata sulla cooperazione e la pianificazione. L'«abolizione» della «proprietà di classe» e la «direzione secondo un piano comune della produzione nazionale» tramite «l'insieme delle associazioni cooperative», unico mezzo di non rendere la produzione cooperativa un vicolo cieco e una trappola, sono i due pilastri di quello che viene chiaramente definito «comunismo».

A dire il vero, questa visione espansiva della politica del potere proletario resterebbe enigmatica se non si tenesse conto di questo fatto primario, che l'esistenza stessa della Comune si fonda su di una rottura radicale con la macchina di Stato preesistente. Essa realizza questa «distruzione della *Staatsmachinerie*» della quale parlava già il *Diciotto Brumaio*. È soprattutto a questo livello che si afferma come «forma positiva», dato che non si accontenta di distruggere, bensì costruisce giustamente sulle rovine di questa macchina oppressiva una struttura politica nuova. I suoi grandi principi sono conosciuti, non posso far altro che enumerarli rapidamente: dissoluzione dei corpi repressivi specializzati, elezione e revocabilità dei funzionari, elezione di delegati revocabili in qualsiasi momento e sottoposti al mandato imperativo, ricostruzione dal basso dell'unità nazionale accordando una vasta autonomia a livello locale, fusione del potere legislativo e del potere esecutivo, al fine di costituire un «corpo agente» e non un «organismo parlamentare». Queste tre ultime disposizioni mirano in particolare a contrastare la formazione di rapporti di rappresentazione, e il funzionamento pratico delle istanze elette deve impedire ai delegati di costituirsi in doppio immaginario rappresentativo sostituendosi all'attività popolare. Il senso dell'insieme di questi dispositivi è chiaro: si tratta di distruggere lo Stato in quanto macchina specializzata, centralizzata e strettamente gerarchizzata. Una macchina separata da qualsiasi controllo popolare che si erige, perciò, a istanza trascendente e che si «vuole indipendente dalla nazione stessa, e ad essa superiore», mentre è soltanto «mezzo di asservimento del lavoro al capitale».

Anche in questo caso, posso solo citarlo, Marx riprende il filo dell'elaborazione degli anni 1843-44 sull'abolizione dello Stato politico come entità separata, nella sua realtà di astrazione burocratizzata e rappresentativa. Cito semplicemente il fatto che la fusione del legislativo e dell'esecutivo operata nel quadro dell'«organismo agente» comunale si trova nella scia della teoria del potere legislativo sviluppata nel manoscritto di Kreuznach. Ricordo anche che per «potere legislativo» Marx non indica, nel testo del 1843, il potere che funziona già nel quadro della separazione costituzionale dei poteri, ma per l'esattezza il potere di creare e di trasformare le costituzioni. Un potere il cui modello si riferisce esplicitamente alla Rivoluzione francese e più in particolare alla Convenzione giacobina, modello a lungo giustamente insuperabile, con la molteplicità di comitati ad essa subordinati, di «corpi agen-

ti», che sconvolgeva i limiti tradizionali della separazione tra i poteri (cfr. la dottrina robespierrista del «governo rivoluzionario»).

Ecco senza dubbio perché, al momento della redazione finale de *La guerra civile in Francia*, preso atto dei testi stessi elaborati dalla Comune (che si richiamano tutti fortemente all'esperienza del 1792-93), Marx abbandona il racconto tocquevilliano del *Diciotto Brumaio*, che aveva comunque mantenuto fino ai manoscritti preparatori di quel testo medesimo. Nella versione definitiva, l'«edificazione dello Stato moderno», centralizzato e autonomizzato, viene situata al «primo Impero» e non alla Rivoluzione, che viene semplicemente definita un «gigantesco repulisti» che porta con se tutti i residui feudali. La rivoluzione viene riabilitata in quanto momento di rottura invece di essere assimilata al proseguimento e all'amplificazione dell'opera centralizzatrice della monarchia. In altri termini, il progetto della Comune (che Marx, contrariamente alla maggior parte dei commentatori dell'epoca, benevoli o ostili, rifiuta di assimilare ad un ritorno a forme arcaiche, o addirittura ad un progetto federativo alla Montesquieu o di tipo girondino) obbliga Marx a tornare sulle sue prime analisi dell'esperienza della Grande Rivoluzione. Può quindi abbandonare il progetto di stretta centralizzazione delle forme politiche rivoluzionarie a livello nazionale, vigorosamente difeso lungo l'intero corso delle rivoluzioni del 1848, a vantaggio di una versione più «dialettica», basata sulla necessità di una centralità e di una unità nazionale intese come processo ascendente, superamento dei limiti localistici attraverso la costruzione di una capacità di direzione che si fonda sulla sua autonomia. È noto che Engels darà in seguito grande spazio a questi temi, facendo della prima repubblica francese un modello per il potere proletario, non senza ambiguità liberali (alla Tocqueville), dato che cita, insieme ad essa, gli Stati Uniti e anche, a volte, l'Olanda o l'Australia.

Si è spesso voluto vedere nel progetto di Marx una abolizione della politica, argomentando, ad esempio, che per lui il suffragio universale era piuttosto uno strumento tecnico d'espressione di un corpo sociale unificato invece che un mezzo di deliberazione politica nel vero senso del termine, che consente di mettere fine a un conflitto e di separare le maggioranze dalle minoranze. Marx non parla forse, ne *La guerra civile in Francia*, dell'uso del suffragio universale da parte del popolo costituito in comuni seguendo con

modalità analoghe alla ricerca da parte di un datore di lavoro di personale competente per la sua impresa? Certo, è vero che per Marx il suffragio universale non può effettivamente funzionare (senza «diventare strumento di raggio») a meno di combinarsi con una tendenza all'omogeneizzazione sociale (alla rimessa in causa della divisione di classe). Ma è anche vero, e lo difenderà in particolare contro Bakunin, che una divisione tecnico-funzionale degli incarichi direttivi gli sembra possibile, addirittura inevitabile in condizioni di produzione sviluppate (contrariamente alla piccole comuni rurali e artigianali care alla tradizione libertaria), senza diventare per questo una relazione di dominio politico. Ma quello che è ancora più importante, per Marx, è di non rendere il suffragio universale un mezzo puramente tecnico di convalida di una armonia inter-individuale prestabilita, bensì, al contrario, di capire le condizioni della sua politicizzazione. Ovvero, del suo inserimento nei meccanismi sociali e politici dell'autogoverno popolare, a tutti i livelli, come strumento di lotta contro «l'investitura gerarchica» e mezzo ottimale di rettifica degli errori commessi. All'opposto della «volontà generale» rousseauiana, la volontà comunale non si definisce come «sempre retta», ma come aperta alla sua stessa rettifica.

CONCLUSIONE

Si ritiene generalmente che la Comune di Parigi abbia segnato una svolta decisiva, di carattere evidentemente politico, per il movimento operaio, svolta illustrata con lo scioglimento della I Internazionale e la creazione di potenti partiti operai nazionali. Gramsci ha insistito fortemente sull'idea che il periodo inaugurato dalla Comune di Parigi abbia condotto Marx ad abbandonare lo schema della «rivoluzione in permanenza», svuotato di pertinenza nell'epoca della politica di massa, dell'estensione del suffragio e della stabilizzazione degli Stati rappresentativi moderni, frutto delle «rivoluzioni dall'alto» degli anni 1850-1860. Senza entrare qui nel merito della discussione, terribilmente complessa, dell'evoluzione dell'ultimo Engels, ho semplicemente voluto suggerire che, riguardo Marx, le cose sono leggermente diverse. Cioè non si tratta di un abbandono della rivoluzione in permanenza ma del proseguimento di un lavoro di rettifica di questo schema iniziata già nel periodo del 1848, nel vivo dell'azione. Un lavoro del quale ho ten-

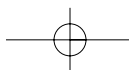
tato di sottolineare la produttività e l'innovazione.

Come definire tuttavia in modo più preciso questa dialettica della continuità e della rottura? Perché se è vero che il lavoro di rettifica continua, Marx non riformulerà più alcuna ipotesi integrata, teoricamente e strategicamente, a livello di quella del 1848, al di là delle incertezze e dei punti oscuri di quest'ultima. Ma è anche vero che, in un certo senso, la Comune di Parigi segnava la fine di un ciclo piuttosto che l'inizio di un altro. Dal punto di vista della strategia, non era di grande aiuto, e anche Marx è chiaro a questo proposito, in particolare in una celebre lettera (del 22/2/1881), spesso male interpretata, a Ferdinand Domela Nieuwenhuis. Ciò di cui si tratta quindi non è tanto l'abbandono della «rivoluzione permanente», ma piuttosto di una *forma insurrezionale determinata*, caratterizzata dall'eredità delle «giornate» che seguono e dalle barricate della Parigi rivoluzionaria.

Eppure, quello che si perde da un lato si recupera dall'altro, nella comprensione della pratica rivoluzionaria come pratica politica *specificata ed espansiva*. Ciò che la definisce come tale è un processo di «distruzione creatrice» nel quale la rottura con l'antica macchina di Stato condiziona la costruzione di «istituzioni durevoli» (Marx utilizza questo termine per indicare l'organizzazione militare della Comune), non riconducibili ad apparati statali, istituzioni di autogoverno popolare orientate verso la trasformazione dell'insieme della vita economica e sociale «non politica». In questo, la rivoluzione proletaria cessa di apparire come un processo simmetrico alle rivoluzioni borghesi, non nel senso metapolitico che era ancora quello del *Manifesto*, ma nel senso di un nuovo orizzonte espansivo della politica. Questo orizzonte si intende come ripresa e approfondimento della tendenza all'autogoverno popolare che si afferma nel momento fondante giacobino originario, e nutre le analisi neo-marxiste della «vera democrazia» e della fine dello «Stato politico separato». Anche in questo senso, la Comune avrà rilanciato l'incontro dell'esperienza rivoluzionaria francese e della teoria tedesca che fonda la nostra modernità politica.

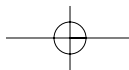
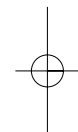
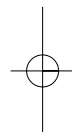
[Traduzione dal francese di Lucia Sollecito]

¹ Mi permetto, su questo punto, di rimandare al capitolo V del mio lavoro *Philosophie et révolution de Kant à Marx* (ed. francese: Paris, PUF 2003, ed. inglese, London, Verso 2003).



III SEZIONE

IL CAPITALE: LA CRITICA INCOMPIUTA



LA SCIENZA DEL CAPITALE COME
«CIRCOLO DEL PRESUPPOSTO-POSTO».
UN CONFRONTO CON IL DECONSTRUZIONISMO
di Roberto Finelli

Nell'ambito della filosofia continentale europea oggi svolge funzioni egemoniche il «decostruzionismo», il quale, com'è noto, critica ogni narrazione che pretenda coerenza e sistematicità, decostruisce le proposizioni fondamentali di ogni metateoria, e ne svela presupposti tacitamente assunti che con il loro operare non dichiarato ne inficiano e volatilizzano ogni pretesa di scientificità e di obiettività.

Appare evidente che gli studi e la ricerca su Marx non possono non confrontarsi con questo vertice egemonico di riduzione della realtà a linguaggio, di dissoluzione di tutte le narrazioni, di decostruzione di tutte le presupposizioni indebite che agiscono sotto le definizioni tradizionali e più diffuse delle scienze umane. E appunto alla luce della decostruzione di ogni presupposizione e semplificazione tacitamente ammessa mi propongo di svolgere le riflessioni che seguono sull'opera della maturità di Marx.

La mia esposizione è articolata in quattro tesi.

A. Prima tesi (o del «circolo del presupposto posto»). Il percorso dell'idealismo tedesco, da Fichte ad Hegel, conduce, a mio avviso, sul piano della teoria della conoscenza alla identificazione di un nuovo criterio di verità, dalla portata rivoluzionaria nell'ambito della filosofia occidentale, e che, elaborando la terminologia propria di Fichte e di Hegel, io propongo, omai da vari anni, di definire come il «circolo del presupposto-posto»¹.

È Fichte com'è noto che, radicalizzando il concetto kantiano di libertà come autonomia, concepisce l'identità più propria dell'Io, del Soggetto, come l'*attività di porre i propri presupposti*. Ossia nel non accettare come valido nessun dato che gli venga proposto come tale dalla tradizione, dalla storia, dai costumi o da qualsiasi autorità esterna, sia politica che culturale, bensì di accettare solo ciò è passato attraverso il proprio vaglio critico, solo ciò

che è stato assimilato e appropriato dall'Io stesso e, come tale, *prodotto e posto dallo stesso Sé*. Per cui la libertà del soggetto moderno consiste nel non accogliere nulla come impostagli dall'esterno e nel riconoscere solo ciò che è posto dalla propria interiorità; nel togliere progressivamente i limiti e le catene di un mondo esterno che gli appare inizialmente come «non-Io», per tradurli in determinazioni e posizioni dello stesso Io.

Questo modello di Io viene trasferito e perfezionato nella concezione hegeliana dell'Assoluto, spirito, secondo la quale propriamente Assoluto, Spirito (*Geist*), ciò che, attraverso un processo di interiorizzazione, sottrae progressivamente a se stesso ogni forma di autorappresentazione e d'identificazione esteriore. Spirito in Hegel significa infatti un processo di costante ritorno dall'altro da sé, di costante decostruzione critica delle immagini più esteriori e stereotipe del Sé. E significa la produzione d'immagini e relazioni del Sé più vere ed adeguate che, inizialmente nascoste e profonde, o meglio anticipate e presupposte solo dalla mente individuale e lungimirante del filosofo, vengono messe in campo attraverso un processo oggettivo e necessario di scacchi e capovolgimenti dialettici: attraverso dunque l'impossibilità da parte di quell'Assoluto di coincidere e a soddisfarsi in qualsiasi forma primitiva, superficiale e inadeguata d'identità. Per cui è vero per Hegel ciò che inizialmente solo presupposto e ipotesi soggettiva, logico-mentale, si fa poi realtà oggettiva, verità universale e di tutti, attraverso lo scacco che la dialettica impone a tutte le false verità, quali forme d'identificazione parziali e fallaci. Ciò che è vero solo in sé, per presupposizione euristica e filosofica, si fa così produzione reale, attraverso un processo oggettivo, che è contemporaneamente decostruzione e risignificazione delle figure dell'autorappresentazione più immediate e diffusamente presupposte. E appunto nel circolo del presupposto-posto questa nuova e singolare concezione della realtà-verità trova il suo emblema più sintetico e concreto.

Ovviamente va detto che questa interpretazione dell'Assoluto, del *Geist*, in Hegel come funzione di una *pratica d'interiorizzazione*, di un processo che dall'esterno va all'interno, è polemica ovviamente della lettura di Hegel come pensatore teologico, teorico di uno spirito, di un'Idea creazionistica, *vettore, invece, di esteriorizzazione*, che uscendo e alienandosi da sé creerebbe la natura e la storia, per poi tornare a sé oltre la natura e oltre la storia. Questa lettura, a mio avviso errata, di uno Hegel pensatore teologico e

astrattamente logicistico, è stata diffusa da Ludwig Feuerbach, sotto l'influenza di Schelling, è giunta fino a Popper e alla sua tragica incomprensione di Hegel ed ha avuto effetti perversi in Francia con l'antihegelismo di Althusser e in Italia con l'antihegelismo di Della Volpe e Lucio Colletti².

B. *La mia seconda tesi (o dell'«astrazione reale»)* sostiene che *Das Kapital* di Karl Marx, (e con qualche piccola differenza, l'*Urtext* e i *Grundrisse* che lo precedono) realizza precisamente questo nuovo paradigma scientifico, del circolo del presupposto-posto. E lo realizza propriamente nel senso che la legge del valore-lavoro – ossia che le merci si scambiano sul mercato in base a quantità di lavoro eguale astratto – che all'inizio dell'esposizione ha la forma solo di un presupposto mentale, di un'ipotesi generalizzante e astrante di Marx, si dimostra invece oggettivamente vera, solo quando l'intera storia del capitalismo, nei suoi vari passaggi tecnologici, giunge a mettere in campo nella produzione moderna il lavoro astratto, facendone l'esito della prassi lavorativa di milioni di persone. La mia tesi è cioè che il *Capitale* di Marx è costruito sul modello del passaggio hegeliano dall'in sé al per sé, del passaggio cioè di un'astrazione, come quella del lavoro astratto, dal piano di un'astrazione solo mentale, operata da una generalizzazione logica di Marx sui lavori concreti o dal calcolo di comparazione eseguito mentalmente tra i soggetti dello scambio nella sfera della circolazione, ad un'astrazione, come sostiene Marx nell'*Introduzione* del 1857, «praticamente vera»; ad un'astrazione cioè che non attiene più all'ambito della logica o delle ipotesi investigative della conoscenza ma a quello assai diverso della prassi, ossia della concreta attività posta in essere dal processo lavorativo di ogni individuo in quanto erogatore di forza lavoro sussunta, non in modo formale ma in modo reale, sotto il capitale.

Attraverso questo circolo del presupposto-posto Marx risponde anticipatamente a tutti i suoi critici che, come Böhm Bawerk, gli hanno poi obiettato che nel campo delle astrazioni logico-mentali il valor d'uso, ossia l'utilità, poteva essere un criterio di generalizzazione scientifica comune alle varie merci alla pari del lavoro astrattamente eguale, scelto e imposto dall'arbitrio della mente di Marx. La scienza non può che elaborare l'esperienza attraverso astrazioni logiche: attraverso ipotesi cioè che selezionino in un determinato campo d'indagine dei fattori euristici rispetto ad

altri. Ma qui il principio astratto – astratto da tutti gli altri fattori esplicativi che lascia cadere – diventa vero, da astrazione mentale diventa cioè astrazione reale, solo quando da generalizzazione messa in atto dall'economia mentale del singolo ricercatore, diventa, prassi, forma di vita generalizzata dell'economia reale. E appunto questa singolare compenetrazione di teoria e di prassi ha lo scopo, – con la sua struttura di circolo in cui il punto conclusivo coincide e ritorna su quello iniziale – di presentare il processo di conoscenza e di costruzione del vero come un processo privo d'interventi e manipolazioni soggettive, o meglio che la visione individuale va compresa e spiegata all'interno di un sistema con caratteristiche di necessità e di oggettività. Per questo, per comprendere meglio che cosa faccia Marx con il *Capitale*, è bene ritornare un attimo al modo in cui Hegel ha trattato della sua logica dialettica.

Per Hegel l'inizio di un sistema di verità non può mai essere la pienezza dell'Assoluto, di un fondamento, di una verità certa e compiuta ma sempre viceversa una condizione di mancanza e d'insufficienza, definibile nel suo linguaggio come una condizione di scissione. O più propriamente l'inizio rimanda sempre a una condizione doppia e dualistica d'esistenza, per la quale il dato iniziale d'esperienza o di conoscenza, non potendo, per la sua pochezza di vita, soddisfarsi e coincidere con sé, è costretto, dialetticamente, a cedere alla potenza dell'opposto e dell'altro da sé. E dato che quest'ultimo patisce lo stesso destino, quanto ad impossibilità ad insistere e a coincidere con il proprio sé, si ha un progresso reale della dialettica solo nella misura in cui quella lacerazione iniziale tendenzialmente si ricompone verso una progressiva sutura e identificazione di quei due lati originariamente così contrapposti ed ostili. *Fenomenologia dello spirito* e *Scienza della Logica* sono costruite entrambe su questo modello, la prima a muovere dalla scissione tra contenuto particolare e contenuto universale dell'esperire verso la loro conciliazione nel sapere assoluto, la seconda dalla scissura di «Essere» e «Nulla» verso la loro integrazione nella vita del «concetto». Entrambe costruite però a muovere da un'esperienza che sembra per tutti ovvia e comune, per tutti a portata di mano e pressoché indiscutibile, salvo, come s'è detto, il suo immediato sconfessare tale iniziale certezza.

Ora a ben vedere questo è lo schema di costruzione anche del *Capitale*. Marx muove infatti, per non dar luogo a un inizio arbitrario e frutto di una scelta solo soggettiva, dal dato più diffu-

so, più a portata di mano, più universale del mondo moderno che è la «merce». La quale però, proprio nella sua esperienza più immediata, si scinde di fronte agli occhi del venditore-compratore subito nei due lati opposti, e non riducibili l'uno all'altro, dell'*utilizzabilità* e della *scambiabilità*, del prender senso dal mondo del consumo e del prendere senso dal mondo del mercato. L'esperienza della merce si spacca disvelando di non essere una, ma bina, raccogliendo in sé sia l'individuale che l'universale: almeno per chi intenda che l'utilizzabilità di una merce, nella sua relazione di fruizione e di soddisfacimento rispetto all'intenzionalità soggettiva di un bisogno, sia dimensione altra e profondamente diversa dalla scambiabilità, quale relazione di sostituzione universale con la totalità infinita delle altre merci.

Questa distinzione tra *utilizzabile* e *scambiabile*, introduce, appunto con il valore di scambio, una dimensione sociale, un fattore di universalità, irriducibile alla scelta e alla decisione dei singoli attori del mercato, e tale da aprire, un orizzonte della realtà economica non messo a tema dall'economia né classica né postclassica. La scambiabilità, che non è baratto, mette in relazione ogni merce non con un'altra singola merce ma con la totalità delle merci e rimanda perciò a un vettore di universalizzazione, il quale, in quanto universale, non può rientrare in un quadro empirico di esperibilità sensibile e visibile, e che nella sua non riducibilità all'azione economica individuale o interindividuale apre una fondazione ontologica precontrattuale a ogni possibile contratto. Ed è appunto questo vettore «astratto», condizione invisibile degli scambi visibili tra cose e individui, che, inattuabile nella sfera della circolazione, obbliga esso stesso, per ritrovarlo e identificarlo, a trascendere la sfera democratica del contratto di circolazione e a indagare quella asimmetrica e non democratica della produzione. Dove Marx ne trova la presenza esplicita e indiscutibilmente reale, attraverso tutta la storia dell'organizzazione capitalistica del processo lavorativo, nella sussunzione reale della forza-lavoro al capitale e nell'erogazione di lavoro astratto, la cui astrazione è indiscutibilmente reale, vale a dire praticamente vera, perché iscritta e testimoniata, non dall'opinione o dalla rivendicazione ideologica, ma nell'esistenza corporea ed emozionale, psichica e vitale dei portatori di forza-lavoro. Il capitale, in quanto accumulazione, non di cose, ma di denaro, di ricchezza astratta è fondato sul lavoro astratto, su lavoro deindividualizzato e codificato secondo precise

schede di funzioni e di mansioni prescritte dall'organizzazione capitalistica del lavoro: lavoro deindividualizzato e impersonale anche quando oggi, come si dice, s'è messa in produzione la mente e non più il corpo del lavoratore.

In questo percorso marxiano che va dalla circolazione democratica alla produzione asimmetrica e coatta l'analogia con il sistema hegeliano, in particolare la *Scienza della logica*, è evidente. La sfera della circolazione di Marx richiama, non passaggi specifici, ma la dimensione generale del primo libro della *Wissenschaft der Logik* di Hegel, il libro dell'Essere. Qui com'è noto la categoria dell'esperire che regna sovrana, per tutto il libro, è quella dell'immediatezza, della mancanza di mediazione (*Unmittelbarkeit*), e che è sinonimo, possiamo dire, della visione del positivismo e dell'empirismo, dove il mondo appare essere composto di individui e cose originariamente indipendenti, in cui la relazione si accende successivamente. E dove il susseguirsi delle categorie è un alternarsi una dopo l'altra, un saltare l'una nell'altra, nell'opposta: appunto perché dove c'è salto non c'è mediazione, non c'è la capacità dell'una di produrre, a partire da sé, l'altra, e perciò la totalità. Così nella sfera della circolazione di Marx valore d'uso e valore di scambio, merce e denaro, si alternano e si escludono vicendevolmente, quando c'è l'uno non c'è l'altro. Non si accumula denaro quando si consumano merci e viceversa si può accumulare denaro sotto forma di denaro solo astenendosi dal consumo. Solo con l'ambito della produzione di capitale tale dualismo viene meno e l'un opposto produce l'altro, perché, attraverso il processo della continua innovazione capitalistica e il passaggio dalla sussunzione «formale» a quella «reale» della forza-lavoro che ne consegue, si fa evidente che la sostanza del valore e della sua astratta universalità, che ha costituito l'enigma della sfera della circolazione, è il lavoro della forza-lavoro condotto ad astrazione attraverso l'organizzazione e il comando capitalistico del processo lavorativo, e che appunto è ora l'astrazione del lavoro, in un sistema produttivo capitalisticamente diretto e integrato, a produrre la concretezza del valore d'uso. Come nel terzo libro della *Scienza della logica* di Hegel, il libro del Concetto, dove ogni categoria produce a partire da sé anche l'opposta, da una si fa due, e appunto, per questa compresenza di opposti, produce l'intero. Ed è appunto questa capacità da parte del Capitale di produrre il concreto a partire dall'astratto, di produrre insieme il mondo del concreto e il mondo dell'astratto,

il mondo visibile dei beni e delle merci e il mondo invisibile delle relazioni sociali, articolato sul plusvalore, a fare del Capitale il significante per eccellenza della modernità e l'universale capace di organizzare un'intera forma di vita e di civiltà.

C. La mia terza tesi (o del «circolo sincronico e del circolo diacronico») sostiene che se l'analogia tra il sistema di Hegel è quello di Marx è profonda, altrettanto profonda è la loro differenza. Differenza che si esprime nel modo più radicale ed evidente nella diversità dei rispettivi fattori di universalizzazione all'opera nei due sistemi. Il fattore di universalizzazione nel sistema hegeliano è infatti la *Verneigung*, la «negazione», attraverso la quale il finito si mostra incapace di coincidere e permanere con sé stesso e si apre al processo dialettico della propria infinitizzazione. La negazione in Hegel rimanda a molti significati e a molte figure³, ma di cui la figura dominante è quella negazione autoriflessa o «negazione della negazione» nella quale a mio avviso Hegel continua, come tutta la tradizione metafisica che usa il concetto di Nulla, a ipostatizzare con valenza ontologica una funzione logico-predicativa del linguaggio. Mentre il fattore di universalizzazione e di socializzazione nel Marx dei *Grundrisse* e del *Capitale* è l'*Abstraktion*, l'«astrazione», considerata ripeto, non come funzione logica ma come sostanza reale nella produzione della quale il capitale realizza, attraverso il processo lavorativo, il proprio processo di valorizzazione. La ricchezza astratta, con le sue leggi di accumulazione e di distribuzione tra le classi, è il vero soggetto per Marx – soggetto non antropomorfo – della società moderna ed è dunque essa a dare significato, funzione e direzione, ai movimenti delle merci, alla loro produzione, alla loro compera-vendita e al loro consumo. E la totalizzazione del capitale, il suo farsi soggetto globale e totale della realtà moderna penetrando con la sua logica quantitativa in ogni sfera della vita, può aver luogo proprio perché la sua ricchezza è costituita da un astratto, la cui natura impalpabile e non immediatamente esperibile è in grado di attraversare e riempire di sé l'intero mondo del sensibile e dell'esperibile. Così di tanto si differenzia Marx da Hegel di quanto si differenziano, tra Marx ed Hegel, i rispettivi significati e statuti della categoria di «astrazione». Giacché, mentre in Hegel l'astrazione è sinonimo di un sé che non entra in rapporto e in riferimento con l'altro, ed è dunque incapace di universalizzazione, con Marx l'astrazione diventa, nella

società moderna, il massimo fattore di realtà e di universalizzazione, capace di compenetrare della sua logica l'intero mondo altro, del concreto naturale e delle esistenze umane. In Hegel l'astrazione rimane iscritta in una matrice fondamentalmente mentale, anche quando organizza realtà, com'è il caso della società civile moderna fondata per Hegel sull'istituzione astratta della separazione e della divisione dei lavori. Perché questo operare secondo il separare e il dividere è per Hegel la caratteristica essenziale della funzione mentale dell'intelletto. Secondo l'originaria definizione logico-scolastica per cui astrarre significa separare in un campo di dati dell'esperienza il comune, il generale, dalla molteplicità dei diversi, dei particolari. L'astrazione in Marx, in quanto erogazione di lavoro astratto comandato tecnologicamente dal capitale, è un insieme invece di pratiche caratterizzate dalla funzione e dall'effetto di svuotamento: dallo svolgere cioè attività e operazioni nel momento stesso in cui paradossalmente non se ne possiede né la destinazione di scopo né il controllo sulla velocità e ripetitività di esecuzione. Questo anche in un lavoro fortemente informatizzato dove la presunta esaltazione della soggettività, nella sua capacità di calcolo e di elaborazione delle informazioni, è in effetti guidata e condizionata, se organizzata capitalisticamente, dalla pre-codificazione dei significati e delle istruzioni di lavoro depositata nelle macchine intelligenti.

L'astrazione intellettualistica di Hegel è dunque cosa assai diversa dall'astrazione pratico-lavorativa di Marx. E sulla frontiera della diversità di queste due astrazioni cessa ogni rapporto tra Hegel e Marx e ogni pretesa omologia forte tra la *Wissenschaft der Logik* e *Das Kapital*. Così mentre ad Hegel non riesce, io credo, il passaggio dall'astratto al concreto, o, se volete, il movimento delle categorie a partire dall'Essere e il Nulla, appunto perché come vettore del movimento egli pone l'assolutizzazione della negazione logico-linguistica, invece per Marx la connessione tra mondo dell'astratto e mondo del concreto si realizza, proprio perché il vettore di quel movimento è la caratteristica di un lavoro, generalizzato e di massa, che produce oggetti, merci e servizi concreti proprio attraverso la sua natura paradossale di lavoro astratto.

Al di là dell'analogia rispetto alla forma generale del processo di totalizzazione (a partire dall'opposizione di Essere e Nulla in Hegel, a partire dall'opposizione di valore d'uso e di valore di scambio in Marx), non si può dunque insistere sull'affinità teorica

dei due autori. Anche perché in tal modo si perde di vista l'originalità con la quale Marx reimposta il circolo hegeliano del presupposto-posto, traducendolo nell'incrocio e nella connessione di due circoli: un circolo verticale che descrive e riassume la configurazione sincronica del capitale, e un circolo orizzontale che descrive e sintetizza la diacronia storica del capitale.

Il primo *circolo* – quello *sincronico* – è il circolo di cui abbiamo già parlato, che dalla superficie della circolazione semplice (M-D-M), e dalle sue apparenze di libero scambio tra uomini e merci attraverso denaro e prezzi, discende con il vettore dell'astrazione reale nell'ambito della produzione e dei suoi nessi strutturali di asimmetria e di disuguaglianza – dove cioè si produce realmente il capitale – per poi ritornare, attraverso la moltiplicazione del capitale nei molti capitali, la loro concorrenza e la distribuzione secondaria del plusvalore in altre classi di reddito, dal livello fondativo dei valori a quello fenomenico dei prezzi. In un discendere e in un risalire, cioè in un produrre il presupposto di partenza, in cui la trasformazione dei valori in prezzi – vale a dire il passaggio da un mondo strutturato in quantità di lavoro a un mondo espresso in quantità di denaro – costituisce il nucleo fondante dell'*effetto di feticismo* intrinseco alla produzione di capitale: effetto strutturale ed oggettivo, che, ho già detto, proietta le relazioni asimmetriche tra classi sullo schermo del mercato, deformandole nelle *silhouettes* individuali dei liberi soggetti della compra e della vendita. Effetto di feticismo, per comprendere il quale, anche qui dobbiamo riferirci alla *Scienza della logica* di Hegel – questa volta al secondo libro, al libro dell'*Essenza*, dove, com'è noto, si tratta dell'apparire delle forme di superficie di una realtà come parvenze, in forza di una «riflessione» (*Reflexion* e non *Überlegung*), che non è quella mentale di un soggetto esterno, non è riflessione come forma psicologica del pensare, ma è il riflettersi e il deformarsi in se stessa dell'essenza oggettiva della realtà.

Ma il circolo sincronico del capitale e della sua logica di dissimulazione tra piano dell'essenza e piano dell'apparenza non potrebbe darsi senza incrociare la diacronia della storia, anch'essa però curvata secondo l'esigenza della totalizzazione in una circolarità di presupposizione e di produzione della presupposizione, per cui come Marx scrive più volte nei *Grundrisse* il capitale produce i propri presupposti, nel senso che riscrive e risignifica secondo la propria logica tutto ciò che trova preconstituito alla sua nascita e diffu-

sione storica. A cominciare dal lavoro salariato, sussunto prima in modo formale e poi in modo sostanziale e reale al capitale, fino alla ripresentificazione di varie di varie tipologie lavorative apparentemente premoderne, che il capitale non manca di riattualizzare secondo le proprie esigenze di oggi: secondo quella pratica di interiorizzazione dell'esterno di cui sto parlando dall'inizio a partire dall'Assoluto fichtiano-hegeliano.

D. La mia quarta tesi (o del «postmoderno come svuotamento del concreto») concerne il tanto discusso problema del nesso di esposizione e critica nell'opera di Marx.

A tal proposito io credo che solo con la matura critica dell'economia politica, ossia con *Grundrisse* e *Das Kapital*, Marx raggiunga l'unità di esposizione e critica: famoso altro filosofema hegeliano secondo cui è la stessa dimensione di superficie della realtà a transitare in altro per poter trovare il luogo del suo fondamento e della sua riproduzione. L'unità di esposizione e critica in Marx si dà solo quando, coerentemente con il circolo del presupposto-posto, egli ha rinunciato a presupposti di qualsiasi natura. Rinuncia cioè a quel presupporre la natura dell'essere umano come originariamente libera e comunitaria che gli deriva dalla sua esposizione giovanile a Feuerbach e a Rousseau e che lo portò a teorizzare una filosofia della storia, chiamata poi materialismo storico, basata sulla contraddizione tra la comunità e la forza produttiva dell'uomo, essere per definizione generico, e l'appropriazione privata di questa forza. Con la critica dell'economia politica come circolo del presupposto-posto, l'etica, la politica, l'antropologia, il comunismo, cessano perciò di essere i presupposti dell'opera marxiana, quali erano stati per tutta la lunga fase dell'opera giovanile.

Certo è da dire che tali presupposti umanistici, etico-politici non è che vengano ora esplicitamente negati da Marx. Giacché anzi rimangono a costituire molta parte anche della coscienza del Marx critico maturo dell'economia politica, ma trapassano sullo sfondo di un nuovo scenario costituito, non più da una filosofia della storia, ma da una scienza della modernità che trova solo in sé la fondazione delle proprie categorie. E solo a partire dalla quale, dall'attualità dei suoi problemi e delle sue categorie, ha senso tornare a riflettere e indagare sulle forme sociali del passato.

Così come per altro con l'avanzare sulla scena del Marx dell'astrazione reale, della sua penetrazione in tutti i campo del

concreto, dello svuotamento del concreto ad opera dell'astratto e degli effetti di deformazione feticistica che tutto ciò produce, si complica e si fa meno automatico la valenza e l'effetto di quella contraddizione sociale che il Marx prima dei *Grundrisse* e del *Capitale* aveva eletto a strumentazione fondamentale della sua critica. Era il presupposto infatti della natura comunitaria, partecipativa e generica degli esseri umani, imposto dal romanticismo di Feuerbach a tutta la sinistra hegeliana, a costituire per il Marx prima del *Capitale* il vettore fondamentale della storia e della ricomposizione sociale rivoluzionaria. Giacché quella natura comunitaria di matrice feuerbachiana si era tradotta nella sua visione nel carattere ontologicamente collettivo e socializzante del lavoro e delle forze produttive, che per quanto alienate e divise in un regime di proprietà privata e di classe, alla fine non potevano non recuperare la loro natura intrinsecamente collettiva ed espropriare così gli espropriatori.

Del resto che la teoria e la prassi della contraddizione sociale vada ripensata e risignificata alla luce non di un presunto carattere intrinsecamente comunitario e tendenzialmente egemonico del lavoro, bensì alla luce del dominio e dell'egemonia di un'astrazione reale è confermato, io credo, proprio dalla selezione oggettiva che la realtà della storia contemporanea ha compiuto delle varie tesi marxiane. È cioè proprio lo svolgimento storico del capitalismo, del capitale in carne ed ossa, dell'evoluzione economica e sociale della modernità, ad esplicitare quanto nell'altro *Capitale*, quello scritto da Marx, pertenga alla realtà oggettiva e permanente di un modo di produzione e quanto pertenga ai presupposti, transeunti e storicamente dati, della cultura di Marx. È il postmoderno come approfondimento e realizzazione del moderno infatti a testimoniare quanto la teoria marxiana dell'astrazione reale e della sua accumulazione come principio di socializzazione e di riproduzione sociale sia, oggi come non mai, «praticamente vera». Purché si assuma il prefisso «post» del postmoderno non nel significato della successione ma in quello scandito dal circolo del presupposto-posto, per il quale è solo ciò che viene dopo che esplicita la verità di ciò che viene prima. Così il postmoderno va interpretato – questa è la mia tesi – come inveramento del moderno, nel senso di costituire il tempo storico della piena diffusione, fino alla globalizzazione, di un'economia fondata sulla ricchezza astratta. Diffusione che si svolge a mio avviso secondo le seguenti quattro modalità operative:

- invasione dell'intero mondo del concreto da parte dell'astratto e della sua logica solo quantitativa;
- svuotamento del concreto e sua riduzione a pellicola di superficie;
- superficializzazione, esteriorizzazione e sovradeterminazione del mondo del concreto;
- occultamento attraverso l'intensificata apparenza di superficie dell'operare dell'astrazione reale.

Il *postmoderno come realizzazione del moderno* significa che la mercificazione capitalistica si estende all'intero mondo, alla produzione così dei beni materiali come dei beni immateriali. Ma proprio la diffusione e la generalizzazione del capitalismo a tutte le sfere dell'esistenza comporta contemporaneamente e paradossalmente il farsi *sempre più invisibile* del *capitale*. Con lo svuotamento del concreto da parte dell'astratto e con l'estetizzazione del mondo⁴ che ne deriva vengono oscurati i nessi di causalità tra gli eventi e viene valorizzato il frammento nella sua presenza irrelata e nella sua figura di superficie. La giusta definizione di Frederic Jameson del postmoderno come la «logica culturale del tardo capitalismo» va dunque integrata con la messa in verità della *teoria marxiana dell'astrazione reale*.

Messa in verità, che va colta in tutto il suo paradosso giacché appunto la sua realizzazione e diffusione più ampia coincide con la sua più estrema invisibilità. Ma la realtà dell'astratto è per definizione inattuabile alla vista, *irrappresentabile*. La sua percezione, come ci dice il «praticamente vera» di Marx, è dovuta ad altri sensi, ad un *sentire* che non è il *vedere*: ad un sentire che è fondamentalmente un *non-sentire*, anaffettivo e vuoto di emozioni. Come accade con l'erogazione di lavoro astratto, che è tale a mio avviso – torno a ripetere – anche nel caso di un lavoro mentale applicato alla messa in ordine e all'elaborazione di informazioni secondo programmi predefiniti e precodificati. Come accade con il mangiare cibi che hanno perduto, al di là dell'apparenza della loro normalità, ogni sapore. Come accade con il consumo di *fictions* e *soap-opera* televisive, in cui falsi attori, che non hanno alcuna profondità di recitazione, recitano false e inverosimili storie, la cui totale superficialità riempie solo il guardare e mai il sentire.

Ma il tutto iscritto e rappresentato attraverso una scena di segno opposto. Giacché questo è, io credo, il modo in cui l'attuale sviluppo estetico del capitalismo, almeno nell'Occidente più avan-

zato, ci obbliga a riformulare il feticismo di Marx: ovvero come un rapporto di *dissimulazione tra opposti* per il quale la superficie imbellettata e colorata dell'esterno copre ed occulta un contenuto interno di realtà mortificante ed impoverente. Per dire che, in conclusione, anche qui – nella celebre questione del feticismo – c'è da rileggere e tradurre la formula marxiana del rovesciamento di soggetto e predicato, che s'ispira chiaramente ai presupposti umanistici e antropocentrici del giovane Marx e secondo la quale le relazioni tra gli *umani* apparirebbero come *cose*, secondo l'istanza del marxismo dell'astrazione reale, per la quale, proprio viceversa, un soggetto storico e impersonale, come l'accumulazione di ricchezza astratta attraverso l'uso e lo sfruttamento della forza-lavoro, deve necessariamente apparire e sparire, nelle figure e nelle movenze del mondo concreto, come l'agire di soggetti liberi e autonomamente responsabili.

NOTE

¹ Mi permetto di rimandare al mio testo di ricostruzione complessiva del pensiero di Marx, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx*, Bulzoni, Roma 1987 e ai miei saggi, *Logica analitica e logica sintetica*, in «Trimestre», XXIX/1-2, 1996, pp. 13-27; (in collaborazione con Riccardo Bellofiore), *Capital Labour and Time: the marxian monetary labour theory of value as a theory of exploitation*, in *Marxian Economics. A reappraisal*, (a cura di RICCARDO BELLOFIORE), Macmillan, London 1998, vol. I, pp. 48-74; «*Abstraktion und Gesellschaft*» bei Adam Smith, Hegel und Marx, in *Abstrakt und Konkret – Zwei Schlüsselkategorien des Zeitgenössischen Denkens*, EDOARDO CHITAS-DOMENICO LOSURDO (a cura di), Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M. 2000, pp. 167-180.

² Anche su ciò rimando al mio testo, *Mito e critica delle forme. La giovinezza di Hegel (1770-1801)*, Editori Riuniti, Roma 1996 (ediz. tedesca, Peter Lang Verlag, Frankfurt a. M. 2000).

³ Cfr. DIETER HENRICH, *Formen der Negation in Hegel Logik*, in ROLF-PETER HORSTMANN (a cura di), *Seminar: Dialektik in der Philosophie Hegels*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1978, pp. 213-29.

⁴ Su ciò cfr. l'indispensabile FREDERIC JAMESON, *Postmodernism, or the cultural logic of late capitalism*, Duke University Press, Durham 1991; (tr. it. parz. a cura di S. Velotti, *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, Milano 1999).

UNA TRANSUSTANZIAZIONE SI AGGIRA...
L'IDEALE SOSTANZA INTROVERSA E L'IDEALE FORMA
ESTROVERSA DEL VALORE NEL *CAPITALE*
*di Geert Reuten*¹

INTRODUZIONE

Il *Capitale* di Marx segna una rottura radicale con la teoria ricardiana del valore prevalente in quegli anni. La complessità di tale rottura ha a che fare con il metodo di critica immanente di Marx che si confonde, fino a mescolarsi, con un'intrinseca rottura epistemologica con l'economia politica dei suoi giorni. Fondamentale in tutto ciò è la cesura dai concetti naturalistici del valore come «lavoro incorporato». Tuttavia la principale chiave di lettura della teoria del valore di Marx del *Capitale* è stata di natura naturalistica, anche se abbinata ad un accento non naturalistico sulla modalità capitalistica di sfruttamento del lavoro².

In questo mio saggio fornisco una nuova interpretazione della Parte Prima del primo volume del *Capitale*, cioè dei primi tre capitoli. Poiché nel suo lavoro Marx adotta una metodologia sistematico-dialettica – di cui gli aspetti metodologici appena indicati sono parte integrante – la rottura cruciale con il naturalismo deve essere ascritta al punto di partenza dell'opera. Presupposto essenziale per la tesi di questo mio scritto è che il Capitolo I del *Capitale* sia solo il *momento uno* del punto di partenza e che il *secondo* momento del punto di partenza sia il Capitolo 3 sul denaro. Si tratta di due momenti caratterizzati dallo stesso livello di astrazione e che appartengono inscindibilmente l'uno all'altro.

Il mio saggio si limita a questi due capitoli, ma la mia lettura ha implicazioni sull'interpretazione dell'intera opera. Infine, essendo questo un testo storiografico, mi asterrò dal presentare le mie personali opinioni (sulla teoria della forma di valore): non si tratta di essere d'accordo od in disaccordo con Marx, si tratta solo di una critica interna.

La Sezione 1 espone le linee generali della problematica. Le Sezioni 2 e 3 forniscono ulteriori dettagli.

LA DIMENSIONE MONETARIA

Da forma e prevalenza all'esistenza sistemica

Punto di osservazione del Capitolo 1 del *Capitale* è «la merce». Il relativamente breve Capitolo 2, sul processo di scambio, postula la *prevalenza* (*Dasein*) del denaro nella pratica. Sebbene il Capitolo 1 già postuli *la forma* del denaro, il denaro stesso – cioè la sua esistenza sistemica – viene però fuori solo nel Capitolo 3.

In tutto il Capitolo 3 Marx fa uso frequentemente del termine *veräußern*, che letteralmente vuol dire estrovertere, per indicare «vendere». Tuttavia il termine tedesco corrente sarebbe *verkaufen* (un termine di cui Marx fa anche uso – sfumatura che si perde nella traduzione, almeno in quella in inglese). Ma Marx, per indicare vendere, usa anche il termine *entäußern* così come altri termini con la stessa radice, specialmente *Außdruck* (espressione).

Questa omologia si perde ancora una volta, almeno nella traduzione in inglese³.

Naturalmente il termine «estovertere» ci avvisa della presenza di un «introvertere». Inoltre, alla luce della profonda conoscenza della *Logica* di Hegel da parte di Marx, questi termini sono piuttosto impegnativi; essi indicano momenti distinti fra loro, ma inscindibilmente legati l'uno con l'altro.

Alla fine del primo paragrafo del Capitolo 3 Marx scrive:

Die Preisform schließt die *Veräußerlichkeit* der Waren gegen Geld und die Notwendigkeit dieser *Veräußerung* ein⁴.

La traduzione standard in inglese non coglie il senso di «estovertere». Nella mia versione:

La forma del prezzo implica la «estovetibilità»/scambiabilità delle merci contro il denaro ed anche la necessità di tale 'estoversione'/scambio⁵.

L'elemento costituente introverso ed estroverso del valore

Secondo Marx il denaro è un *elemento costituente* del valore (egli non fa esattamente uso di questa formulazione). Costituente immanente o introverso del valore è il «lavoro astratto» indifferen-

ziato del Capitolo 1, costituente estroverso del valore è il denaro del Capitolo 3, ma i due costituenti appartengono *inscindibilmente* l'uno all'altro. Il denaro è la forma *necessaria* di espressione (*Außdruck*) del valore, cioè il *valore non esiste senza denaro*. Ecco il risultato finale della Parte Prima.

A causa dell'inseparabilità dei costituenti introverso ed estroverso del valore, le frasi monistiche come «valori del lavoro» o, all'opposto, «prezzi del valore» non si adattano alla teoria di Marx e quindi non sono mai usate nel *Capitale*⁶.

Un altro modo per dire che il valore non esiste senza il denaro è dire che il valore ha, *senza eccezione alcuna*, una dimensione monetaria. E questo è, infatti, quello che già viene fuori dal Capitolo 1, che nel Paragrafo 3 presenta la *formazione* della forma del denaro – ovvero postula la *forma* dell'estoversione (*Veräußerlichung*), punto di partenza per il Capitolo 3⁷.

Marx introduce il concetto della «forma di valore» nel Capitolo 1. Dopo di ciò usa questo termine solo occasionalmente perché nel Capitolo 3 il concetto si concretizza nella sua espressione monetaria.

Da un semplice ad un arricchito concetto del valore

Il Paragrafo 1 del Capitolo 3 presenta la «funzione» del denaro come «misura di valori». Ciò potrebbe erroneamente far pensare all'«esistenza» di entità del valore indipendenti dalla «misura», cioè indipendenti dal denaro. Se Marx avesse cominciato da zero ed avesse considerato la misura di un valore d'uso in termini di denaro, il problema non si sarebbe posto. Egli infatti considera le *merci* come introdotte nel Capitolo 1. Poco prima dell'inizio del Capitolo 3 Marx scrive:

Il denaro come misura del valore è la necessaria forma di apparenza della misura del valore immanente nelle merci, nella fattispecie il tempo di lavoro⁸.

Si noti che il significato di «misura» qui non è scontato, ma ritornerò su questo argomento più avanti (§ 3.2).

Se si accetta la mia interpretazione si passa da un concetto semplificato di valore – espresso nel Capitolo 1 – ad un concetto di valore arricchito – quello di tutta la Parte Prima –, entrambi indi-

cati con uno stesso termine: «valore». È evidente che non possiamo che iniziare il Capitolo 3 con il concetto di valore semplificato, ereditato dai capitoli precedenti.

«IL LAVORO MOLTO ASTRATTO» E LA SUA SCOMPARSA DOPO IL CAPITOLO 1

La Sezione I del Capitolo 1 contiene la famosa presentazione di Marx del concetto di «lavoro astratto»:

Se poi non consideriamo il valore d'uso delle merci, una sola proprietà rimane, quella che identifica le merci come prodotti del lavoro. Ma, anche il prodotto del lavoro è già stato trasformato nelle nostre mani [*bereits in der Hand verwandelt*]. (...) le varie forme concrete di lavoro (...) vengono tutte ridotte allo stesso tipo di lavoro, il lavoro umano in astratto.

Consideriamo ora il residuo dei prodotti del lavoro. Niente rimane di essi se non la stessa obiettività spettrale [*gespenstige Gegenständlichkeit*]; essi sono solo quantità congelate di lavoro umano omogeneo (...) Come cristalli di questa sostanza sociale (...) essi sono valori – valori di merci [*Warenwerte*].

(...) Il fattore comune nel rapporto di scambio, o nel valore di scambio della merce, è pertanto il suo valore. I PASSI AVANTI NELLA RICERCA CI PORTERANNO INDIETRO AL VALORE DELLO SCAMBIO COME NECESSARIO MODO D'ESPRESSIONE [*AUSDRUCKSWEISE*], O FORMA DELL'APPARENZA, DEL VALORE. Per il momento dobbiamo comunque considerare la natura del valore indipendentemente dalla sua forma. Un valore d'uso, o un articolo utile, ha pertanto valore solo perché il lavoro umano astratto è oggettivizzato [*vergegenständlicht*] o materializzato in esso. Come, quindi, si può misurare l'ordine di grandezza di tale valore? Attraverso la quantità della «sostanza costituente il valore» [*wertbildenden Substanz*], cioè il lavoro contenuto nell'articolo. La stessa quantità del lavoro si misura attraverso la sua durata nel tempo; a sua volta, il tempo di lavoro si misura sulla specifica scala delle ore, dei giorni, eccetera?

Tre sono gli aspetti che meritano una sottolineatura. Primo, Marx fa riferimento ad una trasformazione (*Verwandlung*) come a qualcosa che porta ad una «obiettività» spettrale – ritornerò su questo concetto nel § 3. Secondo, egli indica di operare un'astrazione dal *necessario* modo d'espressione del valore. Quindi egli presenta una semplificazione. Terzo, questa entità semplificata (cioè valore come astrazione dalla sua forma necessaria), si misura

attraverso il tempo di lavoro. Si tratta presumibilmente di «tempo di lavoro astratto».

Ma consideriamo un'analogia. Quando misuriamo la lunghezza di un tavolo con un metro, la lunghezza del nostro tavolo esiste a prescindere dal metro¹⁰. Si noti che il tavolo è nella propria interezza costituito da del materiale introverso o sostanza *e* da una forma estroversa. Non esiste, tuttavia, un modo unico ovvio per misurare la lunghezza del *materiale* del tavolo, cioè, la lunghezza del legname e dei chiodi che lo costituiscono. Sicuramente possiamo, in linea di principio, misurare la lunghezza di due diversi pezzi di legname appena tagliato – in questo senso abbiamo degli elementi misurabili – ma non possiamo farne la somma, in una sola maniera che abbia senso, a causa delle forme diseguali dei due pezzi.

Allo stesso modo non esiste un unico modo ovvio per misurare il «lavoro concreto», la «sostanza introversa» del valore. Nella Sezione 1 del Capitolo 1, quindi, Marx ricorre al concetto di «lavoro astratto» come *costituente semplificato* del valore.

È estremamente indicativo che dopo la presentazione della forma semplice del valore (la prima forma presentata nella Sezione 3) il termine «lavoro astratto» scompare! (Di fatto ci sono un paio di rinvii al concetto semplificato: due nella Sezione 4, uno nel Capitolo 2, due nel Capitolo 3 ed uno nel Capitolo 6). Non esistono riferimenti nei Volumi II e III. Anche il termine «lavoro omogeneo» scompare dopo il Capitolo 3. Conseguentemente il termine lavoro come «sostanza» scompare dopo il Capitolo 3 (con tre eccezioni, una per ognuno dei tre volumi; si tratta di rinvii al concetto del Capitolo 1 del Volume I).

La ragione di questa scomparsa è ovviamente legata alla progressione concettuale dell'esposizione di Marx, cioè, al suo andar oltre – o superare – la semplificazione del Capitolo 1.

Alla luce del discorso marxiano degli ultimi due decenni la scomparsa del termine «lavoro astratto» non sarà mai abbastanza sottolineata.

Nel presentare la merce nel Capitolo 1, Marx *ne postula* l'essere e la prevalenza (*Dasein*). In questo stesso punto egli presuppone la misura denaro che troverà fondamento solo nel Capitolo 3. *Il lavoro astratto fa presagire la misura denaro*.

La misura immanente del valore di cui Marx parla nel Capitolo 1 – il tempo del «lavoro astratto» – è *molto* astratta. Essa non

fornisce una misura del valore secondo il significato che noi abitualmente attribuiamo al termine misura. Il «lavoro astratto» non può essere misurato (in termini di tempo) in maniera più sensata di quanto si possa fare con il legname, cioè facendo, per esempio, astrazione da null'altro che la sua lunghezza. Tuttavia, così come il legno non è l'unico elemento costitutivo di un tavolo (essendo esso solamente la sostanza), così anche il lavoro astratto non è l'unico costituente del valore (essendone solamente la sostanza).

Uso il termine «lavoro molto astratto» perché il termine «lavoro astratto» è diventato un termine in qualche modo abusato nella letteratura su Marx: esso sembra spesso identificarsi con una *parte quantitativa di lavoro concreto* (!): 1) che produce a condizioni medie di produzione (ed è per questo detto «necessario»); 2) della cui produzione esiste una domanda (ed è per questo detto «necessario»); 3) che contribuisce alla produzione in una maniera specifica – lavoro «produttivo» (ed è per questo detto «necessario»). Queste questioni possono, però, solo essere annunciate, visto che non esiste alcun modo per *conoscerle* o misurarle prima del mercato. Così il lavoro astratto non ha un'esistenza determinata. Il lavoro astratto ha una dimensione temporale, ma, paradossalmente, può essere misurato solo se *assumiamo* che il lavoro astratto è uguale al lavoro concreto (così astratto dal lavoro astratto).

Invece il valore è pienamente costituito solo in presenza del denaro; il denaro nel mercato misura il «lavoro astratto» e quindi, per così dire, determina il «lavoro astratto». Tuttavia (!), a questo punto, il termine «lavoro astratto» diventa superfluo: abbiamo il valore.

Marx non usa mai la frase «teoria del valore lavoro». Egli fa una critica immanente dei concetti ricardiani del valore e rompe con essi. In realtà il concetto di «lavoro molto astratto» implica che il Capitolo 1 non presenti una teoria del valore lavoro in senso quantificabile. E ciò ci porta, ancora una volta, alla conclusione che il lavoro astratto non può, *a fortiori*, essere quantitativamente impiantato in livelli d'astrazione più bassi (e – ribadisco – Marx non lo fa).

Idealità

In questa sezione sviluppo l'argomento centrale del Capitolo 3: «la misura in denaro». Comincio con una citazione piuttosto lunga dalla prima parte del capitolo, citazione che ritengo essere programmatica. Essa mostra, in primo luogo, che il *valore* di un'entità è una forma puramente ideale (il che nega ontologicamente una «incarnazione» reale); in secondo luogo, che misurare in termini di denaro è un atto *ideale* – che avviene attraverso una equalizzazione *immaginaria* con il denaro; ed in terzo luogo che, di conseguenza, questo atto ideale, può essere fatto attraverso del denaro immaginario.

Il prezzo, ovvero LA FORMA IN DENARO delle merci è, COME GENERALMENTE LA FORMA DEL VALORE DELLE MERCI, del tutto separato dalla forma corporea, reale e palpabile delle merci stesse; si tratta quindi di una forma IDEALE o immaginata [*vorgestellte*]. Sebbene invisibile, il valore del ferro, del lino e del grano esiste in queste stesse cose: esso è immaginato [*vorgestellte*] attraverso la loro equivalenza con l'oro, attraverso un rapporto con l'oro, anche se questo ossessiona solo le loro menti, per così dire. Colui che custodisce le merci deve dunque prestar loro la propria voce, o affiggere un cartellino su di esse per comunicarne il prezzo al mondo esterno. Poiché l'espressione del valore delle merci in oro è puramente ideale, dobbiamo far uso di un oro puramente ideale o immaginario per fare questa operazione (...) Nella sua funzione di misura del valore, il denaro pertanto funge da denaro puramente immaginario o ideale¹¹.

Approfondisco le prime due questioni nel § 3.2 e la terza nel § 3.3.

La nozione della misura di Marx: «*verwandlen*» e misure standardizzate

Quando parla della misura in denaro, Marx fa riferimento ad un genere astratto. Di solito pensare ad una misura significa pensare ad uno standard. Tuttavia quando Marx dice che «il denaro misura il valore» egli intende dire che il denaro stabilisce una *com-misurazione*, cioè una omogeneizzazione. D'altro canto il «prendere la misura» del valore (e mettere il cartellino) del valore di una mer-

ce avviene in termini di uno standard di prezzo. La distinzione fra una «misurazione in genere» ed «il prendere la misura» sulla base di uno standard particolare è di fondamentale importanza. (La terminologia usata da Marx potrebbe sembrare idiosincratica – e nella lingua corrente lo è. Tuttavia nella *Logica* di Hegel – in entrambe le versioni – ritroviamo un uso simile del termine «misura». In retrospettiva ciò fa anche luce sull'uso che Marx fa del termine «misura immanente» per il momento del valore del Capitolo 1).

«Come misura del valore esso [il denaro] serve per trasformare [*verwandlen*] i valori delle molteplici merci in prezzi, in QUANTITÀ IMMAGINARIE DI ORO (cioè denaro in generale); in quanto standard di prezzo esso [il denaro] misura, di contro, QUANTITÀ DI ORO ATTRAVERSO una quantità UNITARIA di oro»¹².

Si noti ancora (cfr. § 1.3) che Marx, naturalmente, parte dal «valore immanente» del Capitolo 1, un concetto che ora, con l'estroversione, si trasforma in un concetto del valore più concreto.

La seconda frase circa lo standard specifica una unità (un *quantum*) per misurare la quantità della prima frase. In quanto standard di prezzo, del denaro particolare (per es. euro o dollari) misura quantità di denaro (fascio di banconote o gruzzolo di monete) attraverso un'unità di prezzo (un euro o un dollaro).

Per quanto riguarda la prima frase, circa la misura e la trasformazione, vorrei rifarmi ad una metafora a cui Marx fa riferimento in tutta la Parte Prima, mi riferisco alla metafora del rituale cattolico della «transustanziazione» del pane e del vino nel corpo di Cristo. Si tratta di una connotazione del termine tedesco *Verwandlung*¹³. Raffrontiamo il riferimento diretto al prete che tiene in mano il pane ed il vino nella citazione dal Capitolo 1 (§ 2 precedente): «Ma anche il prodotto del lavoro è già stato trasformato nelle nostre mani [*bereits in der Hand verwandelt*]». (A giusta ragione, la natura reale o ideale della transustanziazione è ancora tema di discussione nella religione cristiana).

Ma riesaminiamo la citazione. Per quanto riguarda le merci, *prima* della misurazione citata nella prima frase, abbiamo solo la «sostanza introvertita» che è sostanza introvertita *puramente ideale o immaginata* (così come indicato nella citazione precedente, § 3.1). L'atto della misurazione attraverso il denaro (quindi precedente lo scambio effettivo) «transustanzia» idealmente le merci in

entità determinate dalla forma e *quindi* commisurate o omogenee (si veda l'ultima citazione). È come un miracolo. Ma, proprio come i cattolici che vanno in chiesa ogni settimana, o forse anche ogni giorno, possono ormai non far più caso alla natura miracolosa della trasformazione del pane e del vino nel corpo di Cristo, noi, quando materialmente compriamo il pane tutti i giorni, potremmo non far caso all'ideale transustanziazione miracolosa posta in essere dalla signora della panetteria. (Chiediamo «Quant'è?» E la signora risponde: «*Hic est* 1. 47 euro».)

Così la misura attraverso il denaro dà forma alla omogeneità del valore delle merci. Altrimenti detto: il denaro trasforma il concetto immanente disperatamente astratto del «lavoro astratto in forma estrovertita e, quindi, in un *concretum* (cioè quando il «salto mortale» trova completamento nella metamorfosi M-D). Senza questa «misura *überhaupt*», gli standard del prezzo (o standard del valore) non hanno senso.

Così il valore è, in *entrambi* i suoi costituenti – quello introvertito e quello estrovertito – immaginario ed idealità. Anche se ciò esula dall'argomento del mio scritto, vorrei aggiungere che l'idealità può avere effetti reali. Ed in questo caso, per quel che mi riguarda, questo è ciò che succede¹⁴.

Misura immaginaria in denaro immaginario

Passo ora al terzo aspetto della mia citazione programmatica. Se limitiamo la discussione alla funzione del denaro come misura del valore, concludiamo che Marx non poteva far di più nel regime monetario basato sul binomio merce-denaro del suo tempo (1867)¹⁵. Se consideriamo l'odierno (2005) regime di «pura moneta scritturale», l'episodio fondamentale non è stato il trapasso dello standard oro-dollaro, o il regime Bretton Woods, a metà degli anni settanta, anzi, quest'ultimo ne è solo la *coda*. Assolutamente cruciali sono stati l'irredimibilità delle banconote e la prevalenza della moneta scritturale: denaro immaginario (si veda Marx sulla moneta scritturale nella Sezione 3 del Capitolo 3). Così la *Verwandlung* ideale viene posta in essere attraverso denaro ideale, o immaginario! (O – dalla prospettiva della pura moneta di credito – attraverso denaro nominale).

Qui sembra che abbiamo di fronte a noi tutti gli ingredienti di uno spettrale mondo arcano¹⁶. Eppure per i posseduti dagli

spettri, gli spettri sono veri. E poiché ogni giorno ci misuriamo con una transustanziazione ideale, la transustanziazione è normalità. La presentazione di una normalità arcana, è questo il problema quasi insuperabile del punto di partenza della Parte Prima – con cui Marx ha lottato in tutte le sue molteplici versioni.

CONCLUSIONI

La normalità è soprannaturale. Il marxismo del XX secolo si è rifiutato di cogliere ciò nella Parte Prima, ed ha invece interpretato il Capitolo 1 in «sostanzioso» stile ricardiano!

Tuttavia il valore non può essere misurato concretamente senza il denaro – ogni tentativo di farlo ci rimanda al racconto legname-chiodi di ricardiana memoria.

Naturalmente «come fanno anche i bambini», insieme alla natura, il lavoro è una co-fonte di *materialità* (valori d'uso), non vale neanche la pena di ricordarlo, specialmente alla luce del discorso ricardiano prevalente ai tempi di Marx secondo cui il lavoro è fonte di valore «naturalistico». Per Marx tale materialità è idealmente transustanziata nella forma sociale del valore, un qualcosa che ha in se stesso una logica spettrale, la logica del capitale.

Nella mia interpretazione della Parte Prima del *Capitale* di Marx l'IDEALE sostanza introversa del valore – «il lavoro astratto» – è inscindibile dalla forma estroversa del valore: il denaro. Il denaro decreta l'effettiva omogeneità delle merci ed è l'unica effettiva misura del valore (con l'adozione di uno standard particolare). È solo con l'ultimo momento che il «valore» può dirsi pienamente costituito. Di conseguenza il termine «lavoro astratto» scompare a partire dal Capitolo 3. A dire il vero il lavoro «concreto» non appare¹⁷ perché il lavoro mentre avviene diventa *esplicativo* del valore e del plusvalore. Naturalmente qualsiasi identificazione ricardiana del lavoro e del valore renderebbe tautologico il resto del *Capitale*¹⁸.

L'impatto dell'idealità spettrale del valore si rivela nella logica del capitale (altro argomento del libro). Una transustanziazione continua, che è essenziale all'espansione del circuito del capitale, si aggira per il mondo.

Das Kapital postula (*qua intentione*) la verità del capitale; la logica spettrale del capitale impadronitasi del mondo. Si può esse-

re coscienti del potere *materiale* del capitale (come lo sono molti, naturalmente) eppure tale coscienza non implica consapevolezza della logica spettrale, poiché questa è tanto «normale» quanto la transustanziazione del pane e del vino per i cattolici praticanti. Partecipiamo a tale logica ogni giorno della nostra vita. È così che una idealità arcana ha un reale impatto materiale.

[Traduzione dall'inglese di Lucia Sollecito]

NOTE

¹ Il contenuto di questo capitolo si basa essenzialmente sul mio *Money as Constituent of Value* in FRED MOSELEY (a cura di), *Marx's Theory of Money: Modern Appraisals*, Palgrave-Macmillan, London/New York 2005, pp. 78-92. Una versione precedente di questo stesso articolo è stata presentata durante la Conferenza «Sulle tracce di un fantasma. L'opera di Karl Marx tra filologia e filosofia». Ringrazio gli organizzatori della conferenza per avermi invitato. Un ringraziamento speciale va a Marcello Musto.

² Poiché Marx è fautore di tale rottura, il terreno da cui egli si muove è, naturalmente, quello della teoria ricardiana. In precedenti lavori, cfr. GEERT REUTEN-MICHAEL WILLIAMS, *Value-Form and the State; the tendencies of accumulation and the determination of economic policy in capitalist society*, Routledge, London/New York, 1989; GEERT REUTEN, *The difficult labour of a theory of social value; metaphors and systematic dialectics at the beginning of Marx's Capital*, in FRED MOSELEY (a cura di), *Marx's Method in 'Capital'*, Humanities Press Atlantic Highlands, NJ 1993, pp. 89-113; GEERT REUTEN, *The interconnection of Systematic Dialectics and Historical Materialism*, in «Historical Materialism», n. 7 (2000), pp. 137-166, ho suggerito che, sebbene Marx abbia operato una fondamentale «rottura» ed allontanamento dalla politica economica classica, rimangono (inevitabilmente) dei residui classici-ricardiani nei suoi scritti. Per una discussione a tale proposito si veda PATRICK MURRAY, *Marx's 'truly social' labour theory of value: Part I, Abstract labour in Marxian value theory*, in «Historical Materialism», n. 6 (2000), pp. 27-66, critica al mio scritto del 1993, la mia risposta del 2000, precedentemente citata e la contro-replica, PATRICK MURRAY, *Reply to Geert Reuten*, in «Historical Materialism», n. 10.1 (2002), pp. 155-176. Un nuovo studio di una serie di testi del *Capitale* in tedesco (insieme a intuizioni ricavate dall'opera di Hegel) mi porta a concludere che i suddetti residui sono, di fatto, molti di meno di quanto pensassi. Si veda GEERT REUTEN, *Productive force and the degree of intensity of labour*, in RICCARDO BELLOFIORE-NICOLA TAYLOR (a cura di), *The Constitution of Capital*, Palgrave-Macmillan, London/New York 2004, pp. 117-145.

³ Non sono in grado di giudicare la traduzione in italiano.

⁴ KARL MARX, *Das Kapital*, in KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, 23,

Dietz Verlag, Berlin, 1973, p. 118 (d'ora in poi si citerà con la sigla MEW). Il corsivo è aggiunto.

⁵ Mia traduzione. Si veda, per un raffronto, la traduzione di Ben Fowkes in KARL MARX, *Capital*, Penguin Books, Harmondsworth 1976, p. 198.

⁶ Di fatto il termine «prezzi del valore» è usato una volta ne *Il capitale*, Libro III, Capitolo 10 (cfr. MEW 25, p. 184 e MEGA II/4.2, p. 250).

⁷ Si veda anche l'eccellente lavoro di CHRISTOPHER J. ARTHUR, *Money and the form of value*, in RICCARDO BELLOFIORE-NICOLA TAYLOR (a cura di), *The Constitution of Capital*, op. cit., pp. 36-38. Egli scrive: «essere una merce implica tutte le determinazioni del Capitolo 1, comprese quelle contenute nella Sezione sulla sua (della merce) forma, in cui si dimostra che un'adeguata espressione del valore delle merci richiede l'esistenza del denaro». Si veda anche CHRISTOPHER J. ARTHUR, *Value and money*, in FRED MOSELEY (a cura di), *Marx's Theory of Money: Modern Appraisals*, Palgrave-Macmillan, London/New York 2005, come pure il capitolo di Arthur nel presente volume. Il concetto che il valore non esista senza denaro è anche fondamentale in PATRICK MURRAY, *Money as displaced social form: why value cannot be independent of price*, in IDEM, anche se egli arriva a questa conclusione da un'angolatura diversa da quella proposta in questo articolo. Lo scritto di DIANE ELSON, *The Value Theory of Labour*, in IDEM, *Value – The Representation of Labour in Capitalism*, CSE Books, London 1979, ha ispirato la ricerca riportata in questo articolo. «Gli esempi di Marx – scrive la Elson – sono sempre espressi in termini di denaro, mai in termini di ore» (139). E, infatti, lo stesso vale per le equazioni di Marx (Cfr. il mio saggio del 2004 precedentemente citato). La Elson nota che «i valori non possono essere calcolati o osservati indipendentemente dai prezzi». Ma la Elson pensava anche che nel *Capitale* Marx non fa emergere la distinzione concettuale che egli fa tra misura «immanente» o «intrinseca» e misura «esterna», che è la modalità di apparenza della «misura immanente» (136). Effettivamente il testo tedesco è piuttosto esplicito. Con il suo «Marx non fa emergere la distinzione concettuale che egli fa...», la Elson si mostra capace di grande intuizione. La *dimensione* monetaria del valore non vuol necessariamente dire che il valore esiste solo sotto forma di denaro. Nel capitalismo le entità – per esempio, le macchine – possono avere un valore di natura monetaria senza essere, esse stesse, denaro. Allo stesso modo le cose possono avere una dimensione monetaria – per esempio, macchine che funzionano come mezzi di produzione –, senza che abbiano un prezzo: le cose hanno un prezzo solo se messe in vendita. All'interno del circuito del capitale $D - M_1 \dots P \dots M_j - D$, la sequenza $M_1 \dots P \dots M_j$ è idealmente spiegata in chiave monetaria. Questa idealità può essere eccitante (come dovrebbe), ma non deve sorprendere. Come sanno tutti gli uomini affari, tutti i contabili o revisori dei conti, la maggior parte delle poste del bilancio di un'azienda sono formulate sulla base di una dimensione monetaria ideale (il bilancio di un'azienda non è altro che la versione statica del circuito del capitale).

⁸ MEW 23, p. 109.

⁹ MEW 23, pp. 52-53. Mia traduzione, maiuscolo aggiunto.

¹⁰ La sua lunghezza *in metri non* esiste indipendentemente dal metro (o piuttosto, dal sistema metrico), ma non è di questo che intendo discutere in questa sede.

¹¹ MEW 23, pp. 110-111. Mia traduzione, maiuscolo aggiunto.

¹² MEW 23, p. 113. Mia traduzione, frase in parentesi graffa e maiuscolo aggiunti.

¹³ Si veda GEERT REUTEN, *The difficult labour of a theory of social value; metaphors and systematic dialectics at the beginning of Marx's Capital*, in FRED

MOSELEY (a cura di), *Marx's Method in 'Capital'*, op. cit.

¹⁴ Cfr. PATRICK MURRAY, *Marx's 'truly social' labor theory of value: abstract labor in Marxian value theory (Part 2)*, in «Historical Materialism», n. 7 (2000), pp. 99-136 e, sulla sussunzione, PATRICK MURRAY, *The social and material transformation of production by capital: formal and real subsumption in 'Capital Volume I'*, in RICCARDO BELLOFIORE-NICOLA TAYLOR (a cura di), op. cit., pp. 243-273.

¹⁵ Negli ultimi quindici anni i commentatori di Marx si sono molto concentrati sull'aspetto «denaro merce» alla base della teoria di Marx. Ciò è naturalmente rilevante per l'attuale teoria marxiana del capitalismo, ma irrilevante per la valutazione storica di un autore che scrive nella seconda metà del diciannovesimo secolo. È ovvio che si possa costruire una teoria marxiana di pura moneta di credito. Si veda MICHAEL WILLIAMS, *Why Marx neither has nor needs a commodity theory of money*, in «Review of Political Economy», n. 12/4 (2002), pp. 435-451; RICCARDO REALFONZO-RICCARDO BELLOFIORE, *Marx and money*, in «Trimestre», n. 29/1-2 (1996), pp. 189-212; RICCARDO BELLOFIORE-RICCARDO REALFONZO, *Finance and the labour theory of value; toward a macroeconomic theory of distribution from a monetary perspective*, in «International Journal of Political Economy», n. 27/2 (1997); RICCARDO BELLOFIORE, *Marx and the macro-monetary foundation of microeconomics*, in RICCARDO BELLOFIORE-NICOLA TAYLOR (a cura di), op. cit., pp. 170-210; RICCARDO BELLOFIORE, *The monetary aspects of the capitalist process in Marx: a re-reading from the point of view of the theory of the monetary circuit*, in FRED MOSELEY (a cura di), op. cit., pp. 124-142. Si veda pure GEERT REUTEN-MICHAEL WILLIAMS, op. cit. (capitolo 2 e capitolo 8, § 4). Tuttavia il concetto di pura moneta di credito non può essere introdotto prima di quando è effettivamente introdotto nel *Capitale*: la presenza del contenuto del *Capitale*, Libro III, Parti Quattro e Cinque già nel *Capitale I* distruggerebbe la struttura sistematica dell'opera e, quindi, richiederebbe una ricostruzione completa della stessa. A questa questione ve ne è collegata un'altra di tipo metodologico: perché Marx, data la base «denaro merce» della sua teoria, avrebbe rinviato la spiegazione completa della moneta di credito all'ultima parte della sua opera? In questo caso mi schiero con Campbell quando afferma che questo problema dovrebbe essere valutato dall'interno del metodo e della sistematica di Marx, e mi riferisco, in particolare modo, al passaggio da concetti e spiegazioni relativamente semplici a quelli più complessi. Cfr. MARTHA CAMPBELL, *Marx's theory of money: a defense*, in FRED MOSELEY-MARTHA CAMPBELL (a cura di), *New Investigations of Marx's Method*, Humanities Press, Atlantic Highlands (NJ) 1997, pp. 89-120; MARTHA CAMPBELL, *Money in the circulation of capital*, in CHRISTOPHER J. ARTHUR-GEERT REUTEN, *The Circulation of Capital*, Macmillan/St. Martin, London/New York 1998, pp. 129-158; MARTHA CAMPBELL, *The Credit System*, in MARTHA CAMPBELL-GEERT REUTEN, *The Culmination of Capital*, Palgrave-Macmillan, London/New York 2002, pp. 212-227. Infine, si veda anche MICHAEL WILLIAMS, *Why Marx neither has nor needs a commodity theory of money*, op. cit.

¹⁶ Su tale tema si è concentrato JACQUES DERRIDA, *Spettri di Marx*, Cortina, Milano 1994. Si veda anche CHRISTOPHER J. ARTHUR, *The New Dialectic and Marx's 'Capital'*, Brill, Leiden/Boston/Köln 2002, pp. 153-174.

¹⁷ Per una differente interpretazione si veda RICCARDO BELLOFIORE, *Quanto vale il valore lavoro? La discussione italiana intorno a Marx: 1968-1976*, in «Rivista di Politica Economica», n. 89 Fasc. 4-5 (1999), pp. 33-76; RICCARDO BELLOFIORE, *Marx and the macro-monetary foundation of microeconomics*, in RICCARDO BELLOFIORE-NICOLA TAYLOR (a cura di), op. cit.

¹⁸ Cfr. GEERT REUTEN, *Productive force and the degree of intensity of labour*, in RICCARDO BELLOFIORE-NICOLA TAYLOR (a cura di), op. cit., pp. 117-145.

IL CAPITALE DI MARX E LA LOGICA DI HEGEL
di Christopher J. Arthur

Per iniziare vorrei chiarire che, sebbene io *cominci* da Marx, è mia intenzione, nella seconda metà del mio scritto, andare *oltre* Marx. Il contenuto di questo mio contributo deve essere inteso come il mio *personale* punto di vista e non tanto come *esegesi* di Marx. Comincio discutendo il metodo dialettico per poi suggerire come questo dovrebbe essere applicato alla mia ricostruzione del *Capitale* di Marx.

IL METODO

Come diceva Marx una scienza deve adottare la logica adatta al carattere peculiare dell'oggetto dello studio. Sorge quindi la domanda: qual è la logica appropriata per la critica dell'economia politica? È necessario fare un distinguo fra dialettica *sistemica* e dialettica *storica*. Per dialettica *Sistemica* si intende un metodo per esibire l'articolazione interna di un tutto dato. La dialettica *Storica* è un metodo che intende dimostrare la connessione interna tra le fasi dello sviluppo di un processo temporale. Purtroppo Engels ha *fuso* le due dialettiche. Per Engels la modalità di esposizione di Marx, pur essendo «logica», rimaneva ancora «null'altro che il metodo storico». Tuttavia a Engels sfuggiva la tesi avanzata da Marx nei suoi *Grundrisse*, secondo cui l'*ordine* di successione delle categorie sviluppate nella comprensione *logica* del capitalismo è diverso dall'ordine in cui queste categorie appaiono *storicamente*.

Il *Capitale* di Marx tratta un *tutto dato* e dimostra come questo si riproduce. Per questa ragione l'ordine delle categorie non è assolutamente determinato dalla ricapitolazione di una catena storica di causalità: esso si articola, bensì, sulla base di considerazioni meramente sistematiche. L'esposizione non riflette una sequenza di *oggetti* storicamente *mutevoli*. Essa è uno sviluppo progressivo di forme dello *stesso oggetto*, nella fattispecie il capitalismo, che parte da un

concetto iniziale altamente *astratto* di tale oggetto, per arrivare a livelli sempre più *concreti* della sua comprensione. L'oggetto è, in questo caso, una *totalità* la complementarietà delle cui parti è essenziale perché l'oggetto sia ciò che esso è. Ed è così che la scienza, nel trattare tale totalità, deve assumere la forma di un *sistema*. Il sistema comprende una serie di categorie che esprimono le forme e i rapporti propri della totalità. Una categoria acquisisce significato in virtù della sua posizione rispetto alle altre categorie. Grazie a ciò la teoria può disegnare una logica di reciproca presupposizione negli elementi della struttura, e quindi una logica di *necessità* di certe forme della totalità in questione. Quindi l'esposizione della totalità nel pensiero prende la forma di una *dialettica sistematica delle categorie*.

L'*esposizione* del sistema comincia con una relazione semplice, ma determinata, come la forma di merce. Essa è perciò obbligata ad un violento livello di astrazione dalle *altre relazioni* che sono complementari ad essa nella realtà. Ad un tale livello di astrazione, la forma iniziale è necessariamente caratterizzata in maniera inappropriata. Essa non è veramente *conosciuta* all'inizio. Il punto di partenza quindi non è un assioma, o un dato empirico da cui dipende ogni altra cosa. Piuttosto, la forma originante assume attualità e verità solo quando fondata nella totalità a cui da vita attraverso uno sviluppo dialettico.

Così lo sviluppo logico di un sistema di categorie va dalla categoria più elementare ed indeterminata a quella più ricca e più concreta. In effetti questa progressione si basa sul fatto che, generalmente, ogni categoria è *carente in determinatezza* rispetto alle successive. La spinta per il passaggio da una categoria all'altra risiede precisamente nella necessità di colmare tale carenza. L'esposizione finisce quando le relazioni interne del tutto sono comprese dall'intero sistema di rappresentazioni sviluppato.

Questo è quanto per ciò che attiene al *metodo* dialettico. Occupiamoci ora delle presupposizioni sociali del capitalismo.

LA FORMA SOCIALE

La questione della forma sociale è centrale alla concezione marxiana dei sistemi economici. Per spiegare la specificità della forma sociale della produzione capitalista di merci ricorro all'uso della seguente triade di categorie: *sociazione, dissociazione, associazione*.

Per *sociazione* intendiamo quella realtà universale storica che la gente rende economicamente attiva impegnandosi in relazioni e pratiche sociali.

Per *dissociazione* (negazione di sociazione) intendiamo la realtà storicamente specifica della separazione tra gli agenti economici predominanti nell'epoca borghese; in questo contesto il termine «separazione» non si riferisce, naturalmente, ad una distanza geografica, bensì ad una barriera *sociale*. La dissociazione ha tre dimensioni: la prima consiste nel fatto che gli oggetti utili sono detenuti dalle persone sotto forma di proprietà private e non sono quindi immediatamente disponibili per soddisfare le esigenze degli altri; la seconda è che la produzione avviene nelle imprese ed è quindi nelle mani di diversi proprietari; la terza è che la forza-lavoro è separata dal proprio oggetto in quanto i più importanti mezzi di produzione sono detenuti, sotto forma di proprietà, da membri della classe capitalista.

Per *associazione* intendiamo che l'*opposizione* di sociazione e dissociazione è mediata sotto forma di scambio attraverso cui i consumatori acquistano gli oggetti che desiderano, le unità di produzione acquistano *input* e si disfano dei prodotti e, attraverso i contratti di lavoro, la gente trova lavoro e le imprese capitaliste trovano lavoratori. È importante comprendere che quando la dissociazione è superata attraverso l'associazione, questo avviene *sullo stesso terreno*; cioè l'elemento di base dell'appropriazione privatizzata delle merci rimane, anche se in forma mediata. Così l'associazione non soppianta la dissociazione, ma piuttosto la *replica* sviluppando le condizioni per la propria esistenza; la sociazione assume ora la forma contraddittoria della loro unità.

Oggetto *ultimo* della nostra teoria è la forma capitalista di *produzione* materiale sociale, ma questo non implica che nella esposizione sia necessario sviluppare categorie generali di produzione per poi specificarle ulteriormente in termini di capitalismo. In virtù della sua importanza nel dar forma alla natura ed alla direzione della produzione sociale, l'esposizione comincia con la *forma* di scambio, mettendo da parte, all'uopo, l'origine degli oggetti dello scambio.

Così mi allontano da Marx in quanto non trovo necessario arrivare al *lavoro* solo dopo aver concettualizzato il *capitale* come una determinazione della forma di valore. Una caratteristica dello sviluppo dialettico dei concetti è che le definizioni iniziali semplici e astratte vengono sostituite da definizioni successive più complesse e concrete. La mia definizione astratta iniziale di «valore» è quella di

«potere di scambio» inerente ad una merce. Si potrebbe sostenere che il riferimento al lavoro dovrebbe esistere anche al livello più astratto possibile di determinazione del concetto di valore, visto che l'intera problematica della forma di valore scaturisce dalla divisione sociale del lavoro con le conseguenti contraddizioni di un lavoro che deve essere al contempo privato e sociale. La plausibilità di tale tesi è minata dalla natura peculiarmente astratta dello stesso forma di valore. Nella misura in cui risolve la contraddizione attraverso un sistema di scambio che associa socialmente i prodotti di produttori dissociati all'interno di una forma universale, tale tesi *esce* dai parametri del problema originale. La forma di merce è talmente vuota di un qualsivoglia contenuto, da permettere, non solo lo scambio di merci eterogenee prodotte da imprese private, ma anche l'iscrizione di ogni sorta di materiale eterogeneo. Il più alto livello di astrazione nell'analisi del concetto di valore è quindi quello di una forma *pura* di associazione, priva di contenuto. Quindi dovrebbe essere possibile presentare una trasposizione del concetto di forma di valore in denaro e capitale senza far simultaneamente riferimento alla commisurazione dei lavori. Ma, più tardi, la necessità di concretezza produrrà l'identificazione, argomentata dalla teoria, dei prodotti del capitale come unico contenuto adeguato per l'autodeterminazione della forma di valore.

Per riassumere: la contraddizione socializzazione-dissociazione è la presupposizione dell'intera epoca; è l'associazione attraverso lo scambio che concede a questa contraddizione «spazio di manovra»; tale *movimento* determina prodotti come merci e, quindi, *oggetto* dell'analisi è la merce come unità di valore d'uso e valore di scambio; tale raddoppio è una relazione in cui la logica della forma domina nel regno dei valori d'uso materiali; la forma di valore diventa quindi il *tema* della nostra ricerca d'ora in poi.

Il nostro obiettivo è quello di ricostruire la natura interna del capitalismo interrogando le categorie fondanti del valore. La verità del valore diventa reale solo nella totalità delle sue proprie forme.

ONTOLOGIA

Per stabilire la *particolare* attinenza della logica di Hegel alla critica dell'economia politica è necessario afferrare il fondamento *ontologico* del sistema capitalista. Tale fondamento è la *realtà* di

quell'astrazione nello scambio basata sull'*identificare* merci *eterogenee* come «valori». Questa «astrazione pratica» ha una realtà sostanziale del tutto indipendente da qualsiasi approccio metodologico circa l'astrazione nella costruzione di teorie. Essa produce una «realtà invertita» in cui le merci semplicemente istanziano la propria realtà astratta come valori ed i lavori concreti contano solo come pezzi di lavoro astratto. La natura di valore d'uso delle merci in questione è «sospesa» per il periodo dello scambio. A causa di tale astrazione, le merci acquisiscono una nuova determinazione: la natura di valore di scambio. I diversi prodotti in questione giocano il ruolo di *portatori* di tale determinazione che viene loro imposto mentre attraversano questa fase del proprio ciclo di vita. Essi diventano soggetti alla *forma di valore*: devono essere intesi come valori prima di esserlo come valori d'uso. Così la forma di valore della merce crea una dicotomia tra l'*identità* delle merci, basata sullo scambio equivalente, e la loro *diversità* materiale che le differenzia l'una dall'altra come valori d'uso.

Anche la logica di Hegel comincia con un'astrazione da tutto ciò che è determinato. I «pensieri puri» di Hegel scaturiscono dallo sgombrare il campo dalle istanziazioni empiriche contingenti per lasciare la categoria così com'è. Assistiamo allo stesso processo nella pratica quando una merce acquisisce una forma di valore che non prende in considerazione il suo corpo naturale. Proprio come la logica di Hegel segue l'auto-movimento del pensiero mentre questo attraversa l'universo delle categorie, la dialettica dello scambio istituisce un *sistema determinato dalle forme*. Ciò da vita ad una *struttura omologa*, a forme logiche, segnatamente a forme di valore. Così il denaro, per fare l'esempio più ovvio, è in un rapporto *logico*, piuttosto che *materiale* con le merci. Esso «rappresenta» l'aspetto universale delle merci, l'*identità* di una merce rispetto alle altre merci intese come valori idealmente postulati attraverso lo scambio. Poiché la forma del capitale articola il proprio contenuto in dimensioni di tipo logico, è possibile farne un modello basandosi sulla logica del concetto di Hegel. Marx può semplicemente aver utilizzato la logica hegeliana come ausilio all'esposizione, ma, a mio parere, l'ambito *logico* ha una rilevanza *ontologica*.

LA PRESENTAZIONE DELLA FORMA DI VALORE

Ora, dove si produce esattamente l'omologia tra i sistemi di Marx e di Hegel?

La *logica* è solo una *parte* del sistema filosofico di Hegel, ed è precisamente quella parte in cui, poiché il pensiero tratta solo con se stesso, non esistono ostacoli alla libera circolazione di esso; il pensiero è nel suo elemento costitutivo. Se si iscrive il *Capitale* di Marx sulla *totalità* della filosofia di Hegel, il primo passo ovvio è chiedersi: dove il valore si muove liberamente nel proprio elemento? La risposta è sicuramente: nella sfera della circolazione, in fenomeni come il prezzo, e le metamorfosi delle merci e del denaro; in tali fenomeni il valore tratta solo con se stesso nelle sue diverse espressioni. La svolta cruciale nel *Capitale* di Marx si verifica quando vediamo la formula generale del capitale includere la categoria dell'incremento monetario, categoria la cui fonte non può essere spiegata dalla sola circolazione. Nella mia ricostruzione la svolta verso la produzione, nell'esposizione della dialettica del capitale, va in parallelo con lo spostamento di Hegel dalla perfetta libertà di pensiero all'impegno dello spirito nel mondo reale.

Concentriamoci a questo punto sull'esame approfondito dell'omologia che, a mio parere, può essere delineata tra la forma di valore, fino alla formula generale per il capitale, da un lato, e la logica di Hegel dall'altro (si veda la Tabella in Appendice – le categorie logiche indicate qui di seguito sono in **grassetto**).

La forma di merce è valore in forma di «Essere» e le sue determinazioni seguono le determinazioni della *logica*: «Qualità, Quantità e Misura». Le *merci* si distinguono dall'essere prodotti in generale, grazie alla **qualità** di essere scambiabili. La qualità di *scambiabilità* richiede un'ulteriore determinazione. Perché possa esserci uno scambio non è sufficiente che i prodotti vengano descritti sulla base di proprietà specifiche che li rendono scambiabili in un senso generico ed indeterminato; è necessaria una determinazione che permetta il verificarsi di *scambi concreti*. In altri termini, una merce deve essere specificabile come una **quantità**, come un *certo numero* di se stessa. Le merci scambiabili possono attualizzarsi solo attraverso un contratto espresso in forma quantitativa. Di contro, il rapporto quantitativo che, in pratica, unisce le merci scambiabili nel contratto, attualizza il loro carattere di beni scambiabili potenzialmente in grado di attrarre altre merci in cambio di

se stesse. Il *rapporto* di scambio è quindi implicitamente una **misura** di tale potenzialità e rappresenta il valore di scambio delle merci in questione.

Poiché ci sono tanti valori di scambio quante merci esistono, per essere postulato, un vero «elemento misurabile» deve esistere in una forma assolutamente indifferente al modo in cui questo elemento è misurato, una forma assolutamente indifferente a valori di scambio specifici. Ciò è vero se un'**essenza** comune, diversa da qualsiasi rapporto particolare possa mai stabilirsi tra due merci, sottende i rapporti delle merci tra loro.

Il valore come «Essenza» si sviluppa secondo le categorie logiche del «Fondamento», dell'«Apparenza» e dell'«Attualità». Una merce si relaziona negativamente a se stessa nella misura in cui il suo valore di scambio è *diverso* dalla sua *auto-identità* come corpo naturale. Per essere essenziale a ciò che esso è, ed avere un potere di scambio a se stesso inerente, il valore deve avere **fondamento** nell'essere del *valore in se stesso*. Per contro, tale valore deve riflettersi nelle forme di valore di scambio in modo da stabilire la propria forma adeguata di **apparenza**. Una merce, in quanto tale, non può esprimere il proprio valore da sola perché il valore «può apparire solo nel rapporto tra una merce ed un'altra merce». Considerata da sola, una merce esibisce solamente un valore d'uso, essa si può sdoppiare in un valore d'uso ed in un valore, solo se il suo valore raggiunge un'espressione *indipendente*. Perché ci sia unità nel mondo delle merci e determinatezza nei rapporti tra merci, queste ultime devono essere riflesse in una *forma comune* che renda possibile la loro commisurabilità come valori. Il *denaro* funge allo scopo in quanto forma dell'equivalenza essenziale delle merci in quanto valori. In quanto espressione unitaria delle merci, il denaro articola esplicitamente la dimensione del valore.

Nella misura in cui la realtà dell'essenza trova compimento solo nella propria apparenza, quest'ultima è, per questa ragione, tanto fondamento che fondata. Un'interessante *inversione* si è di fatto verificata in quanto, in origine, sembrava che il potere di scambio posseduto da ogni merce si esprimesse nel suo equivalente come suo materiale passivo. Ma, a causa dello sviluppo del denaro, è quest'ultimo che diventa attivo nella misura in cui tutte le altre merci sono valutate attraverso esso. Il valore può acquisire **attualità** solo se il denaro si sviluppa come *valore per se stesso*. Per attualizzarsi il valore deve sdoppiarsi in denaro e merci.

Ma come può questo doppione trovare una completa unificazione in un concetto universale auto-determinante? Il valore, nella forma di tale concetto, si sviluppa attraverso le categorie della «Soggettività», «Obiettività» ed «Idealità». L'unità concettuale delle merci e del denaro è, in un primo momento, puramente soggettiva, puramente formale. Lo pensiamo quando capiamo quello che è un *listino prezzi*, quando afferriamo ciò che unisce le sue due colonne. Questo **concetto** unitario del valore si auto-determina **obiettivamente** nelle *metamorfosi dello scambio*. Qui entra nel vivo la contraddizione fra le forme dell'apparenza del valore (merci e valore) e l'unità di queste forme viene stabilita nella fluidità della circolazione in cui ogni forma si trasforma ed amalgama all'altra.

Ma la circolazione delle merci attraverso la mediazione del denaro non ha necessità di esistere perché la motivazione alla sua base è esterna al processo stesso. Il ripetersi della circolazione dipende dalla continuità della domanda e dell'offerta. Un avanzamento sistematico è reso possibile dall'intrecciarsi di denaro e merci quando il punto di partenza è il denaro. Avviare la circolazione a partire dal denaro da luogo al movimento del «comprare-per-vendere». Tale circuito ha in se stesso maggiori possibilità di continuità e di auto-riproduzione. Il valore è ora immanente nell'attività di scambio; è, esso stesso, oggetto e non effetto e mezzo di altri moventi. Con la forma del capitale abbiamo un singolo «**soggetto**». Nel proprio circuito il capitale postula merci e denaro come forme di se stesso. Tutti i momenti del circuito sono interni alla totalità che ne unifica le fasi ed esiste nella loro unione. È l'Idea del capitale a dare senso e scopo a questo movimento. Ciò vuol dire che l'**Idea** del *capitale* è una forma che aspira espressamente a *valorizzare* se stessa.

L'IDEA DEL CAPITALE

In verità il concetto di capitale sviluppato fino a questo punto è ben lungi dall'esibire forma di autodeterminazione; in realtà anche il suo «Essere per Sè» non è ancora garantito. Nella logica hegeliana questa categoria è di importanza centrale perché il riferimento al sé è la struttura logica essenziale che permette ad una dialettica veramente immanente di procedere in una totalità. Hegel introduce dapprima il concetto che «qualcosa è ciò che è solo

nell'ambito del proprio limite» ed in *virtù* del proprio limite; che c'è sempre «qualcos'altro» oltre il limite che definisce questo qualcosa e che «tutto ciò che è finito è soggetto ad alterazione» quando supera il proprio limite precedente: «qualcosa diventa un'altra cosa, ma l'altra cosa è, essa stessa, un qualcosa, così allo stesso modo, questo qualcosa diventa un'altra cosa e così via *ad infinitum*». Hegel definisce tale iterazione infinita «infinito spurio» che viene superato quando il qualcosa e l'altra cosa sono intesi come fasi di una stessa cosa «ed il rapporto con se stesso nell'altra cosa è pura infinitezza» (*Encyclopaedia* § 95). È con questo che emerge la categoria dell'«Essere per sè».

Ora è ovvio che nella formula generale del capitale questo riferimento al sé esiste esattamente nel riflusso del denaro. Ma il riflusso del denaro ha significato solo se si traduce in un incremento del valore. Infatti se il capitale deve attualizzare il suo «Essere per sé» in questo contesto, allora nel valorizzare se stesso attraverso i propri momenti, esso deve diventare diverso da se stesso nella propria alterità ed al contempo identificarsi in essa. L'alterazione è il superamento del limite, che in questo caso significa una quantità limitata, perché nel caso del denaro inteso come pura quantità, l'unica differenza possibile tra due istanziazioni di questo universale non può che avvenire in termini di quantità. Così solo per essere se stesso il capitale deve diventare sempre più grande. Ma le forme di valore sviluppate fino a questo punto si basano sul presupposto di rapporti di equivalenza; non solo non c'è ragione perché tale differenza di quantità debba emergere, ma essa sembra addirittura esclusa.

La formula generale del capitale, così com'è, non concettualizza appieno il capitale se, secondo la regola dell'equivalenza, la seconda fase del denaro deve essere identica alla prima in ogni aspetto. Da un punto di vista empirico non ci sarebbe ragione per impegnarsi in tale pratica di scambio e, concettualmente, la pretesa che il capitale rappresenti una nuova forma di valore è messa in discussione. Perché il capitale emerga come una forma di valore auto-fondata, è necessario unire il riferimento al sé alla differenza da se stesso. Il circuito del capitale deve portare ad un nuovo incremento monetario. Ma la logica monodimensionale delle forme di valore non può dar conto di questo.

Diventa dunque necessario guardare al di là del capitale per risolvere la contraddizione tra principio di identità e non identità;

il contenuto reale regolato dalla forma deve fornire la soluzione a tale contraddizione. Fino a questo punto il contenuto materiale della merce è stato trattato come mero portatore della forma; quest'ultima è stata fin qui sviluppata nella più completa indifferenza alla specificità del proprio supporto materiale (sebbene il materiale di ogni merce abbia un'utilità specifica e la merce scelta come il denaro debba avere le proprietà materiali richieste dal suo uso, per es. la non deperibilità). La logica della forma di valore, sviluppata dalla forma di merce alla forma di denaro, alla forma di capitale, era basata sulla negatività assoluta del movimento dello scambio nella misura in cui veniva tralasciata, o meglio «negata», ogni *differenza* di valore d'uso suscettibile di dare un senso a tale movimento per seguire la logica dell'*identità* risultante dalla comune natura di beni scambiabili delle merci. Siamo quindi giunti ad una svolta cruciale che richiede che l'esposizione prenda atto della sfera dei valori d'uso visto che la logica di ogni scambio si basa comunque sulla sfera dei valori d'uso. In verità è solo in questa sfera che il capitale può rendere la propria Idea di se stesso un vero potere nel mondo.

Nella filosofia di Hegel le forme pure di concettualità diventano Idea Assoluta nella misura in cui esse sono intese anche come forma del mondo; così la filosofia di Hegel si sposta dalla Logica verso la realtà della Natura e la storia del mondo. In effetti, in senso stretto, l'Idea non è parte della Logica in quanto essa è presente solo quando il «Concetto» è unito al mondo reale materiale come per «completarlo» quasi si trattasse di forme pure del pensiero. Dal punto di vista della realtà, intesa nella sua articolazione complessiva, il sistema delle categorie della *Logica* è, a dispetto della sua complessità interna e nella sua totalità, semplice immediatezza. L'Idea allora media se stessa nel risolvere se stessa a differenza concreta in Natura per ritornare alla propria unità nella differenza con se stessa nello Spirito. Ma come il movimento tra queste due sfere può informare la nostra tesi? È necessario che la logica della forma di valore nella sua purezza sia presa come immediatezza astratta negativamente collegata al contenuto materiale della forma di valore.

Ora, di fronte ai vari modi in cui la formula generale del capitale (anticipo di denaro per far denaro) può essere istanziata, la logica formale potrebbe limitarsi a trattare tali modi come specie della forma generica. Ma la logica dialettica si chiede qual è il *contenuto proprio* della forma? Cosa conferisce alla forma la propria

auto-sussistenza? A grandi linee, è possibile mostrare il capitale affondare nella sfera del valore d'uso in tre fasi; queste sono il capitale mercantile (concretizzazione immediata dell'identità generale del capitale con se stesso) e la sussunzione reale della produzione attraverso il capitale (unità del capitale con se stesso che ispira la produzione che la circolazione).

Credo sia istruttivo, per la prima fase, comparare l'assoluto di Spinoza all'assoluto di Hegel. L'assoluto di Spinoza è «sostanza» la sola realtà infinita di cui ogni altra cosa è attributo o modo determinato come negazione di essa. Spinoza pone la sostanza (cfr. il capitale mercantile) all'apice del suo sistema e la definisce come unità di pensiero (cfr. valore) ed estensione (cfr. sfera del valore d'uso) senza far risalire la distinzione all'unità della sostanza. Così la forma (cfr. la forma di valore) non è conosciuta essere immanente a tale contenuto (cfr. i prodotti) e, per questa ragione, sopravviene ad esso solo esternamente. La sostanza (cfr. il capitale mercantile) inghiotte ogni contenuto determinato (cfr. merci commerciabili) e non produce nulla da sola. Al contrario l'Idea di Hegel (cfr. il capitale industriale) non registra solo il materiale assegnatole nelle sue proprie categorie, ma genera un contenuto (cfr. merci) dalla propria attività (cfr. produzione) e questo contenuto ha la propria sostanza individuale.

Questa discussione chiarisce la logica inadeguata del capitale mercantile; esso rappresenta nel mondo reale dello scambio la formula generale del capitale nella misura in cui il valore si trasforma attraverso le proprie numerose istanziazioni per emergere più cospicuo che all'inizio. Così esso è apparentemente una sostanza che si auto-riproduce, ma esso si limita a sussumere le diverse merci che compra e vende *nell'ambito* delle proprie determinazioni, non producendole da se stesso *come* fossero sue determinazioni.

Solo con il capitale industriale la merce immessa sul mercato origina dallo stesso circuito del capitale quando questo compra mezzi di produzione e forza lavoro e li mette al lavoro per produrre una nuova merce che spera possa rendere sul mercato. È la differenza introdotta al livello materiale (prodotto in eccedenza) ad assicurare che il processo di produzione sia anche un processo di tesaurizzazione che generi plusvalore e quindi risolva le contraddizioni della formula generale. Così perché il capitale, come valore auto-tesaurizzante, possa realizzarsi, il movimento del valore deve assumere una forma più complessa di quella assunta nella pura cir-

colazione; deve essere il movimento a produrre simultaneamente valore come sua propria premessa. Il fenomeno della circolazione può essere ora visto come la forma necessaria di apparenza dei rapporti capitalistici di produzione. Il capitale industriale è quindi una più autentica realizzazione dell'Idea del capitale proprio nella misura in cui ciò gli dà motivo di rivendicare un'autentica unità di forma e contenuto nei suoi processi di produzione e circolazione. Il capitale assume attualità solo come capitale industriale e non come capitale mercantile e finanziante. Quest'ultimo manca di un contenuto vero e proprio laddove il capitale industriale determina il proprio contenuto nell'individualità, del proprio prodotto che richiede capitale industriale per investire se stesso in un *particolare* campo di produzione. Un commerciante può avere un'attività di «fornitore generale», il suo assortimento di merci può essere una unità non-mediata di sostanza (il suo valore) ed incidente (il «listino»); ma non esiste una cosa così generica come «produttore generale»; la produzione è necessariamente produzione di singoli prodotti da parte di singole imprese. Il capitale industriale unisce quindi forme infinite nel regno della finitudine.

In breve, la *forma* logica del capitale è una forma di circolazione delle merci che è il suo stesso fine. Ma la possibilità che si produca il processo di auto-valorizzazione si fonda ancora sul fatto che gli stessi prodotti emergano da qualche fonte esterna. Esso non è auto-fondato. Quindi per rendere realtà la sua Idea, il capitale *stesso*, intraprende la produzione delle merci e riduce queste ultime a momenti del proprio circuito. *Per essere auto-fondato il valore deve essere prodotto dal valore*. Ciò significa che solo le merci prodotte in maniera capitalistica hanno forma e contenuti adeguati al valore in e per se stesso. Così per assicurarsi il controllo delle condizioni della sua stessa esistenza, per «postulare» i suoi presupposti, il capitale deve prendersi cura della produzione delle merci.

Il capitale tenta di subordinare le proprie condizioni materiali di esistenza ai propri scopi; ma c'è sempre qualcosa «che eccede il suo concetto», qualcosa di irrimediabilmente «altro». C'è ciò che io chiamo il suo altro *interno* (il proletariato prodotto dal capitale stesso come sua negazione); e c'è ciò che io chiamo il suo altro *esterno* (la Natura spogliata ed esaurita dal capitale). Nel caso del proletariato il capitale non deve meramente impadronirsi del suo altro, come deve fare con la Natura, ma negare attivamente la pro-

pria negazione continuamente perché il proletariato è, di per se stesso, potenzialmente una forza. Così il rapporto del capitale esiste solo attraverso una dialettica di negatività che genera continuamente un proletariato che, però, imprigiona continuamente nelle proprie forme deificandone l'attività, espropriandolo del suo prodotto e canalizzandone la coscienza in modo che non possa pensare in nessun altro modo se non come agente del capitale.

Si potrebbe pensare che se il capitale deve farsi strada attraverso l'alterità, questo non modifica il parallelo con l'Idea di Hegel da me esposto; infatti anche nella filosofia di Hegel lo Spirito Assoluto è tale solo quando ritorna a se stesso dall'alterità, ma esso non può evitare «la gravità, la sofferenza, la pazienza ed il lavoro del negativo» dice, Hegel. Tuttavia, esiste una sottile differenza nel parallelo perché in Hegel, nonostante la «sofferenza» fenomenologica, ad un profondo livello ontologico l'Assoluto non è mai alle prese con una vera e propria alterità; esso *gioca* solo *con se stesso*. Ma la dipendenza del capitale dal lavoro vivo e dai processi naturali non può essere nascosta in questo modo. Molto rimane nel lavoro vivo e nei processi naturali che va al di là del concetto che il capitale ha di loro come meri agente e materiale. Così, a dispetto della sua egemonia epocale, il capitale non è assoluto. Un altro mondo si apre al di là di esso e ci fornisce l'opportunità di un'acquisizione critica di esso.

CONCLUSIONE

In conclusione la tesi da me sviluppata ha cercato di provare che esiste una significativa omologia tra il movimento dello scambio, che genera un'astrazione *pratica* dalla specificità naturale delle merci, ed il movimento del pensiero, che genera un sistema di categorie *logiche*. Di conseguenza è possibile illuminare le forme del valore con le categorie della Logica di Hegel. Infine, mentre esiste un parallelo tra la difficoltà della filosofia di Hegel nel passare dalla logica alla realtà e la difficoltà del capitale nell'assicurarsi l'egemonia sul mondo reale della produzione materiale, il capitale non è assoluto, ma limitato ad un'epoca storica specifica.

[Traduzione dall'inglese di Lucia Sollecito]

Tabella: Le Categorie della Logica e della Forma di Valore

(Si veda C. J. Arthur, *The New Dialectic and Marx's 'Capital'*, Brill, Leiden 2002, pp. 108-9)

Hegel *Enciclopedia* § 83

La Logica si divide in tre parti:

- I La Dottrina dell'Essere (*die Lehre von Sein*)
- II La Dottrina dell'Essenza (*die Lehre von Wesen*)
- III La Dottrina del Concetto e dell'Idea (*die Lehre von Begriff*)

In altre parole, nella Teoria del Pensiero:

- I Nella propria immediatezza: il Concetto implicito ed in nuce.
- II Nella propria riflessione e mediazione: l'essere per sé e per mostrare il concetto.
- III Nel ritornare in se stessa, e nel suo sviluppo dimorando in se stessa: il Concetto in e per se stesso.

Arthur

La dialettica della forma di valore si divide in tre parti:

- I La Merce (*Die Ware*)
- II Il Denaro (*Das Geld*)
- III Il Capitale (*Das Kapital*)

In altre parole, nella teoria dello scambio

- I Nella propria immediatezza: Valore implicito ed in nuce.
- II Nella propria riflessione e mediazione: «valore per se stesso», l'esibizione del Valore.
- III Nel ritornare in se stessa e nel suo so sviluppo di sé: Valore in e per se stesso.

Hegel: *Logica*

Arthur: *Dialettica della Forma di Valore*

I La Dottrina dell'Essere (*Sein*)

- A. Qualità
- B. Quantità
- C. Misura

II La Dottrina dell'Essenza (*Wesen*)

- A. Fondamento
- B. Apparenza
- C. Attualità

III La Dottrina del Concetto (*Begriff*)

- A. Il Concetto Soggettivo
- B. Il Concetto Oggettivo
- C. L'Idea

I Merce (*die Ware*)

- A. Scambiabilità delle merci
- B. Quantità di merci scambiate
- C. Valore di Scambio delle merci

II Denaro (*das Geld*)

- A. Valore in se stesso
- B. Forme del Valore
- C. Denaro

III Il Capitale (Formula Generale) (*das Kapital*)

- A. Il Prezzo
- B. La circolazione di denaro e merci
- C. Auto-Valorizzazione

MARX DOPO HEGEL. IL CAPITALE COME TOTALITÀ E LA CENTRALITÀ DELLA PRODUZIONE

di Riccardo Bellofiore

INTRODUZIONE

Il ragionamento che segue intende discutere il contributo teorico di Marx a partire da tre questioni: l'integrazione tra *teoria del valore e aspetti monetari*; la nozione di *sfruttamento*; la relazione di *Marx con Hegel*. Secondo un'opinione che ha finito con il prevalere alla fine degli anni Settanta, la teoria del valore sarebbe da giudicare negativamente per il suo *fallimento* sul terreno della *determinazione dei prezzi individuali*. L'approccio del sovrappiù avrebbe consentito una vincente replica alla teoria neoclassica, ma rompendo con il riferimento al valore-lavoro marxiano. Secondo altri, *Il Capitale* sarebbe intrappolato in una *analisi di tipo reale*, e in un *approccio dell'equilibrio*. La moneta non costituirebbe in modo essenziale la determinazione stessa del valore. Sul piano filosofico, molti danno per scontato che il rapporto con Hegel segnali in Marx un *residuo idealistico* incompatibile con una teoria *scientifica* del capitalismo.

La mia lettura si muoverà in direzione esattamente opposta, rivalutando proprio i luoghi più contestati dell'eredità teorica marxiana: la tesi per cui il valore è *espressione monetaria* del solo lavoro, e il rapporto *fondante* con Hegel. La critica dell'economia politica verrà qui letta come *fondazione macrosociale della dinamica evolutiva del capitalismo*: in essa giocano un ruolo chiave le categorie di *totalità* e di *astrazione reale*, entrambe strutturanti del valore, e entrambe incomprensibili senza il riferimento a Hegel. È dentro questo quadro concettuale che vanno interpretati il lavoro astratto e il ruolo centrale della produzione.

MARX: INTERPRETAZIONE

Il valore si «attualizza» sul mercato finale, dove avviene la compravendita delle merci prodotte contro denaro. La «forma» del valore rimanda essenzialmente alla dimensione *monetaria*. Il valore di una merce, *prima* di essere venduta, è denaro *ideale*, che si tramuta in denaro *reale* nella metamorfosi con l'equivalente generale nel momento dello scambio effettivo. Se l'atto della *misurazione* ha luogo necessariamente nel mercato finale, e se il *misuratore* è la moneta, la «sostanza» del valore rappresentata in moneta è nient'altro che lavoro omogeneo e astratto – o meglio, *omogeneo in quanto astratto*. È in questo senso che Marx parla di un valore «intrinseco», o «assoluto», la cui *misura* «immanente» è il tempo di lavoro (speso nella quantità socialmente necessaria). Questa articolazione complessa della nozione di misura (su cui ha svolto importanti considerazioni Roberto Fineschi) è stata persa dal marxismo tradizionale, che ha spesso ridotto il lavoro astratto a lavoro «contenuto» in senso *tecnico-materiale* e *fisiologico*. Unilaterale però anche l'approccio c.d. della «forma valore». Nella sua linea più estrema, p. es. in Michael Eldred, esso sembra negare qualsiasi ruolo al *tempo* di lavoro: ma anche Geert Reuten riesce a concepire la misurazione in tempo di lavoro solo dal lato del lavoro *concreto*, che è l'unico di cui vede la presenza nel processo di produzione.

Il punto chiave sta per Marx nella «unità» di produzione e circolazione, per la quale il lavoro astratto è qualcosa di *presupposto* che si compie *pienamente* nello scambio finale. Le merci si scambiano perché sono *già* commensurabili *prima* della metamorfosi col denaro. I «valori» – come lavoro astratto *oggettivato* e, in quanto tali, denaro *ideale* – sono pre-condizione necessaria dell'eguagliamento nello scambio quale si attua in forma monetaria. Ciò non di meno il lavoro astratto si perfeziona *soltanto* nello scambio vero e proprio. Ciò *non* si configura come una contraddizione se si tiene presente il ruolo determinante che ha in Marx la *moneta-merce*. Il lavoro astratto «cristallizzato» nelle merci è *necessariamente* «rappresentato», o «esibito», in forma monetaria, *dal lavoro concreto che produce l'equivalente generale come merce*. Visto che il capitale è denaro che produce (più) denaro, e il denaro è (direttamente o indirettamente) moneta-merce prodotta da lavoro, il denaro ha un contenuto di lavoro, che conta nello scambio come lavoro *direttamente* sociale, valore *già determinato* quando la

moneta entra nel circuito capitalistico.

Il capitale costante e il capitale variabile, grandezze *immediatamente* monetarie in Marx, sono perciò, *al tempo stesso*, espressione di quantità di lavoro. Il valore monetario del prodotto prima dello scambio può esso stesso, come denaro ideale e in forza di questa forma monetaria, essere «tradotto» in cristalli di lavoro oggettivato. È questo un punto che sfugge a quegli autori (come, di nuovo, Reuten) che sottolineano, del tutto giustamente, che i riferimenti quantitativi di Marx sono a grandezze misurate in sterline: non vedono però che tali grandezze monetarie esprimono nient'altro che grandezze di lavoro oggettivato nella moneta-merce. Nel libro primo del *Capitale* lo sfruttamento è così determinato da ciò che avviene sul mercato del lavoro e dentro la produzione – i due momenti che *insieme* definiscono il «rapporto sociale di produzione» nel capitalismo – *prima* dello scambio finale sul mercato delle merci. Questa conclusione dipende comunque da *due assunzioni forti*: che *all'offerta eguagli la domanda* ai prezzi attesi con saggio di profitto (almeno) «normale», e che *le merci si vendano a prezzi pari ai «valori»* – ovvero ai prezzi «semplici» – sicché i rapporti relativi di scambio siano proporzionali alle quantità di lavoro in esse «congelate».

In forza di queste due assunzioni, e in forza della teoria monetaria del valore che riconduce quest'ultimo a *nient'altro che espressione in denaro del lavoro*, il plusvalore può essere spiegato *geneticamente* secondo quello che – prendendo a prestito il termine da Rubin (ma svolgendo il ragionamento in modo largamente autonomo) – possiamo definire il «metodo della comparazione». Marx parte da una situazione ipotetica (che però, si badi, esprime qualche cosa di ben reale nel capitalismo) dove il lavoro *vivo* erogato dai lavoratori salariati è pari al lavoro *necessario* alla produzione della *sussistenza* (storicamente determinata) ed è perciò *supposto come grandezza nota all'inizio del circuito economico*. Procedo, in un secondo momento logico, a immaginare (o meglio, a rivelare) quel *prolungamento della giornata lavorativa oltre il lavoro necessario* che dà vita al pluslavoro e alla sua espressione monetaria, il plusvalore, un prolungamento che deve *ancora* determinarsi nella produzione immediata. Nella situazione di partenza il saggio di profitto è assente e i rapporti di scambio sono i prezzi «semplici». La regola dei rapporti di scambio rimane la medesima quando l'analisi si concentra sulla spiegazione dell'*origine* del profitto lordo.

È chiaro che quando Marx analizza, nel primo libro del *Capitale*, il processo di creazione di valore e di plusvalore *non* astrae del tutto dalla circolazione. Deve infatti tener conto, *prima* del processo di lavoro capitalistico, della *compravendita della forza-lavoro* sul mercato del lavoro, e del modo con cui in essa si realizza la «sussistenza». Può così mettere a confronto il *valore di scambio* (che esprime il «lavoro necessario») e il *valore d'uso* (il lavoro «in movimento», la cui *oggettivazione* è la «sostanza» del valore come denaro *ideale*) della forza-lavoro. E deve assumere che il valore *potenziale*, o *latente*, nella merce prodotta si *confermi* come *valore d'uso sociale* nella circolazione. Di più, la metamorfosi della merce con il denaro *reale* si immagina si compia *nella misura attesa*, e che il lavoro astratto oggettivato «idealmente» nella merce sia per intero rappresentato nel lavoro sociale che ha prodotto la moneta-merce che la acquista. Pur non potendo astrarre del tutto dalla circolazione, per rendere *trasparente* la relazione tra il lavoro come *unica* sorgente (*fluida*) del valore e il valore come *nient'altro* che lavoro (*crystallizzato*) – prima nel corpo della merce, poi nel denaro – Marx deve non di meno *astrarre dalla tendenza al pareggiamento del saggio del profitto tra rami della produzione*. Non considera, dunque, immediatamente operante la concorrenza nella sua forma «statica». L'analisi della *costituzione* del capitale, che spiega come il capitale è prodotto prima di chiedersi come il capitale produce, *deve* svolgersi facendo ricorso alla norma di scambio che fa riferimento ai prezzi «semplici». D'altra parte, benché per tutto il primo (e il secondo) libro del *Capitale* in prima battuta la concorrenza come tendenza all'eguaglianza del saggio del profitto inter-settoriale sia assente, Marx *non può tralasciare* di considerare (almeno in parte) già nel primo libro la concorrenza «dinamica», *la lotta accanita per l'ottenimento di un extra-plusvalore*: quella diversificazione e stratificazione delle condizioni di produzione che è determinata dall'innovazione e *che sventaglia il saggio del profitto intrasettorialmente*. È questo l'aspetto di Marx cui si rifarà Schumpeter.

Da ultimo: se il capitale variabile anticipato va inteso come grandezza *monetaria*, e dunque il ciclo del capitale *si apre* con la corresponsione ai lavoratori di un salario *nominale*, e se però quest'ultimo nelle condizioni «pure» studiate da Marx è regolato dal salario *reale* al suo livello di *sussistenza*, ne consegue necessariamente quanto ne conclude nella sua *Introduzione all'economia politica* Rosa Luxemburg. Visto che l'incremento del saggio di plusva-

lore si produce *sistematicamente* nella forma dell'estrazione del *plusvalore relativo*, in particolare in conseguenza del *rivoluzionario tecnologico e organizzativo dei metodi di produzione*, una «legge» distributiva del capitalismo è *la caduta tendenziale del salario «relativo»* – qualcosa del tutto compatibile con la critica alla tendenza alla «pauperizzazione assoluta», come anche con quell'incremento secolare del salario reale che ha caratterizzato in alcune fasi il capitalismo. È quanto mostra Marx stesso nei capitoli finali del primo libro, dove *il saggio di accumulazione* è da lui considerato come la variabile *indipendente* e *il saggio di salario* come la variabile *dipendente*; e dove *l'offerta di lavoro* è (almeno in parte) generata *endogenamente* dalla dinamica ciclica e tecnologica dello sviluppo capitalistico, e dunque dipende dalla stessa domanda di lavoro.

Nel secondo libro del *Capitale* si definisce la *possibilità astratta di un equilibrio inter-settoriale* grazie agli «schemi di riproduzione», semplice e allargata. Gli schemi *non* possono essere scambiati per una teoria della crescita *bilanciata*, né possono essere rovesciati in una compiuta teoria della crisi per la *mera casualità* del verificarsi delle condizioni dell'equilibrio. La teoria dell'accumulazione marxiana è dunque tutta ancora da sviluppare ad un livello più concreto. Nel terzo libro del *Capitale* si derivano i prezzi *capitalistici*, cioè quei rapporti di scambio che incorporano un saggio *uniforme* di profitto. Marx procede qui al terzo stadio del suo «metodo della comparazione». Somma i plusvalori delle diverse industrie e li applica ai rispettivi capitali computati ancora in prezzi «semplici». Ciò richiede di essere completato con un quarto passaggio, applicando quel saggio di profitto medio agli elementi *materiali* del capitale costante e variabile. Anche in questo caso, il discorso marxiano *non* è compiuto in sé, né ha raggiunto la forma finale. Obbliga, insomma, ad un riesame *critico* che non ne nasconda i lati problematici. Nel secondo e nel terzo libro, infine, vengono avanzate diverse *teorie della crisi* (da «sproporzioni», da «sovrapproduzione di merci», da «caduta tendenziale del saggio del profitto»; senza contare la compressione del profitto da pressione dell'accumulazione sull'esercito industriale di riserva nel primo libro), che sono poi degenerare in diverse *teorie del crollo*. Benché tutte trovino fondamento nella teoria del valore, Marx non ne propone lui stesso una sintesi unitaria. Anche questo è un campo aperto per un prolungamento *non dogmatico* del suo sistema.

L'edificio teorico di Marx è viziato da più di un limite. L'*identificazione tra valore e lavoro* fu contestata da Böhm-Bawerk con una qualche efficacia: la deduzione del rapporto tra valore e lavoro agli inizi del primo libro del *Capitale* non appare esente da *tratti naturalistici e fisicalisti*. La «correzione» della *trasformazione dei «valori» in prezzi di produzione* si è risolta nella *dissoluzione* della dimensione del valore. Infine, se il lavoro astratto è il lavoro *indirettamente* sociale, che deve «provare» la sua socialità nello scambio finale contro denaro, senza moneta-merce le diverse prestazioni lavorative appaiono *eterogenee e incommensurabili*, l'unica *misura* del valore pare essere quella *monetaria*. Il riferimento al tempo di lavoro *astratto* come sostanza del valore viene del tutto abbandonato. A ben vedere, però, in tutti e tre i casi ciò avviene perché la dimensione del lavoro astratto come *attività* viene espulsa dalla teoria del valore.

MARX: RICOSTRUZIONE

La ricostruzione della teoria marxiana che propongo evita queste derive, in quanto: (i) assume un'ottica *macroeconomica*; (ii) sposta l'accento sulle fasi del ciclo del capitale monetario *precedenti* lo scambio finale delle merci; (iii) vede tanto nella moneta quanto nel lavoro astratto dimensioni *processuali* all'interno del ciclo del capitale. Il processo capitalistico va inteso come una «sequenza» monetaria, un circuito *aperto* dalla moneta-bancaria, scandito da fasi *successive*. Vi è perciò, *logicamente*, una dinamica *temporale* essenziale *interna* al circuito, anche se la relazione tra prezzi e distribuzione nella fase finale è concepita come *simultanea*. In questo diverso quadro, si impone *l'abbandono della teoria della moneta come merce*. La moneta bancaria con cui si apre il circuito, per il *finanziamento alla produzione*, è infatti immediatamente senza «valore».

Il *monte salari monetario* è anticipato dall'*insieme* delle imprese grazie ad un finanziamento *iniziale* da parte del sistema bancario. Esso ha la natura di finanziamento *alla produzione*, ma può essere finanziamento *all'innovazione*. Assumiamo che il salario monetario sia regolato dalla sussistenza. Il *paniere di beni di consumo* è *fissato* «convenzionalmente», in particolare dal *conflitto sociale*. Il finanziamento iniziale si basa sulle *aspettative* di banche e

imprese: che le prestazioni lavorative siano adeguate in quantità e qualità; che lo scambio finale assorba il prodotto-merce ai prezzi attesi; che le innovazioni abbiano successo. Il finanziamento bancario funge ora da *ante-validazione monetaria* delle «scommesse» sulla valorizzazione *potenziale* nella produzione. Visto che le banche fungono da agenti di contabilità del sistema, sta qui la sanzione «sociale» *anticipata* che i lavori utili spesi nei processi di lavoro sono al tempo stesso lavori produttori di *merci* dalla cui vendita ci si attende un *profitto* monetario lordo.

Il salario reale per la *classe* dei lavoratori dipende dalla spesa autonoma dei capitalisti. L'originalità di Marx rispetto ad autori successivi che ragionano in termini di circuito monetario (come Wicksell, o Schumpeter, o il Keynes del *Trattato sulla moneta*) sta nell'ipotizzare che il salario reale *effettivo* sul mercato delle merci confermi il salario reale *atteso* dei lavoratori nelle contrattazioni sul mercato del lavoro e sia *pari alla sussistenza storicamente determinata*. Non è dunque una «ingiustizia» nello scambio a giustificare la creazione sistematica del neovalore contenente il plusvalore. Assieme all'assunzione che le aspettative relative alla «realizzazione» siano confermate, l'ipotesi in questione consente una determinazione *quantitativa* dello sfruttamento *prima* della circolazione «finale» sul mercato delle merci, così come la leggiamo nel primo libro. Vediamo come.

Il salario reale per la classe dei lavoratori è noto *all'inizio del processo capitalistico*. Se consideriamo dati i i metodi di produzione, è determinata *ex ante* la quantità di lavoro che va a *produrre* i beni salario – il «lavoro necessario». Ciò è vero anche se il finanziamento iniziale non ha in sé «valore». Il valore della moneta *come capitale anticipato* è ora il *potere d'acquisto* del credito bancario, ovvero, detto altrimenti, la *quantità di lavoratori* che, dato il salario monetario, le imprese ottengono sul mercato del lavoro. A questa occupazione, visto che sono dati salario reale e metodi di produzione, corrisponde una *quantità di lavoro oggettivata* nel monte salari di sussistenza per la *classe* operaia. Date le attese di valorizzazione incorporata nella contrattazione tra banche e imprese, è anche nota la *quantità di lavoro vivo* che ci si *attende* di poter estrarre da quella forza-lavoro. È dunque anche determinata la quantità di lavoro *oggettivata* nel *neovalore in potenza*. L'espressione monetaria di quest'ultimo nello scambio finale, il *neovalore realizzato*, corrisponde contabilmente al reddito nazionale da spartirsi

tra profitto lordo e salario (se trascuriamo in questa sede la distinzione tra lavoratore «produttivo» e «improduttivo»).

In questa ricostruzione della teoria marxiana, proprio come nel primo libro del *Capitale*, lo sfruttamento risulta *non solo qualitativamente ma anche quantitativamente* definito dall'articolazione tra mercato del lavoro (momento della circolazione regolato dal salario di sussistenza) e processo di produzione (momento della valorizzazione immediata regolato dall'antagonismo tra lavoratori e capitale in merito alla prestazione lavorativa), *prima* della circolazione finale sul mercato delle merci.

Si potrebbe obiettare che tale esito dipende dall'identità che si è posta tra offerta delle imprese e domanda del mercato, e quindi dalla assunzione di una sorta di *legge degli sbocchi*. L'eguaglianza tra offerta e domanda nel libro primo va però letta *in direzione inversa*, cioè andando *dalla* domanda *all'*offerta. L'offerta che le imprese decidono di effettuare è calibrata sulle loro aspettative di vendita – il che, a ben vedere, corrisponde a quanto Marx stesso suggerisce nel capitolo 10 del terzo libro. Se l'offerta è trainata dalla domanda effettiva, il neovalore prodotto dall'*insieme* dei lavoratori comandati dal capitale contiene *tempo di lavoro vivo che*, una volta «congelato» nel prodotto, *si confermerà speso nella misura socialmente necessaria*. Visto che al monte salari monetario corrisponde il paniere di sussistenza *per la classe*, e perciò un *dato ammontare di lavoro necessario*, alle grandezze monetarie anticipate e ideali nel corso del processo corrispondono precise quantità di lavoro misurabili (dal punto di vista concettuale, non «operazionali») *in termini di tempo*.

L'acquisto di forza-lavoro *precede* il processo di produzione. I lavoratori, *portatori* viventi della capacità lavorativa, potrebbero «resistere» all'estrazione di lavoro. Le rivoluzioni organizzative e tecnologiche del capitale hanno anche, se non soprattutto, in questo la loro origine. Il valore *rappresenta* lavoro «congelato», e *nient'altro* che lavoro, in quanto il valore prodotto nel periodo, e quindi anche il plusvalore che ne è parte, dipende *causalmente* dalla oggettivazione di lavoro *vivo*, e quest'ultimo è erogato da lavoratori dipendenti dal capitale nei *processi di lavoro come luogo del conflitto e dell'antagonismo*. Sta in ciò la *giustificazione ultima e decisiva* della teoria del valore marxiana: nella *dipendenza del neovalore dalla estrazione conflittuale di lavoro vivo*. Il capitale deve assicurarsi lavoro *in atto* da soggetti *potenzialmente* «recalcitranti»,

e che comunque possono rivendicare un controllo sulla propria attività. Questo «altro da sé» rispetto al capitale deve essere incorporato e controllato dentro la totalità capitalistica, affinché il valore figli (più) valore, affinché il denaro produca (più) denaro. Il neovalore, prima ancora che il plusvalore, discende *solo* in questo senso, *maa* è il senso decisivo, da nient'altro che da uno «sfruttamento» dei lavoratori, dall'*uso* della loro forza-lavoro: il che rimanda intrinsecamente alla *natura* del lavoro. La tesi che il valore «esibisce» nient'altro che lavoro *non* è sostenuta, di conseguenza, a partire dalla circolazione generale delle merci *in quanto tali*, come hanno voluto la quasi totalità dei «marxismi». È questo, certo, il punto di partenza «fenomenologico» dell'inizio del *Capitale*, che va però ulteriormente fondato. La *posizione* di questo *presupposto* si ha *soltanto* con la trasformazione dell'attività lavorativa indotta dalla *forma capitalistica* del processo di produzione e scambio: è acquisita in modo pieno *soltanto* una volta che il lavoro sia oggetto di una *sussunzione reale del lavoro al capitale*. Si tratta di un processo di *astrazione* del lavoro che nulla ha a che vedere con una lineare dequalificazione del lavoro: semmai, con il fatto che *al lavoro le qualità ormai vengono dal capitale*.

Passiamo alla *distribuzione del neovalore* tra classi sociali. Nella ricostruzione che ho suggerito, il saggio del plusvalore è definito in termini di lavoro (astratto) *contenuto* nella sussistenza, tanto nel primo quanto nel terzo libro, e diverge di norma dal rapporto profitti lordi/salari tradotto in termini di lavoro comandato dalle somme monetarie. *L'evidenza testuale* a favore della riconduzione del valore della forza-lavoro al salario reale di sussistenza e al lavoro in essa «contenuto» è nel primo libro *schiacciante*, mentre è *altrettanto chiaro* che nel terzo libro la definizione del valore della forza-lavoro va letta in termini di lavoro «comandato» dal salario monetario. In altri termini, il salario di sussistenza viene valutato in «valori di scambio» nel primo libro, e in «prezzi di produzione» nel terzo libro. È questa una contraddizione? La risposta è negativa, in quanto la doppia definizione del valore della forza-lavoro assolve a compiti teorici diversi. Il salario reale della *classe* dei lavoratori è determinato dalla classe capitalistica nel suo complesso – dal *settore* delle imprese, dalle sue *scelte* implicite (e non coscienti) in merito alla *composizione della produzione*, grazie all'accesso privilegiato al credito bancario. Ne consegue che il capitale variabile, ovvero *il monte salari monetario*, deve poter acquistare quell'insieme (analiticamen-

te) dato e invariante di beni salario, quale che sia il sistema di prezzi relativi che si suppone vigente. Lo scarto tra il lavoro «contenuto» nei beni salario disponibili ai lavoratori e il lavoro «comandato» dal monte salari monetario che si verifica con la divergenza tra valori di scambio e prezzi di produzione esprime semplicemente la *riallocazione del tempo di lavoro diretto oggettivato nel reddito nazionale tra produttori di beni salario e produttori di altri beni non disponibili ai lavoratori* (beni capitale, beni di lusso). Quella divergenza non modifica il salario reale per la classe dei salariati, e non incide sul lavoro in esso contenuto, il lavoro *necessario*.

Essa muta però il lavoro *pagato* ai lavoratori salariati, cioè il lavoro comandato dal salario monetario, in quanto la regola del saggio di profitto uniforme impone che i produttori di beni salario venduti ai lavoratori godano della medesima profittabilità di qualsiasi altro produttore. Si tratta, come è ovvio, di un fenomeno attinente alla *circolazione nello scambio finale* del neovalore prodotto tra capitalisti, non certo al *rapporto sociale di produzione* tra lavoro e capitale. Ciò retroagisce sulla determinazione quantitativa del monte salari monetario per una ragione molto semplice, in quanto in quel rapporto sociale di produzione è incluso un momento della circolazione (la contrattazione sul mercato del lavoro) che, in Marx, viene a sua volta regolata dal salario di sussistenza – da ciò che i lavoratori si attendono di ottenere, e ottengono effettivamente, sul mercato delle merci.

Dovrebbe risultare a questo punto del tutto evidente in che senso la prospettiva qui privilegiata metta *al centro* la produzione e il lavoro. La riconduzione del reddito nazionale monetario al lavoro vivo esprime, ad un tempo, il punto di vista della classe operaia in quanto *erogatrice di lavoro vivo* e quello del capitale totale in quanto interessato a quella estrazione *da cui dipende la creazione di valore e plusvalore*. La riconduzione del monte salari alla sussistenza esprime, ad un tempo, il punto di vista della classe operaia (interessata ai *valori d'uso ottenuti*, non al lavoro comandato dal salario monetario) e quello del capitale totale in quanto necessitato a *riprodurre* la classe operaia come condizione della propria accumulazione. I due punti precedenti chiariscono – *oltre* la lettera di Marx – come il presunto fallimento della «trasformazione» dei «valori» in «prezzi» nel terzo libro esprima la *dissimulazione* del rapporto di classe fondamentale, cioè della dinamica centrale della valorizzazione che ha corso nel processo di produzione.

METODO: IL LAVORO ASTRATTO

Quello che si proporrà nelle ultime due sezioni è una lettura *orientata* di scritti che si sono interrogati sul Marx *critico* dell'economia politica, da cui emerge un filo *unitario* che a me sembra compatibile, ad un tempo, tanto con l'«interpretazione» quanto con la «ricostruzione» dell'economia politica *critica* che abbiamo fornito nelle pagine precedenti.

Iniziamo dalla categoria di lavoro «astratto». Si tratta, come sostenne a suo tempo Lucio Colletti, non di una generalizzazione mentale ma di una astrazione *reale*, che rimanda ad un processo di «inversione» del rapporto soggetto-predicato. Colletti insiste soprattutto su ciò che avviene nel *mercato delle merci*, dove il lavoro oggettivato esprime una «alienazione» della soggettività dei produttori *nello scambio*. Claudio Napoleoni ha mostrato come il medesimo processo di «ipostizzazione reale» abbia luogo *sul mercato del lavoro* (dove la forza-lavoro diviene il soggetto ed i lavoratori che ne sono i portatori una mera appendice) e *nel processo di lavoro capitalistico* (dove, con la sussunzione reale del lavoro al capitale, il lavoro non si limita a «contare» come astratto ma è astratto, cioè «senza qualità», in quanto la qualità dal lavoro gli viene ormai dalle rivoluzioni tecnologiche e organizzative capitalistiche). Ancora Napoleoni chiarisce che la deduzione del lavoro astratto dallo scambio *in quanto tale*, all'inizio del *Capitale* non va intesa come alternativa alla (più fondamentale) deduzione del lavoro astratto dalla produzione *capitalistica* nei *Grundrisse*, secondo la quale il lavoro astratto non è altro che *il lavoro vivo del lavoratore salariato*. La ragione di ciò sta nella circostanza che la *generalizzazione* dello scambio si ha in realtà soltanto *con il capitale*.

Questa tesi di Napoleoni va riletta tenendo conto delle tesi di Rubin, secondo il quale la riconduzione del lavoro astratto allo scambio generale non va intesa con riferimento allo scambio finale come *fase particolare* della circolazione, ma come *forma del processo sociale di riproduzione complessiva* che include circolazione e produzione nella loro unità. In tal caso, il lavoro vivo è astratto in forma «latente», o «ideale», e possiede *già* caratteristiche sociali determinate *prima* dello scambio finale come fase *particolare* di quel processo complessivo, dove quella potenziale socialità viene *soltanto* confermata. La posizione di Rubin si trova però di fronte ad una difficoltà che è già in Marx: quella per cui l'impronta della

«forma di valore» retroagisce *dal* termine del processo *alla* fase centrale della produzione. Il che, caduto il riferimento alla moneta-merce, lascia drammaticamente aperta la dicotomia tra una dimensione unilateralmente «reale» (il lavoro) e una dimensione altrettanto unilateralmente «monetaria» (l'equivalente generale). Questa difficoltà però scompare se, come abbiamo fatto nelle pagine precedenti, l'astrazione del lavoro vivo viene letta come conseguente anche al processo di *ante*-validazione che *dal* finanziamento monetario va *al* lavoro e alla produzione. Abbiamo qui una lettura *monetaria* del valore marxiano dove la moneta non si limita a riflettere (passivamente) il valore *ex post*, ma contribuisce a costituirlo *ex ante*.

IL METODO: IL RAPPORTO CON HEGEL

L'opera di Marx, nella sua interezza, va letta in una *continuità* «a ritroso»: l'opera matura, illumina gli scritti giovanili. Va letta, però, sapendo che l'auto-comprensione dell'autore *non* è all'altezza del contributo teorico positivo che egli porta alla scienza sociale, e non è esente da ambiguità. Di ciò l'indice più sicuro è, come sostiene Helmut Reichelt, che Marx è andato *celando* sempre più il ruolo chiave giocato dal metodo *dialettico*. Per questo, lo studio del *Capitale* richiede che si tenga conto dell'*intero* percorso di redazione, a partire almeno dal 1857-58, dove il rapporto con Hegel è più evidente.

Iniziamo con il chiederci quale sia il senso da attribuire all'espressione «critica dell'economia politica». L'oggetto *ultimo* di conoscenza è la realtà sociale contemporanea come un «intero», il capitale come *totalità*. L'oggetto *immediato* di conoscenza sono le condizioni *empiriche* date, ma esso non può essere appreso in modo «diretto». La conoscenza critica della realtà deve forzatamente passare attraverso la critica delle *teorie* borghesi, per la *connessione intima* tra oggetti e categorie. I primi non possono essere conosciuti che per il tramite delle seconde, senza però risolversi interamente in esse, come è in Hegel. Di qui, per la *relazione interna* tra categorie e oggetti, un *primo* possibile ruolo, «debole», della dialettica nella costruzione marxiana, secondo Alfred Schmidt. Di qui anche, per la *irriducibilità ultima* tra le prime e i secondi, la distinzione tra *metodo dell'indagine* e *metodo della presentazione*.

Ne consegue che la sequenza logica della presentazione, assumendo il punto di vista terminale di un lungo processo di sviluppo, è spesso *opposta* alla sequenza storica. La presentazione va dall'*essere immediato* all'*essenza* che la fonda. Ne consegue, ancora, che la *manifestazione* esteriore non può che distinguersi dall'essenza che *deve* mostrare, senza ridursi a *mera* apparenza. D'altra parte, se l'essenza deve manifestarsi, tale manifestazione, mentre «esibisce» o «rappresenta» l'essenza, al tempo stesso la *distorce*. In questa inevitabile *dissimulazione* dell'essenza sta, secondo Roberto Finelli, un *secondo* ruolo della dialettica, che ci riporta da Marx a Hegel.

Come *totalità*, il capitale deve essere conosciuto attraverso una esposizione *sistematica* che prende le mosse da categorie *semplici* e *astratte*, e procede a «trasformarle» in categorie sempre più *complesse* e *concrete*: un movimento, questo, che Geert Reuten ha definito di «concretizzazione». In questo caso il rimando ad Hegel si configura secondo una *terza* modalità, nei termini della c.d. *dialettica sistematica*. Da questo punto di vista, la medesima categoria, ad esempio il «valore», viene *ridefinita* ad ogni successivo livello dell'analisi, sicché non è possibile riportare meccanicamente i risultati, qualitativi e quantitativi, della analisi svolta ad un livello più astratto ai livelli più concreti senza tener conto delle necessarie «trasformazioni». La comprensione di ciò che è più complesso e più concreto impone di rivedere le conclusioni raggiunte al livello più semplice e più astratto, che non avrebbero di per sé autonoma validità conoscitiva.

Si tratta di considerazioni quasi tutte condivisibili, ma che devono essere inquadrare in un approccio che tenga conto del significato di *astrazione reale* cui si è fatto riferimento nella sezione precedente, dove a ben vedere era già implicito un rimando a Hegel. Lo stesso Colletti, al termine de *Il marxismo e Hegel*, chiarisce come per Marx il meccanismo oggettivo della società capitalista è incomprendibile senza un riferimento ai processi di ipostatizzazione reale, così centrali nella dialettica hegeliana. La *Logica* di Hegel è la logica del mondo cristiano-borghese, è la logica del capitale. Non stupisce, allora, che *davvero* la merce sia una entità «mistica», *davvero* il capitale sia una astrazione «indeterminata». L'universo retto dal capitale è un mondo *rovesciato*. Perché?

Per poter rispondere conviene chiedersi in che senso l'argomentazione del *Capitale* sia «circolare». Lo ha chiarito bene Roberto Finelli, quando ha mostrato come il metodo implicito di

Marx sia quello, ancora hegeliano, del *presupposto-posto*. Ciò che viene «presupposto», inizialmente in forza di una astrazione soggettiva e mentale, si mostra essere l'esito «posto» da un processo *oggettivo* di astrazione reale. In questi termini abbiamo letto il lavoro astratto, quando si è sostenuto che la riconduzione del valore a nient'altro che lavoro nei primi capitoli del *Capitale* è quel *presupposto* che viene solidamente *posto* da Marx come lavoro «senza qualità» *soltanto* a partire dalla sussunzione reale al lavoro del capitale: quando cioè lo stesso lavoro «concreto» viene determinato *qualitativamente* dalla *forma* capitalistica, e in quanto tale è lavoro *forzato* (di soggetti *liberi*: una novità storica) e *etero-diretto*. La distinzione di capitale «monetario» e capitale «industriale» andrebbe giustificata in modo analogo. Quando nel terzo libro l'esposizione raggiunge lo stadio del «capitale produttivo d'interesse», va sciolta l'ambiguità di Marx nella trattazione delle banche, viste talora come intermediarie del risparmio e talora come creatrici *ex novo* di moneta. Dato il ruolo essenziale della ante-validazione monetaria nella omogeneizzazione del lavoro vivo come lavoro astratto «in divenire», come attività generatrice di ricchezza astratta e quindi di denaro, ciò equivale a porre il presupposto della sussunzione reale del lavoro al capitale, *integrando in modo essenziale il finanziamento monetario nella dinamica della valorizzazione*.

Questo *circolo metodologico* del «presupposto-posto» riflette però, a sua volta, una realtà *ontologica* peculiare del capitalismo. Il capitale è *valore che si valorizza*, la cui pulsione interna è di «attualizzarsi» come *pura forma*. È Soggetto definito dal produrre valore (e plusvalore) da valore: dunque, *una totalità che aspira a crescere su se stessa in un movimento a spirale*. È fondamentale qui il contributo di Chris Arthur. Il capitale, esattamente come lo Spirito Assoluto di Hegel, mira a riprodurre le proprie condizioni di esistenza per così dire *auto-fondandosi*, senza cioè mai uscire da se stesso. Il valore è però rappresentazione monetaria di lavoro *oggettivato*, «congelato»: ma il lavoro morto non può «generare» più lavoro morto. Per il capitale il fine della valorizzazione è irrealizzabile *se non esce da una dimensione esclusivamente «ideale» e non attraversa quella dimensione «materiale» che è l'attività lavorativa*. Il capitale deve *rendere «interna»* quella sua *alterità radicale* che è il lavoro *vivo* che, *crystallizzandosi*, darà luogo a più lavoro morto da lavoro morto. Il che avviene attraverso il «comando» sui

lavoratori nella produzione, per il tramite della determinazione sociale della struttura tecnico-organizzativa.

Condizione di ciò è che i lavoratori – portatori viventi della capacità lavorativa (che è potenza di lavoro «in atto» o «in divenire») – divengano «merce» sul mercato del lavoro. I lavoratori possono però «resistergli». La produttività (di valore) del capitale risulta dalla sterilizzazione di quella che si potrebbe definire una *contro-produttività* (di valore): cioè, come Colletti aveva ben visto, dal ridurre il lavoro (*in quanto forza-lavoro*) a parte del capitale, senza che la dipendenza del capitale da *tutto* il lavoro (*vivo*) si faccia valere *negativamente*. In questo *quarto* modo di riportare Marx a Hegel, dove la dialettica marxiana *quasi* si identifica con quella hegeliana, la *critica* di Marx a Hegel si fa la più netta e radicale.

Tiriamo le fila. L'*astrazione* in Marx rimanda sì, come sostiene Reuten, ad una struttura stratificata e complessa dell'argomentazione che è fatta di «concretizzazioni» via via ulteriori. Essa però esprime al tempo stesso quei processi di inversione di soggetto e predicato che sono costitutivi del rapporto capitalistico. È una astrazione *reale* che diviene *praticamente vera* con la «sussunzione reale del lavoro al capitale», quando la «determinazione formale» incide sul contenuto stesso dell'attività adeguandola alla forma sociale. È chiaro allora che la «posizione dei propri presupposti» è ben più di un precetto metodologico. Come è chiaro che – per quanto più «concreta» si faccia l'esposizione in Marx – non muta il ruolo centrale che ha l'estrazione *conflittuale* di lavoro vivo in quanto lavoro astratto «in movimento». Il valore «ideale» o «latente» rimane il cuore della costruzione, così come la tendenza «totalitaria» del capitale è parte della sua costituzione ontologica. È questo, a ben vedere, il senso della *centralità della produzione* nella totalità capitalistica. Il capitale, come sostiene Raffaele Sbardella, altro non è che l'Astratto in movimento, la Totalità mossa dal rapporto sociale di produzione come rapporto antagonistico: e queste caratteristiche ricorrono ai vari «livelli» dell'argomentazione. Benché sia vero che la totalità capitalistica viene categorialmente ridefinita al procedere dell'esposizione, la analisi «macro-sociale», in «valore», della estrazione e distribuzione del lavoro vivo tra classe capitalistica e classe dei lavoratori salariati rimane valida in *tutto* il percorso argomentativo successivo al primo libro, *data la domanda effettiva*.

HEGEL, SCHELLING E IL PLUSVALORE

di Enrique Dussel

Le due tesi da me proposte nel presente lavoro, saranno sostenute da un'insolita prospettiva. Secondo la prima tesi § 1) la critica dell'economia politica nel *Capitale* di Marx è stata costruita prendendo in considerazione in maniera molto puntuale (ed in misura maggiore di quanto generalmente accettato) il contesto di Hegel, ed in particolare la *Logica* hegeliana. Secondo la seconda tesi § 2), Marx ha però effettuato una ricostruzione totale del sistema delle categorie di Hegel, introducendo una nuova categoria, che comincia da Schelling (non importa se in maniera diretta o indiretta), nella materia assolutamente essenziale del «plusvalore» (novembre 1857). La costante irruzione del plusvalore *ex nihilo* (*aus Nichts*: dal nulla del capitale) conferisce alla riproduzione del capitale una conformazione qualitativa molto particolare.

L'ORDINE CATEGORIALE NELLA *LOGICA* DI HEGEL E NEL *CAPITALE* DI MARX

La similitudine tra l'«ordine» delle categorie nella *Logica* di Hegel e quello del *Capitale* di Marx è ancor più sorprendente di quanto siamo abituati a credere. Nella *Logica* e nel *Capitale* Hegel e Marx organizzano le loro categorie nel seguente «ordine»:

1) Essere e valore. In primo luogo è «la dottrina dell'Essere»¹, perché ogni cosa ha origine dall'Essere: il «Puro Essere costituisce l'inizio»². Per Marx l'Essere del capitale è il «valore» (*Wert*). Sin dai *Grundrisse*³ si può vedere come Marx parte dal denaro come valore, come «inizio» assoluto del discorso critico. Nel *Capitale* leggiamo: «La forma del valore [...] è assolutamente priva di contenuto e semplice»⁴ come l'Essere. L'Essere è per Hegel «il Fondamento» (*Grund*)⁵, e Marx è solito ripetere che la nella produzione, il lavoro ritorna come «il suo fondamento» (*zurück als in ihren Grund*)⁶. L'Essere è (sia per Hegel che per Marx) permanenza e processo: l'essere è e diventa *Dasein*. Il valore

rimane e si evolve come «valorizzazione del valore» (*Verwertung des Werts*).

2) *L'essere e l'«esistere» (Dasein) e il valore e la merce*. Per Hegel l'«Essere» (*Sein*) diventa «Essere-questo» (*Dasein*)⁷. L'«Essere determinato» diventa l'«Esistere come qualcosa» (*Dasein*). Per Marx l'«esistere» (*Dasein*) del valore è la merce: «La nostra analisi ha dimostrato, che la forma (*Wertform*) o espressione (*Wertausdruck*) del valore della merce origina nella natura del valore»⁸. Il valore (l'Essere e il Fondamento) si manifesta nella merce (l'Essere e l'Apparenza: *Dasein*)⁹.

3) *Qualità e valore d'uso*. Per Hegel, la prima determinazione dell'Essere è la «Qualità»:

«Esistere (*Dasein*) è Essere (*Sein*) con una determinazione che, in quanto non mediata ed in quanto determinazione, è la Qualità»¹⁰. La Qualità determina l'Essere nell'Esistere, in qualcosa che ha un certo contenuto. Per Marx la prima determinazione dell'Essere (valore) è il valore d'uso: «Ogni cosa utile¹¹ (...) può essere vista come (...) qualità (...). L'utilità di una cosa è il suo valore d'uso (...). Il valore d'uso è il contenuto materiale (*stofflichen Inhalt*) dei beni»¹².

La «qualità» hegeliana è quindi «valore d'uso» della critica economica di Marx.

4) *Quantità e valore di scambio*. Per Hegel la seconda determinazione dell'Essere è la «Quantità»¹³. La «Quantità» è la somma dell'Essere (con se stesso). Allo stesso modo per Marx il «valore di scambio» è la seconda determinazione del valore: «Il valore di scambio[...] è dato da un rapporto quantitativo, dal rapporto in cui valori in uso di un certo tipo vengono scambiati con valori in uso di un altro tipo»¹⁴. Ciò che interessante è che il valore d'uso non è il valore: esso è solo una «modalità d'espressione» (*Ausdrucksweise*) o una «forma di manifestazione» (*Erscheinungsform*) (un fenomeno, l'Essere di una cosa: *Dasein*) una forma del valore (l'Essere: *Sein*)¹⁵.

5) *Misura e Denaro*. Il nuovo momento nello sviluppo della *Logica* di Hegel è la «Misura» (*das Mass*)¹⁶: «nella Misura qualità e quantità trovano [...] unità immediata»¹⁷. Allo stesso modo per

Marx «il Denaro in quanto misura del valore (*Wertmass*) è la forma di apparenza necessaria (*Erscheinungsform*) della misura immanente del valore delle merci, che è il tempo del lavoro»¹⁸. Il Denaro è la misura del valore d'uso di una merce rispetto al valore di scambio che questa merce ha con un'altra merce: è un rapporto quantitativo-qualitativo.

6) *Passaggio (Uebergeben)*¹⁹ dall'Essere all'Essenza; trasformazione del Denaro in Capitale. Hegel deve «passare» dall'Essere all'Essenza. L'Essenza è l'Essere che si riflette in se stesso: è l'Essere come Fondamento (*Grund*), come Mondo dell'Apparenza (*Welt*) e Realtà (*Wirklichkeit*). Per Hegel si tratta di un «passaggio» senza problemi: si passa dallo Stesso (Essere) alla Stessa (Essenza). Per Marx la trasformazione (*Verwandlung*) (il «passaggio»: *Uebergeben*) del Denaro in Capitale è un salto nell'infinito, è un assoluto cambiamento di natura²⁰. Per il momento osserviamo come Marx, seguendo Hegel, «passa» dal valore (Essere) al capitale (Essenza).

7) *Essenza e Capitale*. Per Hegel l'«Essenza» è permanenza e processo; è totalità con molte determinazioni, con diversi livelli di profondità (come Identità e Differenza, Fondamento e Esistenza-Cosa (*Ding*) o Mondo dell'Apparenza, Realtà e Sostanza²¹, etc.). La «struttura» dell'Essenza hegeliana è il paradigma sulla base del quale Marx sviluppa la «struttura» del Concetto (*Begriff*) del capitale. Le determinazioni dell'Essenza del Capitale sono Denaro, Merce, Lavoro, Mezzi di Produzione, Prodotto, eccetera. Queste determinazioni si muovono in un processo permanente (produzione, accumulazione, circolazione, rotazione, riproduzione, eccetera). Un cerchio, un cerchio di cerchi, una spirale che si allarga, la valorizzazione del valore (*Verwertung des Wertes*): un ciclone che viene globalizzato:

Il valore è qui l'oggetto (*Subjekt*) di un processo in cui esso assume costantemente la forma, a turno, di denaro e merci, e allo stesso tempo, cambia ordine di grandezza (...) Il valore originale, in altre parole, valorizza se stesso (*selbst verwertet*)²².

Tuttavia la differenza sta nel fatto che, per Hegel l'Essenza è «identica a se stessa»²³. L'Essenza è l'identità originale. Per Marx il

capitale non è identico a se stesso. Nel momento dell'accumulazione (B) esiste più valore (plusvalore) rispetto al momento dell'origine (A) del processo di produzione. Il Capitale A non è identico al Capitale B. Come vedremo questa non identità sta alla base della distanza tra Hegel e Schelling.

8) Fondamento e produzione. Per Hegel l'Essenza è il Fondamento (*Grund*)²⁴. Per Marx il momento «fondamentale» del Capitale è il processo di produzione²⁵. La Produzione è il Fondamento del valore di scambio, della circolazione, del mercato, del prezzo, eccetera. Marx prende a prestito da Hegel il concetto di *Fondamento* e lo applica alla produzione:

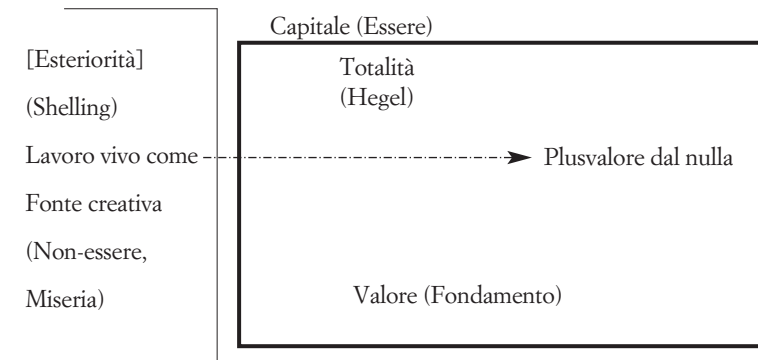
Per questa ragione ci allontaniamo per un po' da questa rumorosa sfera dove tutto ha luogo in superficie (*Oberflaeche*)²⁶ e davanti a tutti gli uomini, e li seguiamo entrambi nel regno nascosto (*verborgne*)²⁷ della produzione²⁸.

La sfera della produzione è il livello del fondamento del capitale.

9) *Mondo delle Apparenze e Circolazione (Mercato)*. Per Hegel la totalità è il Mondo delle Apparenze²⁹. Allo stesso modo la totalità è ciò che è «fondato» nel mondo dell'«apparenza» (il fenomeno descritto da Kant e Hegel come *Erscheinung*). La Circolazione o il Mercato è il «Mondo delle Apparenze» o delle merci in cui ciò che è occulto, invisibile, tagliato fuori dalla vista è il Fondamento: la sfera della Produzione. Ancora una volta si tratta di un'applicazione diretta della differenza hegeliana tra Essenza-Apparenza, Fondamento-Fenomeni, Produzione-Circolazione, alla critica economica: ciò che appare è circolazione «il mondo delle merci (*Warenwelt*), la circolazione delle merci»³⁰.

10) *Unità di Essenza-Esistenza (Realtà):³¹ e realizzazione del capitale*. Per Hegel «Realtà è unità (...) di Essenza ed Esistenza»³². Per Marx la «realizzazione» (*Verwirklichung*) del valore (dell'Essere) è il processo di Produzione e Circolazione: il valore (plusvalore) appare come prezzo (profitto): «Il processo capitalista della produzione, considerato nella sua totalità, rappresenta l'unità (*Einheit*) dei processi di produzione e circolazione»³³.

Queste le categorie usate da Marx:



Credo che ciò che è stato detto fino a questo momento rappresenti una prova dell'imponente presenza della struttura hegeliana nel *Capitale*. Ma passiamo ad un argomento più nuovo.

LA «FONTE CREATIVA» IN SCHELLING E MARX: IL PLUSVALORE³⁴

Si sa che Marx ha scritto, «Mi sono preso la libertà di adottare nei confronti del mio maestro [Hegel] un atteggiamento critico sfrondando la sua dialettica del misticismo per farle vivere un cambiamento profondo»³⁵. Vediamo ora in che cosa Marx rompe con Hegel: egli opera una trasformazione globale della logica, della *Logica* di Hegel. Tale trasformazione si produce nel già menzionato «passaggio» (*Uebergehen*) dal Denaro al Capitale.

Ma entriamo nell'argomento in maniera più profonda.

1) *Dall'Essere come Fondamento alla Fonte creativa dell'Essere*. Nel 1841 Schelling tenne una serie di famose lezioni all'Università di Berlino, sulla *Filosofia della Rivelazione*. Tali lezioni furono seguite da cinquecento studenti (fra questi Feuerbach, Kierkegaard, Bakunin, Savigny, J. Burckhardt, A. van Humboldt, Engels e molti altri). Si trattò della rottura di un'intera generazione con Hegel che rappresentò il punto di partenza delle opere critiche di Kierkegaard e Feuerbach e da quest'ultimo a Marx. L'argomento discusso da Schelling fu considerato estremamente reazionario da Engels e lo stesso Lukács pensa abbia decretato l'origine dell'irra-

zionalismo del XIX secolo. Tuttavia Schelling disse qualcosa di molto semplice contro Hegel, qualcosa che fece storia³⁶: «Ciò che è all'inizio (*Anfang*) di ogni Pensiero non è ancora Pensiero»³⁷. E ancora: «L'inizio della filosofia *positiva* è che ogni pensiero presuppone l'Essere»³⁸. Ma, asserendo, sulla base di una dottrina creazionista: l'Assoluto consiste nell'essere il Signore dell'Essere (*Herrsein über das Sein*), e la più importante funzione della filosofia è quella di passare dall'Essere puro (*tò ón*) al Signore dell'Essere (*Herrn des Seins*)³⁹, ciò che Schelling voleva, in ultima analisi, provare è che ancor *prima dell'Essere*, c'è la *Realtà*, come *prius* del Pensiero e dell'Essere.

Per Schelling, dunque, esiste una «fonte creativa dell'Essere dal nulla»⁴⁰, che, attraverso una «rivelazione positiva» si manifesta nella storia come «fonte di conoscenza» (*Erkenntnisquelle*)⁴¹, «che non deve essere rappresentata come conoscenza non fondata, ma della quale, più correttamente, si dovrebbe dire che è la più fondata di tutte»⁴². Quindi, secondo una vecchia tradizione, ci troviamo di fronte all'inizio di tutto il discorso filosofico dell'Assoluto stesso⁴³. Cominciando dai neoplatonici egli fa riferimento alla dottrina di Nicola da Cusa sulla *contractio Dei*. Schelling non asserisce l'Identità assoluta; egli difenderà le non identità dell'Essere e della *Realtà*. L'Assoluto opera come Fonte creativa dal nulla. L'Essere è Fondamento, ma oltre l'Essere esiste la Fonte creativa (*Quelle*) dell'Essere. L'Essere è un effetto della Fonte creativa. Marx usa questo tipo di categorie nella sua Critica dell'Economia Politica.

2) *Produzione e Creazione del Valore*. Il valore è il Fondamento (Essere) del capitale. Questo Fondamento è in essere: è la valorizzazione del valore. Il Lavoro è la sostanza (nel senso hegeliano) di ogni valore. Quando un lavoratore lavora egli «riproduce» il valore del salario nel tempo necessario. La riproduzione del valore del salario è produzione a partire dal Fondamento del capitale (il valore del salario viene dal capitale). Ma nel tempo eccedente del lavoro eccedente il lavoratore *crea* dal nulla del capitale perché egli non ha alcun Fondamento valore-capitale (lavora senza salario). Questo tipo di «creazione» di un prodotto (merce) che non è fondata nel capitale è ciò che Marx chiama tecnicamente «creazione del valore» (*Wertschoepfung*). Marx dà un avvio sistematico al suo discorso nel Capitolo 1 sulla «Trasformazione del denaro in Capitale», dei *Manoscritti 1861-63* ed anche nei *Manoscritti 1863-65*,

che diventeranno Capitolo 2 nel 1866, e nella Sezione 2, Capitolo 4, nel 1872:

I nostri amici, sacchi di denaro, devono essere così fortunati da trovare (...) una merce il cui valore d'uso possieda la caratteristica particolare di essere una *Fonte (Quelle) di valore*, il cui effettivo consumo sia, di conseguenza esso stesso (...) *una creazione di valore (Wertschoepfung)*⁴⁴.

Il «lavoro vivo» è la «Fonte» (*Quelle*) da cui deriva la «creazione» (*Schoepfung*) del valore. Si tratta del tema schellinghiano a cui abbiamo fatto riferimento. Si tratta della teoria creazionista trasformata in economia critica. Marx scrive che «la *creazione (Schoepfung)* di questo valore, di cui egli si appropria oltre al capitale riprodotto, non è presentata come la *Fonte (Quelle)* del plusvalore»⁴⁵. Ovvero: «Il lavoratore (...) ha la possibilità di ricominciare dall'inizio perché la sua vita (*Lebendigkeit*) è la Fonte (*Quelle*) in cui il suo uso del valore si confronta costantemente con il capitale perché lo scambio cominci nuovamente»⁴⁶. Così, plusvalore è creazione «dal nulla» (*ex nihilo, aus Nichts*)⁴⁷ del capitale. O, e questa è la mia tesi:

Ciò che esso produce in più non è riproduzione (*Reproduktion*), ma piuttosto nuova creazione (*neue Schoepfung*) e, nello specifico, creazione di nuovo valore (*neue Wertschoepfung*), in quanto oggettivazione di nuovo tempo lavoro in valore d'uso⁴⁸.

3) *Negatività della povertà*. Solo partendo dalla positività del lavoro vivo che ha anche dignità di «corporalità» (*Leiblichkeit*), di «personalità viva» (*lebendige Persoenlichkeit*)⁴⁹, si può capire il senso della prima «negazione», come condizione possibile del capitale:

Il lavoro postulato come non capitale (*Nicht-Kapital*) in quanto tale è: (...) Lavoro non oggettivato, concepito *negativamente* (...) non materia prima, non strumento di lavoro, non prodotto grezzo (...) Questo *lavoro vivo (lebendige Arbeit)* (...) Questo denudamento completo, questa esistenza puramente soggettiva del lavoro. Il lavoro è *povertà assoluta (absolute Armut)*: povertà non come penuria, ma come *esclusione totale (voelliges Ausschiessen)* dalla ricchezza oggettiva⁵⁰.

E già troviamo il *pauper ante festum*⁵¹. Prima del capitale, il

«sistema» totalità (dell'«Essere» o del «Fondamento») nella sua Esteriorità, nella sua negatività assoluta: esso non ha nulla al di fuori della sua corporalità di persona viva, della sua materialità empirica (punto di partenza e d'arrivo del «materialismo etico» di Marx). La critica dunque, comincia dalla prima negatività della «vittima» (il futuro creatore di ricchezza dal nulla), o ha solo un'obiettività che [non] cade al di fuori della esistenza (*Dasein*) immediata dello stesso individuo⁵² è un povero nudo⁵³; è nulla⁵⁴ o negatività anteriore, frutto dell'abbandono della «comunità rurale» ed esordio dello strano rapporto «sociale» urbano.

4) *La Fonte creativa positiva del plusvalore*. Essendo da un lato «povertà assoluta» il lavoro vivo è, dall'altro lato, Fonte creativa di ogni plusvalore:

Il lavoro non oggettivato, il non valore concepito positivamente (...) è l'esistenza soggettiva del lavoro stesso. Il lavoro (...) come attività; come Fonte viva del valore (*lebendige Quelle des Werts*)⁵⁵.

Il Capitale, nella sua totalità, è valore il cui plusvalore è «valorizzazione di valore». Ma tale valorizzazione è creazione dal nulla del capitale, dalla fonte viva del nuovo valore: dal lavoro vivo e non dal capitale.

La pretesa feticcio del capitale è quella di essere Fonte creativa del plusvalore (e del profitto):

Esso [il capitale] pretende di essere il fondamento (*Grund*) del plusvalore, in quanto produttore di valore. Esso si vuole fondamento e fondato del plusvalore (*Begrundetem*) (...) Il plusvalore non sembra più essere postulato dal suo rapporto diretto con il lavoro vivo (*lebendige Arbeit*) (...) Esso [capitale] si relaziona al plusvalore (...) come Fonte (*Quelle*) di *produzione*, ed a se stesso come prodotto⁵⁶.

Credo di aver sufficientemente argomentato la tesi secondo cui lavoro vivo è la *Fonte creativa del plusvalore*, argomento fondamentale per il quale Marx si ispira a Schelling (direttamente o indirettamente) e si allontana ontologicamente *da Hegel* per il quale l'Essenza (il capitale) coincide con l'Essere (valore) in tutti i suoi processi⁵⁷. Per Marx il capitale all'inizio del processo di produzione *non* è lo stesso della fine del processo. Nel processo di produ-

zione il capitale sussume una Fonte creativa del plusvalore: il lavoro vivo, soggettività viva che *crea*, nel capitale, qualcosa dal nulla del capitale: oltre il Fondamento del capitale, il lavoro vivo è la Fonte originante che *crea* il plusvalore⁵⁸.

[Traduzione dall'inglese di Lucia Sollecito]

NOTE

¹ GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Enzyklopädie*, in HEGEL Werke in zwanzig Bänden, Suhrkamp, Frankfurt 1970 ss. (d'ora in poi si citerà con la sigla HEGEL Werke accompagnata dal numero del volume a cui ci si riferisce), Band 8, pp. 181 ss. Si fa riferimento all'*Enciclopedia* di Hegel per semplificare i riferimenti.

² *Ivi*, p. 182.

³ Si veda ENRIQUE DUSSEL, *La producción teórica de Marx. Un comentario a los Grundrisse*, Siglo XXI, México 1985. Cfr. anche «Il capitale altro non è che semplice valore» in KARL MARX, *Grundrisse*, Dietz Verlag, Berlin 1974, p. 177.

⁴ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/5, p. 12; in tedesco: «Die Wertform [...] ist sehr inhaltslos und einfach». Nella Grande Logica Hegel scrive sull'Essere: «(...) ganz Form ohne allen Inhalt» in HEGEL, *Wissenschaft der Logik*, Werke, Band 5, 1971, p. 6. Hegel stesso parla ugualmente della semplicità dell'Essere: «das Unmittelbare (...) einfach», *Ivi*, p. 79.

⁵ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, §§ 121 ss., pp. 247 ss.

⁶ KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., p. 166.

⁷ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, §§ 89 ss., pp. 193 ss.

⁸ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 92.

⁹ Si veda ENRIQUE DUSSEL, *Hacia un Marx desconocido. Un comentario de los Manuscritos del 61-63*, Siglo XXI, México 1988, pp. 27 ss. Marx scrive che la merce ha il «suo carattere (Charakter) di Essere (*Dasein*) del valore di scambio», KARL MARX, *Manuskript 1861-1863*, MEGA II/3.1, p. 15.

¹⁰ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, § 90, p. 195.

¹¹ Qui «cosa» (*Ding*) non è più semplicemente l'«Essere», ma si sviluppa nel seguente modo: *Dasein* -> *Existenz* -> *Ding*, momento della terza parte della *Logica*, ma spiegare l'intero sviluppo di questo argomento richiederebbe troppo tempo.

¹² KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 7.

¹³ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, §§ 99 ss.

¹⁴ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 70.

¹⁵ *Ivi*, p. 72.

¹⁶ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, §§ 107 ss. Nella Grande Logica egli non considera il «grado», ma va direttamente alla «misura». Si veda HEGEL, *Wissenschaft der Logik*, Werke, Band 5, pp. 387 ss., testo che Marx ha studiato con la massima cura.

¹⁷ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, § 108, pp. 222-226.

¹⁸ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 121.

¹⁹ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, § 84: «la loro ulteriore determinazione (la forma dialettica [*die Form des Dialektischen*]) è passaggio (*Uebergeben*) dell'uno nell'altro», p. 181.

²⁰ Ho analizzato questa «trasformazione» in tutte le mie opere cfr. ENRIQUE DUSSEL, *La producción teórica de Marx. Un comentario a los Grundrisse*, op. cit., pp. 137 ss.; ENRIQUE DUSSEL, *Hacia un Marx desconocido. Un comentario de los Manuscritos del 61-63*, op. cit., pp. 57 ss.; ENRIQUE DUSSEL, *El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana*, Siglo XXI, México 1990, pp. 138 ss.

²¹ In questo senso il «lavoro è la sostanza del valore», perché: «La sostanza è causa» (*Enzykl.*, § 153). È la causalità, la Cosa (*Sache*) che causa un effetto (il valore).

²² KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 172.

²³ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, § 115, p. 236.

²⁴ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, «L'Essenza come Fondamento dell'Esistenza (*das Wesen als Grund der Existenz*)» §§ 115 ss.

²⁵ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, Sezioni 3-5, Capitoli 5-16, pp. 163 ss.

²⁶ La «superficie» è il mercato, il Mondo delle Apparenze, i fenomeni, la Differenza.

²⁷ L'«occulto» è il Fondamento, invisibile, L'Essenza, l'Identità.

²⁸ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 191.

²⁹ HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, §§ 132 ss., pp. 264 ss.

³⁰ KARL MARX, *Das Kapital*, Band II, Capitolo 18, MEW 24, p. 352.

³¹ *Wirklichkeit* potrebbe essere tradotto in maniera diversa, ma preferisco usare il termine «realtà». «Questo processo di realizzazione (*Verwirklichungsprozess*) è, al contempo, il processo di disrealizzazione (*Entwirklichungsprozess*) del lavoro» in KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., p. 358.

³² HEGEL, *Enzyklopädie*, Werke, Band 7, § 142, p. 279.

³³ KARL MARX, *Das Kapital*, Band III, Capitolo 18, MEW 25, p. 33.

³⁴ Si veda ENRIQUE DUSSEL, *The four drafts in the writing process of Capital (1857-1880)*, § 3, in «First International Conference of Social Critical Reviews», n. 1 (aprile 1991).

³⁵ KARL MARX *Manoscritto IV*, A 65, 1867; si veda ENRIQUE DUSSEL, *El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana*, op. cit., pp. 200-201; sul secondo volume del *Capital*, KARL MARX, *Capital*, (a cura di MAXIMILIEN RUBEL), traduzione spagnola, Siglo XXI, México 1987, v. II/5, Appendice I, p. 658, nota 20.

³⁶ Si veda a tale proposito ENRIQUE DUSSEL, *Método para una filosofía de la liberación*, Sígueme, Salamanca 1974, pp. 116 ss.

³⁷ FRIEDRICH W. J. SCHELLING, *Philosophie der Offenbarung 1841/42*, Suhrkamp, Frankfurt 1977, Lezione 1 (15 novembre, 1841), XII, p. 161.

³⁸ *Ivi*, IX, p. 156.

³⁹ *Ivi*, XII, p. 172.

⁴⁰ Si veda a tale proposito il mio lavoro già menzionato, *Método para una filosofía de la liberación*, op. cit., pp. 116-128. «Dio (il vero creatore) è oltre l'idea assoluta», FRIEDRICH W. J. SCHELLING, *Werke. Münchner Jubiläumsdruck*, Beck'sche Verlag, München 1927, Band 5, p. 744.

⁴¹ *Ivi*, v. 6, p. 398.

⁴² *Ivi*, p. 407. Schelling scrive che «la filosofia negativa ci dice in che cosa

consiste con certezza la beatitudine, ma non ci aiuta a raggiungerla». *Einleitung in die Philosophie der Mythologie*, II, lezione 24; *Ivi*, v. 5, p. 749, nota 4. Non ricorda l'undicesima *Tesi su Feuerbach* di Marx?

⁴³ Si veda JÜRGEN HABERMAS, *Theorie und Praxis*, Suhrkamp, Frankfurt 1963, Capitolo 5, pp. 172 ss.

⁴⁴ KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, p. 183.

⁴⁵ KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., p. 451.

⁴⁶ *Ivi*, p. 194.

⁴⁷ KARL MARX, *Das Kapital*, Band III, Capitolo 1; MEW 25, p. 48: «(...) Schoepfung aus Nichts (...)».

⁴⁸ *Ivi*, p. 264.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., p. 203.

⁵¹ Cfr. ENRIQUE DUSSEL, *La producción teórica de Marx. Un comentario a los Grundrisse*, op. cit., pp. 137 ss. che contiene un commento dettagliato di questi testi.

⁵² KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., p. 203. Sembra di leggere Kierkegaard: «dell'individuo stesso (*des Individuums selbst*)».

⁵³ Metafora usata da Marx o, in seguito, da Emmanuel Levinas. La corporeità della pelle immediatamente nuda: «Uno con un'aria boriosa, con un sorriso furbo, intento agli affari, l'Altro timido e defilato, come uno che sta portando la propria pelle al mercato e che non ha nient'altro da aspettarsi se non una bastonata». KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, pp. 191-192.

⁵⁴ «L'astratta esistenza dell'uomo come mero lavoratore che può, quindi, ogni giorno cadere dal suo nulla (*Nichts*) nel nulla assoluto (*absolute Nichts*)» in KARL MARX, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*, MEW Ergänzungsband, Dietz Verlag, Berlin 1968, p. 11. Il primo «nulla» (colmato) è il nulla del lavoratore nell'Esteriorità Precedente, nella povertà, nella fame, nel pericolo di morte, se non «comprato» con del denaro. Il secondo «nulla» (assoluto) è l'effetto della «sussunzione» nel capitale (negazione attiva: in senso proprio, alienazione).

⁵⁵ KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., p. 203.

⁵⁶ KARL MARX, *Grundrisse*, op. cit., pp. 631-632.

⁵⁷ In termini di economia politica si direbbe dunque: a) Per l'ontologia hegeliana, il capitale ha come Fondamento il valore ed il profitto prodotto da tale Fondamento. Per Marx, diversamente, il capitale ha il valore come Fondamento, ma il profitto non viene prodotto da tale Fondamento; il profitto è l'apparenza del plusvalore creato dal lavoro vivo; la fonte creativa del nuovo plusvalore, oltre il Fondamento del Capitale.

⁵⁸ Il lavoro vivo (*lebendige Arbeit*) non è la forza lavoro (*Arbeitsvermögen* or *Arbeitskraft*). La «forza lavoro» ha valore (fondato sul capitale e riprodotto dal salario); ma il lavoro vivo ha dignità, non valore; esso è sostanza del valore (perciò non può avere valore) e Fonte creativa del plusvalore: «Il lavoro è sostanza e misura immanente del valore, ma non ha valore in se stesso (*keinen Wert*)» in KARL MARX, *Das Kapital*, MEGA II/6, Sezione VI, Capitolo 17, p. 500.

LA RICOSTRUZIONE METASTRUTTURALE DEL CAPITALE
di Jacques Bidet

Quando si tenta di apprezzare la consistenza dell'eredità del *Capitale*, si è portati ad analizzare il modo in cui ad essa si collegano un approccio dialettico, d'ascendenza hegeliana, ed un approccio materialista di consonanza spinozista. Marx, infatti, sviluppa la sua tesi «economica» nell'ambito di una teoria dialettica della forma moderna di società, ma egli colloca tale forma di società nel contesto non dialettico del «materialismo storico». È mia intenzione dimostrare che si può far fronte a tale sfida solo al prezzo di un rimaneggiamento radicale della sua teoria.

Il discorso marxiano della società capitalista coinvolge i concetti della filosofia politica moderna, ma esso non è da intendersi come elaborazione di un oggetto filosofico. Non è in questo senso che esso rappresenta una «critica dell'economia politica»: esso si propone come una *teoria*, come un discorso di «scienza sociale». L'obiettivo di questa mia analisi del lavoro filosofico di Marx nel *Capitale*, non è quindi quello di proporre una *interpretazione* della sua filosofia, ma, in ultima analisi, quello di dimostrare la necessità di una *trasformazione* della sua teoria di società moderna.

In questo senso, la grandezza «scientifica» di Marx si collega, in particolare, alla elaborazione che egli fa di un nuovo oggetto: un oggetto economico-*politico*. I concetti elaborati da Marx, come quelli di valore e di plusvalore, sono caratterizzati da *due facce*, una faccia economica ed una faccia giuridico-politica. È per questo che essi sono dei concetti di teoria sociale. Punto debole in tutto ciò è il carattere unilaterale, più precisamente unipolare, della ricostruzione. Una ricostruzione legata ad uno storicismo di tipo particolare. Infatti, nonostante il dichiarato rifiuto di un approccio storicologico, emerge una certa contaminazione tra *esposizione* logica e *narrativa* storica. Marx infatti ci conduce dalla *forma mercantile*, contesto generale supposto del capitale ed *inizio dell'esposizione logica* della struttura capitalista – si veda il capitolo primo del Libro I –, *alla forma organizzata* («concertata»), contesto generale supposto del socialismo e *termine del racconto storico*, fondato

sull'analisi delle tendenze strutturali del capitalismo – si veda il penultimo capitolo, vera conclusione del *Capitale*. Marx non è stato in grado di riconoscere che il mercato e l'organizzazione costituiscono i due *poli* strutturali della forma moderna di società. La sua narrazione ci porta da un polo all'altro, mentre l'esposizione (come pure il racconto) esige la presenza di una bipolarità sin dall'inizio. Marx ha concepito le due facce (economica e politica), ma non i due poli. Ed è anche per questo che egli non coglie le opportunità ed i rischi di questa «bifaccialità».

La ricostruzione da me proposta copre l'intera concettualità del *Capitale*: valore, denaro, feticismo, stato, classi, riproduzione ecc. Essa è orientata verso la soluzione di un certo numero di aporie, classicamente riconosciute, del marxismo del *Capitale*, che riguardano il valore, il prezzo, il diritto e la forza, lo scambio iniquo e lo sfruttamento, le classi e i partiti, la produzione e la circolazione, la proprietà e la dirigenza, ecc. Ma tale ricostruzione mira, al tempo stesso, ad elaborare dei nuovi concetti come quello di moltitudine, di sistema del mondo, di altermondializzazione, di ultramodernità, di mondo e di Stato-mondo in gestazione. È chiaro che in questa mia presentazione non posso che limitarmi ad introdurre questo mio programma.

L'AMBIGUITÀ DEL CAPITALE TRA DIALETTICA E STORICISMO

L'esposizione logica del *Capitale* propone una dialettica nella seguente forma tripartita: presupposto (o metastruttura)/ struttura/ pratiche.

Il presupposto è presentato nella prima Sezione del Libro I. Trattasi, innanzitutto, di un presupposto logico. Bisogna aver elaborato la teoria del valore per essere in grado di costruire la teoria del plusvalore. A tale sequenza si attribuisce spesso una interpretazione costruttivista: si comincia da ciò che è semplice per arrivare a ciò che è complesso. In realtà, l'inizio non è più semplice, ma più generico, più «astratto», come dice Marx. Io chiamo questo più astratto, oggetto della prima Sezione, «metastruttura», in opposizione al momento più «concreto» della struttura di classe che arriverà più tardi, attraverso un'ulteriore determinazione del concetto. Si tratta del presupposto di una società in ultima analisi costituita da produttori che operano scambi e che in ciò si riconoscono reci-

procamente come liberi, uguali e razionali.

Questo presupposto esiste, tuttavia, solo in quanto posto: solo la «struttura» capitalista, dice Marx, pone la metastruttura mercantile, cioè, secondo il suo concetto, la forma mercantile della produzione, nella sua propria universalità. La «struttura» di classe, secondo cui libertà, uguaglianza e razionalità vengono ribaltati nei propri contrari – dominio, sfruttamento e perdita di significato – passa spesso per la «realtà sociale» stessa, per la forma sociale nel suo stesso essere. La metastruttura non può tuttavia essere revocata nel suo non essere, in un semplice «dover essere». E l'interrogativo dialettico allora riguarda lo statuto ontologico, lo statuto di essere sociale della metastruttura.

Marx dimostra, infine, come la struttura si trovi (ri)prodotta dalle «pratiche»: dal processo stesso di produzione capitalista. La struttura definisce un sistema di ruoli, dotazioni, titoli, posizioni con limitazioni e specifici scopi intenzionali. Le pratiche corrispondenti riproducono (allo stesso tempo dei mezzi di produzione) gli agenti, i salariati e i capitalisti, ed i rapporti di produzione fra questi. Ed i loro presupposti metastrutturali.

Non si tratta pur tuttavia di una riproduzione del tutto identica. Ed ecco che ci allontaniamo da ciò che può essere appreso in questa forma dialettica. In effetti queste strutture comportano delle tendenze che travalicano ogni scopo intenzionale. Lo schema, che Marx riprende da Smith, ci è noto. Ogni capitalista è, a causa della concorrenza, costretto, pena la sua scomparsa, a cercare di aumentare i propri profitti, elevando la produttività della ditta. Da ciò deriva una trasformazione progressiva della società capitalista, un progresso tecnico-scientifico incessante nell'ambito di imprese sempre più grandi ma sempre meno numerose, con un proletariato sempre più potente e competente, sfruttato, certo, ma riunito dal processo stesso di produzione e ormai capace di organizzarla («secondo un piano concertato») dopo l'abolizione della proprietà capitalista e del mercato. Oppure l'altra versione della «mano invisibile». Marx evoca così, quanto meno, uno spazio determinato di possibilità aperto a pratiche rivoluzionarie. Pratiche che, lo si vede, sono tali da modificare il «presupposto» il quale, nella realtà è posto solo dalle pratiche nel campo definito dalla struttura, nel movimento contrastato delle sue tendenze e contro-tendenze (più precisamente nella sovradeterminazione delle congiunture). La pretesa di libertà-uguaglianza-razionalità dei supposti «produttori-

scambisti» cambia di significato e contenuto man mano che il salariato diventa più forte. Resta tuttavia da sapere se il corso della storia moderna conduca così dal predominare del mercato, sostegno del capitalismo, al predominare dell'organizzazione, proprio del socialismo.

In poche parole l'ambiguità centrale del *Capitale* risiede in questa tensione irrisolta tra forma dialettica circolare e forma materialista lineare. Emerge una contaminazione tra circolarità dialettica della forma sociale e linearità irreversibile della storia. Marx, in effetti, pone all'inizio dell'esposizione (strutturale) il mercato, e alla fine del racconto (tendenziale) l'organizzazione concertata. Non avendo compreso che la forma strutturale dialettica (e quindi anche la storia di questa forma) richiede la bipolarità mercato-organizzazione, egli tende ad attribuire al corso della storia un carattere dialettico e dunque teologico, estraneo al suo materialismo storico. La ricerca, lo si vede, concerne al contempo sui concetti di capitalismo e socialismo, di classe e di lotta di classe, come pure sull'economia, il diritto e la politica in genere.

È mia intenzione disegnare i primi tratti della necessaria ricostruzione del *Capitale* sulla base allargata di questa figura a due poli e due facce, in cui si coniugano tutti i problemi della filosofia politica e della sociologia dei tempi moderni.

SEZIONE I

Tralascio una prima difficoltà collegata al fatto che una tale tesi suppone dei concetti preliminari. Il suo inizio non è un inizio assoluto, bensì l'inizio della teoria di un modo di produzione particolare. In particolare, esso presuppone un concetto generale di «processo di lavoro», ed un concetto generale di «forma sociale lavoro», concetti che avrebbero dovuto trovare spazio in prefazione. Nell'esposizione del *Capitale* questi concetti sono evocati nell'ambito stesso dell'inizio, inizio che si propone di *determinare* questi concetti generali attraverso ciò che è, secondo Marx, il senso proprio del capitalismo, o quanto meno quello che è il suo aspetto più generico, da cui bisogna cominciare: il sistema della produzione privata del mercato. Molti dei conflitti nell'interpretazione sono da ascrivere ad una certa confusione tra i concetti preliminari (lavoro concreto, lavoro astratto) e quelli dell'inizio, concet-

ti di partenza, propri della forma mercantile (valore).

La Sezione I, così come l'ha concepita Marx, non ha dunque come oggetto la «produzione mercantile semplice» e nemmeno, come sostenuto da molti, la «circolazione semplice» nel capitalismo. Essa ha per oggetto la forma mercantile di produzione in quanto tale, considerata come la forma più generale, più «astratta» del capitalismo.

Sostengo questa interpretazione contro ogni altra, ma contesto la unilateralità, la unipolarità di questo punto di partenza ladove bisognerebbe considerare *due poli*. Poiché astratta quanto la «forma mercato», e dunque allo stesso modo prima, è la «forma organizzazione». È molto strano che Marx la scopra solo alla Sezione IV sotto il nome di «cooperazione». Ciò che egli designa con questo termine si identifica con la forma di coordinamento *a priori*, che ordina un processo d'insieme attraverso l'adattamento dei fini e dei mezzi, come, per esempio, il processo della manifattura, che si oppone all'ordine *a posteriori* del mercato che si regola sulla base dei ri-equilibri generati dalla concorrenza. È attraverso questo accoppiamento delle due forme primarie di coordinamento su scala sociale che la razionalità produttiva moderna viene infatti definita. La «ricchezza», il valore d'uso prodotto, in queste società si presenta, infatti, sotto queste due forme. Come «accumulo di merci», come recita la famosa prima rase del *Capitale*, certo. Ma anche come non-merce, nel contesto delle grandi organizzazioni come quelle evocate da Foucault: scuole, ospedali, amministrazioni. Ma queste due polarità si ritrovano co-imbricate in mille modi a tutti i livelli dell'istituzione sociale moderna. L'impresa, sul mercato, non è un mercato. Il salariato è sempre iscritto nell'ordine gerarchico dell'impresa ed al contempo presente «sul mercato». La razionalità economica, come dimostrato da ogni economia detta eterodossa, ed in particolare istituzionalista, è sempre una combinazione di mercato e organizzazione. E la posta in gioco della ricostruzione comincia a delinarsi: dovrei dimostrare l'esistenza di un concetto *metastrutturale* dell'impresa e del salariato? Vasto problema teorico che metto da parte per arrivare all'«altra faccia».

L'inizio deve, in effetti, essere anche allargato alle *due facce*. Il presupposto del mercato universalizzato va di pari passo con il presupposto di tutto per tutti come libero, equo e razionale. Ma una tale pretesa si autodistruggerebbe, proprio come il contratto di autoschiavitù di cui parla Rousseau, se non pretendesse essere

un accordo tra persone libere e razionali. Ora, tali persone sono, in quanto tali, capaci di intendersi fra loro su fini e mezzi e di scegliere insieme le parti da lasciare al mercato, il quale non può imporsi a loro come «legge dell'economia». Il senso proprio della modernità, che è estranea a qualsiasi legge trascendente, sta precisamente nella co-implicazione autentica della facoltà contrattuale interindividuale, la libertà privata, e della facoltà di contrattare tutti insieme, di determinare un ordine comune attraverso un accordo equo tra tutti. La bifaccialità, secondo cui i concetti di partenza si intendono sia nella dimensione economica del *Verstand*, sia nella dimensione giuridico-politica del *Vernunft*, suppone la bipolarità come co-imbricazione «razionale» del mercato e dell'organizzazione e come co-implicazione «ragionevole» (esigenza di diritto) della contrattualità interindividuale e della contrattualità sociale.

Tale è dunque, nella sua contemporaneità costitutiva, il «complesso metastrutturale», presupposto della modernità. La storicizzazione marxiana tende a dislocare questa figura presupposta e a procedere teleologicamente dalla contrattualità interindividuale del mercato alla figura social-contrattuale della «concertazione» socialista, come risultato della lotta di classe: «Immaginiamo infine una comunità di uomini liberi che lavorano con dei mezzi di produzione comuni e che spendono sulla base di un piano concertato, le proprie numerose forze individuali come un'unica e sola forza di lavoro sociale»... Conosciamo questa famosa invocazione della società (democraticamente) pianificata, chiamata dall'inizio dell'esposizione, a fungere da antitesi al feticismo delle merci.

Ma seguendo il *Capitale*, si ritrovano in ogni momento i sintomi della contemporaneità metastrutturale, gradini verso la ricostruzione. Ed è così che la bipolarità si ritrova in modo molto naturale nella teoria del denaro che è al contempo merce e segno di potere supposto comune. E lo stesso accade per il feticismo: a proposito dell'organizzazione Marx ripete, parola per parola, a distanza di poche centinaia di pagine, i suoi enunciati sul feticismo delle merci: agli occhi di coloro che cooperano nell'impresa, il collegamento tra i loro lavori appare come «il potere di una volontà estranea». Rimane da accertarsi se si tratta, come suggerisce Marx, di un fatto della proprietà capitalista (dunque, in ultima analisi, di un fatto del *mercato*), o di un fatto elementare di *organizzazione*. La società civile, che rivendica una doppia pretesa metastrutturale, al contempo nella relazione mercantile e nella relazione organizzati-

ve, implica al contempo la presenza di un terzo termine: lo Stato come pura organizzazione supposta comune. Non c'è dunque da sorprendersi se il Capitolo 3 del *Capitale* è in gran parte dedicato alla questione dello Stato. Si tratta, in questo caso, di uno «Stato prima delle classi» nell'ordine dell'esposizione «logica», cioè teorica. Se si pensa che l'ordine dell'esposizione trascrive nella linearità del discorso l'ordine architettonico della forma sociale, ci si trova davanti alla questione dello statuto ontologico rispettivamente della metastruttura e della struttura, nonché alla questione del rapporto tra questi due concetti.

SEZIONE II

Il problema più difficile da risolvere è, in questo senso, quello relativo al passaggio dalla metastruttura alla struttura, formulato nel *Capitale* come passaggio dal «denaro», in realtà dal mercato, Sezione I, al «capitale», Sezione III. Nel *Capitale* Marx abbandona i tentativi dialettici degli scritti precedenti attraverso i quali egli aveva sempre cercato il principio di una «marcia avanti» verso la forma capitale nell'*insufficienza* della «forma» mercato M-D-M. Egli ora procede in tutt'altro modo, dandosi fittiziamente in anticipo la «formula» ideologica del Capitale D-M-D per sottoporla ad una critica che conduce alla decriptazione dello sfruttamento *a partire* dai concetti elaborati nella Sezione I.

Ebbene, se è così, non c'è assolutamente bisogno di *anticipare*, il salariato si può costruire direttamente *a partire* dai concetti dell'inizio, e, quindi, mettere il salariato all'inizio, come pure l'impresa, metastrutturale. Nel dimostrare come il *do ut des* si riduca al *facio ut facias*, Marx fornisce i mezzi per concepire che il *continuum* metastrutturale che va dall'uno all'altro, implicando il *facio ut des* ed il suo opposto, costituisce un solo spazio che comprende la relazione interindividuale del mercato e la relazione organizzativa concertata, come pure il rapporto tra queste due relazioni.

Qual è, in effetti la «libertà» metastrutturalmente supposta, del salariato, se non la stessa del produttore scambista, che esiste solo nella misura in cui essa non è soggetta alla «legge del mercato». Ed in effetti, lo stesso si può dire per la condizione del salariato: non esiste una libertà puramente «salariale», ridotta alla facoltà scambista di «cambiare padrone» perché tale libertà esiste solo alle

condizioni alle quali molte altre libertà sociali sono state concesse.

Ci si chiederà sicuramente qual è lo statuto ontologico di questa figura metastrutturale, la figura della complessità moderna, che è necessariamente all'inizio del discorso che espone. Tale statuto si determina a partire da due concetti distinti. Da una parte il concetto di *antinomia dell'intendimento metastrutturale*. Mercato e organizzazione sono sempre uno alternativa dell'altro e viceversa. Essi *sono* come delle alternative possibili. Ciò che è dato ad uno, è negato all'altro. Finché prevale il mercato ne consegue che... e viceversa, in un rapporto in cui i due poli rimangono tuttavia sempre co-inbricati. Questa antinomia della modernità non è da confondere con la contraddizione tra le classi. A questa, invece, si ricollega direttamente l'altro concetto di questa ontologia: il concetto dell'*anfibia della ragione metastrutturale* secondo cui ciò che è posto come supposto non deve essere solo inteso come il *common sense* della modernità, come cultura comune, ma come *pretesa*. Ed in quanto pretesa essa si suddivide in pretesa che *ciò è*, schema del dominio, e pretesa che *ciò debba essere*, schema della lotta per l'emancipazione e non schema dell'esigenza morale, bensì schema dell'esigibilità giuridico-politica con la sua connotazione di costrizione legittima. Anfibia della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

La metastruttura non gode dunque della pura esistenza tranquilla dei concetti generali necessari alla costruzione di ciò che segue; essa non raffigura nemmeno semplicemente lo «spirito del capitalismo». Essa occupa effettivamente questa posizione, che non è la posizione di una «superstruttura» (come vengono chiamate le Istituzioni che la «base economica» implica): la posizione della necessaria giustificazione (Boltanski), il tribunale moderno del razionale-ragionevole. Ma, in realtà, essa non formula null'altro se non ciò che «riviene» dalle pratiche nell'ambito di rapporti strutturali contraddittori. La metastruttura è disaccordo. Essa è spettrale: interrogazione e derisione, promessa e minaccia.

SEZIONE III

In questo senso non esiste un «passaggio» dialettico dalla metastruttura alla struttura. La relazione dialettica si intende nella sua globalità. La pretesa che noi siano tutti liberi, uguali e razionali

nella forma organizzata che ci siano dati non esiste se non in una situazione nella quale esista «sempre già» una gerarchia delle competenze con una capacità di riprodursi come tale, come rapporto di classe. E lo stesso dicasi per la polarità interindividuale del mercato, che suppone, come notoriamente fanno Locke e Kant, che il mondo sia, prima di tutto, in maniera uguale per tutti: questa posizione emerge solo a condizione che il mio e il tuo – differenze supposte fondate, in ultima istanza, su di un accordo tra tutti – siano sempre già strutturati da un rapporto autoriproducibile tra le classi capitalista e salariata, che determina i termini di tale «accordo». Le pretese egualitarie delle mediazioni (che riprendono in ciò quelle dell'immediatezza discorsiva, con la sua «tripla pretesa di validità» e, in questo in particolare, esse non sono i *media* di Habermas) emergono solo quando queste si sono costituite come fattori moderni di classe. In altre parole la metastruttura non è mai posta se non nelle condizioni della struttura moderna di classe.

Se ciò è vero lo schema marxiano della sfruttamento – che si analizza a partire della differenza tra tempo socialmente necessaria alla produzione dei beni di cui dispone il lavoratore ed il tempo di lavoro che il lavoratore deve concedere per essere in grado di ottenere i beni – si applica non solo al salariato del capitale, ma, similmente al salariato del pubblico, e al lavoratore indipendente (ciò che fa dello scambio iniquo un rapporto di sfruttamento).

La tabella topica allegata illustra lo sviluppo della forma dialettica. Essa rappresenta lo schema dell'allargamento proposto della teoria marxiana. La colonna di sinistra raffigura il polo del mercato, la colonna di destra raffigura l'altro polo, quello dell'organizzazione. I dibattiti della filosofia politica moderna e le controversie sui fondamenti della teoria economica (in un'ottica istituzionalista) trovano posto nel momento della *metastruttura*. Nel momento della *struttura*, si delineano i concetti generali di una sociologia della struttura moderna di classi. La classe dominante si distribuisce secondo due poli, fondati sui due fattori di classe che sono la proprietà nel mercato e la «competenza» nell'organizzazione, secondo una linea analitica che viene da Weber e trova conferma, tra gli altri, in Bourdieu. La classe dominata è composta da tre frazioni secondo la forma polare di sfruttamento più pertinente per ognuna di queste frazioni. Il terzo momento non si analizza semplicemente come momento della *pratica*, secondo uno schema che sarebbe puramente dialettico. Infatti queste pratiche non si dispie-

gano secondo delle forme strutturali che sarebbero dei puri invarianti, ma piuttosto secondo delle *tendenze* e controtendenze che appartengono a questa struttura. Tutto ciò ad una prima analisi, poiché in fin dei conti, si viene rinviiati a tutte le sovradeterminazioni che segnano ogni istante e ogni luogo concreto. La libertà-uguaglianza non si proclama in uno spazio astratto della modernità, ma sempre in situazioni definite, con delle poste in gioco definite. Attraverso cui, tra l'altro, la storia sfugge ad ogni totalizzazione dialettica.

La «prima» contraddizione del capitalismo è quella che porta il nome di sfruttamento. Essa riguarda immediatamente il rapporto di classe, è stata oggetto del marxismo classico e si trova, ancor oggi, a giusto titolo, al centro del lavoro degli economisti che fanno riferimento al marxismo. La seconda contraddizione oppone il capitale non solo al lavoro, ma alla *moltitudine* nel suo insieme. Essa sostiene che il capitalismo non è solo un sistema d'estorsione di un sovraprodotto, ma fondamentalmente, una logica del plusvalore, della ricchezza *astratta*, e che in queste condizioni ogni capitalista è impegnato ad accumulare così potere su potere a prescindere da quelle che possono essere le ricadute sugli esseri umani e la natura, mentre è la moltitudine inclassificabile, al di fuori da ogni tipo di relazione sociale esclusiva, che inventa i valori d'uso *concreti*, e che, attraverso la sua crescente potenza inerente al movimento stesso del capitale, non cessa di produrre, di dire e prescrivere ciò che vale.

LE PRATICHE E I LORO ORIZZONTI

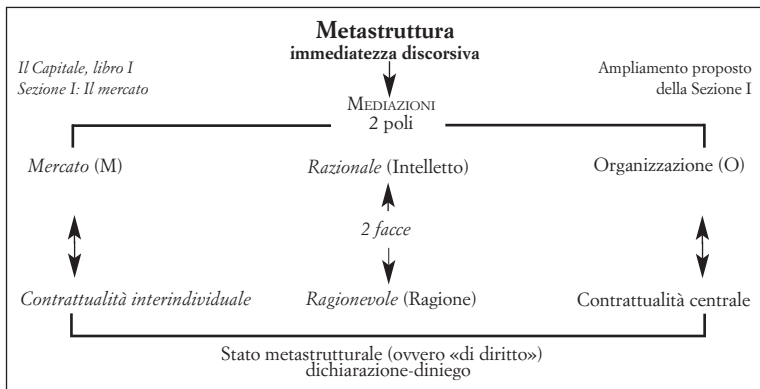
Le «pratiche» a cui si fa riferimento sono quelle della politica, quelle che riguardano l'egemonia politica. Esse sono, in termini di analisi metastrutturale, riferibili, non ad uno schieramento destra-sinistra con degli estremi che portano gli stessi nomi, ma a tre posizioni egemoniche (o di partito). Le due posizioni dominanti sono quelle di un'alternanza di dominio, i cui termini non sono tuttavia equivalenti, poiché l'egemonia capitalista «organizzata», che deve far mostra della competenza supposta ed assumersi l'onere dell'esposizione dei motivi e dei principi, dei fini e dei mezzi, è diversa dall'egemonia capitalista «mercantile» che non ha da rendere gli stessi conti, almeno nella misura in cui il suo potere si fon-

da sui titoli muti della proprietà. Queste due posizioni egemoniche, sebbene sempre co-imbricate, co-implicate restano profondamente antagoniste. E si comprende perché la politica dal basso non è solamente l'unione delle sue proprie componenti, ma anche politica dell'alleanza con il polo della competenza, che è stata la costante di ciò che chiamiamo «movimento operaio». La «sinistra» non è dunque un dato *di struttura*, ma un *avvenimento* che si verifica quando coloro che stanno in basso egemonizzano i competenti e li disgiungono dai proprietari. Ma l'analisi delle vicissitudini di questa storia esula dalle intenzioni di questa mia presentazione.

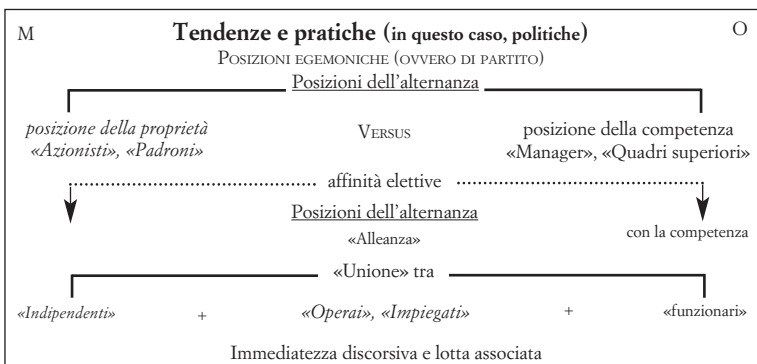
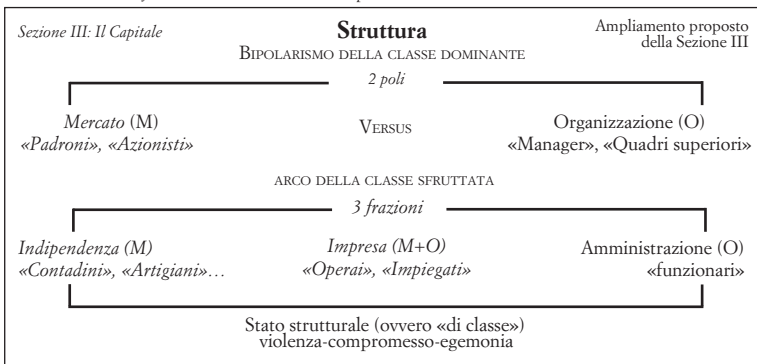
Mi limiterò a sottolineare che l'analisi è stata sviluppata solo nell'ambito del *Capitale*: ambito della «struttura» capitalista in seno allo Stato Nazione. E siamo solo a metà dell'opera. Poiché il capitalismo è per costituzione, sin dalle sue origini, *struttura e sistema*, nel senso di «sistema del mondo», centri/periferie. Ciò che è tipico del sistema, per cui esso non è struttura, è che esso non comporta nessuna metastruttura, nessun riferimento ad un ordine di diritto comune sottomesso all'esigenza comune. I classici, a giusto titolo, l'hanno definito come uno stato di guerra. La mediazione del mercato non si articola metastrutturalmente alla mediazione organizzativa nella forma di un ordine supposto di diritto. Il dominio capitalista trova nella guerra il suo strumento naturale. Ma, lo si vede, è la struttura ad essere la chiave del sistema. E si capisce anche perché si dischiude un terzo elemento che ha la forma di un orizzonte verso il quale la globalizzazione liberista ci guida a passi indietro. Un orizzonte in cui la figura metastrutturale si delinea alla fine, dietro le nostre spalle, su scala mondiale. Un orizzonte in cui già si affrontano mondializzazione e altermondializzazione. Ma ciò richiederebbe delle lunghe spiegazioni.

[Traduzione dal francese di Lucia Sollecito]

**Topica della struttura di classe della società capitalistica
I. «Struttura»**



Sezione II: La trasformazione del mercato in capitalismo



«Sistema» del mondo
«Stato-mondo» in gestazione

SUL PROCESSO DI APPRENDIMENTO DI MARX.
DAI GRUNDRISSE ALLA TRADUZIONE FRANCESE
DEL LIBRO PRIMO DEL CAPITALE
di Fritz Wolfgang Haug

Io non ho nulla da dire. Solo da mostrare
Benjamin, *Das Passagen-Werk*

Si dice che gli svevi mettano giudizio a quarant'anni. Se si presta fede a certa letteratura, nel caso di Karl Marx si potrebbe ritenere il contrario. Dopo il suo quarantesimo anno di vita, la sua intelligenza teorica avrebbe presto seguito una linea discendente. Soprattutto le interpretazioni della critica dell'economia politica orientate ad Hegel, normalmente giudicano come un regresso i passi in avanti che Marx ha compiuto dai *Grundrisse* alla prima (1867) ed alla seconda (1872) edizione del primo libro del *Capitale*, fino ad arrivare alla traduzione francese di questo (1872-1875) ed alle *Note marginali al «Manuale d'economia politica» di Adolph Wagner* (1879-1880). Si dice che Marx, con la divulgazione, abbia annacquato il nucleo teorico del suo pensiero. Backhaus – come prima di lui ed in maniera meno grossolana Iring Fetscher – vede, soprattutto nei rifacimenti della seconda edizione del primo libro del *Capitale*, una «volgarizzazione della sua teoria del valore prodotta dallo stesso Marx»¹.

Altri prendono in prestito da Marx una distinzione riferita ad Adam Smith: in virtù di ciò, Marx si sdoppia nel Marx esoterico e nel Marx essoterico. Il Marx essoterico è quello legato al movimento operaio, al quale si riallaccia il cosiddetto «marxismo del movimento operaio». La parola «marxismo del movimento operaio» solitamente viene pronunciata con una certa ripugnanza. D'altra parte questo atteggiamento, a partire dal crollo del socialismo di stato europeo di provenienza sovietica, si è combinato in maniera sempre più aggressiva con un rifiuto di ogni tipo di marxismo.

In gioco, insieme all'epistemologia della critica dell'economia politica, c'è la concezione della dialettica. Che Marx, non solo nelle *Tesi su Feuerbach* e, insieme a Friedrich Engels nell'*Ideologia*

Tedesca, ma anche tra *Per la critica dell'economia politica* del 1859 ed il suo ultimo frammento riguardante i fondamenti teoretici, le *Note marginali al «Manuale d'economia politica» di Adolph Wagner*, abbia effettuato un cambiamento paradigmatico è indubitabile per il lettore attento. È vero, Marx ha effettuato questi cambiamenti non più con la disinvoltura di un'esplicita rottura sincronica. Piuttosto, i cambiamenti sono effettuati in momenti diversi e su diversi livelli della comprensione del metodo, con spinte irregolari e con nessuna riflessione sistematica. Tuttavia sono convinto che non è esagerato parlare di un cambiamento di paradigma, che non è sintomo né di decadimento né di volgarizzazione fuorviante, bensì di un mutamento a cui va il merito del fatto che l'opera di Marx sia ancora oggi «contemporanea», che possa essere intesa non come dogma ma come teoria-pratica-progetto aperto, e che dia un contributo irrinunciabile allo sviluppo di una comprensione teorica del capitalismo *high-tech*.

Se dovesse essere vero che il Marx, che ha fatto ricerca per tutta la vita, ha portato a compimento un processo di apprendimento, allora, per noi che oggi guardiamo a lui con interesse, dovrebbe essere di grandissima importanza fare chiarezza su questo punto. Per quel che riguarda il tentativo di fornire un chiarimento, la prima regola ad avere validità è la seguente: in primo luogo interessa ciò che Marx in qualità di critico dell'economia politica fa e, solo in secondo luogo, ciò che egli dice sul suo operato. Il Marx operativo conta di più rispetto al Marx dichiarativo. Si capisce che, in questa sede, è possibile solo abbozzare delle tesi.

POPOLARIZZAZIONE

È vero che Marx ha sacrificato il rigore logico alla popolarizzazione? Coloro i quali sostengono ciò, fanno per lo più riferimento alle modifiche che Marx ha apportato alla seconda edizione del libro primo del *Capitale*. Quasi tutti coloro i quali adducono questa tesi, ignorano che Marx già nella prima edizione affronta il problema secondo il quale teorizzazione e popolarizzazione possono entrare in conflitto tra loro. Esempio a tal proposito è l'espressione «lavoro non retribuito». Dal punto di vista rigorosamente teorico, Marx dichiara: 1. il lavoro non possiede alcun valore, ma costituisce valore; 2. il salario come «ricompensa per il lavoro» è dun-

que un'espressione irrazionale per indicare il valore e la ricompensa della merce forza-lavoro; 3. lo sfruttamento si fonda sul fatto che il salariato deve continuare a lavorare oltre il momento, fino a quando il suo lavoro non produce un equivalente del salario; 4. è possibile riportare questo punto sull'asse temporale come successione di lavoro necessario e lavoro straordinario; 5. il rapporto tra lavoro necessario e lavoro straordinario determina il grado di sfruttamento; 6. lo sfruttamento ha, dunque, luogo anche quando viene retribuito il pieno valore della forza lavoro.

Ecco il problema: ciò va contro le categorie nelle quali si manifesta l'esperienza quotidiana e pertanto anche contro il senso comune, sì forse persino contro il buon senso. Ciò che innanzitutto indigna il movimento operaio (come ogni altro movimento sociale) è l'ingiustizia percepita. Il fatto che i ricchi diventano più ricchi, mentre i poveri rimangono poveri o diventano più poveri, viene comprensibilmente percepito come ingiustizia. Quando un lavoro viene retribuito, ciò appare come giusto, se non viene retribuito o se viene sottopagato, ciò appare come ingiusto. Nel movimento operaio, che ha dovuto evitare di essere politicamente e teoricamente ridotto al proprio nucleo, il discorso politico si è staccato da quello teorico. Ma non completamente. Il plusvalore, l'ultima fonte di tutti i profitti, viene imputato al «lavoro non retribuito». La rivolta contro la forma borghese, che lo si voglia o no, in questa sede parla la lingua borghese.

Come si rapporta Marx con questo dato di fatto della semantica economico-politica? Polemizza contro questo, così come fece nella *Critica al programma di Gotha* contro la trasfigurazione del lavoro in unica fonte di ricchezza? Niente affatto. Al contrario, egli inserisce quel modo di parlare nel linguaggio della sua teoria. Nella prima e nella seconda edizione da lui redatta, egli definisce il lavoro straordinario come «lavoro non retribuito», plusvalore come «materializzazione di tempo di lavoro non retribuito»². Con ciò gli è chiaro: «lavoro non retribuito/lavoro retribuito è solo un'espressione popolare che sta per lavoro straordinario/lavoro necessario». È come se volesse tranquillizzare la sua coscienza teorica, utilizzando un come-se; se nel periodo di lavoro necessario si è prodotto qualcosa che ha lo stesso valore della forza lavoro, per il capitalista «è come se lui avesse comprato il prodotto finito sul mercato». Al contrario, nel periodo di lavoro straordinario il pluslavoro della forza lavoro produce valore per il capitalista, senza che ciò gli costi

un indennizzo del valore. Egli ottiene questa mobilitazione della forza lavoro gratuitamente. In questo senso, il pluslavoro può essere chiamato «lavoro non retribuito». La traduzione italiana di Delio Cantimori mitiga lo scandalo, nel momento in cui questa invece del popolare «non pagato» parla di «*lavoro altrui non retribuito*»³, mentre nella traduzione inglese controllata da Engels si parla in modo semplice e preciso di «*other people's unpaid labour*».

Pedro Scarron, nella sua traduzione spagnola, pone l'espressione «*trabajo ajeno impago*» addirittura in corsivo (allo stesso modo di Cantimori), così come aveva fatto Marx nella prima edizione. «Il malinteso», dice infine Marx, «che potrebbe derivare dalla formula lavoro non retribuito/lavoro retribuito, come se il capitalista retribuisse il lavoro e non la forza lavoro, cessa in seguito allo sviluppo determinato precedentemente».

Questa non è una spiegazione sufficiente dal punto di vista teorico, ma un ponte verso il linguaggio corrente. È qui, dunque, il vero peccato teorico di Marx. Coloro i quali gli rimproverano la volgarizzazione, non si soffermano su questa. Laddove però essi gli rimproverano la volgarizzazione intendendo un deterioramento della teoria, è possibile scoprire dei miglioramenti determinanti.

LA DISHEGELIZZAZIONE DELLA DIALETTICA

La critica dell'economia politica non può, come spesso capita, essere interpretata come «sistema», come se provenisse ancora dal tempo in cui i filosofi dovevano costruire un sistema, bensì come un processo di ricerca con un processo di apprendimento del ricercatore. Non è che non ci siano commenti di Marx sui cambiamenti di paradigma effettuati nel corso di questo *work in progress*. Tuttavia, i commenti sul metodo sono spesso troppo generali e talvolta fuorvianti. Così, quando Marx dichiara che, per il suo fondamento, il suo «metodo dialettico» «non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto» e che si dovrebbe rovesciare la dialettica di Hegel «per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico»⁴ e che, mentre Hegel ha trasformato il processo del pensiero in soggetto indipendente col nome di idea, per lui «viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini»⁵, si dovrebbe dunque trasformare la materia, in qualità di «diretto

contrario», in un soggetto indipendente? La spiegazione dell'ideale come risultato del trapianto e della traduzione del materiale nella testa dell'uomo, ha già indotto Plechanov a confondere sotto questo aspetto Marx con Feuerbach. Dovrebbe tuttavia essere chiaro che la prima tesi su Feuerbach proibisce categoricamente di porre alla base una disposizione in cui il pensiero, senza la mano e lo strumento e senza la rete sociale delle attività si contrappone direttamente al materiale. L'immagine del rovesciamento della dialettica di Hegel è tuttavia del tutto fuorviante. Ciò suggerisce che se questa si conservasse intatta, o sarebbe rivoltata «dalla testa ai piedi» oppure sarebbe rovesciata come un guanto o una camicia ossia da destra a sinistra; nella forma e nell'intreccio, però, resterebbe sana. In realtà, se la struttura non può restare tale, bisogna scomporre e comporre tutto secondo un algoritmo completamente diverso. Il fatto che Marx effettivamente faccia questo, per lo meno implicitamente, nei punti determinanti, è mostrato dall'analisi della sua dialettica operativa.

Talvolta nel testo manifesto emergono solo piccolissime tracce che segnalano un cambiamento così sostanziale. Laddove il cambiamento rimane implicito, la selezione delle tracce diventa lettura sintomatica. Un elemento interessante in tal senso si trova nel secondo capitolo della traduzione francese del *Capitale* di Joseph Roy, alla cui rielaborazione Marx si è dedicato per cinque anni. Il germanista francese Jean-Pierre Lefebvre nel 1983, in occasione del centesimo anniversario della morte di Marx, ha pubblicato una nuova traduzione francese della quarta edizione tedesca di cui era stato responsabile Engels, sulla base di una versione del testo che, dalla prima pubblicazione del 1890, per lo meno nel marxismo tedesco, era stata ritenuta incontestabile allo stesso modo dell'edizione normale. Lefebvre osserva come Marx, nel corso della rielaborazione della traduzione francese, abbia perso la sua innocenza linguistica. Ciò che Nietzsche ha concettualizzato negli anni Ottanta dell'800, ovvero la corruzione del pensiero prodotta dal linguaggio, Marx lo ha sperimentato tra il 1871 ed il 1875 nella sua opera principale. Proprio qualcuno che, come Marx, si muove magistralmente nella fisionomia idiomatica della sua madrelingua, è incline a ritenere chiaramente ed esaurientemente argomentato dal punto di vista teorico ciò che linguisticamente si articola da sé. Se Günther Anders oggi ci chiede di scrivere in maniera traducibile, Marx all'epoca ha toccato il limite della traducibilità del suo proprio testo. Ciò ha offerto una

seconda possibilità al suo pensiero teorico. Allontanato dal nascondersi da sé stessi della lingua nazionale, è stato necessario che questo diventasse più chiaro, oltre il suo proprio allontanamento. Ma chi ora non riflette dal punto di vista linguistico, sul fatto che tanti autori tedeschi sono fermi alla condizione originaria, sarà tentato di percepire il chiarimento come un appiattimento. Il marxismo internazionale non dovrebbe lasciarsi influenzare da una tale nostalgia tedesca. Tuttavia ciò, fino a quando non ci sarà una riflessione sul metalinguaggio, provoca la tendenza di considerare teoria le particolarità delle lingue nazionali. La traduzione inglese della *Ideologia Tedesca* connota sessualmente l'individuo: laddove Marx ed Engels utilizzano esplicitamente il pronome neutro *es*, includendo in questo modo entrambi i sessi, viene utilizzato l'equivalente maschile inglese *he*.

Riguardo al nostro esempio. Esso si trova nel secondo capitolo, «il processo di scambio». Nel contesto si parla di come, nel corso dello sviluppo dei rapporti di scambio, la norma dominante in ogni merce, per essere mezzo dello scambio, si rende indipendente in una «merce monetaria» e cioè «come prodotto necessario del processo di scambio» (la traduzione francese di Marx/Roy dice più precisamente riguardo al processo: «*se forme spontanément*»). Significa, inoltre, che: «la necessità, di rappresentare esteriormente questa contraddizione riguardante lo scambio, spinge verso una forma indipendente del valore della merce e non trova pace fino a quando questa è stata conseguita per mezzo del raddoppiamento della merce in merce e denaro»⁶. Alla, così come la chiama Backhaus⁷, «nota espressione hegeliana» «raddoppiamento», è agganciata la lettura hegeliana: con il termine «raddoppiamento» si denomina l'unità nella molteplicità della merce. Soggetto del processo è, dunque, l'immanente contrasto della merce, che nel corso di una serie di «raddoppiamenti» fa uscire da sé le norme del mondo borghese fino al capitale ed allo stato. Si dimentica che la «merce» è la forma che viene impressa ai prodotti da rapporti di produzione privata basata sulla suddivisione del lavoro, e che la visione della dinamica che costituisce la struttura, per i materialisti storici, può essere data solo dalla ricostruzione del comportamento umano e della lotta in questi rapporti. La «necessità di rappresentare esteriormente questa contraddizione riguardante lo scambio» di cui parla Marx, viene vista come una concessione didattico-popolare ma fuorviante dal punto di vista teorico. Infatti, ancora nella

prima edizione si dice: «questo contrasto non trova pace fino a quando questo non diviene raddoppiamento della merce in merce e denaro»⁸. Nella versione francese Marx sostituisce il soggetto «questo contrasto» con «*les besoins du commerce*»⁹, e da qui, dopo che il pensiero di Marx è stato sospinto dal trasformatore interlinguistico, il cambiamento corrispondente emigra nel testo tedesco.

Di fatto sembra che Marx nella traduzione francese abbia notato qualcosa in relazione al pericolo di una ricaduta nella dialettica speculativa. Poiché egli sostituisce l'articolo determinativo di «la merce» con quello indeterminativo «*une marchandise*»¹⁰. Questa merce specifica, l'oro, è quella che sottostà alla doppia norma, quella di essere il valore intrinseco dell'oro in forma di merce ed allo stesso tempo di essere la «merce monetaria»¹¹ per eccellenza, che incarna il valore di scambio di tutte le altre merci. In nome della «teoria monetaria del valore», che deriva la forma della merce dal denaro invece che la forma del denaro dalla merce, Michael Heinrich recentemente ha attaccato il concetto di «merce monetaria». Per Marx questo è un concetto chiave.

Perché Marx non ha adottato la sostituzione dell'articolo determinativo con l'articolo indeterminativo, a differenza dell'introduzione delle necessità dello scambio di merci, nella seconda edizione dalla versione francese? Su questo è possibile solo speculare. Una possibilità sarebbe quella secondo cui questa variazione gli sia sfuggita a causa della sua esigua rilevanza. Un'altra, secondo me più plausibile, è che l'idea che si trattasse di merce monetaria e non del concetto di merce in sé era così ovvia per lui, che non gli sarebbe affatto venuto in mente che la si potesse intendere secondo l'interpretazione hegeliana.

UNA COLLERA FILOSOFICA

Nel 1968 Louis Althusser diede inizio alla sua conferenza dinanzi alla «Société Française de Philosophie» con un aneddoto: Lenin, così si tramanda, rise di cuore in segno di rifiuto, quando Gorki lo invitò a Capri ad una discussione filosofica con un gruppo della sinistra bolscevica, nel quale egli si annoverava. Questo gruppo era convinto che «il marxismo dovesse sbarazzarsi di quella metafisica precritica che il 'materialismo dialettico' rappresentava», e si dedicava alla ricerca di un'alternativa all'empirio-criticismo

del fisico austriaco Ernst Mach. Lenin rifiutò questa discussione. «Ora si capisce il sorriso di Lenin», dice Althusser: «non esiste alcuna comunicazione filosofica, non esiste alcuna discussione filosofica». E continua: «oggi desidero commentare solo questa risata, che già di per sé rappresenta una tesi».

Un secolo dopo, ancora sotto l'impressione della metafisica volgare precritica, alla quale è stato canonizzato il «*Diamat*» di Stalin, la maggior parte di noi condivide il punto di partenza di quel gruppo intorno a Gorki, anche se noi avremmo desiderato che Lenin non solo avesse riso, ma che si fosse imbattuto in motivazioni e che avesse imboccato un cammino filosofico che avrebbe impedito alla futura ideologia di Stato, di derivare da lui la sua legittimità. Può darsi che alla base della risata di Lenin ci fosse una tesi filosofica, tuttavia questa tesi si espone al sospetto fondato, di ricadere dietro Marx nel nome di Marx.

Niente faceva incollerire Marx più di quando si confrontava con tale ricezione. Forse possiamo dire non con minor diritto di quanto possa dire Althusser della risata di Lenin: «che già di per sé rappresenta una tesi». Giustificata in generale, questa collera talvolta è ingiusta. Così quando Marx rimprovera un russo che, come possiamo dire oggi, lo cita in contesto eurocentrico, egli avrebbe dovuto cortesemente chiamare in causa non la traduzione russa bensì quella francese. Infatti quest'ultima, nel capitolo che è di interesse in questa sede sulla «cosiddetta accumulazione originaria», contiene degli spostamenti di accento di straordinaria importanza, nei quali si manifesta un cambiamento paradigmatico verso un'interpretazione della storia non più monolineare.

Questi sono cambiamenti, sui quali si fonda l'attualità non ridimensionata della teoria marxiana dell'epoca nascente del capitalismo *high-tech* transnazionale, cambiamenti che Engels, contrariamente alla sua assicurazione introduttiva, non ha adottato nella quarta edizione tedesca¹². Diamo uno sguardo a questi cambiamenti.

Laddove l'edizione tedesca prima dell'accumulazione originaria dice: «la sua storia, in diversi paesi, assume una diversa colorazione e percorre le diverse fasi in sequenza diversa ed in diverse epoche storiche»¹³, Marx, nell'edizione francese, limita la portata all'Inghilterra ed all'Europa Occidentale «*tous les autres pays de l'Europe occidentale*» e riduce la pretesa della descrizione a quella di uno «schizzo» (*esquisse*)¹⁴. Da ciò il rimprovero al marxista rus-

so Michailowski: «egli deve trasformare completamente il mio schizzo storico della nascita del capitalismo nell'Europa Occidentale in una teoria storico-filosofica del processo evolutivo generale, che è stabilito ineluttabilmente per tutti i popoli»¹⁵. La collera di Marx segnala un'incrinatura nel divenire cosciente: agli occhi della ricezione marxista del *Capitale*, egli si spaventa e si distanzia da determinate possibilità interpretative. Tuttavia Marx può rimandare a quanto egli ha reso noto pubblicamente; la versione francese possiede «un valore scientifico indipendente dall'originale e dovrebbe essere consultata dagli stessi lettori che hanno padronanza della lingua tedesca»¹⁶. Ciò che lo ha «costretto a modificare la redazione», non va in nessun caso addebitato ad un'eventuale inesattezza di Roy. Al contrario: è stata proprio la «scrupolosa precisione» di Roy, «di fornire una traduzione che fosse la più esatta e letteraria possibile».

In questa esattezza letterale, Marx diventa consapevole del fatto che anche la sua idea, così come viene chiamata nell'*Ideologia tedesca*, esiste «non fin dal principio come pura consapevolezza». «Lo spirito sin dal principio porta su di sé la maledizione di essere affetto dalla materia, che qui compare in forma di (...) suoni e linguaggio»¹⁷. La materialità linguistica dell'idea, condizione e mezzo della coscienza articolata, è spontaneamente l'inconscio di ciò. «La mancanza della coscienza va incredibilmente lontano», scrive Hegel già nella premessa alla seconda edizione della *Scienza della logica*. Egli sposta qui l'interpretazione paradigmatica del suo oggetto conoscitivo dalle «idee di Dio prima della creazione», come viene chiamato nella premessa alla prima edizione, alla rete concettuale del linguaggio. Dei punti nodali di questa rete, delle categorie, che dispongono di forme di pensiero, non è assolutamente possibile dire che queste «ci servono, che noi possediamo loro e non molto più loro noi», fino a quando per mezzo della riflessione non ci saremo procurati una certa libertà di movimento in esse. Marx ed Engels fanno in questo caso un decisivo passo in avanti verso la rete delle esperienze vitali articolate nella materialità storica, che intrattiene una relazione di processo flessibile con il linguaggio ed il pensiero. Esse si risvegliano dal sogno di Hegel di un ordine immobile di tutto il movimento e di una predestinazione astratta di tutto ciò che è concreto.

Al disconoscimento di questa interpretazione nella ricezione

della sua propria opera, divampa l'ultima collera di Marx, che lo sprona a fare una serie di ulteriori passi teoretici nelle *Note marginali al «Manuale d'economia politica» di Adolph Wagner*, nelle quali ciò che lo riguarda in un certo qual modo si avvicina più a sé. Quest'ultima collera, «che di per sé è già una tesi filosofica», montata in lui in considerazione della ricezione accademica in Germania. In sostanza, egli si scandalizza di qualcosa che accade ancora oggi, ovvero del fatto che gli viene attribuito un metodo logico-concettuale, nel quale «mediante la pura ragione» dalla «fase» precedente si produce quella successiva, così come egli trent'anni prima aveva imprecato contro Proudhon. Egli ora la chiama anche «metodo di associazione di idee dei professori tedeschi» e contro di questo mette in rilievo il suo «metodo analitico». Come allora, anche oggi gli viene spesso attribuito il fatto che egli parta dal «concetto di merce», nel quale «è stato creato il concetto di denaro»¹⁸ ecc... Di fronte ad una analoga ricezione, Marx batte i pugni sul tavolo; no, lui comincia con il «concreto minimo», cioè con la «forma sociale più semplice, nella quale appare il prodotto del lavoro nella società odierna»¹⁹. È «scolasticismo», dice, derivare valore di scambio e valore intrinseco dal *Wertbegriff*, invece che, come egli stesso fa dal *Konkretum der Ware*²⁰.

Per Rodbertus valore di scambio e valore intrinseco sono «semplici concetti di natura»; quando pertanto Marx nel *Capitale* analizza la loro contraddizione, Rodbertus considera ciò una «contraddizione logica»²¹. In realtà «ogni singolo tipo di merce» segue «questo processo illogico» in ogni listino prezzi, nel differenziarsi completamente dalle altre come valore intrinseco, «anche se contemporaneamente il suo prezzo rimane lo stesso dal punto di vista qualitativo, e appare quantitativamente diverso della stessa essenza». «Qui si tratta di una contraddizione “logica” solo per (...) “coloro” i quali partono dal “concetto” di valore e non da “l'oggetto sociale”, ovvero la “merce”, che lasciano che questo concetto si scinda, si raddoppi, in sé stesso e che litigano su quale delle due idee cervelotiche sia quella giusta!»²². Qui non domina più quella ambiguità del linguaggio di Marx di una volta, della quale Backhaus dice a buon diritto, che essa porta a «dispute pseudo-teologiche»²³. Io aggiungo: fino a quando ci si nega il processo di apprendimento di Marx e si considera lo stadio precedente vicino ad Hegel la cosa giusta.

Per evitare la falsa dialettica del concetto di valore che, per

mezzo della parziale identità delle parole valore di scambio e valore intrinseco sembra rimandare ad una unità dell'essere contraddittoria, e da sé conduce a quella serie di raddoppiamenti, Marx in questi appunti lavora ininterrottamente riflettendo sul linguaggio. In questo egli cerca un inizio nella realtà, nel senso della prima *Tesi su Feuerbach*: dell'operato pratico, dell'attività, in particolar modo del processo di acquisizione, dal quale ha seguito quello teorico. La pseudo-dialettica dell'idea di Wagner gli ricorda il procedimento degli alchimisti, «dei vecchi chimici prima dell'avvento della scienza della chimica»: poiché il burro da cucina è morbido, attenetevi alle caratteristiche burrose di tutti i cloruri: zinco, antimonio e parlate di burro di zinco, burro di antimonio. Oppure: poiché il «sale» è la prima sostanza cristallina e idrosolubile nota, lo zucchero ad esempio viene annoverato tra i «sali». Allo stesso modo gli alchimisti filosofi associano il valore intrinseco al valore. Brevemente: Marx qui richiama alla mente processi simili dell'estensione della parola sulla scia di simili proprietà, per rompere la falsa dialettica dell'idea del «valore».

Nel tentativo di comprendere «la caratterizzazione o la definizione nell'idea collocata» nella rete delle attività vitali e di conseguenza nel linguaggio, Marx si avvicina a delle definizioni che, successivamente, dalla teoria della scienza analitica sono state denominate «predicati di disposizione» («il sale è idrosolubile»), tuttavia con riferimento all'esperienza umana, laddove lui porta il per-noi di questi predicati nella frase sarcastica secondo cui «una pecora difficilmente tra le sue proprietà considererebbe utile, quella di essere commestibile per gli uomini». Rendendo visibile l'antropocentrismo, egli lo rompe.

In questo caso, certamente non è più possibile per Althusser dire che Marx, «nel momento in cui creava questi concetti in un lampo di genio, non era più in grado, di associarli e di elaborarli dal punto di vista teorico». No, qui Marx rielabora condizioni di validità di materialismo storico in laboratorio alla luce del giorno. Queste riflessioni hanno qualcosa di liberatorio, in maniera commisurata ad una interpretazione della dialettica, che appare spesso come smania di misteri, come esoterismo.

Mi sembra necessario che la ricezione faccia valere le indicazioni che qui dà Marx, in maniera retroattiva, alla maniera delle linee guida euristiche. Si giungerà, dunque, sulle tracce di una conoscenza di importanza strategica: una comprensione migliore

del processo di apprendimento del cosiddetto Marx «maturo» e «vecchio». Per noi che siamo interessati a lui e dobbiamo imparare sotto la pressione di capovolgimenti e trasformazioni enormi, tali giudizi sono di cocente interesse.

[Traduzione dal tedesco di Anna Pesce]

IV SEZIONE

UN OGGI PER MARX

NOTE

¹ HANS GEORG BACKHAUS, *Dialektik der Wertform*, Ça ira, Freiburg 1997, p. 297.

² MEW 23, p. 556.

³ In questo senso il pluslavoro può essere chiamato lavoro non retribuito. KARL MARX, *Il Capitale*, libro I, Editori Riuniti, Roma 1964 (V ed.), p. 583.

⁴ MEW 23, p. 27.

⁵ *Ibidem*.

⁶ MEW 23, p. 102.

⁷ HANS GEORG BACKHAUS, op. cit., p. 142.

⁸ MEGA II/5, p. 54.

⁹ MEGA II/7, p. 66.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ MEGA II/5, p. 56.

¹² Cfr. MEW 23, p. 41.

¹³ MEW 23, p. 744.

¹⁴ MEGA II/7, p. 634.

¹⁵ MEW 19, p. 108.

¹⁶ MEGA, II/7, p. 690.

¹⁷ MEW 3, p. 30.

¹⁸ ELMAR ALTVATER, *Die Weltwährungskrise*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt 1969, p. 17.

¹⁹ MEW 19, p. 369.

²⁰ *Ivi*, p. 362.

²¹ *Ivi*, p. 374.

²² *Ivi*, pp. 374 ss.

²³ HANS GEORG BACKHAUS, op. cit., p. 196

RINNOVAMENTO DELL'ECONOMIA POLITICA: DOVE MARX RESTA INSOSTITUIBILE

di Michael R. Krätke

CRISI E CRITICA DELL'ECONOMIA (APOLITICA)

L'economia mondiale è in crisi e insieme ad essa lo è anche la dottrina dominante dell'economia. Gli economisti convenzionali non sono in grado di spiegare gli attuali fenomeni di crisi e da più di un ventennio ripetono sempre la stessa litania: abbassamento dei salari, smantellamento dello stato sociale, abbassamento delle tasse – per risvegliare negli imprenditori lo spirito imprenditoriale. È in base a questa ricetta brevettata che si è agito in tutti i paesi capitalistici – senza pervenire a risultati degni di nota. Per questo oggi, in tutto il mondo, molti economisti girano le spalle all'ortodossia neoclassica. Alcuni di loro si prodigano per un rinnovamento della politica e dell'economia sociale. La critica dell'economia (apolitica) non è ammutolita. Un esempio: nell'estate dell'anno 2000, gli studenti parigini di economia tentarono una rivolta. Iniziarono a diffondere un movimento di protesta, un movimento fautore di una «economia post-autistica», nato nelle *Grandes Écoles* di Parigi e ben presto diffusosi oltre i confini della capitale francese. Ormai esistono diversi gruppi di economisti post-autistici in diversi paesi del globo. Dal settembre del 2000 esiste un internet forum internazionale, chiamato *Post – Autistic Economics Newsletter*, che viene utilizzato, senza badare a status e prestigio, da economisti critici di molte nazioni. Costoro sanno cosa non vogliono (più): il neoclassicismo, il platonismo dei modelli, la pseudoassiomatica, la pseudomatematica, l'irrelevanza e il dogmatismo della dottrina dominante. Meno chiaro è invece cosa dovrebbe subentrare al posto del paradigma smantellato. Guardando, infatti, alle altre scienze sociali, al di là dei limiti strettamente disciplinari, gli economisti critici subiscono uno shock; ovunque cerchino, l'economia (neoclassica) è già presente, l'«imperialismo dell'economia», la presunta regina delle scienze sociali, ha lasciato ovunque le proprie tracce. Il desiderio (docile) di un maggiore «realismo» e di una minore assiomaticità, di un maggiore «plurali-

simo» e di un pensiero meno a compartimenti stagni, talora accompagnato da timidi inviti ad una maggiore «interdisciplinarietà» rifiuta, oggi, ciò che la «economizzazione» delle scienze sociali ha recentemente provocato in sociologia, politologia, scienze giuridiche, antropologia e così via.

Tuttavia, gli economisti critici, oggi giorno, non sono neanche marxisti e solo pochi di loro si mostrano interessati alla teoria economica marxiana. Costoro ritengono Marx un ricardiano, niente di più. Come filosofo, e forse anche come sociologo, lo reputano un personaggio significativo, ma non di certo come critico dell'economia. Alcuni non accettano la critica dell'economia marxista: non diversamente dai (neo)classici, anch'egli considererebbe gli individui non come soggetti che agiscono, bensì come parte di un «meccanismo»/«automatismo»; come i neoclassici crederebbe a «leggi della natura» dell'economia che si farebbero strada con «ineluttabile necessità», come i neoclassici si orienterebbe sul modello delle scienze naturali e sosterebbe l'esistenza di «leggi» economiche che agirebbero in maniera del tutto indipendente dalla volontà e dalla consapevolezza degli interessati¹. Sarebbe possibile mostrare la concordanza di fondo fra Marx e l'economia neoclassica standard, fin nei minimi dettagli della strutturazione dei concetti². Già negli anni Settanta del secolo scorso Marx è stato liquidato come epigono che condividerebbe le «premesse antropologiche» dell'economia (neo)classica. Per questo ogni critica radicale dell'economia, che vada davvero alle radici di questa scienza, sarebbe «sempre, contemporaneamente, una critica del marxismo mentre, al contrario, il marxismo non sarebbe uno strumento indicato per operare una critica approfondita dell'economia»³.

Contemporaneamente, assistiamo ad una rinascita dell'economia politica. L'economia politica «comparativa» e quella «internazionale» sono le sue principali varianti in ambito politologico. Anche in questo caso la critica marxista dell'economia politica non svolge nessun ruolo. Neanche per i marxisti stessi. In quella che oggi viene chiamata economia politica, Marx compare solo come simbolo negativo del «determinismo» e/o del «riduzionismo» nelle discussioni accademiche. Esiste una ragione dell'evidente assenza della teoria marxiana dall'attuale rinascimento dell'economia politica: essa risulta difficile, è incompleta, e ancora oggi ha da combattere con una serie di problemi irrisolti. Ed è ancora largamente sconosciuta.

LA CRITICA DI MARX ALLA «ERRATA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA»

Marx non fu il primo a criticare l'economia politica. Non appena iniziò ad occuparsi di questa scienza si imbatté nelle aspre critiche mosse dai socialisti inglesi e francesi. Una critica radicale, una critica di parte, che Marx ritenne errata nonostante il suo «punto di vista proletario». Il tentativo di Proudhon di mettere in piedi una critica all'economia politica filosoficamente argomentata causò una serrata polemica di Marx contro la «errata critica dell'economia politica» messa in atto dai socialisti⁴. Il loro cieco anticapitalismo portò a progetti riformistici illusori – «scambio equo», «denaro-lavoro», crediti senza interessi e così via. La critica di Proudhon irritava Marx perché essa si presentava in una veste filosofica ed hegeliana. Proudhon tentò, come Marx scrisse nel 1865, «di rappresentare dialetticamente il *Sistema* delle categorie economiche»⁵, subendo in quell'occasione un naufragio esemplare. Nel suo testo anti-Proudhon (*Misère de la Philosophie*) del 1847, Marx difendeva Ricardo. La teoria del valore di Ricardo gli sembrava «la spiegazione scientifica della vita economica contemporanea»⁶. Proudhon, al contrario, riducendo Hegel ad una formula dogmatica, non era in grado di creare null'altro se non una «cattiva metafisica dell'economia politica»⁷. Cosa Marx stesso ritenesse effettivamente giusto viene, in questa polemica, soltanto accennato.

LA PECULIARITÀ DELLA CRITICA MARXIANA DELL'ECONOMIA POLITICA

Dal 1857 Marx iniziò a mettere per iscritto una sua propria critica dell'economia politica. Durante questo processo l'ambito dei problemi da affrontare e risolvere si allargò considerevolmente. Anziché trovarsi di fronte i problemi irrisolti della teoria monetaria e del reddito fondiario, a lui ben familiari e per i quali credeva di aver pronta una soluzione, si imbatté in difficoltà analitiche sempre nuove e inaspettate: problemi che non poteva aver trovato negli scritti e nei dibattiti degli economisti politici, ma che erano (e sono) piuttosto problemi «marxiani» genuini. Problemi che poterono prendere corpo solo grazie alla sua rielaborazione e costituzione critica di categorie e teorie economiche. Alcuni, come quello in seguito chiamato «problema di riduzione», sembrano essere solo delle repliche di analoghi problemi di economia classica. Altri, al contrario, erano ancora

sconosciuti all'economia classica. Una buona parte dei manoscritti di Marx stilati dal 1857 al 1882 sono appunti di ricerca, nei quali l'autore si dibatte fra questioni irrisolte, dubbi teorici e scrupoli. Lunghi passaggi di questi testi sono occupati da tentativi di reimpostazione di tali problemi. Le relative e adeguate soluzioni, infatti, non gli sono affatto immediatamente chiare.

A ciò si aggiunsero i problemi della rappresentazione, della «giusta» architettura della sua teoria. All'inizio degli anni Cinquanta dell'Ottocento, Marx si era lasciato alle spalle la «forma filosofica» della critica dell'economia politica. Si andava configurando in lui una «forma dialettica» della rappresentazione, ma non una semplice forma, già bella e pronta, ripresa dalla logica hegeliana, bensì una adeguata al suo oggetto. Per questo fra i manoscritti di ricerca di Marx ve ne sono alcuni relativi alla «critica della dialettica» nella forma hegeliana. Sperimentando e lavorando a tale forma, si accorse dei suoi limiti e delle sue insidie e se ne allontanò.

Il lavoro della critica lo aiutò. Alcuni economisti critici avevano effettivamente raggiunto e oltrepassato i limiti dell'economia politica dell'epoca. Costoro avevano grosso modo compreso la struttura economica delle società moderne, giacché essi – come Sismondi e Richard Jones – insistevano su differenze storiche e particolarità. Costoro già vedevano la «determinata forma sociale del capitale come l'essenziale» intendendo il significato di quelle «forme determinate» che caratterizzavano uno specifico modo di produzione storico come quello capitalistico⁸. La «vera scienza dell'economia politica», così Marx interpretava «i rapporti di produzione borghesi come puramente storici»⁹. Questo passo decisivo riuscì agli economisti senza dialettica e senza prendere parte per il proletariato. Sismondi, uno dei più acuti critici di Ricardo, superò i limiti apparentemente «insuperabili» dell'economia, perché non volle entrare nella spiegazione di sgradevoli dati di fatto economici. Per questo egli personificò l'autocritica e il dubbio in se stessi dell'economia politica¹⁰.

Alcuni economisti, ammise Marx, sono riusciti di tanto in tanto a fare alcune scoperte. Alcuni economisti erano giunti vicini alla «giusta analisi della merce», alcuni avevano fatto progressi nella «giusta analisi monetaria». Molti segnarono il passo, specie i ricardiani illuminati che non risolsero, ma riformularono, i problemi posti da Ricardo all'economia politica. I creatori di sistemi, come James Mill che miravano ad una «forma sistematica» della rappresentazione e

ad una «coerenza formalmente logica», contribuirono alla dissoluzione delle teorie ricardiane, poiché non ne risolsero le contraddizioni, ma le spiegarono dogmaticamente¹¹. Ve ne furono alcuni, come Samuel Bailey, che furono in grado di mettere in evidenza discrepanze e carenze dell'analisi fino ad allora condotta. La critica marxista s'innesta in questo punto. Addirittura la piatta critica di Bailey del «valore assoluto» o del valore come «sostanza immanente» (successivamente risorta come «teoria delle frittelle» del valore nel «marxismo») gli furono d'aiuto nella ricerca della «giusta» definizione del valore sufficientemente differenziata.

Così Marx presentò la sua propria teoria come «risultato critico finale delle ricerche dell'economia politica classica degli ultimi centocinquanta anni»¹². Il «segreto della concezione critica» non risiedeva, come credono i marxisti, nella dialettica, nel punto di vista della classe lavoratrice, bensì nel coerente proseguimento e nella correzione delle analisi carenti e dei tentativi di sistematizzazione ereditati dagli economisti precedenti. Quando Marx, nel 1859, pubblicò la prima parte della sua lungamente attesa «Economia», presentò la sua critica come la risposta finalmente trovata a tutti gli enigmi irrisolti dell'economia classica. Il primo capitolo si conclude con un dettagliato elenco delle obiezioni mosse dagli economisti alla teoria del valore di Ricardo. Ognuna di queste quattro obiezioni è stata tradotta da Marx in un problema la cui soluzione dovrebbe essere fornita nei capitoli successivi: la ben nota confusione sul «valore del lavoro» e sul lavoro come misura del valore venne tradotta nel problema su come si possa «sviluppare il salario» sulla base della definizione del valore. Marx affermava secco: «La dottrina del salario fornisce la risposta»¹³. La questione di come in uno scambio equo il «datore» di lavoro possa guadagnare qualcosa – o meglio come il profitto sia possibile senza «scambio iniquo» – fu tradotta da Marx in un problema di teoria del valore, ossia come il lavoro giornaliero potrebbe essere minore del valore del suo prodotto quotidiano. Egli annunciava: «questo problema lo risolviamo nell'esame del capitale»¹⁴. L'obiezione che il prezzo delle merci non potrebbe essere stabilito attraverso la domanda e l'introduzione sul mercato e contemporaneamente attraverso il loro «valore lavoro» fu tradotta da Marx nella domanda scientifica di «come la legge del valore di scambio si compia soltanto nel suo proprio contrario». Ancora una volta seguì l'annuncio: «questo problema verrà risolto nella dottrina della concorrenza»¹⁵. Infine Marx tradusse il ben noto «paradigma del valore» dell'economia

classica nella domanda: «da dove [viene] il valore di scambio delle pure forze della natura»? E di nuovo seguiva la promessa: «questo problema verrà risolto nella teoria del reddito fondiaria»¹⁶. Qui Marx si presentava come prosecutore e realizzatore dell'economia classica. Sismondi voleva contrapporre, aristotelicamente, la «vera economia politica», l'economia dell'intera impresa, alla crematistica, l'«errata» scienza dell'economia politica, che inseguiva soltanto il mondo delle ombre dei valori di scambio¹⁷. Il progetto di Marx sembrava inizialmente molto più modesto.

Tuttavia, sin dall'inizio la critica dell'economia politica doveva essere più che una critica di singole teorie «errate» di singoli economisti. Marx si era prefisso come obiettivo una *Critica delle categorie economiche* completa, come scrisse a Lassalle nel 1858; una «critica generale dell'intero sistema delle categorie economiche», come la chiamò in seguito¹⁸. Una critica che avrebbe dovuto rivolgersi al tutto, al «sistema dell'economia borghese». Marx si proponeva «contemporaneamente descrizione del sistema e, attraverso la descrizione, critica del medesimo» e che la rappresentazione fosse al contempo «critica» e «assolutamente scientifica»¹⁹. La portata di questo programma critico e quanta parte di esso Marx avrebbe adempiuto, sono temi su cui si è molto dibattuto. La triplice critica cui Marx pensava, ma che non ha formulato chiaramente, non è facile da comprendere. Così a volte accade che una critica venga utilizzata contro un'altra – ad esempio la fondamentale critica del modo di ragionare economico contro la critica delle teorie errate²⁰.

Sin dall'inizio, per criticare gli economisti e il loro modo di ragionare e comprendere la struttura economica e le leggi della società moderna, meglio di quanto non facessero gli economisti stessi, Marx seguì un progetto estremamente ambizioso. Egli voleva porre le domande scientifiche che gli economisti non ponevano e risolvere problemi scientifici che costoro non potevano risolvere. Ma non voleva semplicemente essere il miglior economista politico (classico), bensì criticare il modo di ragionare specificamente economico dell'era borghese nelle sue diverse forme, tanto come scienza quanto come ideologia quotidiana. Voleva afferrare perché i ricercatori intelligenti ed integri di economia non comprendevano l'economia moderna e cercava quindi il motivo del «feticismo peculiare dell'economia borghese»²¹. Ciò non venne cercato negli errori del pensiero di singoli economisti, ma nella determinazione della forma dei rapporti economici che improntano i modi di pen-

sare e di rapportarsi degli attori economici. La metafisica economica non è un caso, il mondo delle idee e dei modi di pensare mistificati e mistificanti crea un vero e proprio sistema – un universo chiuso delle mistificazioni economiche. Con quest'analisi della «base del feticismo degli economisti politici»²², Marx crede di avere contemporaneamente la chiave per illuminare la necessaria ottusità del pensiero economico borghese.

Ma il vero scopo del progetto viene raggiunto solo con la terza critica: per la prima volta dovrebbe essere esposta una critica che non attacchi solo singoli fenomeni e risultati del modo di produzione capitalistico, bensì l'insieme dei rapporti di produzione capitalistici, il capitalismo come sistema storico specifico della produzione sociale di ricchezza. Una critica scientifica del capitalismo che dovrebbe mettere in evidenza la logica specifica dell'economia moderna, l'andamento specifico dello sviluppo capitalistico e le barriere immani di questo sviluppo, affinché sia possibile fornire per la prima volta una motivazione scientifica dei movimenti elementari anticapitalistici o socialisti, anche se essa non sarà gradita ai socialisti. La critica marxiana del capitale, la critica che più sta a cuore al nostro autore è contemporaneamente – esplicitamente e implicitamente – una critica all'anticapitalismo ingenuo fino ad allora esistito.

Le tre critiche si condizionano e completano l'una con l'altra: Marx non poteva ad esempio criticare le teorie del salario dei classici senza criticare la forma del salario come «forma apparente», che ha un contenuto del tutto diverso, contrapposto a quello della sua forma. Egli non poteva criticare le categorie quotidiane come «valore» o «costo del lavoro» (salario) senza andare a fondo nei rapporti del lavoro salariato. Se avesse mostrato che lo scambio formalmente libero sul «mercato del lavoro» rappresenta un'articolazione necessaria in un rapporto di sfruttamento, avrebbe potuto chiarire la portata della forma salariale sulla base di molte «rappresentazioni di diritto» e «illusioni di libertà», tanto dei lavoratori quanto dei capitalisti²³. Nella teoria di Marx la critica sistematica del «feticismo economico», come religione quotidiana storicamente specifica della società borghese, costituisce la mediazione fra le tre critiche.

Già prima di Marx, alcuni economisti critici avevano intuito il carattere storico delle leggi economiche del capitalismo moderno ed avevano rotto con la «follia di ritenerle leggi di natura della produzione»²⁴. Per questo Marx poteva utilizzare l'espressione «leggi di natura» economiche solo ironicamente. Come avrebbe potuto ripro-

durre proprio nella critica dell'economia la «unilateralità economica» con la quale tutti i rapporti e gli sviluppi economici del capitalismo moderno erano stati percepiti come «necessità spontanea di natura»²⁵? Infatti non lo fece. Ovunque si parli, nei suoi diversi testi sulla critica dell'economia politica, di «leggi naturali» della produzione capitalistica l'espressione viene intesa in un senso ironico e critico. Queste leggi, per Marx, «sembrano» leggi naturali, ne hanno la «forma» o agiscono «allo stesso modo» delle leggi naturali, poiché esse sono appunto le leggi di un ordine sociale i cui rapporti non sono creati e controllati dagli interessati, piuttosto sono questi ultimi a essere dominati e creati da quelle. Si tratta di leggi il cui modo di agire si «fonda sulla mancanza di consapevolezza degli interessati», come ha ben formulato Engels nel 1844²⁶. Detto altrimenti, con il *Capitale* alla mano, sono leggi che possono avere validità ed effetto come tali solo nel «mondo [sistematicamente] rovesciato» del capitalismo moderno. Marx sviluppa un concetto specifico per il modo di agire delle apparenti «leggi naturali» della modalità di produzione capitalistica: la concorrenza. Essa rappresenta la forma in cui le necessità della modalità di produzione capitalistica come «coercizione esterna», che gli attori di tutte le classi operano l'uno sugli altri, può e deve affermarsi, una forma che produce inevitabilmente l'ideologia moderna del «mercato della natura delle cose».

Le tre critiche dell'economia politica sono state poco comprese, tanto nelle loro peculiarità quanto nella loro correlazione. Il primo tra i «marxisti occidentali» ad aver tentato di motivare la loro correlazione è stato Karl Korsch. Costui vedeva nella critica di Marx tanto il proseguimento quanto il superamento del sistema dell'economia classica. Ma Marx non sarebbe riuscito a realizzare la «grande critica» o lo «distruzione della forma della scienza economica»²⁷; solo occasionalmente travalicherebbe la «cornice della teoria economica» e perverrebbe ad una «rappresentazione direttamente storica e sociale» della produzione capitalistica²⁸. Marx vi sarebbe riuscito quando s'imbarca nei «problemi marginali e finali dell'economia»²⁹, che non possono più essere trattati nella forma della teoria economica. L'intuizione di Korsch era giusta, ma manca la motivazione del perché e dove la critica di Marx travalica la tramandata cornice della formazione della teoria economica per giungere ad una nuova sintesi tra teoria sistematica e storia. La scoperta del «feticismo», del «mondo rovesciato» delle forme «pazze» che costituiscono il capitalismo moderno giocano qui il ruolo fondamentale. Ma questa critica, senza

le altre due, rimarrebbe sospesa in aria, questa scoperta non sarebbe stata possibile senza la critica delle teorie errate e i concetti degli economisti. Un ovvio motivo della difficoltà di capire la correlazione delle tre critiche viene dalla circostanza che esse non sono mai state portate a termine. Se vogliamo comprendere la critica di Marx dell'economia politica dobbiamo considerarla come un progetto non concluso.

Sappiamo che la critica dell'economia politica non è nata da un improvviso parto geniale. La via che portò al *Capitale* fu lunga e impervia – un processo di apprendimento protrattosi per quasi quarant'anni (dal 1843 al 1882). Inizialmente Marx credeva di conoscere la forma teorica adeguata al suo grande progetto, ma si sbagliava. Già negli anni 1857/58 dovette ammettere che la forma dialettica aveva le sue insidie, ma soprattutto i suoi limiti. Per questo abbandonò il tentativo di uno sviluppo strettamente «dialettico». Non subito, ma passo dopo passo, via via che trovava carente la sua rappresentazione³⁰. Egli ha rivisto e migliorato diverse volte la difficile parte iniziale del tutto. Fino alla fine si ripromise una «rielaborazione completa» del *Capitale*. Il fatto che fosse in grado di abbandonare la «forma della logica» a favore della «logica della cosa» – per parlare nel linguaggio della sua critica del diritto statale hegeliano – è indicativo del rango di scienziato di Marx. Ma ancora non basta. Nel 1864 Marx credeva di aver già risolto i più importanti problemi della sua «Economia» – e con essi i problemi irrisolti dell'economia classica. Si trattò di un errore, come ben presto gli divenne chiaro. Ancora una volta, indicativo dell'importanza di Marx come scienziato è quantomeno il fatto che avesse un'idea dei problemi irrisolti della sua critica dell'economia politica – e cercasse le soluzioni giuste.

Limitiamoci a due esempi. Primo: probabilmente nel corso dell'anno 1863 Marx cambiò il piano di ricostruzione della sua opera. Abbandonò la distinzione metodica fra il «capitale in generale» e i «molti capitali», che gli era servita come linea guida dal 1857. Si trattò di un passo decisivo, che non giunse, però, del tutto inaspettato. Già nel 1857/58 a Marx divenne chiaro che un concetto di capitale adeguato non sarebbe stato possibile senza un ben sviluppato concetto di concorrenza³¹. La suddivisione del materiale con cui, però, iniziò gli era d'intralcio. Dunque, la famosa modifica del piano di Marx fu un passo importante che lo allontanò da Hegel e lo avvicinò alla nuova scienza sociale dell'economia politica. Un passo inevitabile nel contesto della sua critica delle teorie economiche: non

poteva infatti attaccare le arbitrarie astrazioni e costruzioni degli economisti e poi presentare a sua volta una costruzione di un concetto a priori. Secondo: negli anni successivi alla pubblicazione del primo volume del *Capitale* Marx non abbandonò assolutamente il suo progetto. Non pubblicò più scritti economici, ma lavorò ad una gigantesca montagna di manoscritti, progetti, appunti ed estratti dalle proprie letture che a tutt'oggi, in buona parte, non sono ancora stati pubblicati. Oltre a tutt'una serie di progetti minori, in cui parti dei manoscritti originari relativi al secondo volume del *Capitale* (in seguito diventati i volumi secondo e terzo) vengono considerati in maniera nuova o diversa, la maggior parte dei testi postumi di Marx di questo periodo sono costituiti da una raccolta di materiale inerente due tematiche: a) i rapporti monetari e di credito e i loro mutamenti in Europa e in America del Nord nei tempi più recenti; b) reddito fondiario ed agricoltura in Europa, America del Nord e alcuni altri paesi che all'epoca erano già entrati a far parte dell'economia mondiale capitalistica. Il fatto che Marx si sia concentrato su queste due tematiche acquisisce un nuovo significato se questi lavori vengono interpretati come lavori preparatori dei volumi del *Capitale*, ancora in sospeso. Nella teoria monetaria e creditizia, nonché nella teoria del reddito fondiario, risiedevano i maggiori problemi ancora irrisolti che il nostro autore doveva concludere prima di poter concludere la critica dell'economia politica. Non fu un caso che nei suoi studi a partire dal 1869 egli si sia sempre più concentrato sui rapporti monetari e creditizi nonché sullo sviluppo dei rapporti di possesso fondiario e sul processo d'industrializzazione dell'agricoltura in America del nord. Sapeva esattamente dove risiedevano i più importanti e irrisolti problemi della sua stessa teoria economica. Non sapeva ancora che aspetto avrebbe dovuto avere una soluzione che potesse soddisfare i requisiti della triplice critica nel *Capitale*.

ALCUNI PROBLEMI IRRISOLTI DELLA CRITICA DELL'ECONOMIA DI MARX

Nessuna rinascita dell'economia politica senza Marx. Per poter fare uso dell'incompiuto progetto marxiano è necessario conoscerne lacune e limiti. Marx sapeva fin troppo bene ciò che i marxisti preferiscono tacere; nel 1883, ed ancora oggi, esistono una serie di problemi irrisolti nella critica di Marx all'economia. Alcuni di essi sono noti da lungo tempo, la maggior parte hanno una storia e quasi nessuno

degli annosi dibattiti, spesso troncati, su questi problemi irrisolti può essere seriamente ritenuto concluso (ad eccezione, forse, del famoso e famigerato «problema della trasformazione» che nei fatti è stato risolto matematicamente). Non esiste un giudizio concorde su quale sia l'ordine d'importanza e la sequenza logica di questi problemi. La forma teorica che Marx ha dato ad alcuni di questi problemi e alle loro soluzioni provvisorie non è intoccabile³². In compenso ha portato fin troppo spesso a una serie di malintesi.

I problemi marxiani possono essere esposti con le parole di Marx stesso. Ad esempio i problemi nascosti nella determinazione quantitativa del valore, all'apparenza tanto semplice. Il concetto analitico di un «orario di lavoro socialmente necessario» è molto più complicato di quanto non sembri. Se, come Marx inequivocabilmente suppone, non è il lavoro effettivamente svolto, passato, a determinare il valore, bensì quello che è necessario alle condizioni sociali attuali, allora anche la grandezza valore di merci finite, già prodotte, può successivamente e continuamente cambiare e, dunque, sono possibili processi di deprezzamento. Non appena il valore si trasforma in capitale, la cosa diventa un problema, perché le «grandezze valore» o i lavori passati confluiti negli allestimenti e macchinari che per il capitalista costituiscono «un capitale costante» possono costantemente perdere valore. Un processo di deprezzamento radicalmente diverso dal trasferimento di valore analizzato da Marx nel processo di produzione capitalistico, ma che mette a quest'ultimo il bastone fra le ruote. Il deprezzamento del capitale (come anche della forza lavoro) è inevitabile lì dove impera il sistema di produzione capitalistico e la produttività del lavoro sociale aumenta ininterrottamente e sistematicamente – come comprovato mezzo del processo di valorizzazione. Da ciò consegue che dopo la felice conclusione di un processo di produzione, non appena la merce come valore d'uso è finita e si trova sul mercato, addirittura dopo che è stata venduta, il suo valore non rappresenta più una grandezza semplicemente «data», bella e pronta, immutabile, come da allora credono i fautori della teoria della frittella del valore. Il concomitante valore aggiunto si ripercuote sul lavoro passato – o la determinazione del valore rimane asincronica, un processo dallo svolgimento diacronico, nell'epoca storico-sociale – il processo di utilizzazione del capitale è al contempo un processo di deprezzamento. Un problema di cui Marx era consapevole, che citava e affrontava, ma che non cercò mai di risolvere sistematicamente. Stranamente non ci hanno provato neanche i

marxisti, nonostante elogino da sempre Marx come il fondatore di una teoria assolutamente dinamica³³. Se questo punto fosse stato chiarito – cosa non facile –, costoro avrebbero per la prima volta davanti a sé la «teoria dinamica del valore» che Marx aveva in mente. Un problema, strettamente correlato alla categoria decisamente paradossale, e quasi mai presa in considerazione del «valore di mercato», che contraddice nettamente tutte le più correnti idee dei marxisti sulla teoria del valore. Eppure fa la sua comparsa in passaggi importanti, del tutto corretti da un punto di vista sistematico, nell'analisi marxiana del processo della concorrenza, in cui i «molti capitali» si mettono reciprocamente sotto pressione. Senza questa categoria, senza l'analisi della creazione di un «valore di mercato», la distinzione marxiana fra valore «individuale» e valore «sociale» di una merce, così come si presenta già nel primo volume del *Capitale* – in maniera molto problematica e altamente suscettibile di malintesi – resterebbe un mero gioco di parole. Che la «creazione del valore di mercato» sia tutt'altro che facile, che sia un contraddittorio e insidioso processo, è indicato già dalla corretta intuizione di Marx (documentata per la prima volta nel manoscritto del 1864-65) che le grandezze di valore modificate «sul mercato» possono, a determinate condizioni, indicare un «valore sociale sbagliato». I marxisti, notoriamente disinteressati a quelli che erroneamente reputano «dettagli economici», non hanno mai affrontato sistematicamente la cosa, i critici marxisti accademici l'hanno etichettata come «insensatezza metafisica». Sia gli uni che gli altri avevano, ed hanno, torto.

Naturalmente la teoria del valore marxiana è anche una teoria del prezzo. All'inizio troviamo l'analisi delle forme di valore, che porta alla categoria della forma monetaria e al suo complemento, la forma del prezzo. Giunto lì, Marx allarga immediatamente la prospettiva all'ampio campo della sua teoria del prezzo: a seconda delle possibilità, così afferma nel *Capitale*, già nella semplice forma del prezzo è insita l'incongruenza quantitativa di prezzo e valore – così, dunque, come la possibilità di prezzi che si vengono a creare senza alcuna base di valore – prezzi irrazionali o immaginari. La categoria del prezzo «irrazionale» o «immaginario» determina che nel contesto della teoria marxiana del valore debba esistere anche un qualcosa come prezzi «razionali» – prezzi-valore, se si accetta questa paradossale espressione (per altro anche marxiana). Da ciò consegue, inoltre, che una buona parte dei fenomeni di prezzo del mondo capitalistico non possono più essere dedotti puramente sulla base di una teoria

del valore. Nel caso del prezzo dei terreni esiste un tentativo di Marx di chiarire la cosa, ma essa, a causa dell'errore di costruzione della sua teoria del reddito fondiario, poggia su basi molto instabili.

Nei manuali di economia, Marx viene considerato un metallista, del tutto superato; i marxisti si concentrano tutti sulla sua teoria del valore tralasciando la sua teoria monetaria. La critica marxiana delle «teorie monetarie errate» degli economisti non è però assolutamente conclusa con la prima sezione del primo volume del *Capitale*. Infatti le più assurde teorie monetarie, secondo Marx, vengono alla luce solo durante il trattamento del sistema creditizio moderno, lì dove non sono più sufficienti «definizioni monetarie preconfezionate»³⁴. Denaro e credito rappresentano, nell'opera di Marx, il punto di partenza e quello di arrivo di un ampio arco: all'inizio di esso c'è l'analisi della «semplice» circolazione monetaria, alla fine dovrebbe esserci l'analisi della circolazione monetaria «svilupata» in un'economia capitalistica completamente sviluppata³⁵. L'elemento centrale è costituito dall'analisi, rimasta appena abbozzata, del moderno sistema creditizio e bancario. Marx lo descrive come il «prodotto più artificiale e strutturato cui porti il sistema di produzione capitalistico»³⁶. Lì Marx vede la massima vetta del suo sviluppo teorico: il credito scaccia il «semplice» denaro e ne prende il posto³⁷. Ciò comporta delle conseguenze non irrilevanti. Il «sistema monetario progredito» del capitalismo moderno, che si è fatto sistema creditizio, è tutt'altro che un sistema «naturale» ed è tanto meno «automatico». Per questo, nel suo frammentario manoscritto di ricerca, Marx va a finire nel bel mezzo della politica monetaria e degli attori dei «mercati finanziari». Se si cerca di trattare una cosa simile a livello di teoria del valore – e Marx vi accenna – le cose si complicano. Si ha a che fare solo con forme «fittizie», finzioni contemporaneamente ancora connesse a movimenti di valore. Poiché i capitali dominano i «processi di valore aggiunto» e poiché i primi a loro volta vengono dominati da relazioni e movimenti creditizi, si può arrivare a parlare non solo di una teoria creditizia del valore «monetaria», bensì addirittura di una fiduciaria o creditizia. Come già accaduto con il capitale, con il sistema creditizio la struttura temporale della determinazione del valore viene completamente e radicalmente modificata: sono l'anticipazione della realizzazione del capitale e quella dell'accumulazione del capitale a svolgere ora il ruolo principale. Solo con il credito (secondo Marx la «forma di circolazione stabilita direttamente dal capitale (...) – che deriva specificamente dalla natura del capitale»³⁸)

e con il denaro del credito, la teoria monetaria marxiana raggiunge l'obiettivo per il quale è stata concepita come teoria del denaro nel capitalismo moderno. Ancora una volta i marxisti di questi «dettagli economici», assolutamente non chiariti, non sono stati in grado di farsene nulla.

Nella rappresentazione di Marx non viene affatto rappresentato solo il «puro capitalismo». Ciò sarebbe possibile solo se il capitalismo moderno potesse essere effettivamente immaginato come un sistema autopoietico, in cui tutto ciò che deve o può confluire nell'intero processo di produzione e riproduzione capitalistico potesse essere creato anche nella forma di una merce adeguata al capitalismo moderno e cioè potesse accettare una merce prodotta capitalistamente, di conseguenza entro lo stesso sistema «puramente capitalistico». Ma il capitalismo può essere pensato solo come «sistema aperto». Cosa da cui consegue che le categorie economiche del capitalismo moderno portano con sé la loro «traccia storica» e possono essere affrontate adeguatamente solo se si conosce questa traccia storica. Un grattacapo irrisolto per i costruttori di modelli e per gli amici della «pura dialettica». Marx è consapevole del problema, sa che deve continuamente tornare a far uso di «premesse storiche» e che deve praticare una sorta di *histoire raisonnée*, per cogliere la trasformazione di significato delle categorie economiche. Qui esistono grandi lacune. Per esempio, la categoria del capitale commerciale. Come la categoria della merce come tale non può essere inizialmente identica alla categoria della merce come prodotto o del capitale merce – Marx è, in questo punto, del tutto chiaro, al contrario dei suoi interpreti – così la categoria del «capitale commerciale», nel modo in cui necessariamente si presenta nel passaggio dall'analisi della «circolazione semplice» all'analisi del processo di produzione capitalistico (come ricordo della prima forma autonoma del capitale, che però all'inizio, a questo punto dell'analisi marxiana, deve essere un completo mistero), non può essere mai identico alla sua categoria di capitale commerciale, così come conviene ad un sistema capitalistico avanzato. Marx lo sapeva, formulò un relativo programma d'indagine, ma in buona parte non lo portò a termine.

La teoria marxiana del reddito fondiario rappresenta un altro e grande differente problema. Essa non solo non è stata terminata, è anche rimasta altamente contraddittoria ed erronea in parti essenziali. Ricardo non riuscì a risolvere il problema del «reddito fondiario assoluto», Marx pretese di averlo risolto. Ma la sua soluzione non

contraddiceva solo le sue stesse affermazioni sulla teoria del valore; con ogni evidenza non era utilizzabile come soluzione «generale» del problema, giacché subordinava un'altra, differente logica della determinazione delle grandezze di valore per l'agricoltura rispetto a quella di tutti gli altri rami della produzione. Infatti, essa collegava l'esistenza di un «reddito assoluto» a premesse – una composizione meno organica del capitale in agricoltura rispetto a quella del capitale nell'industria – che nel corso dell'andamento capitalistico avrebbero dovuto o potuto essere rimosse, o che comunque non avevano valore per l'economia capitalistica mondiale nella sua integrità. Qualora l'industrializzazione dell'agricoltura fosse proseguita in grande stile, come Marx aveva potuto vedere negli anni Settanta dell'Ottocento sull'esempio degli Usa, la sua spiegazione sulla base «della teoria del valore» del reddito assoluto doveva diventare obsoleta. Se il «reddito assoluto» però, nonostante tutto, non fosse scomparso, da allora in poi avrebbe dovuto avere un altro carattere, trasformarsi in prezzo di monopolio. Per evitare una cosa simile, Marx operò sì sulla base di un'ipotesi di teoria del valore, ma arbitraria: il limite del reddito assoluto rimarrebbe sempre determinato dal valore dei prodotti agricoli. Se si abbandonano queste ipotesi, che sono valide solo storicamente, ossia solo per determinati periodi, o che sono arbitrarie, si nota che la quota di profitto generale resta indeterminata, poiché il reddito assoluto modifica la massa del profitto di cui l'insieme dei capitalisti può appropriarsi. Inoltre, il prezzo dei terreni diventa una grandezza indeterminata. Marx si accorse delle difficoltà e approfondì sempre più il lavoro in studi di respiro sempre più ampio sui rapporti agrari negli USA e in Russia – all'epoca due estremi dello sviluppo capitalistico in agricoltura – ma non pervenne ad alcuna nuova soluzione. Ha lasciato in eredità ai marxisti un problema scientifico di prim'ordine, di cui costoro non hanno saputo che farsene.

IL PROSSIMO RINASCIMENTO DELL'ECONOMIA POLITICA

Una presunta ortodossia, che nega o che reputa da lungo tempo risolti questi ben noti problemi, ha fatto sì che l'incompleto progetto marxiano rimanesse incompiuto ed i marxisti sono decisamente indietro rispetto a quello che la teoria marxiana ha da offrire. Eppure proprio questi problemi vanno al di là dei limiti dell'economia. Per affrontarli con successo, il teorico economico deve entrare

in relazione con la politica e la storia, ovvero prendere a bordo tutto ciò che gli economisti neoclassici hanno bandito dal loro orizzonte come fattori «esogeni». Quando si elaborano problemi di questo genere, dunque, per contribuire, per riprodurre e per ampliare la comprensione del capitalismo moderno e le sue crisi, si rinnova l'economia politica, anziché sbarazzarsene. Il vecchio Marx si trasforma da colonna portante della storia teorica in un avversario, ancora pericoloso, dell'odierna teoria dominante dell'economia. Se si tralasciano questi problemi, invece, Marx diventa innocuo. Keynes, che contesta solo due dei dogmi tradizionali dell'economia, la legge di Say e la teoria monetaria quantitativa, viene ancora temuto. Marx, che ha attaccato tutti i dogmi dell'economia, e non solo la legge di Say e la teoria quantitativa, bensì anche l'inflessibile legge del salario, la legge della rendita, la teoria dei costi comparativi e così via, non viene più preso sul serio. Perché gli stessi marxisti non l'hanno preso sul serio.

L'economia politica internazionale costituisce l'esempio più eclatante per lo stato complessivo delle cose. Essa si è sviluppata e stabilita sul terreno delle «relazioni internazionali» accademiche, in connessione con la «miseria della teoria» in questa disciplina ben nutrita. Ufficialmente i rappresentanti della materia hanno sempre negato che l'economia mondiale potrebbe avere qualcosa a che fare con, o addirittura determinare, la politica internazionale. Quando negli anni Ottanta del secolo scorso è diventato chiaro il sempre crescente significato politico dei mercati finanziari internazionali, il «mondo specialistico» non ha reagito con meraviglia incredula. Ha taciuto. Quando si è diffusa la parola «globalizzazione», costoro non hanno avuto nulla da contrapporre all'invito *economics do matter*. Eppure l'economia politica internazionale è un «campo» senza teoria, senza limiti ben definiti, senza un programma di ricerca, senza struttura, un insieme di sapere e cose interessanti che non merita il nome di scienza. La confusione categoriale delle discipline delle scienze sociali affermate, viene ripresa senza alcuno spirito critico e prontamente riprodotta: «politica» ed «economia», «stato» e «mercato», «nazionale» e «internazionale» vengono considerate, senza porsi alcuna domanda, come categorie prime, non ulteriormente indagabili o analizzabili. Esse si susseguono negli schemi mentali di questa disciplina che si accontenta di annunciare di tanto in tanto nuovi collegamenti verbali di «mercato» e «stato». Fra gli adepti domina un eclettismo selvaggio, attenuato solo da poche costanti.

Tra queste l'inchino rituale davanti ad un grande ormai scomparso come Karl Polanyi, così come il non meno formalizzato rifiuto o limitazione del marxismo e di Marx. Anche i marxisti illuminati in questo campo compiono grandi sforzi per prendere le distanze dall'immagine negativa del «marxismo». Si presentano, infatti, di preferenza come gramsciani, per non finire sospettati di «economicismo». La semplice ignoranza fa parte ormai del *bon ton*, anche nel caso di «marxisti» che nei fatti si comportano come se non avessero mai sentito parlare degli innumerevoli contributi di Marx ed Engels alla storia e alla teoria della politica internazionale. Non sapendo e non volendo sapere niente della critica, piuttosto difficile del vecchio Marx nei confronti della teoria del commercio internazionale e della teoria della circolazione monetaria e del capitale internazionale, così come era stata sviluppata nel periodo aureo del classicismo economico, l'economia comunemente presentata nei libri di testo non ha, in questo campo, nulla da contrapporre. Le analisi marxiste del commercio internazionale, dei mercati finanziari internazionali, della circolazione internazionale del capitale appaiono oggi come se una critica dell'economia politica non fosse mai esistita.

Ancora oggi la critica dell'economia politica marxiana rappresenta l'unica critica compiuta dell'economicismo, ossia del modo di pensare oggi imperante a livello mondiale, che percepisce ormai solo le «leggi naturali» economiche, le «necessità naturali» e la «natura delle cose» e che non conosce più alcuna politica. La critica dell'economia politica marxiana è l'unica che abbiamo, l'unica che possa rispondere picche alla «metafisica neoliberale dell'economia apolitica» – anche a quella di sinistra, lì dove nuovamente a dominare il campo troviamo un pensiero precritico, metafisico. La autentica critica dell'economia politica può mostrare quanto sia arrestabile e come si possa resistere a questa presunta «natura delle cose» della «globalizzazione» e come la «superiorità» del capitale si dimostri attaccabile e discutibile, non appena la si guarda in modo altamente complesso e politico così come espressa nel concetto, certamente non facile, esposto nella critica marxiana. In economia, la scienza sociale politica più importante dell'epoca borghese, non è possibile non vedere la crisi dell'egemonia del pensiero dominante. Per questo abbiamo bisogno della critica marxiana dell'economia politica.

[Traduzione dal tedesco di Micol Buono]

NOTE

¹ Cfr. KARL HEINZ BRODBECK, *Die fragwürdigen Grundlagen der Ökonomie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft: Darmstadt 1998, pp. 44 ss. e 54.

² Cfr. *Ivi*, pp. 59 e 219.

³ LOTHAR KRAMM, *Die politische Wissenschaft der bürgerlichen Gesellschaft*, Duncker & Humblot, Berlin 1975, pp. 11 ss.

⁴ Cfr. MEW 27, p. 451.

⁵ MEW 16, p. 27.

⁶ MEW 4, p. 81.

⁷ *Ivi*, p. 129.

⁸ MEGA II/3.5, p. 1856.

⁹ *Ivi*, p. 1860.

¹⁰ Cfr. MEW 23, p. 20; MEW 13, p. 46.

¹¹ Cfr. MEGA II/3.4, pp. 1276 ss.

¹² MEW 13, p. 37; MEGA II/2, p. 130.

¹³ MEW 13, p. 47.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ MEW 13, p. 48.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. HENRYK GROSSMANN, *Sismonde de Sismondi et ses théories économiques*, Bibliotheca universitatis liberae Polonae, Warszawa 1924, pp. 32, 33.

¹⁸ MEW 29, p. 550; MEW 26.3, p. 250.

¹⁹ Cfr. MEW 29, pp. 550 ss.

²⁰ Così ad es. HANS GEORG BACKHAUS, *Dialektik der Wertform*, Ca ira: Freiburg 1997, pp. 19 ss.

²¹ MEW 24, p. 228.

²² MEGA II/4.1, p. 59.

²³ Cfr. MEW 23, p. 562.

²⁴ Cfr. MEGA II/3.5, p. 1861.

²⁵ Cfr. MEW 13, p. 42; MEW 23, pp. 95 ss.

²⁶ MEW 1, p. 515.

²⁷ Cfr. KARL KORSCH, *Karl Marx*, Laterza, Roma-Bari 1974 (1969), p. 110.

²⁸ *Ivi*, p. 155.

²⁹ *Ivi*, p. 156 (trad. modificata).

³⁰ Cfr. MEW 31, p. 534.

³¹ Cfr. MEW 42, pp. 550 ss.

³² Dal 1867 al 1883, Marx ha lavorato ai manoscritti, rimasti incompleti, del Libro II e Libro III de *Il capitale*, alla ricerca di una soluzione ai problemi irrisolti della sua teoria che già vedeva o che presentiva. Per una breve ricostruzione delle ultime tappe del lungo cammino del *Capitale* cfr. MICHAEL KRÄTKE, *Le dernier Marx et Le Capital*, «Actuel Marx», n. 37 (2005), pp. 145-160; MICHAEL KRÄTKE, *Kapitalismus als Weltsystem. Die vielen Kapitalismen und die allgemeinen Gesetze*, «Beiträge zur Marx-Engels-Forschung. Neue Folge», (2004), pp. 68-137.

³³ Cfr. ad esempio HENRYK GROSSMANN, *Marx, die klassische Nationalökonomie und das Problem der Dynamik*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a M. 1969 (1941), pp. 80 ss.

³⁴ MEW 23, p. 95, Nota 32.

³⁵ Cfr. per esempio gli appunti di programma del 1862: MEGA II/3.5, p. 1861.

³⁶ MEGA II/4.2, p. 661.

³⁷ Così *Ivi*, p. 626.

³⁸ MEW 42, p. 573.

PERCHÉ LA PROPOSTA DEL COMUNISMO DELLA FINITUDINE?

di André Tosel

1. La proposta di riformulare la problematica del comunismo qualificandola come comunismo delle finitudine non è un'astuzia retorica, è il risultato di una analisi critica della tematica marxiana che definisce la produzione post-capitalistica come produzione assoluta, o secondo il concetto, una volta soppressa la forma capitale e la forma valore di scambio. Questa proposta ha per oggetto di registrare la morte, la fine del comunismo storico del XX secolo, il comunismo sovietico, e cominciare ad elaborare un'altra idea comunista, all'altezza della globalizzazione capitalistica. Un'idea capace di funzionare come referente simbolico e di sostituire il nichilismo capitalistico, che ha soppresso l'idea stessa di referente e capace anche d'essere riempita di contenuti concreti liberatori. Marx stesso ha ideato elementi autocritici della sua propria tematica della produzione infinita¹.

2. Marx parte in effetti dalla concezione di una pluralità di individui associati e finiti, determinati. Hegel è criticato precisamente per avere sostituito l'Idea assoluta e infinita agli individui umani e finiti. La sesta *Tesi su Feuerbach* enuncia la necessità teorica di partire dagli uomini concreti, vivi, attori della loro storia, che sono enti naturali dotati di sensi finiti, produttori delle condizioni della loro sopravvivenza sempre sotto condizioni determinate. L'attività umanizzante, il lavoro, è l'atto della produzione del mondo umano, ma presuppone sempre il dato della *condizione* come categoria ontologica; e la condizione è affrontata come non interamente prodotta dagli attori presenti, ma come un dato ereditato, ricevuto, e trasformabile in un'altra condizione. *L'ideologia tedesca* è molto chiara su questo punto. Il lavoro è una attività indefinita perfezionabile, ma non è una attualità infinita perché è sempre definita sulla base del presupposto delle «circostanze sociali». Lo spirito assoluto hegeliano è sostituito da una realtà sempre finita e definita, è ridotto a «una somma di forze di produzione, di capitali

e delle forme di relazioni sociali che ogni individuo e ciascuna generazione trovano come dati esistenti». Gli uomini determinati s'appropriano delle trasformazioni realizzate, «le potenze umane oggettivate». «Gli individui si producono gli uni con gli altri in senso fisico e morale, ma non si creano».

3. Ma nella *Critica dell'economia politica*, sotto il dominio del capitale e della dinamica dell'accumulazione illimitata, il processo dell'autoproduzione umana sul presupposto della condizione è orientato in direzione dell'infinito. La produzione e l'arricchimento delle facoltà umane sono effettivi, ma si realizzano secondo l'imperativo sistemico incondizionato della produzione per la produzione. L'infinito della produzione adesso è conservato e sorpassato (*Aufhebung*), passando dal movimento del capitale al movimento della crescita dei bisogni e delle facoltà umane. Il comunismo rifinalizza la produzione capitalistica prendendo per fine la soddisfazione d'un'associazione libera d'uomini liberi. La forma associazione sostituisce la forma capitale e si manifesta come il nuovo principio infinito, il buon infinito, attuale che succede al cattivo in(de)finito sempre potenziale. Questa tesi è molto problematica. In fatto può essere sostenuta solo a condizione di essere fondata filosoficamente. Essa ha per presupposto una teoria delle forme nel *Capitale* marxiano. La logica espositiva del capolavoro marxiano è il movimento di perpetua trasformazione delle forme della produzione capitalistica: forma merce, forma valore semplice, forma valore sviluppata, forma capitale di produzione, forma salario, forma di riproduzione, etc. Tutte queste forme sono forme dell'apparire (*Erscheinungsformen*), forme fenomenali.

4. Il movimento delle forme è decostruttivo. Decostruisce l'economia politica. Una forma fenomenale si caratterizza in quanto si riflette spontaneamente e immediatamente nell'intelletto e occulta il suo sostrato. Il sostrato appare sempre occultandosi in superficie, invisibile come tale dagli agenti sociali. La forma rivela ed occulta. L'apparire implica sempre una dimensione d'illusione in quanto non fa apparire il rapporto di cui è manifestazione fenomenica, si fa apparire come un altro sostrato che è un pseudo-sostrato. Il sapere della forma è il sapere della necessità del suo apparire e della necessità della dimensione d'illusione. La scienza è il concetto che critica il regno delle apparenze per concepire il

movimento di apparizione e di occultazione del sostrato. Per esempio il salario definito come prezzo del valore delle forza-lavoro non appare come tale, ma come prezzo del lavoro. La verità che non si manifesta nel suo apparire, è sostituita dalla forma occulta. Le forme sono forme di ciò che è essenzialmente non manifestantesi e che è concepito solo dalla scienza. La forma delle forme è la forma capitale concepita nelle sue trasformazioni interne sotto il dominio della forme del capitale finanziario, il capitale danaro sviluppato. La critica dell'economia politica è una onto-fenomeno-logica che mette in crisi l'economia politica e la sua metafisica. Il capitale è costituzione del mondo nel quale il *Da-sein* è gettato e nel quale l'«essere al mondo in comune» è sovradeterminato dall'imperativo categorico del divenire merce come ricchezza universale. L'attività generica dell'uomo, la sua autoproduzione è sottomessa come mezzo dell'autoproduzione della ricchezza-capitale. Lo spirito del mondo è lo spirito del capitale. La forma-capitale si vuole, nella sua particolarità storica, universalità infinita che funziona come una *mimesis*, imitazione dell'Assoluto teologico-metafisico, di un Sé che si pone in sé, esce fuori da sé, nell'altro di sé e ritorna a sé, in sé e per sé, arricchito dal suo automovimento qualificato come sovra-più. Il capitale è religione-superstizione per la quale un *modo* s'immagina potere divenire *causa sui* e occulta il processo della sua produzione nelle attività umane associate. Il modo (di produzione) s'è fatto mondo, mondo della produzione infinita che non è più un mondo solido e consistente, ma un mondo liquido e fluido, liquidatore e fluidificatore delle sue concrezioni o figure sempre transitorie.

5. Ma allora com'è pensabile il comunismo? Come può formarsi una nuova forma liberata dalle maledizione che fino ad oggi ha condannato le nuove forme ad apparire da un sostrato nel quale l'attività del lavoro è catturata dalla forma liquida e liquidatrice del capitale? Come può darsi una forma nuova di stato che non sia più una variante del dominio, ma pura espressione della potenza umana, attenta alle sue determinazioni concrete intese come bisogni umani determinati? Come può darsi un mondo dotato di un minimo di consistenza fondata su una potenza umana capace di ereditare il dinamismo delle produzione per la produzione, ma capace anche di purificare questo dinamismo dalla sua cattiva infinità, cioè dalla sua terribile forza di produzione-distruzione, di liquida-

zione? Come impedire al capitalismo liquido di liquidare anche la possibilità stessa di uno stato (nel senso del latino *status*) comunista? Il comunismo storico fu liquidato, come il socialismo democratico, come il repubblicanesimo solidaristico? Il capitalismo ha potuto esercitare la sua riflessività su se stesso, distruggere e consumare le sue configurazioni divenute obsolete e incapaci di assecondare quel movimento infinito sempre più diseguale della ricchezza che costituisce il capitale. Ha potuto liberare le forze scatenate della produttività distruttrice e della distruzione produttrice inventando sempre e dappertutto delle novità, mantenendo solo immutato il suo motore mobile, il motore dell'accumulazione delle merci, dei capitali, del danaro impazzito. Tutto è diventato per lui occasione di riproduzione allargata. Il suo mondo è nello stesso tempo un non mondo. Il capitalismo oggi liquida le figure di un altro mondo possibile. È sempre più una potenza acosmica che penetra tutto il mondo come aveva bene visto in suo tempo Hannah Arendt. Trasforma il mondo in non mondo al momento stesso che si fa mondo. Allora quale comunismo è ontologicamente possibile?

6. Se è necessario definire il comunismo come negazione del capitalismo, la negazione può essere concepita in due modi: a) come negazione determinata-finita della forma-capitale, cioè della forma d'un mondo divenuto il non mondo di flussi puri, senza suolo, senza terra, senza pause, o b) come negazione indeterminata-infinita della produzione infinita per la produzione. La seconda negazione concede al genere umano la funzione d'erede diretto della potenza del capitale senza precisare quale potrebbe essere una forma comunismo che è minacciata di rivelarsi come totalità amorfa e autotrasparente di una società sprovvista di Stato, di classi, di diritto, di mercato, di religione nel senso classico di questi elementi. Il comunismo dovrebbe avere così un *ubi consistam* sprovvisto delle forme storiche note e alienate di *consistenza*, dovrebbe aggiungere alla potenza liquidatrice del capitalismo, che nega il mondo, la sua potenza di liquidità, reduplicando così la distruttività capitalistica senza possedere la potenza di disporre delle forme dell'apparire. Il comunismo frutto della negazione indeterminata sarebbe una nuova specie di produzione assoluta, produzione orientata certo sui bisogni umani che si manifesterebbero come bisogni di una produzione illimitata. La critica dell'economia politica fa apparire la sottomissione reale del lavoro vivo al

dominio del capitale. Deformalizza la forma capitale e rivela la forza di coercizione propria a tutte le forme che sono forze d'imposizione. Il comunismo rende la produzione alla sua verità di manifestazione dell'attività generica, l'autoproduzione libera dell'uomo libero. In questo senso il comunismo è l'equivalente marxiano dello spirito assoluto hegeliano come concetto. La produzione ha recuperato così la sua innocenza.

7. Il comunismo allora sostituirebbe come produzione secondo il concetto la produzione in generale criticata nel *Capitale* come indeterminata. Ma a questo punto la questione si ripropone. Che potrebbe essere il comunismo senza la determinazione di una forma? Quale sarebbe l'elemento determinante, sprovvisto della forza d'imposizione violenta della vecchia e scaduta forma, capace di determinare il modo di produzione comunista? Sarebbe il fantasma privato di ogni forma, informe, reduplicatore dentro una non forma, della forma capitale come forma universale particolarizzata dalla sua riflessività liquidatrice. La produzione comunista secondo il concetto, al servizio dei bisogni umani, non dell'imperativo della produzione dei profitti per la produzione dei profitti, conserverebbe contraddittoriamente il fantasma della forma di dominio capitalistica come potenza infinita di produzione-distruzione. La nuova finalità sociale comunista conserverebbe la formalità della forma capitale; l'appropriazione proprietaria infinita della natura e della produzione. In questo senso il comunismo è il compimento del liberalismo.

8. È tempo di sviluppare l'altra concezione marxiana della negazione comunista del capitalismo, la negazione determinata che non può accettare il divenire infinito d'un *modo*, ma limita la potenza dell'infinito all'interno di un modo finito. Dal punto di vista logico e ontologico, il comunismo non è negazione infinita di una negazione infinita, è negazione finita e determinata di un falso infinito, cioè il cattivo infinito del capitale che in quanto presupposto posto si erige in soggetto assoluto, in pura riflessività autoreferenziale che rende impossibile la partecipazione in comune dei individui alla ricchezza disponibile e che aggrava le ineguaglianze strutturali, privando di mondo umano una massa crescente d'individui. La negazione comunista determinata è la negazione della negazione capitalistica, della privazione di un mondo abitabile in

comune. La negazione comunista è la negazione dell'acosmismo determinato proprio al capitalismo globalizzato, al capitalismo divenuto mondo-(non) mondo. Ma rendere un mondo agli uomini è allo stesso modo rendere gli uomini al mondo e al mondo in comune. Il capitalismo globalizzato produce la distruzione di massa degli uomini, producendo degli uomini superflui, privati dalla libertà e dalla sicurezza di vita (lavoro, casa, salute, cultura, documenti, terra, Stato). Produrre un mondo abitabile è nello stesso tempo riprodurre le condizioni ecologiche oggetto della devastazione capitalistica, rendere al mondo e all'essere in comune degli uomini una natura vivente. Il mondo non è un impero dentro un impero. La funzione del comunismo della finitudine è di interrompere la produzione acosmica di un non mondo, la produzione degli uomini superflui, la produzione della distruzione delle condizioni naturali della vita sul pianeta. Il comunismo della finitudine è la triplice negazione determinata delle tre produzioni impazzite. E questa triplice negazione è affermazione produttiva di tre altre produzioni di tre referenti: il mondo, l'essere in comune, la natura. Il comunismo della finitudine è trino, triplice, trinitario. Non è susunto sotto l'*hubris* moderna presente anche in Marx, che fa di lui un liberale economicista.

9. Il comunismo delle finitudine ha per antagonista il capitalismo autoriflessivo e liquido che, come ha ben visto Zygmunt Baumann, Marx, per primo nella storia del pensiero, ha correttamente individuato. Dopo la liquidazione del movimento operaio e del movimento di liberazione nazionale anti-imperialistico e anticolonialista, ovvero dei movimenti anti-sistema per riprendere la felice formula di Immanuel Wallerstein, un tale comunismo ha il compito di riformarsi (in tutti i sensi del termine «riforma»). Il momento costruttivo del comunismo non può essere anticipato sotto la forma dell'Uno omogeneo, uno del partito, dello Stato, del piano centrale, dell'ideologia totalizzante. Può solo essere costruito nel seno delle pratiche di resistenza e di negazione determinata accettando la pluralità umana. In questo senso sarebbe necessario di porre la questione delle riforme radicali da attualizzare. Come incominciare il processo di demercificazione (molte cose non possono divenire merci)? Quali sono le condizioni del processo sociale che possono essere slegate dal processo di valorizzazione? Quali bisogni sociali debbono essere soddisfatti come priorità nel mondo? Quali cam-

biamenti economici nel modo di produrre e di consumare sono implicati da queste priorità? Come dare ai produttori una funzione di controllo sul processo di lavoro, sulla scelta degli investimenti? Come porre tutte queste questioni al livello globale articolando il globale, il nazionale, il regionale e il locale? Quale internazionalismo può ancora sostituire il cosmopolitismo imperiale che è cosmobellicismo? Quale democrazia può superare la democrazia rappresentativa che è ridotta al governo delle *élites* politiche capitalistiche che funzionano come parti e sottoparti di un unico superpartito capitalistico?

10. Il comunismo della finitudine è sfidato nei punti centrali del sistema capitalistico soprattutto dalla situazione antropologica dei nuovi soggetti del capitalismo liquido e dalla questione del referente simbolico. Sotto il dominio della religione universale dei diritti dell'uomo si elabora la produzione d'una nuova soggettività separata dalla soggettività politica del cittadino. Il diritto si manifesta come diritto privato di consumare, il diritto di consumare merci. Il diritto è il diritto al desiderio del consumo, e così muore il diritto politico di partecipare alla cosa pubblica e di essere membro di una comunità politica. Il supermercato diviene una istituzione totale legata all'impresa di cui è uno sbocco naturale. La distruzione delle istituzioni pubbliche fa blocco con la dominazione di un legame sociale costituito dalla separazione di consumatori pieni di desideri. Nello stesso tempo nelle parti povere del mondo la fame e la miseria rimangono flagelli per masse immense. Sono soddisfatti i soli desideri solvibili. Si forma un soggetto incapace di riflessione politica, di insubordinazione indignata, di insurrezione, un soggetto sottomesso «volontariamente», un soggetto apolitico che desidera la sua servitù, un paradossale a-soggetto. Separato dalla possibilità della politica, un tale a-soggetto, se è sprovvisto di solvibilità e se è condannato a cercare un lavoro sempre più raro e precario, non può che vivere nella frustrazione e nell'insicurezza. Un tal a-soggetto si mette allora alla ricerca di una comunità sostitutiva. E se è membro di una etnia differente da quella bianca occidentale, l'a-soggetto fa della sua comunità una comunità chiusa che non riconosce la società e lo Stato che non lo riconoscono. Allora può nascere una violenza cieca, (auto)distruttrice, senza oggetto, e soprattutto incapace d'essere politicamente traducibile in forza di contestazione produttiva. Il problema allora è di ripoliti-

cizzare e di rendere civili, civilizzare questi soggetti. Come sradicare l'immaginario consumatore e la violenza immunitaria dei a-soggetti e dissipare la tentazione comunitarista? Qui il comunismo della finitudine incontra il problema classico della violenza politica come giusta violenza rivoluzionaria. L'apoliticismo consumatore e la violenza antipolitica delle popolazioni escluse impediscono la formazione di una coscienza insurrezionale di massa e rendono la violenza politica pericolosa e improduttiva, giustificando la repressione dello Stato e dei suoi apparati. Problema aperto dunque.

11. La liquidazione del soggetto nell'a-soggetto consumatore è la liquidazione delle due forme moderne del soggetto che erano il sostrato del soggetto politico, cioè: a) il soggetto critico dell'imperativo categorico kantiano, soggetto etico ma destinato a farsi giuridico e politico; b) il soggetto come io della topica freudiana, destinato a fare controllare le pulsioni dell'inconscio (*Es*) dal super-io, rappresentante dell'ordine della famiglia e della morale sociale. Questi due soggetti implicavano la referenza a un Altro, un Terzo, l'Altro della legge che proibisce l'incesto e che si configura come legge morale umanizzante. Il capitalismo liquido sta liquidando la funzione dell'Altro garante dell'ordine simbolico che chiama gli individui a identificarsi come soggetti della Legge, e così a umanizzarsi come membri dell'ordine umano. Tutte le configurazioni del Referente, dell'Altro simbolico sono state distrutte dal panliberalismo consumatore. Le figure dell'Altro sono figure di museo o sopravvivono in forme ambigue e residuali. Abbiamo vissuto il venir meno delle grandi cause, della patria, della classe, della repubblica, tutte assorbite dal mercato universale e dalla sua grande narrazione. La merce e il danaro non possono erigersi come figure dell'ordine simbolico, sono dei sostituti che non possono permettere la formazione di una soggettività autonoma, etico-politica. Come il comunismo della finitudine può re-istituire una figura dell'Altro che non sia foriera di violenza esclusiva per gli altri? Non è possibile rispondere a questa questione, non è possibile dare espressione simbolica al piacere. Solo la critica attiva dello pseudo-ordine simbolico della forma valore-danaro può aprire un'altra via. Possiamo dire che la referenza comunista a quella del Terzo che ha per figura l'essere-in-comune di singolarità che debbono uscire dalle relazioni duali, speculari rispetto allo scambio di valore promosso a unico fondamento del legame sociale e promo-

tore in questo modo delle ineguaglianze, sotto la pressione dell'imperativo sistemico dell'accumulazione di danaro per il danaro, accumulazione che tradisce la sua appartenenza al registro di un immaginario criminale. Se il capitalismo liquido si manifesta come potere di desimbolizzazione, il problema del comunismo della finitudine è di resimbolizzare come di ripoliticizzare senza cadere nelle aporie del vecchio complesso teologico-politico (il popolo eletto, la chiesa eletta). L'Altro potrebbe simbolizzarsi come il luogo vuoto senza dominio, senza violenza dove si originano le istituzioni che assicurano un legame sociale tendenzialmente esente da sfruttamento, da coercizione, ma che realizzano il solo dominio necessario perché strutturale, quello dell'Altro come idea del essere-in-comune della pluralità delle singolarità esposte le une alle altre, il trascendentale concreto della salvaguardia dell'umano contro l'inumano del capitalismo liquido².

NOTE

¹ In questo saggio, riprendo le riflessioni da me sviluppate in *Etudes sur Marx (et Engels). Vers un communisme de la finitude*, Paris, Kimé 1996. Ringrazio di cuore l'amico Domenico Jervolino che mi ha aiutato ad approfondire la mia tematica e che nei suoi scritti ha posto questioni stimolanti. Ringrazio anche l'amico Giuseppe Prestipino che ha dato un grande contributo filosofico elaborando la sua teoria, troppo poco studiata, dei blocchi logico-storici.

² Rinvio ad alcune opere che mi hanno aiutato nella stesura di queste pagine: HANNAH ARENDT, *Condition de l'homme moderne*, Calmann Levy, Paris 1961; ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002; DANY-ROBERT DUFOUR, *L'art de réduire les têtes. Sur la nouvelle servitude de l'homme libre à l'âge du capitalisme total*, Denoël, Paris 2003; JEAN-JOSEPH GOUX, *Frivolité de la valeur. Essai sur l'imaginaire du capitalisme*, Blusson, Paris 2003; GYORGY MARKUS, *Langage et production*, Denoël Gautier, Paris 1987; JEAN-LUC NANCY, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001; BERNARD STIEGLER, *De la misère symbolique. 1. L'époque hyperindustrielle*, Galilée, Paris 2004.

IL COMUNISMO DELLA FINITUDINE E LA TRADUZIONE COME PARADIGMA ETICO-POLITICO

di Domenico Jervolino

1. «Comunismo della finitudine» è la formula con la quale, riprendendo una proposta di André Tosei, abbiamo voluto esprimere – il plurale non è un plurale di maestà, ma si riferisce a un discorso che è stato condiviso da un gruppo di studiosi che si sono ritrovati nel dibattere questo tema – fin dai primi anni Novanta l'esigenza di un ripensamento dell'idea di comunismo sulla base di un nuovo paradigma¹. Era esplicito nell'assunzione di questa formula il riferimento alla teoria delle rivoluzioni scientifiche di Kuhn: secondo quest'autore, come è noto, le rivoluzioni scientifiche procedono attraverso cambiamenti di paradigma, cioè del modello concettuale sulla base del quale si organizza l'attività di ricerca in un certo settore e in una data epoca.

L'idea di fondo era che Marx avesse sviluppato la sua critica dell'economia politica e della società capitalistica entro il quadro di una visione del mondo secondo la quale l'uomo produce se stesso e il mondo umano o storico. Una visione che non era solo sua, ma che può essere anzi considerata come il nucleo forte della modernità filosofica.

Prima di Marx, questa visione del mondo aveva raggiunto il suo culmine più elevato con Hegel, che vede realizzata l'autoproduzione dell'uomo nel «sapere assoluto», dove si compie il senso della storia universale, non solo la storia degli Stati, ma anche quella delle forme più elevate dello Spirito, arte, religione, filosofia. Questo compimento, in un'umanità nuova, adulta e matura, pienamente consapevole di se stessa, che in qualche modo giustifica tutto il suo passato, coi suoi dolori e le sue vittime, nella raggiunta autoconsapevolezza del presente finalmente conquistato, rappresenta (o perlomeno può essere letto come) la forma secolarizzata del Regno che viene, che finalmente è venuto. La teoria è la forma suprema della prassi, per Hegel così come lo era stato già per Aristotele (anche se in modo più sobrio e limitato a quei rari momenti in cui alcuni riescono a realizzare l'ideale di una vita «teoretica»).

Hegel concepisce il cammino della storia come storia della libertà che si realizza per uno solo nel mondo degli antichi imperi orientali, per pochi nel mondo della *polis* greca e per tutti, almeno in linea di principio, nel mondo cristiano-germanico. Nella sua filosofia l'eredità classica si concilia con la rivelazione cristiana. Il Verbo fatto carne, una volta che si è confrontato con la tremenda grandezza del negativo, risorge dalla morte nella luce del Concetto e non muore più ma regna per sempre nella comunità degli spiriti. Sappiamo che Hegel, questa sfinge del pensiero, può essere interpretato in modi diversi e da subito la sua filosofia fu compresa in modo diverso da destra e da sinistra, o come cristianesimo realizzato o come radicale umanesimo ateo.

Marx con la sua critica dell'idealismo mostra il carattere illusorio del compimento hegeliano, che trionfa solo nell'idea, assegnando alla prassi trasformatrice il compito di realizzare, rovesciandola, la teoria. Ma per entrambi la storia ha un senso, e avanza verso la sua realizzazione. Per questo sia Hegel che Marx possono esclamare di fronte all'immane fatica dell'autorealizzarsi di una umanità finalmente padrona di se stessa, citando Shakespeare: ben scavato, vecchia talpa!

Come dicevamo prima, l'idea dell'autoproduzione dell'uomo può essere considerata il nucleo forte e il punto d'arrivo della modernità filosofica. D'una modernità che ispira le grandi rivoluzioni politiche ed economiche che liquidano i residui medioevali, feudali, preindustriali. Sapere è potere, già per Bacone. L'uomo si afferma come signore e padrone della natura, per il pensiero moderno, e questa signoria si estende all'uomo stesso nella misura in cui è concepito come essere puramente naturale.

Non possiamo fare a meno di avvertire il fascino di questa visione del mondo, e diciamo subito che nel criticarla non intendiamo liquidare il suo significato di liberazione nei confronti di forme secolari schiavitù né auspicare alcun ritorno o nostalgia del passato premoderno.

2. Questo progetto nella sua realizzazione ha incontrato aporie, a noi ormai ben note dopo il tremendo secolo XX. «Tutto è possibile all'uomo» è diventato «tutto è possibile sull'uomo», il soggetto signore della storia si è scisso nella molteplicità di soggetti sempre più polverizzati e dispersi, ridotti a puro oggetto di una dominazione che alla fine si presenta sempre più in forme anonime

e impersonali, dopo aver trovato nel gran teatro del mondo fugaci ma terribili figure che hanno impersonato di volta in volta questa volontà di onnipotenza. I grandi ideali dell'umanesimo moderno, dei Lumi, dell'epoca delle rivoluzioni (libertà, fraternità, eguaglianza), sono apparsi perlomeno problematici se non ingannatori, almeno dal punto di vista della loro effettiva e universale realizzazione. Infine, l'età della scienza e della tecnica, che sembra essere la connotazione dominante dell'epoca presente e il risultato ultimo della modernità, eventualmente estesa all'intero globo, ha rapidamente consumato le aspettative in un progresso che significasse raggiungimento sicuro di mete complessive di benessere e di civiltà. Né vanno trascurate le contraddizioni, antiche, ma emerse più recentemente nella coscienza collettiva, relativamente ai limiti di quella modernità rispetto a metà del genere umano (le donne) e rispetto alla pluralità delle culture e della civiltà extra-europee.

In questo contesto il fallimento delle esperienze storico-sociali che si sono richiamate a Marx e al marxismo è ancora più grave, proprio perché nel pensiero di Marx era contenuta (e resta ancora) anche una autocritica della modernità e della società moderna per eccellenza che è la società del capitale. Marx come maestro del sospetto, Marx in quanto pensatore critico in un certo senso è insuperabile e insuperato. Ma è forse una maledizione della critica quella di trasformarsi nel suo contrario quando cerca di realizzarsi in un'esperienza positiva di convivenza umana, sia essa un partito o uno stato socialista?

Alla fine, venuto meno lo storicismo ottimistico e la fede nel progresso che ha dominato gran parte dell'Ottocento, quello che resta come sfondo filosofico di una modernità che non è riuscita a mantenere le sue promesse è un nichilismo diffuso, che raggiunge talora altezze tragiche, ma più spesso affonda nella banalità cinica e mediocre di un modo di vita regolato solo dalla ragione strumentale, in cui nulla più si percepisce circa i fini e i principi di quella che con gli antichi potremmo chiamare la «vita buona» o, con un linguaggio più vicino alla sensibilità contemporanea, una vita sensata e degna di essere vissuta.

Ripeto, per evitare equivoci, che questa critica degli esiti della modernità non comporta alcuna nostalgia del premoderno, dell'arcaico, dell'irrazionale. Si può, forse si deve andare oltre la modernità, almeno oltre i limiti della modernità realizzata (bianca, occidentale, maschile), ma oltre non indietro. L'atteggiamento cri-

tico che è esso stesso un frutto della modernità è irrinunciabile, ma rischia di essere a sua volta smascherato e di trasformarsi in un processo infinito; in cattiva infinità, come direbbe Hegel, che le aporie le aveva colte spesso con straordinario acume, anche se non sempre le aveva risolte.

3. Mi pare di aver delineato così lo sfondo filosofico di quel «paradigma della produzione» che ha dominato gli sviluppi e le letture del marxismo, potremmo dire fino ai nostri giorni, e che ha certamente ispirato le principali forme di ortodossia marxista della seconda e della terza internazionale.

Dire che Marx può essere letto secondo un altro paradigma significa onorarlo, riconoscerlo come uno dei grandi del pensiero, che appunto non cessano di essere letti e interpretati. È l'opposto del revisionismo, perché non si tratta di revisionare, ma di scavare più in profondità. Non è un tradimento ma una fedeltà più autentica, più durevole, quello che cerchiamo.

Dicevo che Marx come pensatore critico è in un certo senso insuperabile e insuperato, perché la filosofia ancora deve fare i conti con la contestazione marxiana, perché la società che Marx aveva criticato è sì ancora in piedi ma non ha affatto risolto le sue contraddizioni, che vengono riproposte anzi dalla fase del capitalismo globalizzato.

L'interrogazione critica che a nostra volta rivolgiamo a Marx e che ci poniamo quando riproponiamo Marx è: quale concezione dell'uomo sottende il progetto di Marx? Già Kant diceva che le domande fondamentali della filosofia si possono riassumere in una sola: che cosa è l'uomo? Quello che abbiamo chiamato «paradigma dell'autoproduzione dell'uomo» è una risposta che ha una sua capacità di suggestione, ma che sollecita una sorta di narcisismo di specie, che, come abbiamo visto, si rivela fallace e illusorio, non solo nella sua versione idealistica, ma anche in quella materialistica.

Una diversa concezione dell'umano è invece quella che ne sottolinea la *finitudine* costitutiva. L'uomo è finito in quanto incontra in se stesso, in forme diverse, l'alterità, il suo corpo proprio, in un certo punto dello spazio e del tempo, in quanto si definisce sempre in rapporto con l'altro essere umano, in rapporto con un ambiente determinato, naturale e storico-sociale, ed è finito ontologicamente in quanto si trova a esistere senza averlo deciso e sa di dover cessare di esistere.

Nato da donna, radicato nell'essere naturale e sociale, l'uomo viene al mondo, produce non la sua esistenza, ma i mezzi per assicurarne la continuazione, così come non produce il mondo, ma è chiamato continuamente attraverso la sua attività a renderlo abitabile, a farne un mondo umano.

Questa, potremmo dire, è la verità parziale dell'idea di auto-produzione. L'uomo non ha il potere di trasformarsi in un essere ontologicamente diverso, ma ha certamente la responsabilità di riconoscere se stesso e l'altro essere umano e, in questo rapporto di riconoscimento reciproco, di trasformare il mondo. Il paradigma della finitudine apre alla possibilità di una libertà finita, nella comunità inter-umana, *entre nous*, all'affermazione di un senso esso stesso *finito* ma effettivo della vita e della storia.

Se ritorniamo a interrogare retrospettivamente l'eredità del pensiero moderno, troviamo che la finitudine ne rappresenta per così dire la faccia nascosta. La modernità non è solo l'epopea del soggetto padrone e signore del mondo, non è solo l'esaltazione dell'ego conquistatore e dominatore, ma anche l'incontro con l'altro, la curiosità verso possibilità di esistenza diverse, l'apertura di orizzonti nuovi e sconosciuti... solo che questa seconda faccia è stata spesso rimossa e sconfitta. Il che non impedisce che noi possiamo ritrovarla e riscoprirla per così dire in controtuce. Tale prospettiva richiede un grande lavoro ermeneutico, di scavo, di problematizzazione delle radici della modernità. Non c'è dubbio che nel secolo che si è appena concluso, e nei primi anni del nuovo millennio, molti di quei nodi siano venuti al pettine e sia cominciata un'autocritica della modernità che trova proprio in Marx uno dei suoi maestri, anche se la stessa eredità marxiana non può sottrarsi a tale autocritica. Il compito della filosofia oggi, se vogliamo usare questo linguaggio, a me pare essere quello di impegnarsi in questo lavoro ermeneutico, praticando attraverso di esso una concezione dell'umano che eviti le unilateralità opposte della proclamazione di un senso assoluto o dell'assoluta mancanza di senso.

4. Pensare l'umano secondo il paradigma della finitudine non è senza rapporto con la svolta linguistica che caratterizza il secolo appena concluso. Perché il linguaggio porta con sé indelebile il marchio della finitezza. Il pensiero vive nel linguaggio infatti come nel suo corpo verbale. Incarnato nel linguaggio, il pensiero non potrebbe mai diventare un assoluto sovrumano: il linguaggio come

espressione della corporeità vivente dissolve i falsi assoluti delle metafisiche sia spiritualistiche che materialiste. Essere di parola, l'uomo vive nel linguaggio come nel suo elemento proprio, non come in una prigione o in uno spazio separato dalla realtà, ma aprendosi – grazie alla mediazione del linguaggio – al mondo, all'altro uomo, a se stesso. Un sé finito e carnale. Ed è nella carnalità del corpo proprio la verità del materialismo, così come è nel suo essere animato, nel suo soffio vitale, nel significare del corpo attraverso il gesto e la voce e nel sedimentarsi del senso nelle forme diverse dell'iscrizione corporea, la vera concretezza dello spirito.

Se il richiamo al linguaggio offre una prima e fondamentale concretizzazione al paradigma della finitudine, una ulteriore precisazione ci conferma in questo cammino. Considereremo, infatti, che il linguaggio esiste solo nella pluralità delle lingue storiche, con la loro diversità che costituisce una barriera fra gli umani nel momento stesso che il linguaggio è per sua natura apertura e mediazione. Questa contraddizione insanabile del linguaggio ancora una volta può essere messa in relazione al corpo e alla sua ambiguità, che nello stesso tempo è principio di individuazione ma anche di separazione, è possibilità di incontro fra gli umani, capacità di fascinazione e di gioia, ma anche terreno del dominio, spazio dell'aggressività e della distruttività. A questa difficoltà si è risposto da sempre attraverso la pratica della traduzione, che solo di recente è diventata oggetto di studio di un ampio arco di discipline e negli ultimi anni ha suscitato l'attenzione dei filosofi?

In effetti, tradurre è una delle forme fondamentali dell'interpretare, e può essere assunto come un modello dell'interpretare. Tradurre da lingua a lingua, ma anche dall'inconscio al conscio, o da un linguaggio a un altro all'interno della stessa lingua.

Il tradurre in tutte le sue forme conferma il carattere storico, plurale, finito dell'umano, ma anche la possibilità di comprendere, di comunicare, di interagire, in modo necessariamente finito e contingente, necessariamente «imperfetto». Il tradurre diventa quindi anche una sfida etica, il principio di un'etica dell'ospitalità e il paradigma di una politica che oppone alla violenza e all'aggressione nei confronti dell'altro la forza mite del dono e dell'accoglienza. Il paradigma di un universalismo militante rispettoso delle differenze, essendo l'umanità come il linguaggio, una e plurale.

Così come non esiste la traduzione perfetta, ma solo l'impegno continuo nel ri-dire altrimenti e in modo nuovo la stessa cosa,

nel ri-tradurre, le aporie e i conflitti dell'umano con-vivere sullo stesso pianeta, che oggi vediamo esasperati fino alla distruttività massima del terrorismo e della guerra infinita, possono essere affrontati non con la sicurezza spavalda di chi ritiene di possedere la verità assoluta, ma con la saggezza di chi cerca e sperimenta le possibili forme per conferire senso al vivere e al con-vivere.

5. Cosa significa dunque ripensare Marx secondo il paradigma della finitudine, ricompreso a sua volta nel senso del linguaggio e della traduzione? Il marxismo si presenta innanzitutto come critica dell'economia politica, ma comporta anche una certa concezione del rapporto fra scienza e ideologia, e un progetto politico di trasformazione del mondo e una filosofia della storia che lo rende plausibile. A tutti questi livelli la scelta della finitudine come paradigma implica delle conseguenze di rilievo che vorrei cercare sommariamente di delineare, con la consapevolezza peraltro che si tratta di un programma di lavoro per molto tempo e per molte persone.

a) Dal nuovo paradigma derivano delle conseguenze a livello della critica dell'economia politica, nucleo forte della teoria marxiana, in quanto tale livello si fonda su una concezione del lavoro vivo. Altro è pensare solo in termini di grandezze economiche, altro è partire dal lavoro vivente: nel primo caso ci si muove su un piano di astrazioni che presuppongono il fatto dell'alienazione ma non raggiungono mai il fondamento, la genesi a partire dal mondo della vita. Qui non posso fare a meno di ricordare la lettura incrociata, vero lavoro di traduzione, che Enzo Paci fece negli anni sessanta del rapporto tra Marx e Husserl, che peraltro si inseriva in una stagione, quella del marxismo fenomenologico che fiorì e declinò negli anni della primavera praghese e della sua brutale repressione.

Questo primo livello comporta che sia abbandonata ogni lettura di tipo economicistico del marxismo e che si apra un fecondo dialogo con quelle correnti del pensiero economico contemporaneo che inseriscono lo studio dell'economia in una considerazione più complessiva dell'uomo, della democrazia, del benessere sociale, dei diritti dei popoli.

b) Derivano, ancora, conseguenze a livello del rapporto fra scienza e ideologia, se l'ideologia non è il semplice travestimento del reale, ma la strutturazione dell'azione in termini simbolici. I

simboli devono essere interpretati e non semplicemente smascherati, anche se lo smascheramento è un momento del lavoro ermeneutico. Comunque, accanto al ruolo negativo dell'ideologia come falsa coscienza che richiede un'opera di distruzione, c'è da recuperare, da comprendere, da esplicitare il ruolo dell'ideologia (e quindi del simbolico) come elemento di articolazione sensata della prassi sociale. Ancora una volta un approccio di tipo fenomenologico-ermeneutico e un lavoro di traduzione, che possa farsi forte di tutta la ricchezza della riflessione contemporanea sul linguaggio, è chiamato a integrare la critica marxiana e ne mette fuori gioco le letture che riducono il marxismo a materialismo metafisico o volgare, per usare una nota espressione di Marx.

c) Derivano, in terzo luogo, conseguenze a livello del progetto politico: qui è necessario chiarire i rapporti fra marxismo e teoria dell'azione. A questo punto vanno discussi i limiti della nozione di «scienza» dell'azione. L'idea che possano predirsi in modo «scientifico» le azioni umane, per loro natura contingenti, che possano essere individuate delle linee di sviluppo – necessarie e non invece possibili o probabili – nel corso degli avvenimenti storici, è appunto ciò che va messo radicalmente in questione: non perché l'agire sia irrazionale, ma perché la sua razionalità è di tipo diverso da quella che presiede alla conoscenza di ciò che accade sempre e necessariamente. È utile a questo punto ricordare la distinzione aristotelica fra sapere teoretico e sapere pratico. L'agire politico appartiene indubbiamente a questo secondo dominio, regolato da ciò che i Greci chiamavano *phronesis* – saggezza pratica – che riguarda il contingente e il probabile, e non dalla *episteme*, scienza, conoscenza di ciò che è universale e necessario (nel senso classico della parola).

Se con Gramsci consideriamo il marxismo in quanto tale come una *filosofia* della prassi, le conseguenze di una concezione che colloca il marxismo nel dominio della filosofia pratica piuttosto che del sapere teoretico sono enormi: basti dire che viene battuto in breccia ogni tentativo di collocare la coscienza storica marxista in una linea di continuità col sapere assoluto hegeliano, che è invece in modo del tutto esplicito il culmine della teoria in senso aristotelico.

Una politica che mira al raggiungimento di una società *altra* rispetto a quella del capitale non può contare in nessun modo sulla spinta di una necessità storica che si realizzerebbe sulla testa dei

soggetti concreti, ma nemmeno può fondarsi su un soggetto privilegiato che conosca in anticipo, per così dire, la meta finale della storia, sia tale soggetto individuato nella classe o nel partito o nel suo gruppo dirigente o in un'avanguardia illuminata, o anche nel movimento spontaneo delle masse.

Ancora una volta, ciò non significa rinunciare alla meta o lasciarla al caso. La meta (una società altra, o detto in termini positivi, una società comunista) è una necessità etico-politica, non un astratto dover essere, ma quel dover essere che corrisponde a una tensione che ha le sue radici nella realtà; pensare infatti che la grande maggioranza del genere umano aspiri a una vita sensata e libera non è una postulazione astratta, e non è pura astrazione formulare la proposizione condizionale: se tale obiettivo deve essere realizzato, allora occorre... Che cosa occorra, come occorra procedere per raggiungere il fine e attraverso quali vie e passaggi, tutto ciò è oggetto della deliberazione di un agire sensato, illuminato, cosciente, saggio da parte di una pluralità di soggetti che interagiscono e cooperano tra di loro, è materia – ancora una volta userò questo termine – di un lavoro paziente e precario di traduzione, che sappia mettere in comunicazione vari livelli, l'agire sociale degli individui e dei movimenti, le varie forme di conflitto e di mediazione, lo spazio della comunicazione pubblica, fino all'agire politico nelle e delle istituzioni, a sua volta articolato dalla dimensione locale a quella internazionale.

Qui si può inserire una teoria delle istituzioni politiche e sociali (e dello stesso partito, tema – come è noto – cruciale nella storia del movimento socialista e comunista) senza miti, ma anche senza sottovalutazioni e liquidazioni. Sarebbe lungo elencare i difetti e le deviazioni che questa concezione della politica ci risparmia, come abbiamo fatto sopra accennando all'economicismo e al materialismo metafisico. Dovremmo menzionare il determinismo, il fatalismo, il settarismo, la passività implicita nella delega ai gruppi dirigenti, così come il volontarismo avanguardista o movimentista.

Questa idea dell'agire politico conduce a una visione della politica e del partito senza miti, un partito *finito* e *fallibile*, che non può né deve diventare mai un soggetto assoluto, ma che è nondimeno uno snodo importante dell'*interagire* di soggettività che si riconoscono finite e fallibili, ma anche impegnate in una comune impresa etico-politica, un partito *traduttore* che riesce a realizzare nel modo migliore il suo compito, quanto più riesce a tradurre in

azione politica bisogni, esigenze, valori. Il vecchio adagio italiano *traduttore, traditore* ci ricorda che ogni mediazione è esposta al rischio del tradimento, e che la fedeltà non è un dato acquisito una volta per tutte ma la conquista di un intero percorso di vita, sia per gli individui che per le comunità intersoggettive.

d) Infine è proprio sull'idea di comunismo (e quindi a livello di una concezione della storia) che incide in modo più profondo il paradigma della finitudine. Qui si possono forse riassumere tutti i discorsi e tutte le correzioni indicati precedentemente come benefici del ripensamento del marxismo dal punto di vista della finitudine, e qui è il punto centrale della nostra proposta ermeneutica. «Comunismo» non può essere più inteso né solo come una fase dello sviluppo storico dell'economia caratterizzata dalla proprietà comune dei mezzi di produzione né come la fusione degli individui in un super-soggetto che ridurrebbe l'individuo singolo a mera parte di un tutto. Il primo elemento, quello economico, l'aver in comune, può essere considerato o una precondizione o una conseguenza di una forma di organizzazione sociale più complessiva in cui l'economico non fosse più determinante e prevalesse il «comune». Una precondizione, in relazione al superamento della scarsità e al venir meno per una serie crescente di beni del primato del valore di scambio rispetto al valore d'uso; una conseguenza dell'instaurarsi di rapporti umani che mettano in evidenza l'essere comune che ci è proprio in quanto appartenenti al genere umano. Ma su questo «essere in comune» occorre intendersi: esso significa possibilità di essere se stessi per ciascuno e per tutti. L'essere se stessi non diminuisce per il fatto di essere partecipato, perché il sé (o l'ipseità) non appartiene all'ordine delle cose fisiche, ma a quello delle persone. È un'umanità liberata, un modo nuovo di essere uomini e donne rispetto a millenni di oppressione, un *uomo nuovo* (nel senso di un appello al continuo rinnovamento di se stessi) ma non un essere ontologicamente diverso, che sarebbe piuttosto un superuomo o un oltreuomo. Altrimenti si ricadrebbe nel paradigma dell'autoproduzione dell'uomo e nelle sue aporie.

Per comprendere questo stile rinnovato di rapporti umani dobbiamo ricorrere ancora una volta a un modello tratto dalla filosofia antica, quello dell'amicizia, della *philia* dei Greci. Tra gli amici tutto è comune, dicevano gli antichi. Ma per gli antichi quest'esperienza era riservata a pochi uomini liberi. Noi invece pensiamo ad una *philia* estesa al genere umano, una volta che siano

venuti meno i vincoli che generano inimicizia fra gli uomini, tra i quali la scarsità delle risorse, la lotta per l'esistenza, l'appropriazione da parte di pochi dei beni comuni, mentre diventa senso comune che la risorsa più preziosa per ciascuno è l'*altro*, nel duplice senso del *prossimo* che può essere guardato in volto e del *lontano* che costituisce lo sfondo senza volto della comune umanità³.

Una società comunista così intesa è una possibilità auspicata, desiderata, per la quale lottiamo, non un esito fatale del divenire storico. In essa non vengono meno i conflitti, ma prevale la capacità di gestirli in modo pacifico, attraverso istituzioni giuste, piuttosto che attraverso il ricorso all'arbitrio della violenza. In questo senso si deve ipotizzare la capacità di comunicare e quindi a monte di essa il *dono delle lingue* come vero fondamento – gratuito e intrinsecamente nonviolento – del legame sociale. All'origine della società interumana c'è (lo possiamo ripetere con lo Hegel di Jena, non ancora lontano dal quel giovane studente di Tubinga che aveva simpatizzato per gli ideali della rivoluzione francese), la lotta per il riconoscimento. Questa lotta trova la sua espressione più alta nella capacità che è propria di una fase matura dell'umanità di esprimere la sua essenza nonviolenta (il *discorso* è l'opposto della violenza), nell'acquisita consapevolezza del carattere oggettivamente distruttivo e regressivo della violenza. La scelta di un comunismo nonviolento diventa allora una utopia possibile, una scelta non astrattamente moralistica, ma di concreta, politica eticità.

NOTE

¹ Cfr. ANDRÉ TOSEL, *Autoproduction de l'homme ou communisme de la finitude?*, «Marx», juin-juillet 1990, pp. 14-20; tr. it. di M. N. Pierini, nella rivista da me diretta «A sinistra», n. 1, 1991, pp. 47-58 con una replica di GIUSEPPE PRESTIPINO, *Comunismo della finitudine e comunità etico-politica*, ivi, pp. 59-63. Il saggio di Tosel è stato poi ripreso nel libro *Études sur Marx (et Engels). Vers un communisme de la finitude*, Kimé, Paris 1996, pp. 23-47. Le conclusioni di questo libro (pp. 139-145) sono state proposte in una mia traduzione su «Alternative», n. 7, 1997, pp. 4-10: *Tesi provvisorie per l'avvenire dello spirito di scissione*, accompagnate da una mia nota. Ricorderò ancora i miei interventi successivi: *Per un comunismo della finitudine*, in «Diritto e cultura», n. 1/2, 2000 (ma aprile 2002), pp. 101-111; e *Communisme de la finitude, éthique de la libération, paradigme de la traduction*, in «Actuel Marx», n. 31, 2002, pp. 177-184.

² Cfr. PAUL RICOEUR, *La traduzione. Una sfida etica*; tr. it. di I. Bertolotti e di M. Gasbarrone, intr. di DOMENICO JERVOLINO, Morcelliana, Brescia 2001. Successivamente il Ricoeur ha raccolto alcuni dei suoi scritti sulla traduzione in *Sur la traduction*, Bayard, Paris 2004. Si veda anche sul paradigma della traduzione: ÉTIENNE BALIBAR, *L'Europe, l'Amérique, la guerre*, La Découverte, Paris 2003, pp. 56-61; ID., *Il mediatore che svanisce*; tr. di D. Jervolino, in «Alternative», nuova serie, n. 1, 2003, pp. 40-44; DOMENICO JERVOLINO, *Utopie da tradurre in pace*, ivi, pp. 45-50.

³ Per un più ampio svolgimento di questi temi rinvio al mio *Le parole della prassi*, La Città del Sole, Napoli 1996, in particolare al saggio *Sull'ermeneutica della prassi*. Gadamer e Ricoeur, ivi, pp. 137-160.

MARXISMO, GLOBALIZZAZIONE E BILANCIO
STORICO DEL SOCIALISMO
di Domenico Losurdo

RIVOLUZIONE, SFERA ECONOMICA E SFERA POLITICA

La storia del movimento comunista è attraversata da un problema di fondo. La rivoluzione non si è verificata nei punti alti dello sviluppo capitalistico, ai quali Marx per lo più guardava per il passaggio al socialismo. E allora, che fare? Scartata la «soluzione» socialdemocratica della riconsegna del potere politico alla borghesia o, peggio ancora, a classi dominanti di tipo semi-feudale e semi-coloniale, la sfasatura determinata dalla mancata rivoluzione in Occidente è stata storicamente affrontata in tre modi diversi.

I primi due sono sufficientemente noti. Si può utilizzare il paese in cui i comunisti hanno conquistato il potere soprattutto come base per estendere la rivoluzione ai punti alti dello sviluppo capitalistico; oppure, preso atto degli sfavorevoli rapporti di forza a livello internazionale, il compito principale può essere individuato nell'edificazione, nel paese in cui si detiene il potere, del nuovo sistema sociale chiamato a prendere il posto del capitalismo. La prima scelta rinvia a Trotski, la seconda a Stalin. C'è però una terza possibilità: il paese più o meno arretrato in cui i comunisti hanno conquistato il potere si impegna in primo luogo nello sviluppo programmato delle forze produttive in modo da colmare il ritardo rispetto ai paesi capitalistici avanzati e procedere sulla via della costruzione del socialismo. È la via scelta dalla Repubblica Popolare Cinese a partire dal 1978 e dalla svolta legata al nome di Deng Xiaoping.

Secondo il *Manifesto del partito comunista*, una volta conseguita la vittoria, «il proletariato si servirà del suo potere politico per strappare alla borghesia a poco a poco tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per accrescere, con la più grande rapidità possibile, la massa delle forze produttive». Tra questi due compiti Marx, che guarda ai punti alti dello sviluppo capitalistico, non vede alcuna contraddizione.

Ma con l'avanzare del processo di globalizzazione, egemonizzata dagli Stati Uniti, questa contraddizione si manifesta con nettezza: un paese in via di sviluppo che oggi, attraverso una nazionalizzazione radicale dei mezzi di produzione, si chiudesse ermeticamente al mercato capitalistico, rimarrebbe tagliato fuori dalla tecnologia più avanzata e non sarebbe certo in grado di risolvere il problema dello sviluppo delle forze produttive. Sempre il *Manifesto*, dopo aver richiamato l'attenzione sulle «industrie nuove», che non hanno più una «base nazionale», afferma che la loro «introduzione diventa una questione di vita e di morte per tutte le nazioni civili». Dunque, nelle condizioni date, per un paese avviato verso il socialismo risultano inevitabili concessioni più o meno ampie al mondo dal quale intende importare la tecnologia e alcuni elementi essenziali del processo di modernizzazione.

Pur necessaria ad un paese socialista che non voglia auto-condannarsi ad una permanente arretratezza economica (e impotenza militare) e che dunque voglia definitivamente superare la sua precedente condizione semif feudale e semicoloniale, la politica di apertura comporta l'emergere di uno strato sociale borghese che prospera mentre settori non trascurabili della popolazione continuano a subire condizioni di vita e di lavoro propri del Terzo Mondo. Si viene così a creare un fenomeno «mai visto nella storia». In Italia a notarlo è già Antonio Gramsci in relazione alla Nep, a suo tempo introdotta in Urss: una classe politicamente «dominante» viene «nel suo complesso» a trovarsi «in condizioni di vita inferiori a determinati elementi e strati della classe dominata e soggetta». Le masse popolari che continuano a soffrire una vita di stenti sono disorientate dallo spettacolo del «nepman impellicciato e che ha a sua disposizione tutti i beni della terra»; e, tuttavia, ciò non deve costituire motivo di scandalo o di ripulsa, in quanto il proletariato, come non può conquistare il potere, così non può neppure mantenerlo, se non è capace di sacrificare interessi particolari e immediati agli «interessi generali e permanenti della classe»¹.

Succede però che, dinanzi a questo fenomeno «mai visto nella storia», una certa sinistra crede di poter denunciare la riconquista del potere da parte della borghesia. In realtà, Mao Zedong nel 1957 così sintetizzava l'atteggiamento che il partito comunista doveva assumere nei confronti della borghesia: «Sborsando un po' di denaro ci compriamo questa classe (...) Comprandoci questa classe l'abbiamo privata del suo capitale politico così che non ha nulla da dire»².

Già per Lenin, a caratterizzare la Nep è la sfasatura tra sfera politica (con il rigoroso controllo del potere politico da parte del partito comunista) e sfera economica (dove si fanno sentire la presenza e l'influenza di uno strato borghese più o meno ampio e più o meno forte). L'ansia comprensibile di chiudere questa sfasatura conduce alla fine prematura della Nep nella Russia sovietica e della fase di «nuova democrazia» nella Cina Popolare. Le conseguenze sono state indubbiamente negative per quanto riguarda lo sviluppo economico e sociale; d'altro canto, il permanere o l'accentuarsi di questa sfasatura, in conseguenza dei pur necessari compromessi con la borghesia interna e internazionale, crea una situazione densa di incognite e di pericoli, dinanzi ai quali non è lecito chiudere gli occhi. Non solo non c'è immediata coincidenza tra sfera economica e sfera politica, ma a rendere più complesso il processo rivoluzionario interviene un altro fenomeno, acutamente analizzato dall'*Ideologia tedesca*, e cioè la divisione del lavoro all'interno della borghesia tra settori direttamente impegnati nell'attività economica da un lato, e «rami di lavoro che appartengono direttamente allo Stato» e «ceti ideologici» dall'altro. In determinate circostanze – sottolinea Marx – questa divisione può divenire «scissione», ed una scissione che si sviluppa «fino a creare fra le due parti una certa opposizione e una certa ostilità»³. È quello che si verifica in Francia con la radicalizzazione giacobina della rivoluzione. Solo attraverso un processo complesso e contraddittorio la borghesia giunge ad assorbire «tutti i ceti più o meno ideologici». E dunque, ad esercitare il potere negli anni di Robespierre e del terrore giacobino non è propriamente una classe sociale ma un gruppo di intellettuali, un cetto ideologico e politico che, a causa di una serie di circostanze (l'entusiasmo e la mobilitazione di massa suscitati dalla rivoluzione, lo stato d'eccezione provocato dall'invasione delle potenze controrivoluzionarie e dalla guerra civile), si è in qualche misura autonomizzato rispetto alla classe sociale di provenienza.

Qualcosa di analogo si è verificato nel corso delle rivoluzioni del Novecento: il partito comunista tende ad autonomizzarsi rispetto al proletariato e alle classi popolari, con le quali pure continua ad essere legato da fili più o meno solidi o più o meno tenui. Ma è precipitoso prendere spunto da questo fatto per concludere che è già avvenuta la conquista del potere da parte di una «nuova classe», una «nuova borghesia» ovvero una «burocrazia» organicamente e pervicacemente antipopolare. Questo discorso crede di

essere fedele al materialismo storico ma in realtà è incapace di sviluppare un'analisi materialistica delle conseguenze che lo stato d'eccezione permanente, in cui sono venuti a trovarsi i paesi socialisti, produce sul processo di formazione delle classi dirigenti. A detenere il potere, più che una classe sociale, è il partito comunista, un ceto intellettuale e politico che certo corre sempre il rischio di essere risucchiato dalle classi dominanti a livello internazionale, come ad esempio è avvenuto in Russia.

«PROPAGANDA ARMATA» E «GUERRA CIVILIZZATRICE» NEL PROCESSO DI GLOBALIZZAZIONE

Ma ora è al quadro internazionale che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Come leggere il processo di globalizzazione in corso? Già nel *Manifesto del partito comunista* troviamo l'osservazione, per cui «le più antiche industrie nazionali sono state e vengono tuttora quotidianamente distrutte»; per essere soppiantate da nuove «industrie che non lavorano più materie prime locali, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti diventano oggetto di consumo non solo all'interno del paese, ma in tutte le parti del mondo»⁴. La storia del capitalismo è la storia del mercato mondiale e della crescente globalizzazione. È così che Marx la descrive. L'Occidente conquista la sua egemonia planetaria trasformando l'Africa in una «riserva di caccia per i mercanti di pellenera», i quali ultimi sono poi costretti a lavorare in qualità di schiavi la terra resasi disponibile in seguito all'«annientamento», ovvero alla deportazione e allo sfoltoimento massiccio, dei pellerossa. Una parte degli indigeni continua a subire «schiavizzazione e seppellimento» nelle miniere⁵, svolgendo un ruolo essenziale per l'ulteriore, trionfale, avanzata dell'Occidente:

Soprattutto a partire dal Seicento gli europei si servirono dell'argento americano per acquistare beni in una parte dell'Asia e rivenderlo ad altre parti dello stesso continente o sulle coste orientali dell'Africa. Fu in larga misura grazie a quest'opera di intermediazione che gli europei furono in grado di moltiplicare il loro capitale finanziario iniziale.

Questo viene poi impiegato sia per acquistare merci sia per promuovere lo sviluppo tecnologico a fondamento della rivoluzio-

ne industriale. Tali operazioni sono ostacolate dal persistente deficit della bilancia commerciale inglese nel rapporto con l'India e la Cina; ma ecco che intervengono la conquista del Bengala e le guerre dell'oppio a imporre il capovolgimento dei flussi finanziari a vantaggio della Gran Bretagna⁶.

Anche gli sconvolgimenti interni all'Occidente risultano tra loro sempre più strettamente intrecciati. La crisi di sovrapproduzione, che si manifesta in Inghilterra nel 1847, provoca l'anno dopo lo scoppio della rivoluzione che, a partire dalla Francia, investe l'Europa continentale⁷. Agli inizi degli anni '60, la guerra di Secessione negli Usa e il conseguente blocco delle esportazioni di cotone proveniente dagli stati del Sud mettono in ginocchio l'industria tessile inglese, che procede a licenziamenti in massa. Né la Manica né l'Atlantico sono in grado di bloccare il propagarsi delle crisi e dei conflitti da un paese all'altro. Non c'è da stupirsi: «All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali» – è sempre il *Manifesto* a sottolinearlo – subentra il «commercio mondiale»⁸.

Quando leggiamo in Marx della tragedia dell'India, investita da un processo che oggi chiameremmo di globalizzazione, siamo portati a pensare all'Africa di oggi. Sotto l'onda d'urto «del vapore e del libero scambio *made in England*», più ancora che dei «militari britannici», e cioè della violenza militare diretta, le tradizionali «comunità familiari (...) basate sull'industria casalinga» e «autosufficienti» cadono irrimediabilmente in crisi: «miriadi di laboriose comunità sociali, patriarcali e inoffensive» vengono «gettate in un mare di lutti, e i loro membri singoli privati a un tempo delle forme di civiltà tradizionali e dei mezzi ereditari di esistenza»⁹. La marcia trionfale del libero scambio è al tempo stesso il corteo funebre di una società che vede crollare la sua «intera impalcatura». Interi popoli vengono investiti da una tragedia senza precedenti nella loro storia: è la «perdita del loro mondo antico, non compensata dalla conquista di un mondo nuovo»¹⁰.

Nel tracciare questo quadro così crudo della globalizzazione, Marx mette però in guardia contro la tendenza a idealizzare le società travolte da tale processo: esse sono caratterizzate da una «vita priva di dignità, stagnante, vegetativa» e, nel caso dell'India, «contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù»; mentre la miseria e l'assoggettamento delle grandi masse vi appare come «un destino naturale inevitabile»¹¹. L'internazionalizzazione dell'econo-

nia è anche uno stimolo non solo al superamento dell'arretratezza e della stagnazione (economica e sociale), ma anche all'unificazione del genere umano: «Il periodo storico borghese ha creato le basi materiali del mondo nuovo: da un lato lo scambio di tutti con tutti, basato sulla mutua dipendenza degli uomini, e i mezzi per questo scambio; dall'altro lo sviluppo delle forze produttive umane e la trasformazione della produzione materiale in un dominio scientifico sui fattori naturali». Si tratta allora di rovesciare con «una grande rivoluzione sociale» o, almeno, di contrastare e limitare con lotte incisive il «dominio assoluto del capitale» in questo processo di globalizzazione e di sviluppo della ricchezza materiale¹².

Abbiamo visto la dimensione economica del processo di globalizzazione, ma non bisogna trascurare quella militare. Siamo in presenza di un processo – osserva Marx – punteggiato e accelerato dal ricorso alla «propaganda armata» e alla «guerra civilizzatrice», come quelle scatenate dalla Gran Bretagna per imporre alla Cina l'apertura dei porti alle merci provenienti da Londra e, in primo luogo, il libero commercio dell'oppio, proveniente dalla «cultura forzata» di questa droga introdotta in India dai colonialisti inglesi¹³. Più tardi, a proposito della formazione del mercato mondiale capitalistico, Rosa Luxemburg osserverà: «Sembrirebbe che, almeno qui, la «pace» e la «uguaglianza» si profilino, il *do ut des*, la reciprocità degli interessi, «la concorrenza pacifica», le «influenze civili» [...]. Ma il carattere pacifico di queste trasformazioni è pura apparenza». Come dimostrano per l'appunto le guerre dell'oppio e i conseguenti «progressi del commercio internazionale in Cina»: «Ognuno dei più che 40 *treaty ports* è stato pagato con fiumi di sangue, stragi e rovine»¹⁴.

Ben diverso è, invece, il quadro tracciato da John Stuart Mill. All'amaro sarcasmo di Marx sulla «guerra civilizzatrice» fa da contrappunto la totale serietà con cui il liberale celebra le guerre dell'oppio come una crociata mirante a difendere la libertà del consumatore prima ancora che del produttore o del commerciante¹⁵, dunque come un contributo alla causa dell'unificazione del mondo all'insegna del libero mercato. È una tesi ribadita ancora nel Novecento da un patriarca del neoliberismo come Mises: «Che dal punto di vista dei liberisti non sia lecito porre ostacoli neppure al commercio di veleni, sicché ognuno è chiamato ad astenersi per libera scelta dai piaceri dannosi al suo organismo, tutto ciò non è così infame e volgare come pretendono gli autori socialisti e anglofobi»¹⁶. Siamo

citando un testo del 1922: tre anni prima si era verificato il trionfo del proibizionismo proprio negli Stati Uniti particolarmente cari al profeta del neo-liberismo il quale però non sembra voler autorizzare la Cina a invadere il paese che si opponeva al libero commercio delle bevande alcoliche. Il testo del 1922 non ha comunque dubbi sul fatto che l'Occidente liberale ha pieno diritto di «spazzar via i governi che, facendo ricorso a divieti e restrizioni commerciali, cercano di escludere i loro sudditi dai vantaggi della partecipazione allo scambio mondiale, peggiorando così l'approvvigionamento di tutti gli uomini»¹⁷.

Prodotto in India per imposizione della Gran Bretagna, l'oppio viene esportato in Cina, a partire dalla quale comincia a scorrere un fiume di denaro che impingua le finanze e rilancia ulteriormente la produttività delle industrie inglesi. Il «mercato mondiale» ha preso forma e una forma anche più radicale di quanto non dicano Mill e Mises. Proveniente dall'Oriente, irrompe a Londra e nelle altre città industriali anche l'oppio: serve a camuffare la fame delle famiglie operaie, a calmare le grida dei bambini affamati, talvolta diviene persino lo strumento di un «infanticidio dissimulato»: i lattanti «si accartocciano come piccoli vecchietti e raggrinziscono come scimmiette». Riprendendo questi particolari raccapriccianti dagli stessi rapporti ufficiali, Marx commenta: «Ecco la vendetta dell'India e della Cina contro l'Inghilterra»¹⁸.

Marx e la Luxemburg da un lato e Mill e Mises dall'altro ci forniscono due descrizioni sensibilmente diverse del processo di globalizzazione. Una sinistra degna di questo nome dovrebbe stare ben attenta a non appiattirsi sulla visione armonicistica della tradizione di pensiero liberale e neo-liberista.

GLOBALIZZAZIONE E CONFLITTI GEOPOLITICI

Ai giorni nostri, gli elementi di conflitto presenti in questo processo, ben lungi dall'essere dileguati, risultano nettamente più accentuati. Il *Manifesto del partito comunista* sviluppa la sua analisi in un momento in cui nessun movimento di emancipazione si profila nelle colonie: in tali condizioni la globalizzazione è, o sembra essere, un rapporto più o meno paritetico tra paesi con un grado di sviluppo più o meno omogeneo. Ora, invece, la globalizzazione è anche uno strumento con cui le grandi potenze cercano di rigua-

dagnare il controllo dell'economia dei paesi che si sono scossi di dosso il dominio coloniale. Sulla stampa statunitense possiamo leggere questa significativa ammissione: la globalizzazione è un «programma aggressivo» che mira a «facilitare l'assorbimento dell'agricoltura e delle industrie locali» da parte dei colossi industriali e finanziari dei paesi capitalistici più forti¹⁹.

Sia chiaro, l'espansionismo non è solo economico. È stato notato che, agli occhi della Nato, uno dei crimini più gravi di Belgrado risiedeva nel suo rifiuto di «adottare il modello neoliberista imposto dalla globalizzazione»²⁰. Sulla stampa americana si può leggere l'invito ad Israele a non fare nessuna concessione sul Golan «sino a quando non vede la Siria entrare nel mondo» e cominciare a «privatizzare e deregolamentare»²¹. Le cannoniere stimolano il processo di globalizzazione anche rimanendo sullo sfondo. Come ai tempi di Marx, la «propaganda armata» e la «guerra civilizzatrice» ovvero «umanitaria» continuano a far parte integrante del processo di globalizzazione.

Già al momento dello scoppio della guerra fredda, gli Stati Uniti hanno messo a punto una strategia su cui vale la pena di riflettere. Uscito dissanguato dal secondo conflitto mondiale, nel maggio del 1947, il paese pur sino a quel momento alleato degli Usa viene posto, col piano Marshall, dinanzi ad un ricatto: se non vogliono rinunciare ai crediti e agli scambi commerciali di cui hanno urgente bisogno, «i Soviet [devono] aprire la loro economia agli investimenti occidentali, i loro mercati ai prodotti occidentali, i loro libretti di risparmio agli amministratori occidentali», devono «accettare la penetrazione economica e mediale» dei paesi che si apprestano a costituire la Nato²². Non a caso – è un'osservazione che possiamo leggere sempre sulla stampa statunitense – il varo del piano Marshall cade nello stesso periodo in cui viene fondata la Cia e serve anch'esso a finanziare «politici anticomunisti» e «la propaganda filo-americana camuffata all'estero come pubblicazioni e trasmissioni radio indipendenti», a finanziare la «guerra psicologica» nonché l'«attività coperta» dell'agenzia di spionaggio e le sue «misure sulla soglia della guerra» vera e propria²³.

In altre parole, la dirigenza sovietica viene posta dinanzi a questa alternativa: o integrazione subalterna nel mercato mondiale capitalistico oppure condanna ad una politica di apartheid tecnologica e di embargo più o meno radicale. La disfatta dell'Unione Sovietica nel corso della guerra fredda (ovvero della «terza guerra mondiale») non ha posto fine a questa politica di Washington.

TRE GENERI LETTERARI NEL DISCORSO DI MARX

È dunque anche per ragioni di carattere internazionale che il processo di costruzione di una società socialista si rivela ben più lungo e tortuoso di quanto prevedessero Marx e Engels. Ma proprio per questo, per evitare di smarrire l'orientamento strategico, è bene tener presente i loro insegnamenti. Senonché, qui ci imbattiamo in una nuova difficoltà. Per chiarirla, prendiamo tre brani. Il primo, desunto dall'*Ideologia tedesca*, vede il comunismo come una società in cui sono scomparse ogni costrizione giuridica, ogni forma di divisione del lavoro e persino il lavoro in quanto tale, sicché ad ogni individuo risulterebbe «possibile fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare», a seconda della sua voglia, «senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico»²⁴.

Vediamo ora cosa avviene, secondo il *Manifesto del partito comunista*, una volta che il capitalismo sia stato sconfitto e superato a livello internazionale: «Al posto della vecchia società borghese, con le sue classi e i suoi antagonismi di classe, subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti»²⁵.

Infine, il brano della *Critica del programma di Gotha* che prevede e auspica, dopo il rovesciamento del potere politico della borghesia in un singolo paese o in un gruppo di paesi, un periodo di transizione all'insegna della «dittatura rivoluzionaria del proletariato»²⁶.

Si potrebbe dire che siamo in presenza di tre diversi generi letterari. Il brano desunto dall'*Ideologia tedesca* ci fa pensare ai romanzi utopistici, che accompagnano il primo sviluppo del movimento socialista e della protesta di gruppi sociali oppressi. Gli altri due brani rinviano entrambi al genere storico-politico, ma con una differenza essenziale. L'evocazione di una grande rivoluzione, capace di cambiare una volta per sempre la faccia del mondo e di emancipare in modo radicale ogni individuo e i rapporti tra gli individui, questo discorso fa riferimento alla lunga durata dello sviluppo dell'umanità. Il brano desunto dalla *Critica del programma di Gotha* si preoccupa, invece, di indicare le misure concrete e immediate cui deve far ricorso il proletariato che abbia conquistato il potere politico in un determinato paese o gruppo di paesi.

Che possiamo e dobbiamo fare oggi di questi tre diversi generi letterari presenti nel discorso di Marx e Engels? Il primo, il romanzo utopistico è espressione di una protesta che non ha ancora preso coscienza di se stessa; se nella fase della lotta contro l'antico regime svolge un ruolo positivo di mobilitazione, nella successiva fase di costruzione del nuovo può però risultare d'impaccio. Irrinunciabili sono invece gli altri due tipi di discorso, ma non si deve perdere di vista il fatto che essi fanno riferimento a tempi storici diversi. L'atteggiamento più superficiale è di contrapporre la poesia della prospettiva di lunga durata alla prosa dei compiti immediati. Ad esempio, si può fare appello alla tesi del libero sviluppo di ogni individuo per condannare o screditare il potere politico scaturito dalla rivoluzione, il quale deve naturalmente saper fronteggiare le manovre dell'imperialismo e gli altri pericoli che lo minacciano. Una volta contrapposta ai compiti del presente, la lunga durata tende ad essere riassorbita nel genere del romanzo utopistico: la storia concreta della nuova società post-rivoluzionaria, che cerca di svilupparsi tra contraddizioni, tentativi, difficoltà ed errori di ogni genere, viene allora condannata in blocco come degenerazione e tradimento degli ideali rivoluzionari. Tale atteggiamento, che condanna il movimento reale in nome delle proprie fantasie e dei propri sogni, priva il marxismo di ogni reale carica emancipatrice.

Questa carica può dispiegarsi solo a due condizioni: a) bisogna depurare l'utopia dei suoi elementi irrealistici riassorbendola nel discorso di lunga durata; b) questo discorso deve a sua volta saper orientare la soluzione dei compiti del presente, senza ostacolarla o renderla impossibile con attese e pretese che non corrispondono alla situazione oggettiva; al tempo stesso, esso non deve mai perdere di vista la prospettiva strategica.

In campo propriamente politico, non perdere di vista il «libero sviluppo» di ogni individuo rivendicato dal *Manifesto* significa anche liquidare una volta per sempre l'argomento (caro sia al «socialismo reale» che alla «rivoluzione culturale») secondo cui, una volta assicurato il potere popolare, le garanzie formali di libertà sarebbero prive di significato o di reale importanza. Ma riconoscere l'importanza del governo della legge e dei diritti dell'uomo non significa inchinarsi acriticamente al sovrano di Washington. Alla sua pretesa di imporre in tutto il mondo il modello politico occidentale si può contrapporre un autore *liberal*

americano, e cioè Rawls, il quale, nell'esigere la subordinazione dell'uguaglianza alla libertà, sottopone ad un'importante clausola limitativa il principio da lui formulato: esso è da considerare valido solo «al di là di un livello minimo di reddito»²⁷. E cioè, nei paesi ancora insufficientemente sviluppati, è logico che i diritti economico-sociali abbiano la priorità.

Si pensi alla catastrofe verificatasi in Russia: oggi, stando a documenti ufficiali di organismi dell'Onu, la durata media della vita è di circa 10 anni più bassa che in Cina: i circoli imperialisti, impegnati a infliggere alla Cina la stessa sorte già riservata all'Urss, lavorano per un sensibile accorciamento della durata media della vita e per una condanna a morte prematura di un quinto della popolazione mondiale. Sarebbe una catastrofe per i diritti economici e sociali, oltre che per i diritti nazionali, del popolo cinese. Non c'è dubbio: il «libero sviluppo» dell'individuo passa oggi attraverso il rafforzamento del potere popolare nei paesi socialisti.

Anche sul piano più propriamente economico bisogna saper intrecciare prospettiva di lunga durata e compiti immediati. Abbiamo visto che, al fine di sviluppare le forze produttive e rompere l'accerchiamento imperialistico, un paese socialista è costretto a importare industrie e tecnologie dai paesi capitalistici avanzati; per un altro verso, esso è chiamato a non perdere di vista il fatto che, assieme a queste industrie e tecnologie, penetrano rapporti sociali e ideologie caratteristici di quel mondo che intende superare. Si tratta, dunque, di rapporti sociali e ideologie che sin d'ora devono essere contenuti e controllati. Per tutto un periodo storico, l'analisi marxiana relativa agli squilibri regionali e all'intensificazione del lavoro e dello sfruttamento prodotti dallo sviluppo capitalistico sarà lo specchio critico non solo del capitalismo propriamente detto, ma anche di quanto di capitalistico vi è inevitabilmente in ogni transizione verso una società diversa. Epperò, questo prezioso specchio critico diverrebbe uno specchio deformante se, in base ad esso, si pretendesse di omologare in un unico giudizio di condanna la realtà di un paese capitalista e quella di un paese socialista in via di sviluppo, chiamato ad affrontare compiti tra loro contraddittori.

DIRITTI UMANI E «IMPERIALISMO DEI DIRITTI UMANI»

Mi sono soffermato sui problemi della costruzione e della difesa del socialismo. Ma quali sfide attendono il marxismo in Occidente? Qualche tempo fa, un sindacato americano ha esortato l'amministrazione di Washington a bloccare con ogni mezzo il trasferimento in Cina di «tecnologia aerospaziale chiave», col pretesto che questo trasferimento inciderebbe negativamente sui livelli di occupazione negli Usa²⁸. Quel sindacato è l'erede dei sindacati gialli, affetti da nativismo e xenofobia, che tra Otto e Novecento, piuttosto che contro il padronato, preferivano lottare contro gli immigrati. Si tratta di un sindacalismo e di una sinistra che, secondo la denuncia di Engels, sono in realtà gli esponenti acritici di «una nazione che sfrutta tutto il mondo»²⁹.

È una messa in guardia, fatta propria anche da Lenin³⁰: ad essa, però, in Occidente spesso si rivelano sordi persino coloro che si richiamano al marxismo. Agitando la bandiera dei diritti umani, le grandi potenze capitalistiche sono riuscite a conferire un volto particolarmente seducente alle loro pretese egemoniche. Per la verità, non si tratta di un fenomeno del tutto nuovo. Si pensi alla storia dell'imperialismo britannico che, con la sua espansione, si sentiva impegnato a «rendere le guerre impossibili e promuovere i migliori interessi dell'umanità». Ad esprimersi in tal modo è Cecil Rhodes, il quale così sintetizzava la filosofia dell'Impero britannico: «filantropia + 5%»³¹; dove «filantropia» è sinonimo di «diritti umani», e la percentuale del 5% sta ad indicare i profitti che la borghesia capitalistica inglese realizzava o si proponeva di realizzare mediante le conquiste coloniali e l'agitazione della bandiera dei «diritti umani».

Non molto diverso da quello di Rhodes è il logo che oggi presiede all'espansionismo statunitense. Per ammissione esplicita dei suoi ideologi, si tratta di «difendere i valori e gli interessi americani» in ogni angolo del mondo³². Si assiste così ad un paradosso: per tanto tempo gli Stati Uniti sono stati il paese tra i più impegnati nel protezionismo economico e politico-ideologico: a metà dell'Ottocento, pur di sviluppare la loro industria nazionale, non hanno esitato a mettere in conto anche lo scontro con gli stati del Sud e la guerra di Secessione; sul piano ideologico-politico, nel periodo che va dalla rivoluzione francese sino al maccartismo, tutte le correnti democratiche radicali e rivoluzionarie sono state bollate come «un-

american», e il loro seguaci perseguitati in quanto suscettibili di contaminare e infettare un paese felicemente caratterizzato dall'*exceptionalism*, da un destino sacro ed esclusivo. Ai giorni nostri, invece, gli Stati Uniti mirano a trasformare il mondo intero in un «libero mercato» e in una «democrazia» intesa come «libero mercato politico», aperto alle merci, ai «valori» e all'egemonia *made in Usa*. Affermandosi a livello planetario, il libero mercato politico comporta il dispiegarsi indisturbato del *soft power*, definito – dalla già citata rivista, vicina al Dipartimento di Stato, – come «la capacità di conseguire gli obiettivi desiderati in campo internazionale» senza ricorrere alla forza militare (che rimane comunque sullo sfondo). In tal modo, l'amministrazione Usa potrà realizzare le sue ambizioni: ben più del XX, il XXI secolo sarà il «secolo americano» per eccellenza, «il periodo del più grande predominio dell'America»³³.

All'«imperialismo del libero mercato», che nell'Ottocento proprio i teorici del protezionismo statunitense rimproveravano alla Gran Bretagna³⁴, si intreccia strettamente l'«imperialismo dei diritti umani»³⁵. Che importa a Washington se tutto ciò significa lo smantellamento dello Stato sociale e la liquidazione dei diritti economici e sociali sanciti dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, proclamata dall'Onu nel 1948 (artt. 22-26)? E che importa se tutto ciò comporta la liquidazione, altresì, dell'obiettivo dello «sviluppo di rapporti amichevoli tra le nazioni», sancito con particolare solennità già nel preambolo della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*?

Conviene riflettere sulle modalità di questa marcia del *free-market imperialism* e dell'*human rights imperialism*. Esempio è la tragedia del Nicaragua sandinista. A suo tempo, gli Usa l'hanno sottoposto al blocco economico e militare, al minamento dei porti, ad una guerra non dichiarata, ma sanguinosa, sporca e contraria al diritto internazionale. Dinanzi a tutto ciò, il governo sandinista si vedeva costretto a prendere misure limitate di difesa contro l'aggressione esterna e la reazione interna. Ed ecco Washington ergersi a difensore dei diritti democratici conculcati dal «totalitarismo» sandinista. Vien fatto di pensare al boia che, dopo aver proceduto all'esecuzione, grida allo scandalo per il colore terreo e cadaverico della sua vittima. Un atteggiamento grottesco: eppure non sono mancate le anime belle della sinistra occidentale che si sono associate alle grida di scandalo del boia e alla condanna delle

misure «liberticide» dei dirigenti sandinisti, il cui spazio di manovra dinanzi all'aggressione è stato progressivamente ridotto e annullato. Il risultato: elezioni in cui il popolo nicaraguense, già dissanguato e stremato, col coltello più che mai puntato alla gola, ha deciso «liberamente» di cedere ai suoi aggressori. Una tecnica analoga è stata messa in atto contro la Jugoslavia. Sarà poi la volta di Cuba e di altri paesi?

Disgraziatamente, come la Gran Bretagna poteva godere dell'appoggio di un «cristianesimo imperiale»³⁶ che si spingeva sino ad applaudire alle guerre dell'oppio, così ai giorni nostri vediamo all'opera una sorta di sinistra imperiale, che talvolta non esita a rivendicare sanzioni contro la Cina in nome dei «diritti umani»! Il bersaglio privilegiato della battaglia di Lenin è proprio la sinistra imperiale. Sapranno tener conto della lezione del rivoluzionario russo coloro che in Occidente si richiamano al marxismo? Oppure la benefica e doverosa riscoperta del valore anche sostanziale della «libertà formale» e del governo della legge comporterà una paurosa regressione teorica e politica?

NOTE

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Lettera dell'Ufficio politico del PCI al Comitato Centrale del Partito Comunista Sovietico* (1926), in Id., *La costruzione del partito comunista*, Einaudi, Torino 1971, pp. 129-130; cfr. DOMENICO LOSURDO, *Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»*, Gamberetti, Roma 1997, pp. 249-50.

² MAO ZEDONG, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, a cura di M. A. Regis e F. Coccia, Einaudi, Torino 1979, pp. 475-476.

³ KARL MARX, *Die deutsche Ideologie*, in KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Werke*, Dietz, Berlin 1956 ss., vol. III, pp. 47 e 53.

⁴ KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Manifest der kommunistischen Partei*, in *Werke*, cit., vol. IV, p. 466.

⁵ KARL MARX, *Das Kapital*, in *Werke*, cit., vol. XXIII, pp. 788 e 779.

⁶ MICHELUGUIGLIAMO TORRI, *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 256-258.

⁷ KARL MARX, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850*, in *Werke*, cit., vol. VII, p. 97; cfr. Losurdo, op. cit., pp. 138-39.

⁸ KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Manifest der kommunistischen Partei*, cit., p. 466.

⁹ KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *India Cina Russia. Le premesse per tre rivoluzioni* (1960) (a cura di BRUNO MAFFI), Il Saggiatore, Milano 1975, p. 76.

¹⁰ Ivi, p. 72.

¹¹ Ivi, p. 77.

¹² Ivi, p. 118.

¹³ Ivi, pp. 201 e 230.

¹⁴ ROSA LUXEMBURG, *Die Akkumulation des Kapitals* (1912), tr. it. di B. Maffi, *L'accumulazione del capitale* (1960), Einaudi, Torino 1968, cap. XXVIII, pp. 383 e 392.

¹⁵ JOHN STUART MILL, *On Liberty* (1858), in Id., *Utilitarianism, Liberty, Representative Government*, (a cura di H. B. ACTON), Dent, London 1972, p. 151.

¹⁶ LUDWIG MISES, *Die Gemeinwirtschaft. Untersuchungen über den Sozialismus*, Fischer, Jena 1922, pp. 220-221, nota.

¹⁷ Ivi, p. 221.

¹⁸ KARL MARX, *Das Kapital*, cit., pp. 779 e 421.

¹⁹ WILLIAM PFAFF, *The West's Globalization Drive Is Proving a Massive Failure*, «International Herald Tribune», 29/9/2000, p. 6.

²⁰ IGNAZIO RAMONET, *Le gâchis*, in «Le Monde diplomatique», maggio 1999, pp. 1 e 3.

²¹ THOMAS L. FRIEDMAN, *Wait for Syria to Join the World*, «International Herald Tribune», 6/12/1999, p. 8.

²² STEPHEN F. AMBROSE, *When the Americans Came Back to Europe*, «International Herald Tribune», 20/5/1997, pp. 5, 10 e 11.

²³ JOSEPH FITCHETT, *The Age of Cold Warriors (and Dirty Tricks) Is Born*, «International Herald Tribune», 28/5/1997, p. 13.

²⁴ KARL MARX, *Die deutsche Ideologie*, cit., p. 33.

²⁵ KARL MARX-FRIEDRICH ENGELS, *Manifest der kommunistischen Partei*, cit., p. 482.

²⁶ KARL MARX, *Kritik des Gothaer Programms*, in *Werke*, cit., vol. XIX, p.

28.

²⁷ JOHN RAWLS, *A Theory of Justice*, Oxford University Press, 1971, p. 542.²⁸ «International Herald Tribune», (non firmato), *U. S. Investigates Shift of Jobs to China. Unions for Boeing and McDonnell Seeking Redress*, in I. H. T., 23 ottobre 1995.²⁹ Lettera di ENGELS a MARX del 7 ottobre 1858, in *Werke*, cit., vol. XXIX, p. 358.³⁰ VLADIMIR I. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1917), in Id., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1968, II ristampa, p. 654.³¹ BASIL WILLIAMS, *Cecil Rhodes*, Constable and Company Ltd., London 1921, pp. 51-52.³² JIM HOAGLAND, *The UN, Iraq and China Are Second-Term Tests for Clinton*, «International Herald Tribune», 25/11/1996.³³ JOSEPH S. NYE JR. and WILLIAM A. OWENS, *America's Information Edge*, in «Foreign Affairs», marzo/aprile 1996, pp. 20-21 e nota e p. 35.³⁴ RONALD STEEL, *Mr. Fix-It. Woodrow Wilson*, «The New York Review of Books», 5/10/2000, pp. 19-21.³⁵ SAMUEL P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilisations and the Remaking of World Order* (1996), tr. it. di S. Minucci, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997, p. 284.³⁶ JOHN A. HOBSON, *Imperialism. A Study* (1902; 1938, III ed.); tr. it., a cura di L. Meldolesi, *L'imperialismo*, ISEDI, Milano 1974, p. 199.

I CONTORNI DEL MARXISMO ANGLOSASSONE

di Alex Callinicos¹

In un'ormai famosa dichiarazione François Truffaut diceva che sembra esserci «una certa incompatibilità tra i termini cinema e Gran Bretagna»². Fino ad una generazione fa si sarebbe potuto dire lo stesso per i termini «marxismo» e «anglo-sassone». Prima degli anni sessanta il terreno non era del tutto arido, ma la limitata influenza politica del marxismo sul movimento dei lavoratori negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e l'assenza, soprattutto, di partiti comunisti di massa comparabili a quelli di Francia e Italia, corrispondevano in questi paesi ad una relativa debolezza del marxismo come discorso teorico.

L'IMPATTO DEGLI ANNI TRENTA

La radicalizzazione a sinistra degli anni trenta fornì alcuni importanti contributi. Negli Usa i primi lavori di Sidney Hook, in particolare *Towards an Understanding of Karl Marx* del 1933, rappresentarono un affascinante incontro tra il marxismo hegeliano di Lukács e Korsch e il pragmatismo liberale di sinistra di John Dewey. In Gran Bretagna le opere di John Strachey resero brillantemente nota una versione del marxismo vicina a quella del partito comunista offrendo, nel campo della teoria economica, un'analisi più originale che si richiamava al lavoro di Hayek e Keynes. Inoltre gli autori trotskisti produssero testi rilevanti di analisi storico-politica, come il testo di C. L. R. James *The Black Jacobins* e *The Tragedy of the Chinese Revolution* di Harold Isaacs.

Gli anni trenta ebbero inoltre alcune significative conseguenze a lungo termine. Il Fronte Popolare e la lotta contro il fascismo furono l'esperienza politica formativa di una generazione di giovani intellettuali alcuni dei quali, nel duro clima della guerra fredda, rifiutarono di abbandonare il marxismo e lo svilupparono invece in modo creativo. L'esempio più importante è quello fornito da una brillante serie di storici – tra loro Edward Thompson, Chri-

stopher Hill, Eric Hobsbawm, Rodney Hilton e George Rudé – che emersero dal partito comunista britannico dopo la seconda guerra mondiale. Il gruppo di storici del partito comunista costituì, alla fine degli anni quaranta e all'inizio degli anni cinquanta, il substrato per una serie di importanti dibattiti che si originarono dagli *Studies in the Development of Capitalism* del 1946 dell'economista marxista di Cambridge Maurice Dobb. Ad eccezione di Hobsbawm, tutte le figure di spicco lasciarono il partito comunista britannico dopo la repressione da parte dei sovietici della rivoluzione ungherese del 1956. Continuarono tuttavia, da storici socialisti indipendenti, a sviluppare una versione del marxismo che si proponeva di studiare la storia «dal basso» – dalla prospettiva degli oppressi e degli sfruttati – e di dare allo studio della cultura e delle rappresentazioni un'importanza maggiore di quella accordata da approcci più ortodossi.

La rivista marxista americana «Monthly Review» rappresentò una tendenza in qualche modo analoga dall'altro lato dell'Atlantico. Sotto la guida di figure come Paul Sweezy, Paul Baran e Harry Magdoff, «Monthly Review» praticò una versione del marxismo che sosteneva in larga misura i regimi comunisti (in particolare quelli nel terzo mondo, come la Cina e Cuba) ma che era intellettualmente indipendente, ad esempio nel suo sviluppare una descrizione del capitalismo contemporaneo che si distaccava dalla teoria del valore lavoro. I due gruppi si scontrarono sul famoso dibattito in merito alla transizione dal feudalesimo al capitalismo alla fine degli anni quaranta, generato dall'attacco di Sweezy agli *Studies* di Dobb³.

IL MARXISMO OCCIDENTALE E LA GENERAZIONE DEGLI ANNI SESSANTA

È tuttavia giusto ricordare che, prima degli anni sessanta, il marxismo era un fenomeno marginale per la cultura intellettuale del mondo anglofono. Una delle principali preoccupazioni della «New Left Review» (NLR), sotto la direzione di Perry Anderson dal 1962 al 1983, era l'umiliante divario tra il marxismo occidentale di Lukács e Gramsci, Adorno e Horkheimer, Sartre e Althusser, Della Volpe e Colletti e il suo arrancare in Gran Bretagna. In una celebre coppia di saggi interpretativi *Origins of the Present Crisis* del 1964 e *Components of the National Culture* del 1968⁴, Anderson

usava Gramsci e Sartre per presentare l'Inghilterra come un caso di sviluppo anomalo del capitalismo, in cui un'aristocrazia parzialmente modernizzata era riuscita a mantenere l'egemonia su entrambe le classi principali della società industriale: la borghesia e il proletariato che restavano ugualmente subalterne e avevano entrambe ugualmente fallito nello sviluppare una loro ideologia egemonica. Questo schema specifico di relazioni tra le classi spiegava quella che Anderson riteneva fosse la particolare arretratezza della cultura intellettuale inglese in confronto alle sue controparti continentali: non si vedeva sorgere da nessuna parte un'analisi totalizzante della società – né una sociologia borghese comparabile a quella di Weber o Durkheim, né una critica marxista rivoluzionaria.

L'interpretazione di Anderson della storia inglese fu essa stessa oggetto di una durissima replica ad opera di Thompson, *The Peculiarities of the English*⁵. Tuttavia, la qualità degli argomenti prodotti da entrambe le parti del dibattito indicava che la povertà del marxismo britannico apparteneva ormai al passato. La forza fondamentale all'opera era politica. La crisi del movimento comunista, datata 1956 e causata dal discorso segreto di Krusciov e dalla rivoluzione d'Ungheria, creò lo spazio politico per una sinistra indipendente sia dal laborismo – naturalmente dominante nel movimento dei lavoratori britannico – che dal comunismo ufficiale. La «NLR» fu uno dei prodotti intellettuali di questa nuova sinistra, la cui base venne molto allargata da una serie di movimenti – per il disarmo nucleare, contro l'apartheid in Sud Africa, di solidarietà con la lotta del popolo vietnamita – che si incrociarono con una più generale ondata di contestazione che investì la Gran Bretagna, anche se su scala più modesta rispetto a quello che accadde negli Stati Uniti o nell'Europa continentale, alla fine degli anni sessanta.

Il risultato allargò di molto sia il campo dei consumatori che quello degli elaboratori di idee marxiste. La generazione degli anni sessanta andò a comporre la maggioranza dei lettori delle grandi opere mature degli storici marxisti – *The Making of the English Working Class* e *Whigs and Hunters* di Thompson, *The World Turned Upside Down* di Hill e la trilogia di Hobsbawm sul lungo diciannovesimo secolo. Elemento non marginale per il significato di questi lavori era il modello che essi offrivano ai giovani studiosi radicali che entravano in quel periodo nel mondo accademico, grazie all'espansione dell'istruzione universitaria degli anni sessanta e

settanta che offriva molti più posti per l'insegnamento superiore.

Uno dei filoni maggiori nel fervente dibattito che seguì riguardò il tipo di marxismo più adatto alle necessità sia dei militanti politici che degli studiosi socialisti (caratteristico della radicalizzazione era che molti si rifiutavano persino di operare una distinzione tra queste due categorie). Sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti tale questione risultava poi inscindibile da quella della ricezione di forme di pensiero continentale alle quali la cultura intellettuale di questi paesi era stata fino ad allora ostile. Forse a causa dei legami storici tra la Scuola di Francoforte e il mondo accademico americano – riflessi nell'influenza personale di Herbert Marcuse e Leo Lowenthal, che non ritornarono in Germania dopo l'esilio alla fine della seconda guerra mondiale – fu proprio questa forma di marxismo occidentale a rivelarsi la più influente sui radicali americani.

In Gran Bretagna, al contrario, fu la ricostruzione del marxismo di Althusser ad attirare il dibattito. La «NLR» e il suo editore New Left Books (che poi diventerà Verso) furono particolarmente assidui nel pubblicare traduzioni degli scritti di Althusser e dei suoi collaboratori, anche se per la rivista si trattava solo di uno dei molti marxisti francesi e italiani dei quali volevano rendere noti i lavori ai lettori di lingua inglese. L'entusiasmo per Althusser rientrava in una più ampia ammirazione per lo strutturalismo e il post-strutturalismo francese. In Gran Bretagna alla fine degli anni cinquanta erano stati avviati studi culturali da intellettuali della nuova sinistra come Raymond Williams e Stewart Hall. Quindi in confronto all'accoglienza largamente depoliticizzata di Lacan e Derrida negli Stati Uniti, dove vennero innanzitutto accolti dai critici letterari di Yale, i vari filoni intellettuali generati dalla teoria della lingua di Saussure vennero accolti in Gran Bretagna come contributi ad un'analisi materialista della cultura e delle sue rappresentazioni.

Questa accoglienza del marxismo occidentale non passò sotto silenzio. Ancora una volta Thompson e Anderson ne sono figure emblematiche. Thompson denunciò l'adozione acritica di modelli continentali in nome di una tradizione radicale britannica originaria che risaliva alle rivoluzioni democratiche del diciassettesimo e diciottesimo secolo. In un saggio del 1978 che mostra tutta la sua maestria polemica, *The Poverty of Theory*, sferrò un attacco a tutto campo contro il marxismo althusseriano che criticò aspramente per il suo tentativo di definire l'esperienza con la teoria e

l'agire al di fuori della storia.

Anderson era, di contro, il principale responsabile dell'importazione del marxismo continentale aborrito da Thompson, proprio per rimediare le mancanze della vena locale. Tuttavia, quando apparve *The Poverty of Theory* Anderson aveva sviluppato una posizione più ambivalente. Nel suo *In Consideration of Western Marxism* del 1976 contrastava il marxismo di Adorno, Althusser e Della Volpe – filosofico, preoccupato di ideologia ed estetica e lontano dalla pratica – avversandolo con quello che chiamava (secondo Isaac Deutscher) il marxismo classico, la tradizione di Lenin, Luxemburg e Trotzky, le cui analisi storiche, politiche ed economiche erano legate in modo organico al loro coinvolgimento pratico nel movimento dei lavoratori. La risposta di Anderson a *The Poverty of Theory* combinava una ragionata difesa del contributo di Althusser al marxismo con l'adozione di un approccio più materialista rappresentato filosoficamente da *Karl Marx's Theory of History* del 1978 di G. A. Cohen e politicamente dal movimento trozkista⁶.

L'evoluzione di Anderson rifletteva il peso relativo del trozkismo nella cultura anglofona di sinistra. Mentre i gruppuscoli maoisti che dominavano il movimento studentesco americano al suo culmine nei tardi anni sessanta e all'inizio degli anni settanta ebbero, semmai, un impatto intellettuale negativo, i vari filoni del trozkismo furono un punto di riferimento significativo. Gli scritti di Isaac Deutscher, nel corso dei suoi ultimi anni d'esilio in Inghilterra, ebbero un importante influsso formativo sulla nuova sinistra britannica e la sua importante biografia di Trotzky contribuì ad aumentare il già considerevole prestigio intellettuale del trozkismo. Ernest Mandel contribuì attivamente al dibattito nella sinistra del mondo anglofono ed i suoi scritti in materia d'economia – soprattutto *Late capitalism* – vennero rapidamente tradotti in inglese. Quelle di Deutscher e Mandel furono le influenze principali subite da Anderson e dal resto del gruppo della «NLR», ma ci furono anche altri segnali della vitalità del trozkismo di lingua inglese, per esempio l'innovativa analisi della Russia stalinista, come esempio di capitalismo burocratico di stato ad opera di Tony Cliff e gli studi sul capitalismo del dopoguerra dei suoi colleghi Michael Kidron e Chris Harman.

LA CRISI

All'inizio degli anni ottanta, Anderson riuscì a contrastare il fiorire intellettuale del marxismo nel mondo anglofono con la reazione politica e intellettuale che aveva colto la Francia dopo che i *nouveau philosophes* avevano traghettato la generazione del 1968 dal maoismo al liberalismo della guerra fredda⁷. Purtroppo, l'analisi di Anderson regge meglio come disamina retrospettiva sullo sviluppo del pensiero marxista tra gli anni sessanta e i primi anni ottanta che come previsione per il suo futuro. Proprio mentre scriveva, il vento si mise a spirare contro il marxismo nel mondo anglofono. Ancora una volta il fattore decisivo fu il cambiamento della congiuntura politica. L'avvento di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan fu l'inizio di una grande offensiva contro il movimento dei lavoratori in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, che non solo inflisse gravi sconfitte – soprattutto quella dello sciopero dei minatori britannici del 1984-85 – ma inaugurò il complesso delle politiche neo-liberiste che negli anni novanta, sulla scia del crollo del «socialismo reale», divennero modello normativo per il capitalismo nel suo insieme.

Queste vicende, che avrebbero probabilmente creato in ogni caso un clima di pessimismo e dubbio nella sinistra intellettuale, furono amplificati da problemi più strettamente teorici che ebbero un ruolo nello svolgersi dell'«anglo-marxismo». Così in Gran Bretagna il marxismo althusseriano si auto-distresse nella seconda metà degli anni settanta. L'esplorazione intensa dei problemi interni del sistema althusseriano portò alcuni adepti prima a rinunciare alla nozione di una teoria generale della storia, poi al concetto di modalità di riproduzione, e infine al marxismo *tout-court*⁸. Questo processo piuttosto arcano era in effetti sintomatico di uno sviluppo più generale. Mentre al culmine della radicalizzazione della fine degli anni sessanta e dei primi anni settanta lo strutturalismo francese e quello che sarebbe poi stato definito post-strutturalismo venivano abbracciati come forme di pensiero che contribuivano alla rinascita del marxismo, alla fine degli anni settanta venivano considerati come una grave minaccia al marxismo stesso.

Gli scritti di quello che si può definire il «Middle Foucault» – *Surveiller et punir*, *La Volonté de savoir* e interviste relative, insieme agli altri testi su potere-conoscenza – furono particolarmente importanti in questo quadro. Separati dal loro contesto francese

immediato – gli intensi dibattiti della metà degli anni settanta sul significato del Gulag – svolsero un ruolo teorico più ampio nel mondo anglofono in quanto sostegno filosofico all'articolarsi di un senso crescente delle limitazioni di ogni forma di marxismo. Particolarmente urgente fu la questione del come interpretare l'oppressione di genere e le altre forme di dominazione non classista. La convinzione che queste ineguaglianze non potessero essere spiegate sulla base dei classici concetti del materialismo storico – forze e relazioni della produzione, base e sovrastruttura, sfruttamento e classe, ecc. – incoraggiava una visione quasi foucaultiana della società come irriducibile molteplicità di rapporti di potere. Ernesti Laclau e Chantal Mouffe offrirono nel 1985 una versione particolarmente convincente di questa visione in *Hegemony and Socialist Strategy*, basandosi sul dibattito postalthusseriano e su una peculiare lettura di Gramsci per sostenere una politica «radical-democratica» che univa una pluralità di diversi movimenti sociali.

ASCESA E CROLLO DEL MARXISMO ANALITICO

Eppure fu proprio nel corso degli anni ottanta, in questa situazione così poco promettente, che emerse quella che può essere considerata la prima corrente teorica marxista completamente autoctona del mondo anglofono. Il lavoro fondante del marxismo analitico è *Karl Marx's Theory of History* di Cohen, che rappresenta una delle tre correnti principali che andarono a comporla. Cohen si proponeva di usare i metodi della filosofia analitica in modo rigoroso per articolare la struttura concettuale di un materialismo storico ortodosso in cui lo sviluppo delle forze produttive fosse il motore della trasformazione sociale. La sua tesi sostanziale atteneva all'elaborazione di una concezione di spiegazione funzionale tale da consentirgli di sostenere che le relazioni di produzione esistono a causa della loro tendenza a sviluppare forze produttive, e la sovrastruttura a causa della sua tendenza a stabilizzare tali relazioni.

L'eleganza e l'originalità della trattazione del materialismo storico di Cohen hanno alterato in modo permanente i termini entro i quali si svolge la discussione sul lavoro di Marx. Ma forse ancora più importante del contenuto dell'interpretazione di Cohen fu lo stile intellettuale che incarnava – una combinazione di grande dimestichezza con gli scritti di Marx e attenzione maniacale alla

precisione dell'enunciato e di conseguenza dell'argomento. Eppure, in modo piuttosto sorprendente, lo sviluppo del materialismo storico non fu a lungo l'oggetto principale del gruppo di filosofi e studiosi di scienze sociali i cui incontri annuali costituivano il nucleo del marxismo analitico. I critici di Cohen non si lasciarono sfuggire la sua fiducia nel presupposto che gli esseri umani sono «in qualche modo razionali» per giustificare l'affermazione che le forze di produzione tendono a svilupparsi attraverso la storia. Fu il tentativo sistematico di ricostruire il marxismo sulla base di tale presupposto ad essere perseguito dalla seconda, e probabilmente dominante, corrente del marxismo analitico.

Il marxismo della scelta razionale (*Rational-choice Marxism*) venne enunciato in modo sistematico nel 1985 da Jon Elster in *Making sense of Marx*. Si basava su due tesi: primo, l'individualismo metodologico: le strutture sociali devono essere interpretate come conseguenze non intenzionali di azioni individuali; secondo, gli attori umani devono essere considerati come strumentalmente razionali, nel senso che scelgono il metodo più efficace per raggiungere i loro scopi. La prima tesi venne associata con l'offensiva ideologica sferrata contro il marxismo da Popper e Hayek al culmine della guerra fredda; la seconda era una generalizzazione di un ritrovato presupposto della teoria economica neoclassica. Come poteva un approccio con tali credenziali anti-marxiste essere legato al tentativo di un rilancio del marxismo?

In parte questo risultato fu una conseguenza dell'evoluzione della teoria economica marxista nel mondo anglofono. L'esplosione di idee radicali della fine degli anni sessanta incoraggiò sia un esame attento e critico del *Capitale* di Marx, in particolare da parte di coloro che erano stati influenzati da Althusser o dalla scuola tedesca della ricostruzione logica del capitale, che il tentativo di sviluppare la tradizione marxista dell'economia politica spiegando perché l'età dell'oro del capitalismo del dopoguerra era finita. Negli anni settanta però, questi sforzi si invischiarono in un dibattito prolungato sulla coerenza interna e sul potere chiarificatore della teoria di Marx sul valore causato dalla critica «neo-ricardiana» sviluppata dai seguaci di Piero Sraffa. In *A General Theory of Exploitation and Class* del 1982, John Roemer cercò di separare la teoria di Marx sullo sfruttamento dalla teoria del valore lavoro, riformulandola in termini di analisi dell'equilibrio generale e teoria dei giochi. Dato che entrambe riducono le relazioni sociali ad atti-

vità volte all'ottimizzazione degli individui, il rigore e l'immaginazione mostrati da Roemer nell'utilizzarli per costruire vari modelli formali di sfruttamento sembrarono dimostrare la fecondità di un approccio basato su scelte razionali.

La terza corrente del marxismo analitico – rappresentata soprattutto da Erik Olin Wright e Robert Brenner – si lega in modo in qualche misura obliquo al *Rational-choice Marxism*. Wright basò il suo *Classes* del 1985 sulla teoria di Roemer dello sfruttamento. Ma la sua ricerca fu trainata da una preoccupazione molto più remota, testare sistematicamente ed empiricamente una teoria marxista articolata delle classi, sulla quale le originali influenze althusseriane rimasero visibili anche nelle versioni più tarde. Sia Wright che Brenner rifiutarono l'individualismo metodologico. Mentre quest'ultimo interpretava le origini del capitalismo europeo dando grande enfasi al ruolo dell'azione, sotto forma di lotta di classe tra signori e contadini nella campagna tardo medievale, l'azione individuale veniva inibita dalle «regole della riproduzione» imposte agli attori sociali dalla loro posizione nell'ambito della struttura delle «relazioni di proprietà» (come Brenner preferiva definire le relazioni di produzione).

Probabilmente non sorprenderà che, data l'eterogeneità teorica del marxismo analitico, la sua pretesa di sviluppare una concezione distintamente marxista del mondo ebbe vita piuttosto breve. In una certa misura, si trattò di un prodotto della logica interna contraddittoria del *Rational-choice Marxism* stesso. La teoria del valore lavoro e la teoria della diminuzione tendenziale del saggio del profitto si rivelarono non essere i soli elementi del pensiero marxista che potevano essere incompatibili con i canoni della teoria della scelta razionale. Il vuoto intellettuale che ne risultò incoraggiò alcune figure di spicco – in particolare Cohen e Roemer – a spostare il centro della loro attenzione intellettuale verso la filosofia politica normativa, e a contribuire al dibattito provocato dagli sforzi dei liberali egualitari come John Rawls, Ronald Dworkin e Amartya Sen volto a sviluppare una teoria della giustizia che attribuisse un ruolo di primo piano all'eguaglianza⁹.

C'erano ragioni interne a giustificare il verificarsi di questo cambiamento di prospettiva. Un dibattito a tutto campo tra i filosofi marxisti di lingua inglese aveva attirato l'attenzione verso la tacita fiducia di Marx nella condanna dello sfruttamento capitalista sulla base di principi normativi di giustizia che negava di avere¹⁰. I

tentativi di Roemer di ricostruire la teoria di Marx dello sfruttamento lo portarono a concludere che l'ingiustizia dello sfruttamento non derivava dall'appropriazione del lavoro eccedente, ma nella ingiusta distribuzione iniziale delle risorse produttive che causava tale eccedenza¹¹. Questa visione richiedeva tuttavia l'enunciazione di principi di giustizia egualitari nei cui termini potevano essere valutate le specifiche distribuzioni. Nel caso di Cohen, il suo tentativo di articolare tali principi sembrava essere guidato non tanto da tale logica stringente quanto piuttosto in un senso più generale dal fatto che il compito più urgente della teoria socialista fosse quello di identificare i presupposti normativi di una società egualitaria.

IL MUTAMENTO ATLANTICO

Il disinteresse di Cohen per il lavoro sul materialismo storico può essere visto come sintomatico di un malessere più generale. In un articolo che apparve all'inizio del nuovo millennio, Anderson registrava tristemente la globale egemonia del neo-liberalismo, «l'ideologia di maggior successo della storia del mondo»: «per la prima volta dalla Riforma, non ci sono più opposizioni significative – cioè, prospettive rivali sistematiche – nel mondo del pensiero occidentale; e a malapena se ne vedono addirittura su scala mondiale». Notava quindi la conseguente marginalizzazione del marxismo:

Virtualmente l'intero orizzonte di riferimento nel quale la generazione degli anni sessanta è cresciuta è stato spazzato via – i punti di riferimento del socialismo riformista e rivoluzionario in egual misura. Per la maggior parte degli studenti, l'elenco dei Bebel, Bernstein, Luxemburg, Kautsky, Jaurès, Lukács, Lenin, Trotsky e Gramsci è diventato remoto come la lista dei vescovi Ariani¹².

In qualche modo questo potrebbe sembrare un giudizio fin troppo negativo. I due decenni di crisi che l'hanno preceduto hanno visto anche contributi importanti da parte di marxisti anglofoni. Contributi che includono un innegabile classico – *The Class Struggle in the Ancient Greek World* del 1981 di G. E. M. de S. te Croix, lavoro di uno storico della stessa generazione di Hill e Hobsbawm, anche se formatosi in un diverso ambiente intellettuale e politico, quello dell'accademia classica di Oxford per un verso e

del Partito Laburista dall'altro. Anche gli storici della generazione degli anni sessanta hanno prodotto lavori importanti – ad esempio *The London Hanged* del 1991 di Peter Linebaugh, *Merchants and Revolution* del 1993 di Brenner e *Byzantium in the Seventh Century* del 1997 di John Haldon. Brenner contribuì inoltre all'analisi del capitalismo contemporaneo nel suo controverso studio sulle economie avanzate a partire dal 1945¹³. Questi testi ben noti sono solo la punta dell'iceberg: soprattutto negli Stati Uniti, molti studiosi marxisti hanno semplicemente ignorato le grandi apostasie degli ultimi venticinque anni continuando ad occuparsi di varie aree della filosofia, della politica, dell'economia, della sociologia e della storia.

Ciò è un riflesso del fatto che l'enorme marea della radicalizzazione giovanile che spazzò gli Usa nei tardi anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, si ritirò lasciando dietro di sé molti di coloro che vi avevano partecipato, ben al riparo, nelle nicchie del vasto sistema accademico. Questa è stata una fonte della «guerra culturale» lanciata nel sistema accademico americano su questioni come la razza, il genere e l'orientamento sessuale. Nella sua accezione peggiore, il risultato è stato una cultura accademica narcisistica e chiusa, arroccata su posizioni radicali e impegnata in arcani dibattiti mentre, fuori dai campus universitari, la società allargata si muoveva in direzione opposta, con il neo-liberalismo a guidare lo stato e l'economia e il «complesso prigioniero-industria» che si espandeva implacabile liberandosi delle vittime di un capitalismo sempre più social-darwinistico. Ma la dimensione e le differenze del sistema universitario hanno fornito comunque spazi all'interno dei quali intellettuali marxisti e *marxisteggianti* possono proseguire il loro lavoro seguendo una sorprendente panoplia di paradigmi teorici.

In un certo senso si tratta di una ripetizione su larga scala di quello che accadeva nella generazione degli anni trenta, dalla quale sono emerse figure come Thompson, Hill, Hobsbawm e Sweezy. Ci sono, tuttavia, due importanti differenze: il centro di gravità si è spostato decisamente al di là dell'Atlantico. Delle cinque figure di spicco associate con il marxismo analitico, tre – Roemer, Brenner e Wright – sono americane, Cohen è canadese ma vive ad Oxford ed Elster è norvegese ma lavora negli Stati Uniti. Non che non ci siano figure importanti in Gran Bretagna: il teorico letterario Terry Eagleton per esempio, per la generazione passata, ha dato prove eccezionali riuscendo in qualche modo a ispirarsi a fonti variegata

come Althusser, Derrida, Trotzky e Benjamin e producendo testi sfavillanti. Tuttavia la maggior parte dei marxisti britannici di fama internazionale tende a scrivere sempre di più per un pubblico che fa riferimento al mondo accademico americano, e spesso è lì che lavora. Questo fenomeno si iscrive in una più vasta redistribuzione del potere intellettuale del mondo accademico occidentale verso gli Usa. Il fatto che la teoria marxista ricada nello stesso processo è un sintomo della sua integrazione nella vita accademica.

Oggi i due marxisti probabilmente più noti nel mondo anglofono sono Eric Hobsbawm e Fredric Jameson. Il primo ricorda un'era che appartiene ormai definitivamente al passato – Hobsbawm si formò sull'esperienza del fascismo e dei Fronti Popolari degli anni trenta, membro fedele del Partito Comunista Britannico fino al suo collasso dopo il 1989 e, a parte Thompson, il più attivo pubblicamente tra gli storici post-bellici. È un uomo che applicò una politica sottile, quasi gesuitica, che spiega come mai sia l'unico marxista ad aver ricevuto (e accettato) il riconoscimento di Companion of Honour dalla Regina¹⁴.

Jameson, al contrario, è noto soprattutto per i suoi riconosciuti lavori sul postmodernismo¹⁵. Questi testi mostrano il marxismo idiosincratico al lavoro, quello che tenta apprezzabilmente di riconciliare Althusser con Lukács considerando tutti i lapsus, le elisioni e le assenze tipiche del discorso ideologico come sintomi dell'irrapresentabile totalità che costituisce l'orizzonte di tutte le attività umane. È compito del materialismo storico concettualizzare questa totalità: da qui la celebre esortazione di Jameson: «storizzare sempre!» che può essere letta come «totalizzare sempre!»¹⁶. Questo è un progetto intellettuale che opera contro la natura della tendenza dominante nelle discussioni sul postmodernismo, che privilegia la frammentazione e l'incertezza. Qualsiasi cosa si possa pensare, l'interpretazione di Jameson, totalizzante e poco incline al compromesso, dell'arte postmoderna quale cultura appropriata ad una nuova epoca di capitalismo globale come analisi storico-economica, è relativamente semplice da collegare, nella sua preoccupazione di tracciare le particolarità della cultura contemporanea, a discorsi accademici che non condividono nulla del risoluto materialismo di Jameson o della sua irriducibile ostilità al capitalismo.

Questa è, appunto, la seconda differenza rispetto alla generazione degli anni trenta: anche se la maggior parte degli storici comunisti ruppe con il partito dopo il 1956, essi mantennero un

atteggiamento di attivismo – ad esempio Thompson era una figura di spicco nel movimento contro le armi nucleari all'inizio degli anni ottanta – e scrissero in una prosa accessibile (e spesso splendida) indirizzata ad un pubblico popolare tanto quanto ai loro colleghi universitari. Lo stesso non si può dire di molti dei partecipanti contemporanei all'accademia radicale, soprattutto nell'area di immensa influenza degli studi culturali. Si può in questo senso applicare al marxismo contemporaneo di lingua inglese la diagnosi precoce di Anderson, che vedeva il marxismo occidentale come una forma ermetica di idealismo che scappa dal mondo ostile per rifugiarsi nell'accademia.

Questa critica non si applica a tutti gli intellettuali importanti di sinistra: l'opera di Brenner e di Wright, per esempio, tentò seriamente di impegnarsi con le realtà del capitalismo contemporaneo. David Harvey, che nella scorsa generazione ha forgiato un «materialismo geo-storico» sensibile alla dimensione dello spazio, trascurata dai marxisti precedenti, si è recentemente dedicato alle dinamiche dell'imperialismo contemporaneo¹⁷. La rivista britannica *Historical Materialism*, fondata alla fine degli anni novanta da un gruppo di giovani intellettuali cresciuti nell'era del thatcherismo, si è rivelata un ponte tra studi marxisti rigorosi e varie forme di attivismo politico. Al di là dell'accademia, il trotskismo eterodosso varato da Tony Cliff ha rappresentato una versione del marxismo che tenta allo stesso tempo di essere analiticamente rigorosa e di mantenere lo stesso tipo di collegamenti sistematici con la pratica politica che costituiscono la tradizione classica.

AFFRONTARE LA TERZA ONDATA

Il divario tra la teoria e la pratica si è fatto via via più pressante man mano che l'egemonia neo-liberale si è fatta più provocatoria. I movimenti di protesta di Seattle e Genova hanno segnato l'avvento di una nuova generazione nell'attivismo politico anti-capitalistico ed hanno quindi offerto una importante opportunità di rinnovamento alla sinistra radicale. Ma il carattere del nuovo «movimento dei movimenti» conferma in un certo senso la diagnosi di Anderson sulla marginalizzazione intellettuale del marxismo (anche se la sua stessa esistenza confuta il suo insistere sulla dominanza incontrastata del neo-liberalismo). Le precedenti onda-

te di radicalizzazione anti-capitalista, dal 1880 in poi, hanno avuto una certa tendenza a gravitare ideologicamente verso un'auto-definizione socialista e spesso anche marxista (anche se questo veniva spesso fieramente contrastato da altre correnti, per esempio, alla fine del diciannovesimo secolo, dall'anarchismo).

Non si può dire lo stesso per la radicalizzazione attuale. Il suo testo teorico più celebrato sarà anche *Empire* di Hardt e Negri, ma si tratta di un'opera profondamente ambivalente, che vacilla in bilico tra marxismo e post-modernismo, e tra il movimento dei lavoratori ed i nuovi metodi di organizzazione «a rete»¹⁸. Molti degli organizzatori delle proteste e dei Social Forum sono attivisti degli anni sessanta e settanta che, profondamente scottati dalle sconfitte e dalle delusioni che hanno subito, tendono ad essere politicamente ed intellettualmente cauti, e pronti a sottoscrivere assurdità come la diffusa definizione del movimento come «non-ideologico»¹⁹.

Lo iato tra marxismo e movimento è particolarmente sorprendente negli Usa, dove il movimento stesso è apparso per la prima volta nel corso delle proteste di Seattle. Una sinistra marxista piccola, frammentata e spesso profondamente settaria si è rivelata largamente incapace di relazionarsi alla nuova generazione di attivisti. Il vuoto ideologico è stato in parte riempito da una molteplicità di fonti – ad esempio il sito web ZNet, gestito da attivisti e intellettuali inclini all'anarchismo ma aperti al dialogo e alla cooperazione con altre correnti della sinistra. La situazione è leggermente migliore in Gran Bretagna, dove una massa di movimenti contro la guerra sono emersi dopo l'11 settembre 2001, in larga misura ispirati e condotti dalla sinistra radicale. Ma rimane il fatto che le centinaia di migliaia di giovani che si sono riversati per le strade per protestare contro l'invasione dell'Iraq nella primavera del 2003 non vedono il marxismo in nessun modo come ovvia evoluzione necessaria a dare forma alla loro rivolta contro la politica di George W. Bush e Tony Blair.

Hic Rodus, hic salta, si potrebbe dire. Come ho tentato di dimostrare, lo sviluppo di varianti creative del marxismo nel mondo anglofono è stato conseguenza di due ondate di radicalizzazione politica, quella degli anni trenta e degli anni sessanta rispettivamente. Seattle e Genova rappresentano l'inizio della terza ondata. Porterà ad un dialogo produttivo tra la teoria marxista e la pratica anti-capitalista, promuovendo sia il rinnovamento intellettuale che

una politica più efficace? Nessuno può rispondere con certezza a questa domanda. Sicuramente i diversi tipi di marxismo anglosassone hanno risorse da dedicare a questo dialogo, ma per affrontarlo dovranno trovare una via di fuga dall'accademismo.

[Traduzione dall'inglese di Lucia Sollecito]

NOTE

¹ Questo scritto è una versione rivista e aggiornata del testo *Où va le marxisme anglo-saxon?* contenuto in JACQUES BIDET, EUSTACHE KOUVELAKIS (a cura di), *Dictionnaire Marx Contemporain*, PUF, Paris 2001, pp. 79-95.

² FRANÇOIS TRUFFAUT, *Hitchcock*, Granada, London 1978, p. 140.

³ Cfr. RODNEY HILTON, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, NLB, London 1976.

⁴ I due scritti sono stati ristampati in PERRY ANDERSON, *English Questions*, Verso, London 1992.

⁵ EDWARD THOMPSON, *The Poverty of Theory and Other Essays*, Merlin, London 1978.

⁶ Cfr. PERRY ANDERSON *Arguments within English Marxism*, Verso, London 1980.

⁷ Cfr. PERRY ANDERSON, *In the Tracks of Historical Materialism*, Verso, London 1983.

⁸ Cfr. BARRY HINDESS-PAUL HIRST, *Precapitalist Modes of Production*, Routledge, London 1974; BARRY HINDESS-PAUL HIRST, *Mode of Production and Social Formation*, Routledge, London 1977; ANTHONY CUTLER, *Marx's «Capital» and Capitalism Today*, 2 volumi, Routledge, London 1977-1978.

⁹ Cfr. GERALD ALLAN COHEN, *On the Currency of Egalitarian Justice*, in «Ethics», 99, 1989; GERALD ALLAN COHEN, *Self-Ownership, Freedom, and Equality*, CUP, Cambridge 1995; GERALD ALLAN COHEN, *If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?*, Harvard University Press, Cambridge MA 2000; JOHN ROEMER, *Theories of Distributive Justice*, Harvard University Press, Cambridge MA 1996.

¹⁰ Cfr. NORMAN GERAS, *The Controversy about Marx and Justice*, in «New Left Review», (I) 150, 1985.

¹¹ Cfr. JOHN ROEMER, *Should Marxists be Interested in Exploitation*, in JOHN ROEMER, *Analytical Marxism*, CUP, Cambridge 1986.

¹² PERRY ANDERSON, *Renewals*, in «New Left Review», (II) 1, 2000, p. 17.

¹³ ROBERT BRENNER, *Uneven Development and the Long Downturn*, in «New Left Review», (II) 229, 1998; ROBERT BRENNER, *The Boom and the Bubble*, Verso, London 2002.

¹⁴ Cfr. ERIC J. HOBBSBAWN, *Interesting Times*, Penguin, London 2002; PERRY ANDERSON, *The Age of EJH*, in «London Review of Books», 3 October 2002; PERRY ANDERSON, *Confronting Defeat*, in «London Review of Books», 17 October 2002.

¹⁵ Cfr. FREDRIC JAMESON, *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Verso, London 1991.

¹⁶ Cfr. FREDRIC JAMESON, *The Political Unconscious*, Methuen, London 1981, p. 9.

¹⁷ Cfr. DAVID HARVEY, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003.

¹⁸ Cfr. GOPAL BALAKRISHNAN, *Debating Empire*, Verso, London 2003.

¹⁹ Cfr. ALEX CALLINICOS, *An Anti-Capitalist Manifesto*, Polity, Cambridge 2003.

LA STATO ATTUALE DELLA RICERCA SU MARX IN CINA di Wei Xiaoping

Il crollo dell'Unione Sovietica e del blocco socialista nell'Europa dell'Est, ha influenzato il marxismo in Cina per almeno due importanti questioni: la revisione e riedizione dell'edizione cinese della Marx-Engels *Gesamtausgabe* e il tentativo di abbandonare una lettura rigida, semplificata e dogmatica del marxismo per riferirsi direttamente al testo di Marx. Tra gli studiosi marxisti del mondo accademico cinese, dunque, è sempre più avvertito il bisogno di affrontare il marxismo in maniera più scientifica ed indipendente.

LA SITUAZIONE GENERALE DELLE EDIZIONI CINESI DELLA MARX-ENGELS GESAMTAUSGABE

In Cina esistono due edizioni dell'opera completa di Marx ed Engels. La prima, uscita tra il 1956 ed il 1985 per un totale di cinquanta volumi, è stata tradotta dall'edizione completa (*Sočinenija*) dell'Unione Sovietica. Dopo il 1991, l'esigenza di una revisione e di una nuova pubblicazione dell'edizione cinese, si è avvertita soprattutto per due ordini di ragioni: il timore di una eccessiva influenza, da parte sovietica, sulla traduzione e sulle note dell'edizione cinese, e quella, forse ancora più pressante, di un approccio più serio e scientifico al marxismo in grado di rifarsi, cioè, direttamente alle fonti. Per queste ragioni, dunque, gli studiosi marxisti cinesi hanno sollecitato una traduzione più rigorosa del testo di Marx, sulla cui base sono stati avviati i lavori di riedizione.

a) La prima edizione

La prima edizione cinese è stata curata dall'Ufficio Centrale di Compilazione e Traduzione ed è stata pubblicata dalla Casa Editrice Popolare di Pechino. Essa non è divisa in sezioni come la MEGA², ma contiene articoli, opere, manoscritti e lettere. Inoltre non vi sono compresi i quaderni di estratti.

Il primo volume comprende gli articoli di Marx dal 1842 al 1844 e quelli di Engels dal 1839 al 1844; vi sono stati esclusi i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* editi, invece, nel quarantaduesimo volume. Il secondo volume include *La sacra famiglia*, il terzo *L'ideologia tedesca*. *Il Capitale* è compreso nei volumi che vanno dal ventitreesimo al venticinquesimo. Il volume numero ventisei si suddivide in tre parti ed include *Le teoria sul plusvalore*. Il carteggio è distribuito nei volumi che vanno da ventisettesimo al trentanovesimo.

Esistono, poi, quattro volumi di «Opere scelte» di Marx ed Engels, pubblicati nel 1972, che contengono brani delle loro principali opere.

b) *La seconda edizione*

La seconda edizione dell'opera completa di Marx ed Engels ha avuto inizio nel 1995 e la sua pubblicazione è stata curata e realizzata dallo stesso ufficio e dalla medesima casa editrice che hanno operato per la prima. La pubblicazione è prevista in sessanta volumi sulla base della prima edizione. Ad essa, però, sono state e verranno ancora apportate correzioni ispirate dalla Marx-Engels *Werke* e dalla MEGA².

Il progetto è suddiviso in quattro parti: le opere, dal volume 1 al 29, *Il Capitale* ed i lavori preparatori, dal volume 30 al 46, la corrispondenza, dal volume 47 al 59 ed infine il volume 60 con alcuni quaderni di estratti. Ad oggi hanno visto la luce quattordici volumi.

Il volume 1 include le opere di Marx dal 1833 al 1843. Il volume 3 comprende oltre alla sue anche quelle di Engels, tutte comunque, antecedenti all'agosto del 1844, prima dell'inizio, cioè, della loro collaborazione. Il volume 10 contiene le opere cui entrambi lavorarono dalla metà di agosto 1849 sino alla fine di giugno del 1851. Il volume 11 si riferisce al periodo intercorso dall'agosto di questo stesso anno al marzo del 1853. Il volume 12 dal marzo a dicembre 1853. Il volume 13 dal gennaio al dicembre del 1854. Il volume 21 dall'ottobre 1864 al dicembre 1868. Il volume 23 dall'aprile del 1875 al maggio del 1883. I volumi 30 e 31, i manoscritti economici di Marx dal 1857 al 1861. I volumi dal 32 al 37 includeranno gli anni dal 1861 al 1863 (di questi è stato pubblicato solamente il volume 32). I volumi dal 44 al 46, infine, comprendono *Il Capitale*. Ogni volume, come già era accaduto per la

prima edizione e diversamente dalla MEGA², non contiene il tomo con l'apparato critico. Una nuova versione delle «Opere scelte» è uscita nel 1995.

L'IMPORTANZA DELLA MEGA² PER GLI STUDIOSI MARXISTI CINESI CONTEMPORANEI

In Cina è in atto una chiara tendenza, nell'ambito della ricerca marxista, volta a riavvicinarsi al testo originale di Marx e dunque, molto simile ai criteri cui si ispira la MEGA². Tale tendenza, prese avvio subito dopo la riforma dell'economia cinese seguita al crollo del blocco socialista, periodo durante il quale, per comprendere la nuova situazione che si era determinata, cominciarono le prime riflessioni sul significato del marxismo. Si rese perciò indispensabile «ritornare a Marx», leggendo direttamente i suoi testi e mettendo da parte la teoria semplificata del marxismo di stampo sovietico. Nel mentre però gli studiosi cinesi si allontanavano dal modello di marxismo importato dall'Unione Sovietica, le edizioni già tradotte, a partire da quella russa, continuavano ad essere il principale testo di riferimento, essendo la nuova edizione cinese ancora molto parziale. Questo orientamento ha continuato ad esercitare la sua influenza durante tutta la seconda metà del XX secolo e nei primi anni di questo altro appena iniziato.

a) *Dopo il 1949 e prima del 1978*

I principi della filosofia marxista, prevalenti in Unione Sovietica intorno agli anni Trenta, ne hanno caratterizzato il pensiero, secondo due temi ispiratori, considerati come verità del mondo e della società umana: il materialismo dialettico ed il materialismo storico, recanti entrambi, il chiaro influsso di tre aree filosofiche: l'ontologia, l'epistemologia e la storia. La dialettica del marxismo, considerata in maniera diversa da quella hegeliana, è dunque una dialettica materialista, legge generale del mondo (ontologia), dell'epistemologia e della storia umana.

Tipica caratteristica della filosofia marxista è che in ogni area esistono principi filosofici essenziali, la maggior parte dei quali proviene da articoli e libri di Engels e di Lenin, come, ad esempio, la *Dialettica sulla natura*, l'*Anti-Dübring* e *Materialismo ed empirio-criticismo*. Questi principi, semplificati e ridotti a dogmi, sono

diventati i principi-guida del pensiero e della scrittura di quanti studiano e si ispirano al marxismo.

La loro divulgazione ebbe inizio con il sistema di istruzione successivo al 1949, l'anno della liberazione. Da quel momento, ogni studente ha studiato il marxismo a scuola e nelle università. La stessa ricerca accademica è stata realizzata in tale contesto ed avendo a riferimento i principi essenziali del marxismo trattati sempre come dogmi. Tale situazione è stata messa in discussione dopo il 1978.

b) Dal 1978 agli anni Novanta

Dopo il 1978, anno in cui è iniziato il nuovo corso della riforma economica socialista in Cina, i principi filosofici tradizionali del marxismo e come già accennato, di ispirazione sovietica, hanno cominciato a non soddisfare più gli studiosi cinesi in quanto giudicati insufficienti, per la loro forte impronta dogmatica, ad accompagnare la nuova fase improntata, invece, al pragmatismo. Andavano pertanto superati i principi tradizionali del socialismo suggeriti da Marx, rispetto alle primissime fasi del comunismo, nella *Critica al Programma di Gotha*.

In un primo momento, l'obiettivo principale della riforma economica era teso a stimolare le attività economiche, sottolineando il principio della distribuzione secondo il contributo produttivo di ogni individuo, in sostituzione del principio della distribuzione egualitaria. Nel corso di questo processo, il concetto di proprietà pubblica fu però sostituito dal concetto di proprietà multipla, evocata da termini quali *joint venture*, capitali esteri, imprese private e così via, che aprirono, a loro volta, la porta ad altri problemi, primo fra tutti, quello del reddito da investimenti di capitale.

La proprietà non pubblica, e, quindi, il reddito riveniente da investimenti di capitale, hanno fatto riemergere il grande tema delle differenze sociali e di reddito, situazione che aveva già determinato le condizioni per il superamento del principio del socialismo tradizionale. Inoltre, l'introduzione del sistema di libero scambio, attuato nei primi anni Novanta, aveva portato ad una fase storica di transizione, dall'economia pianificata all'economia di mercato, che ancora una volta ripresentava il tema del superamento dei principi del socialismo tradizionale.

c) Dopo gli anni Novanta

L'introduzione del sistema di libero scambio verificatosi nei primi anni Novanta, ha spinto ulteriormente la Cina lungo la strada della globalizzazione. La sua situazione economica si è sviluppata ancora più rapidamente che nella prima fase della riforma (dal 1978 al 1992). Tuttavia, l'arretratezza della sua base economica ha prodotto effetti molto diversi da quelli verificatisi negli altri paesi industrializzati e che sembrano, piuttosto, rispecchiare quello che proprio in quegli stessi paesi accadeva all'epoca in cui Marx scriveva *Il capitale*. Per esempio, in alcune industrie private, gli operai sono costretti a lavorare per più di dieci ore al giorno ed in condizioni molto dure per garantirsi un reddito nella maggior parte dei casi molto basso. O ancora, i bambini che vengono normalmente usati e sfruttati come forza lavoro, proprio come Marx ed Engels, osservavano e criticavano nei loro primi articoli. Così come nella critica di Marx, il sistema economico del libero scambio non regola la produzione attraverso la pianificazione, ma piuttosto sulla base degli interessi del capitalismo. Anche il feticismo della merce ha fatto la sua comparsa.

È proprio in questo contesto che alcuni studiosi del nostro paese si sono accorti che nella odierna Cina si sono riproposte la stessa situazione del mondo e le stesse condizioni storiche di cui parlava Marx e che, proprio per questa ragione, studiarne l'opera ed il pensiero è davvero molto importante per comprendere il presente e preparare il futuro.

Ovvero: siamo vicini a quello che ha scritto Marx, quindi abbiamo bisogno di leggere Marx.

E da qui la tendenza, emersa negli anni Novanta, di un ritorno allo studio ed all'approfondimento del testo di Marx e di interesse nei confronti del lavoro iniziato dalla MEGA².

Accanto a questa tendenza, nata presso l'Università di Pechino con la pubblicazione, nel 1999, di un libro del Prof. Zhang Yibing intitolato *Ritornare a Marx*¹, se ne è registrata però anche un'altra: quella di allontanarsi. Se la prima è giustificata essenzialmente dal fatto che l'economia di mercato è molto vicina alla situazione storica analizzata, descritta e criticata da Marx, la seconda trova il suo fondamento nella comparsa della proprietà non pubblica, del profitto sugli investimenti, dell'accentuarsi delle differenze sociali e del rapido incalzare dei cambiamenti. Problemi che, per la loro straordinaria novità nel paese, hanno contribuito ad allontanare la gente da Marx che viene ormai considerato «superato».

Un altro professore della Università Fu Dan di Shanghai, Yu Wujing, proseguendo su questa strada, ha espresso il proprio interesse per la MEGA², interesse che recentemente appare sempre più condiviso da parte di altri studiosi marxisti. Lo stesso governo cinese attribuisce una grande importanza alla sua traduzione ed al lavoro di ricerca ad essa relativo², il cui obiettivo centrale è quello di meglio comprendere, attraverso la ricostruzione del percorso dell'autore, i concetti filosofici poco chiari.

LINEAMENTI GENERALI SUL MARXISMO CINESE CONTEMPORANEO

Quando si affronta il tema della situazione del marxismo nella Cina di oggi, possiamo pensare di rappresentarlo attraverso tre filoni: il socialismo di natura cinese, ovvero il marxismo ufficiale, il marxismo accademico e gli studi sul marxismo occidentale.

a) Il socialismo di natura cinese

La teoria del socialismo di natura cinese deriva essenzialmente dai *leaders* del Pcc. Mi riferisco in particolare a Deng Xiaoping, considerato il padre del marxismo della Cina di oggi e quindi come la continuazione e l'evoluzione del marxismo classico integrato da idee di origine cinese. Le tesi centrali di questa concezione si basano sulla combinazione di socialismo, economia di mercato e principi di filosofia della prassi. La ragione dell'enfasi, posta alla base della pratica, risiede nell'idea che la riforma economica e l'introduzione del sistema del libero scambio hanno prodotto un insieme di problemi che differiscono ed addirittura confliggono con gli standard del socialismo suggeriti da Marx nella sua epoca, molto diversa, ovviamente, da quella odierna.

L'esistenza della proprietà non pubblica, la combinazione di distribuzione secondo il contributo e distribuzione secondo il capitale investito, l'eccessivo peso della situazione monetaria e della concorrenza economica, sono tollerabili solo se si parte dal presupposto che la Cina si trova ancora in una fase primaria di socialismo. Di conseguenza, lo sviluppo economico è considerato ancora l'obiettivo primario da perseguire come guida del processo di riforma, pur con tutti i problemi sociali che ne possono discendere, come, ad esempio, i conflitti sociali tra i diversi gruppi di interesse.

b) Il marxismo accademico

Come conseguenza delle riforme economiche, oltre al marxismo ufficiale è andato sviluppandosi anche il marxismo accademico che ne affronta la teoria da una prospettiva ben più ampia e profonda di quella che discende dal marxismo tradizionale di ispirazione sovietica. Tale prospettiva riguarda il tema dell'alienazione, diventato davvero serio dopo l'introduzione dell'economia di mercato; i problemi legati alla condizione umana che emergono in virtù dell'affermarsi della motivazione monetaria e delle conseguenze indotte dalla concorrenza; e, infine, quelli relativi alle diverse forme di sviluppo storico tra occidente e oriente ed alle prospettive future.

La teoria di Marx indica che le basi del socialismo dovrebbero essere costruite dopo il capitalismo. Ciò vuol dire che sarebbe necessario per la Cina disporre di un tempo sufficiente per sviluppare un'economia di mercato. Tuttavia, si è fatto strada anche un altro modo di guardare al mercato, considerandolo non come forma di sviluppo sociale, ma come necessità.

Il problema dell'esistenza della proprietà non pubblica ha creato crescente preoccupazione fra gli studiosi. Personalmente, ad esempio, ho appena terminato di scrivere un libro intitolato, con una interessante analogia col tema della vostra conferenza, *On the tracks of Karl Marx*. In questo libro mi occupo dei principali problemi del modello socialista del nostro paese prima e dopo il processo di riforma, ripensando la teoria di base di Marx riguardo ai problemi dell'alienazione, della giustizia, dello sfruttamento e dell'eguaglianza. Testi del genere vanno sviluppandosi con sempre maggiore frequenza, testimoniando ulteriormente il percorso di abbandono e di disancoraggio dal vecchio sistema dei principi del marxismo proveniente dall'Unione Sovietica, a favore di un nuovo, in grado di fornire risposte alle questioni attuali.

c) Il Marxismo occidentale

Il marxismo occidentale è stato introdotto in Cina a partire dagli anni Ottanta. Dopo un primo periodo, nel quale sono stati diffusi solo alcuni testi, oggi si può dire che tutta la ricerca marxista che si sviluppa nel mondo viene tradotta e conosciuta anche in Cina.

Inizialmente, il marxismo occidentale veniva considerato come non marxismo, ma ora, salvo poche eccezioni, l'opinione generale è cambiata, alla luce di due grandi questioni: in primo

luogo, la tendenza mondiale alla globalizzazione e l'incedere della Cina lungo il percorso di un'economia di mercato socialista, che hanno posto i marxisti cinesi di fronte agli stessi problemi cui si trova confrontato il marxismo occidentale; in secondo luogo, il lavoro di ricerca del marxismo occidentale, meno controllato dalle autorità, che ha cominciato a circolare più liberamente. In forza di ciò, dunque, sono comparsi scritti ed opere di Gramsci, Lukács e Korsch; il marxismo strutturale di Althusser come quello esistenziale di Sartre; gli autori della Scuola di Francoforte così come quelli del marxismo analitico americano; il post o neo marxismo di Habermas e Derrida. Tutte queste diverse scuole di pensiero, che destano sempre più l'interesse del mondo scientifico cinese, faranno certamente sentire la loro influenza negli sviluppi delle ricerche dei prossimi anni.

[Traduzione dall'inglese di Marcello Musto]

NOTE

¹ Questo testo, pur basandosi essenzialmente sulla prima edizione cinese, comprende anche dei primi riferimenti alla MEGA². Inoltre, esso indica un altro cambio di rotta, poiché volto a comprendere il marxismo non più solo sulla base dei principi filosofici, ma anche sulla base delle idee economiche.

² A riprova di ciò, nel 2002 è stato istituito presso l'Accademia Cinese di Scienze Sociali un progetto di ricerca sulla MEGA² di cui sono direttamente responsabile.

INDICE DEI NOMI

- Adams, John, 86
 Adoratskij, Vladimir Viktorovič, 54 n
 Adorno, Theodor, 364, 367
 Agazzi, Emilio, 112 n
 Alain, Badiou, 194 n
 Althusser, Louis, 136-137, 143 n, 159 n, 173 n, 176 n, 188, 213, 299, 300, 303, 364, 366-367, 370, 374, 386 n
 Altvater, Elmar, 304 n
 Ambrose, Stephen F., 361 n
 Anders, Günther, 297
 Anderson, Perry, 364-368, 372, 375, 377 n, 378 n
 Andréas, Bert, 175 n
 Andreucci, Franco, 29 n
 Angelici, Giovanna, 113 n
 Arendt, Hannah, 191, 328, 333 n
 Aristotele, 37, 134, 335
 Arthur, Christopher J., 236 n, 237 n, 266
 Avineri, Shlomo, 179, 193 n
- Bach, Irina, 55 n
 Backhaus, Hans Georg, 293, 298, 302, 304 n, 324 n
 Bacon, Francis, 126
 Badiou, Alain, 194 n
 Bagaturija, Georgij, 55 n, 87, 95 n
 Bailey, Samuel, 311
 Bakunin Michail, 101-102, 110, 161, 173 n, 206, 273
 Balibar, Etienne, 40, 56 n, 346 n
 Balakrishnan, Gopal, 378 n
 Balzac, Honoré de, 161, 173 n
 Balzer, Ursula, 56 n, 69 n
 Baran, Paul, 364
 Baratta, Giorgio, 130 n
 Basso, Lelio, 111
 Bauer, Bruno, 62, 139, 140, 163, 165, 170, 174 n, 177 n
 Baumann, Zygmunt, 330, 333 n
 Bebel, August, 372
 Becker, Heimer M., 69 n
 Bedeschi, Giuseppe, 130 n
 Bellanca, Nicolò, 114 n
 Bellofiore, Riccardo, 223 n, 235 n, 236 n, 237 n
- Benjamin, Walter, 374
 Bensaid, Daniel, 30 n
 Bentham, Jeremy, 167
 Berlin, Isaiah, 173 n
 Bernstein, Eduard, 17, 29 n, 40, 107-108, 197, 372
 Berti, Giampietro, 113 n
 Bidet, Jacques, 377 n
 Bissolati, Leonida, 101
 Blair, Tony, 376
 Bobbio, Norberto, 158 n
 Boccardo, Gerolamo, 105
 Bochinski, Hans Jürgen, 56 n
 Böhm Bawerk, Eugen von, 213, 258
 Böhme, Hartmut, 68 n
 Boisguillebert, Pierre de, 167
 Bonaparte, Luigi, 186
 Bonaparte, Napoleone, 200
 Bongiovanni, Bruno, 28 n, 30 n, 114 n, 115 n, 158 n, 174 n
 Bongiovanni Bertini, Mariolina, 173 n
 Bordiga, Amedeo, 109
 Borrelli, Gianfranco, 194 n
 Bosio, Gianni, 111, 115 n
 Bottigelli, Emile, 176 n
 Boulanger, Georges, 93
 Bourdieu, Pierre, 289
 Bouterwek, Friedrich, 64
 Bravo, Gian Mario, 36, 94, 96 n, 113 n, 158 n, 173 n
 Brecht, Bertold, 34
 Bredekamp, Horst, 68 n
 Brenner, Robert, 371, 375, 378 n
 Brodbeck, Karl Heinz, 324 n
 Brosses, Charles de, 64
 Bucharin, Nikolaj I., 18, 29 n
 Bulferetti, Luigi, 112 n
 Burckhardt, Jacob, 61, 68 n, 273
 Buret, Eugéne, 167, 172, 178 n
 Bürgers, Heinrich, 175 n
 Bush, George W., 376
- Cabet, Étienne, 159
 Cacciatore, Giuseppe, 158 n
 Cafiero, Carlo, 102
 Callinicos, Alex, 378 n
 Campbell, Martha, 237 n

- Cantimori, Delio, 296
 Cantimori Mezzomonti, Emma, 115 n
 Carey, Henry Charles, 44
 Ceretta, Manuela, 114 n
 Chevalier, Michel, 167
 Chitas, Edoardo, 223 n
 Cingoli, Mario, 137, 143 n
 Cliff, Tony, 367, 375
 Cohen, Gerald Allan, 367, 369-373, 377 n
 Colletti, Lucio, 213, 263, 267, 364
 Colli, Giorgio, 61
 Comte, Auguste, 101
 Constant, Benjamin, 101
 Cornu, Auguste, 137, 143 n, 173 n
 Cortesi, Luigi, 111
 Costa, Andrea, 102
 Cristo, 232
 Croce, Benedetto, 103, 105, 107, 114 n
 Croy, G. E. M. de S.te, 372
 Cummins, Jan, 113 n
 Cutler, Anthony, 377
- Dana, Charles, 38
 Danielson, Nikolai Franzewitsch, 86, 93
 Dante, Alighieri, 113 n
 Darwin, Charles, 119, 125, 129, 132 n
 Del Bo, Giuseppe, 36, 96 n, 111
 Della Peruta, Franco, 111
 Della Volpe, Galvano, 183, 193 n, 213, 364
 Democrito, 120-121, 130 n, 133
 Deng, Xiaoping, 347, 384
 Derrida, Jacques, 237 n, 366, 374, 386
 Destutt de Tracy, Antoine-Louis-Claude, 167
 Deutscher, Isaac, 367
 Dewey, John, 363
 Dietzen, Margaret, 68 n
 Dlubek, Rolf, 55 n, 56 n
 Dobb, Maurice, 364
 Dogliani, Patrizia, 114 n
 Dufour, Dany-Robert, 333 n
 Dühning, Eugen, 44
 Dulcamara, 113 n
 Duncker, Franz, 42
 Dunker, Max, 175 n
 Durkheim, Émile, 365
 Dussel, Enrique, 277 n, 278 n, 279 n
- Dworkin, Ronald, 371
 Eagleton, Terry, 373
 Einaudi, Luigi, 107
 Eldred, Michael, 254
 Elson, Diane, 236 n
 Elster, Jon, 370
 Emmrich, Ute, 56 n
 Engelberg, Ernst, 68 n
 Engels, Friedrich, 14-15, 20-22, 28 n, 29 n, 30 n, 33-43, 45, 55 n, 56 n, 57 n, 61-63, 68 n, 71-74, 76-83, 85-89, 91-94, 95 n, 96 n, 97-100, 102-106, 109, 111, 112 n, 113 n, 115 n, 128-129, 131 n, 132 n, 138, 155, 158 n, 159 n, 160 n, 162, 172, 173 n, 174 n, 175 n, 177 n, 178 n, 184-185, 193 n, 196, 197, 199, 205-206, 235 n, 239, 273, 293, 296-298, 300-301, 314, 323, 355-356, 358, 361 n, 362, 380-381, 383
 Enzensberger, Hans Magnus, 28 n, 173 n, 175 n, 176 n, 178 n
 Epicuro, 120-121, 130 n, 131 n, 133, 137, 139-141
 Faucci, Riccardo, 112 n
 Favilli, Paolo, 101, 103, 112 n, 113 n, 114 n
 Feltrinelli, Giangiacomo, 111
 Ferrari, Giuseppe, 101, 113 n
 Fessen, Friederun, 57 n
 Fetscher, Iring, 293
 Feurbach, Ludwig, 119, 123, 125-128, 175n, 177n, 213, 220-221, 273, 297
 Fichte, Johann Gottlieb, 211
 Finelli, Roberto, 143 n, 265
 Fineschi, Roberto, 112 n, 254
 Firpo, Luigi, 114 n
 Fitchett, Joseph, 361 n
 Fleischer, Karl Moritz, 178 n
 Fomičev, Valerij, 29 n
 Förster, Friederich Christoph, 37, 67 n
 Freiligrath, Ferdinand, 42
 Fricke, Gerhard, 67 n
 Friedman, Thomas L., 361 n
 Frosini, Vittorio, 112 n
 Fuelberth, Georg, 92
 Furet, François, 200
- Gadamer, Hans-Georg, 59, 63, 66, 67
- n
 Ganihl, Charles, 167
 Gans, Eduard, 67 n
 Garibaldi, Giuseppe, 100, 113 n
 Garin, Eugenio, 113 n
 Garrone, Alessandro Galante, 111
 Gavril'cenko, Svetlana, 56 n
 Genova, Carlo, 113 n
 Geras, Norman, 378
 Gerhardt, Volker, 68 n
 Gerratana, Valentino, 29 n
 Gethmann-Siefert, Annemarie, 67 n
 Geymonat, Ludovico, 129, 132 n
 Gianni, Emilio, 112 n, 113 n, 114 n, 115 n
 Gioeva, Tat'jana, 56 n
 Giraudi, Giorgio, 194
 Goethe, Johann Wolfgang von, 34, 59, 67 n, 86
 Golovina, Galina, 56 n
 Goodfellow, Robin, 11
 Gorki, Maksim, 299-300
 Goux, Jean- Joseph, 333 n
 Gramsci, Antonio, 18, 29 n, 99, 103, 107-109, 111, 206, 342, 348, 361 n, 364-365, 369
 Grandjone, Jacques, 173 n, 177 n
 Graziadei, Antonio, 107
 Griese, Annelise, 57 n
 Grossmann, Henryk, 324 n
 Grunberg, Carl, 106
 Guastini, Riccardo, 158 n
 Guerraggio, Angelo, 132 n
 Gumbrecht, Hans Ulrich, 6, 69 n
- Habermas, Jürgen, 279 n, 289, 386
 Haldon, John, 373
 Hall, Stewart, 366
 Hardt, Michael, 66, 376
 Harkness, Margaret, 93
 Harman, Chris, 367
 Harstick, Hans-Peter, 57 n
 Hartwing Schulze, Johannes Karl, 67 n
 Harvey, David, 375, 378 n
 Hatzfeldt, Sophie von, 86
 Haug, Wolfgang Fritz, 56 n
 Hayasaka, Keizo, 84 n
 Hayek, Friedrich August von, 363, 370
 Hegel, Georg Wilhelm Friederich, 16, 59, 60, 62, 67 n, 119, 121, 124-125, 129, 130 n, 133-134, 136-137, 139, 140, 146-150, 153, 159, 162, 164-166, 172, 174 n, 182-183, 195, 211-214, 216-219, 226, 232, 242-244, 246-249, 251, 253, 264-267, 269, 271-274, 277 n, 278 n, 293, 296-297, 301-302, 309, 325, 335-336, 338, 345
 Hecker, Rolf, 29 n, 84 n, 112 n
 Henning, Leopold von, 67 n
 Henrich, Dieter, 37, 223 n
 Henrich, Michael, 299
 Herres, Jürgen, 56 n, 95 n
 Hess, Moses, 163, 174 n
 Hill, Christopher, 364-365, 372-373
 Hilton, Rodney, 364, 377 n
 Hindess, Barry, 377 n
 Hirst, Paul, 377 n
 Hitler, Adolf, 33
 Hyppolite, Jean, 174 n
 Hoagland, Jim, 362 n
 Hobbes, Thomas, 126, 127
 Hobsbawm, Eric J., 99, 112 n, 113 n, 364-365, 372-374, 378
 Hobson, John A., 362 n
 Hook, Sidney, 363
 Horkheimer, Max, 364
 Hotho, Heinrich Gustav, 60, 67 n
 Hu, Yongqin, 112 n
 Hubmann, Gerald, 38, 55 n, 56 n, 57 n, 68 n, 112 n
 Humboldt, Alexander von, 87, 273
 Hundt, Martin, 55 n, 56 n, 114 n
 Hunink, Maria, 95 n
 Huntington, Samuel P., 362 n
 Husserl, Edmund, 341
- Isaacs, Harold, 363
 Isin, Engin F., 194 n
- Jäckel, Peter, 57 n
 Jaeck, Hans-Peter, 68 n
 James, C.R.L., 363
 Jameson, Frederic, 222, 223 n, 374, 378 n
 Jaroslowski, André, 54 n
 Jaurès, Jean, 108, 372
 Jefferson, Thomas, 86
 Jervolino, Domenico, 346 n
 Johnson, Andrew, 43

Jones, Richard, 310
 Jungnickel, Jürgen, 56 n
 Kafka, Franz, 38
 Kant, Immanuel, 272, 289, 338
 Kautsky, Benedikt, 28 n
 Kautsky, Karl, 13, 15, 17, 28 n, 29 n,
 40, 76, 80, 93, 106, 108, 114 n, 197,
 372
 Kelley, Florence, 86
 Keynes, John Maynard, 259, 322, 363
 Kierkegaard, Sören, 273
 Kloosterman, Jaap, 69 n
 Köhler, Dietmar, 67 n
 Kopf, Eike, 56 n
 Köppen, Karl Friedrich, 139
 Koroleva, Olga, 56 n
 Korsch, Karl, 314, 324 n, 363, 386 n
 Koselleck, Reinhart, 193 n
 Kotoku, Shyusui, 71
 Kouvelakis, Stathis, 138, 143 n, 377 n
 Kramm, Lothar, 324 n
 Krätke, Michael R., 324 n
 Krusciov, Nikita, 365
 Kubo, Seijiro, 84 n
 Kubo, Shun-ichi, 29 n, 84 n
 Kuck, Gherard, 112 n
 Kuhn, Thomas, 335
 Kuliscioff, Anna, 101
 Külow, Volker, 54 n
 Küttler, Wolfgang, 68 n
 Kushida, Tamizo, 82
 Labriola, Antonio, 20-21, 29 n, 90, 98-
 100, 102-109, 111
 Lacascade, Jean-Luis, 173 n
 Laclau, Ernesti, 369
 Lafargue, Laura, 92-93
 Lafargue, Paul, 92, 175 n, 177 n
 Lambrecht, Lars, 157, 158 n, 160 n
 Landshut, Siegfried, 166, 176 n
 Lapin, Nikolai, 176 n
 Lassalle, Ferdinand, 42, 44, 91, 312
 Lauderdale, James, 167
 Law, John, 167
 Lefebvre, Henri, 115 n
 Lefebvre, Jean-Pierre, 297
 Leibniz, Gottfried, 37, 87
 Lenin, Vladimir Ilic, 17, 29 n, 89, 106,
 108, 110, 299-300, 349, 358, 360,

362 n, 372
 Leone, Enrico, 108
 Leske, Carl Friedrich Julius, 172
 Leviova, Sofija, 55 n
 Liebknecht, Karl, 108
 Liebknecht, Wilhelm, 92
 Lincoln, Abraham, 43
 Linden, Marcel van der, 112 n
 Linebaugh, Peter, 373
 List, Friedrich, 167, 172, 178 n
 Locke, John, 289
 Lommel, Georg, 91
 Loria, Achille, 100, 103, 105, 107, 113
 n
 Losurdo, Domenico, 132 n, 223 n,
 361 n
 Loudon, Charles, 167
 Lowenthal, Leo, 366
 Löwith, Karl, 136, 143 n
 Löwy, Michael, 177 n
 Luhmann, Niklas, 66-67, 69 n
 Lukács, György, 174 n, 363-364, 372,
 374, 386
 Luporini, Cesare, 154, 158 n, 159 n
 Luxemburg, Rosa, 108, 256, 352-353,
 361 n, 372
 Macchioro, Aurelio, 112 n
 MacCulloch, John Ramsay, 167
 Mach, Ernst, 300
 Maenchen-Helfen, Otto, 28 n
 Magdoff, Harry, 364
 Malandrino, Corrado, 114 n
 Malthus, Thomas Robert, 167
 Manacorda, Gastone, 111
 Mandel, Ernest, 174 n, 176 n, 178 n,
 367
 Mao, Zedong, 348, 361 n
 Marcuse, Herbert, 366
 Marheineke, Philipp, 67 n
 Marramao, Giacomo, 112 n
 Martens, Gunter, 55 n
 Martignetti, Pasquale, 90, 93, 96 n,
 100, 105
 Martirano, Maurizio, 158 n
 Marucco, Dora, 114 n
 Marx, Eleonor, 93
 Marx, Jenny, 92
 Matthias, Erich, 29 n
 Masaryk, Tomáš, 107

Masini, Pier Carlo, 111, 114 n
 Mastellone, Salvo, 113 n
 Mayer, Jacob Peter, 166, 176 n
 Mayntz, Renate, 194 n
 Mazzini, Giuseppe, 100, 101, 113 n,
 184
 Mazzone, Alessandro, 55 n, 112 n
 McLellan, David, 176 n
 Medici, Rita, 114 n
 Mehring, Franz, 108, 133
 Meldolesi, Luca, 362 n
 Merkel-Melis, Renate, 56 n
 Merli, Stefano, 111, 114 n
 Merlino, Francesco Saverio, 107-108
 Michailowski, Nikolai, 301
 Michelet, Carl Ludwig, 67 n
 Michels, Robert, 98, 104, 106-107, 112
 n, 113 n
 Mill, James, 164, 167-168, 174 n, 175
 n, 176 n, 310
 Mill, John Stuart, 352-353, 361 n
 Minucci, Sergio, 362 n
 Mises, Ludwig, 352-353, 361 n
 Mis'kevič, Larisa, 55 n, 57 n
 Miyakawa, Akira, 71 n, 84 n
 Moleschott, Jacobus, 129
 Moltke, Helmuth von, 39
 Mondolfo, Rodolfo, 107, 110, 114 n
 Mongini, Luigi, 100, 105
 Montesquieu, Charles, 205
 Montinari, Mazzino, 61
 Mori, Kenij, 84 n
 Morozova, Vera, 56 n
 Moseley, Fred, 95 n, 235 n, 236 n, 237 n
 Most, Johan, 72
 Mouffe, Chantal, 369
 Münkler, Herfried, 37, 55 n, 112 n
 Murray, Patrick, 235 n, 236 n, 237 n
 Mussolini, Benito, 100
 Nancy, Jean-Luc, 333 n
 Napoleoni, Claudio, 263
 Negri, Antonio, 66, 376
 Nettlau, Max, 114 n
 Neuhaus, Manfred, 55 n, 56 n, 95 n,
 112 n
 Ney, Joseph S. Jr., 362
 Nicola da Cusa, 274
 Nietzsche, Friedrich, 38, 60, 62, 66,
 297

Nietzsche Förster, Elisabeth, 60
 Nieuwenhuis, Ferdinand Domela, 207
 Nikolaevskij, Boris, 28 n
 Nussbaum, Martha, 143 n
 Oeri, Jacob, 61 n
 Ohno, Sadao, 84 n
 Omiya, Samanousuke, 84 n
 Omura, Izumi, 29 n, 56 n, 71, 84 n
 Oncken, Hermann, 43, 56 n
 Osiander, Heinrich Friedrich, 167
 Osobova, Inna, 56 n
 Owens, William A., 362 n
 Paci, Enzo, 341
 Palazzolo, Claudio, 114 n
 Pawelzig, Gerdf, 57 n
 Pecquer, Constantin, 167
 Pelger, Hans, 68 n
 Perillo, Gaetano, 111
 Petersen, Julius, 67 n
 Pezold, Klaus, 64
 Pfaff, William, 361 n
 Pierini, Maria Novella, 346 n
 Platone, 138
 Plekhanov, Gheorghii, 17, 29 n, 297
 Plutarco, 139-140
 Polanyi, Karl, 323
 Pompéry, Édouard de, 167
 Popper, Karl, 213, 370
 Potier, Jean-Pierre, 112 n, 114 n
 Prestipino, Giuseppe, 346 n
 Preti, Giulio, 131 n
 Prevost, Pierre, 167
 Procacci, Giuliano, 111, 114 n
 Prometeo, 140
 Proudhon, Pierre-Joseph, 44, 159 n,
 164, 167-168, 172, 174 n, 302, 309
 Punto, Luigi, 114 n
 Racinaro, Roberto, 113 n
 Ragionieri, Ernesto, 36, 96 n, 104, 111,
 113 n
 Ragona, Gianfranco, 114 n
 Ramonet, Ignazio, 361 n
 Raulff, Ullrich, 37, 56 n
 Rawls, John, 357, 362 n, 371
 Reagan, Ronald, 368
 Redi, Francesco, 131 n
 Reichel, Claudia, 68 n

- Reichelt, Helmut, 264
Reinhart, Koselleck, 193 n
Renate, Mayntz, 194 n
Renault, Emmanuel, 143 n
Reuten, Geert, 235 n, 236 n, 237 n, 254
Rhodes, Cecil, 358
Ribas, Pedro, 112 n
Ricardo, David, 44, 167, 176 n, 309-311
Ricoeur, Paul, 346
Righettini, Maria Stella, 194 n
Ritter, Henning, 68 n
Rjazanov, David Borisovič, 22, 30 n, 33, 35, 54 n, 75, 86, 95 n, 175 n
Robespierre, Maximilien, 349
Rodbertus, Johann Karl, 302
Roemer, John, 370-371, 373, 378 n
Rojahn, Jürgen, 55 n, 56 n, 175 n, 176 n, 177 n
Rosdolsky, Roman, 193 n
Rosselli, Nello, 110, 114 n
Rossi, Mario, 136-137, 143 n, 175 n, 177 n
Roth, Regina, 56 n, 95 n
Rousseau, Jean-Jacques, 220, 285
Roy, Joseph, 297, 301
Rubel, Maximilien, 28 n, 30 n, 106, 174 n, 175 n, 177 n
Rubin, Isaak Illich, 255, 263
Rudè, George, 364
Ruge, Arnold, 161, 169, 173 n, 175 n, 178 n
Rumjanceva, Ninel', 57 n
- Saint-Simon, Claude Henri, 101, 159 n
Saitta, Armando, 111
Sakai, Toshihiko, 71
Salvati, Mariuccia, 114 n
Sandron, Remo, 105
Santarelli, Enzo, 112 n, 114 n
Sartre, Jean Paul, 364-365, 386
Sassulitsch, Vera, 65
Saussure, Ferdinand de, 366
Savigny, Friedrich Karl von, 273
Say, Jean-Baptiste, 163, 167, 174 n, 176 n, 322
Sbarbieri, Franco, 29 n
Sbardella, Raffaele, 267
Scheibe, Siegfried, 34, 55 n
- Schele, Juergen, 92
Schelling, Frederick W. J., 127, 141, 213, 269, 272-274, 276, 278 n
Schieders, Wolfgang, 43, 56 n
Schiller, Friedrich von, 59, 67 n, 86
Schily, Victor, 91
Schmidt, Alfred, 119, 130 n, 264
Schmidt, Conrad, 93
Schmidt, Rudiger, 68 n
Schrader, Fred E., 69 n
Schulz, Wilhelm, 167
Schumpeter, Joseph A., 40, 256, 259
Schüz, Karl Wolfgang Christoph, 167
Scott, Winfield, 38
Seidel, Gerhard, 34, 55 n
Seiffert, Hans Werner, 55 n
Sen, Amartya, 371
Serrati, Menotti, 109
Sgaranello, 113 n
Shakespeare, William, 11, 38, 336
Shibata, Shin'ya, 84 n
Shlomo, Avineri, 193 n
Sickingen, Franz von, 42
Siebel, Carl, 91
Sieyès, Emmanuel-Joseph, 185
Sismondi, J. C. L. Simonde de, 64, 167, 310, 312
Sikanjan, Irina, 56 n
Skarbek, Frederyk, 167
Smirnova, Valentina, 56 n
Smith, Adam, 44, 167, 172, 283, 293
Sombart, Werner, 61 n
Sorel, Georges, 107
Sorge, Friederich, 86, 93
Sperl, Richard, 35, 55 n, 57 n
Spinoza, Baruch, 249
Spriano, Paolo, 100, 111, 113 n
Stalin, Josef, 18, 29 n, 33, 40, 347
Steel, Ronald, 362 n
Stein, Lorenz von, 161, 173
Steinberg, Hans Josef, 29 n
Stiegler, Bernard, 333 n
Stirner, Max, 172
Strachey, John, 363
Strauss, Hanno, 57 n
Sweezy, Paul M., 29 n, 364, 373
Sylvers, Malcolm, 56 n, 95 n, 112 n
Szemere, Bertalon, 91
- Tanaka, Kikuji, 83
- Taubert, Inge, 35, 55 n, 68 n
Taylor, Nicola, 235 n, 236 n, 237 n
Texier, Jacques, 158 n
Thatcher, Margaret, 368
Thompson, Edward, 363, 365-367, 374-375, 377 n
Timpanaro, Sebastiano, 129, 132 n
Tocqueville, Alexis de, 101, 205
Tomba, Massimiliano, 174 n
Torri, Michelguglielmo, 361 n
Tosel, André, 132 n, 335, 346 n
Trotzki, Leo, 347, 367, 372, 374
Truffaut, François, 363, 377 n
Tuchscheerer, Walter, 173 n, 174 n, 175 n
Turati, Filippo, 90, 100-101, 104-106, 108-109
- Uzar, Marina, 56 n
- Vaccaro, Giovambattista, 174 n
Valiani, Leo, 111, 114 n
Vasenko, Elena, 56 n
Vasin, Jurij, 56 n
Vidoni, Ferdinando, 132 n
Vigna, Carmelo, 113 n, 114 n
- Vollgraf, Carl-Erich, 56 n
Vygodskij, Vitalij, 55 n
- Wagner, Richard, 303
Wallerstein, Immanuel, 330
Warburg, Aby, 37
Weber, Marianne, 60
Weber, Max, 40, 60, 67 n, 289, 365
Weili, Yang, 112 n
Werner Seiffert, Hans, 34
Weydemeyer, Joseph, 30 n, 68 n
Wicksell, Knut, 259
Wilhem, Blos, 115 n
Williams, Raymond, 366
Wilson, Woodrow, 362 n
Winckelmann, Johannes, 60
Windfuhr, Manfred, 34, 55 n
Wright, Erik Olin, 371, 373, 375
- Yang, Weili, 112
Yatsuyanagi, Ryo'ji'ro, 84 n
Yu, Wujing, 384
- Zangheri, Renato, 111
Zastrow, Adolf von, 39
Zeller, Hans, 34, 55 n

NOTE SUGLI AUTORI

CHRISTOPHER J. ARTHUR ha insegnato Filosofia presso l'University of Sussex ed è autore di *Dialectics of Labour: Marx and his Relation to Hegel* (Basil Blackwell, 1986) e *The New Dialectic and Marx's Capital* (Brill, 2002). Ha inoltre curato l'edizione di *Friedrich Engels: A Centenary Appreciation* (Macmillan, 1996) e la raccolta *The Circulation of Capital* (con G. Reuten, Macmillan, 1998).

RICCARDO BELLOFIORE è professore di Economia politica all'Università di Bergamo e Research Associate all'Università di Amsterdam. Ha pubblicato *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni* (Unicopli, 1991) e due raccolte di saggi, entrambe per Macmillan/Palgrave: *Marxian Economics: A Reappraisal* (1998) e *The Constitution of Capital* (con N. Taylor, 2004).

JACQUES BIDET è professore emerito di Filosofia all'Université Paris-X. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Théorie générale. Théorie du droit, de l'économie et de la politique* (PUF, 1999), *Que faire du «Capital»?* (PUF, 2000), *Explication et reconstruction du Capital* (PUF, 2004) e la raccolta *Dictionnaire Marx Contemporain*, (con E. Kouvélakis, PUF, 2001). Fondatore della rivista «Actuel Marx» è presidente del «Congrès International Marx».

GIANFRANCO BORRELLI è professore di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Napoli «Federico II». Accanto a numerosi saggi sul pensiero politico europeo tra Cinquecento e Seicento, sull'opera di Karl Marx e sulla teoria politica contemporanea, ha pubblicato *Ragion di Stato e Leviatano* (Il Mulino, 1993) e ha curato la raccolta *Governance* (Dante & Descartes, 2004).

GIAN MARIO BRAVO è professore di Storia del pensiero politico presso l'Università di Torino, è autore di numerosi volumi, curatele e saggi su Marx e il marxismo. Tra questi: *Storia del socialismo 1789-188* (Editori Riuniti, 1971), *La prima Internazionale. Storia documentaria* (Editori Riuniti, 1978) e *Marx ed Engels in Italia* (Editori Riuniti, 1992).

GIUSEPPE CACCIATORE è professore di Storia della Filosofia all'Università di Napoli «Federico II». Tra le sue pubblicazioni *Storicismo problematico e metodo critico* (Guida, 1994), *L'etica dello storicismo* (Milella, 2000), saggi e volumi sullo storicismo e su alcune sue figure rilevanti (Vico, Dilthey, Croce) ed articoli e libri su diversi autori del marxismo teorico contemporaneo (Labriola, Gramsci, Lukács, Bloch).

ALEX CALLINICOS è professore di Scienze politiche all'University of York. Tra i suoi lavori, pubblicati per Polity, *Making History* (1987), *Against Postmodernism* (1989), *The Revenge of History* (1991), *Theories and Narratives* (1995), *Equality* (2000) e *An Anti-Capitalist Manifesto* (2003).

MARIO CINGOLI è professore di Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Milano-«Bicocca». Tra i suoi lavori: *Il secondo e il terzo libro del*

Capitale (CUEM 1996), *Marxismo, empirismo, materialismo* (Ghibli 2001⁴), *Il primo Marx* (Unicopli 2001), *Il giovane Marx. I (1842-1843)* (Unicopli, 2005). Dirige la rivista «Quaderni materialisti».

ENRIQUE DUSSEL, professore di Etica presso la Universidad Autónoma Metropolitana de México, è autore di numerose opere sulla Filosofia della liberazione, tradotte in più lingue. Su Marx ha pubblicato, presso Siglo XXI, *La producción teórica de Marx. Un comentario a los Grundrisse* (1985), *Hacia un Marx desconocido. Un comentario de los Manuscritos del 61-63* (1988), *El último Marx (1863-1882) y la liberación latinoamericana* (1990). In italiano *Un Marx sconosciuto* (Manifestolibri, 1999).

ROBERTO FINELLI è professore di Storia della filosofia moderna presso l'Università di Bari. Ha pubblicato *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx* (Bulzoni, 1987), *Mito e critica delle forme. La giovinezza di Hegel* (Editori Riuniti, 1996) e *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx* (Bollati Boringhieri, 2004).

FRITZ WOLFGANG HAUG, già professore di Filosofia alla Freie Universität di Berlino, è direttore della rivista «Das Argument» e dello «Historisch-kritische Wörterbuch des Marxismus». Di recente ha pubblicato *High-Tech-Kapitalismus* (Argument Verlag, 2003).

GERALD HUBMANN, storico della filosofia e germanista, è collaboratore della «Marx-Engels-Gesamtausgabe» presso la «Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften» e redattore del «Marx-Engels-Jahrbuch». È autore di saggi di filologia e sulla storia della filosofia del XIX secolo.

DOMENICO JERVOLINO è professore di Filosofia del linguaggio all'Università di Napoli «Federico II». Tra le sue opere: *The Cogito and Hermeneutics* (Kluwer, 1990), *Le parole della prassi* (La Città del Sole, 1996) e *Paul Ricoeur. Une herméneutique de la condition humaine*, (Ellipses, 2002). Dirige la rivista «Alternative».

STATHIS KOUVÉLAKIS insegna Filosofia politica presso il King's College London, è autore di *Philosophie et révolution. De Kant à Marx* (PUF, 2003, ed. francese; Verso, 2003, ed. inglese) ed ha curato la raccolta *Dictionnaire Marx Contemporain* (con J. Bidet, PUF, 2001).

MICHAEL R. KRÄTKE è professore di Economia politica presso l'Universiteit van Amsterdam. Tra i suoi lavori: *Krise und Kapitalismus bei Marx* (con V. Bader e altri, EVA, 1975), *Kritik der Staatsfinanzen* (VSA, 1984), *Die Wiedereindeckung der Klassen* (Argument Verlag, 1998), *Geschichte der Weltwirtschaft* (VSA, 2001). Lavora alla pubblicazione del volume IV/14 della MEGA².

DOMENICO LOSURDO è professore di Storia della filosofia all'Università di Urbino. Tra i suoi lavori, alcuni dei quali tradotti in più lingue: *Nietzsche, il*

ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico (Bollati Boringhieri, 2002; II ed. 2004) e *Controstoria del liberalismo* (Laterza, 2005).

MARCELLO MUSTO è dottore di ricerca in «Filosofia e Politica» (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale») e docteur en «Philosophie» (Université de Nice «Sophia Antipolis»).

MANFRED NEUHAUS, direttore del gruppo di ricerca «Marx-Engels-Gesamtausgabe» presso la «Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften» e segretario della «Internationale Marx-Engels-Stiftung», ha lavorato alla pubblicazione di diversi volumi della MEGA² e scritto e curato l'edizione di numerosi libri sulla storia del pensiero e dei movimenti sociali del XIX e XX secolo.

IZUMI OMURA, professore di Economia politica presso l'Università «Tohoku» di Sendai, è autore di *New MEGA and the formation of Marx' Capital* (Hassaku-Sha, 1998) e ha pubblicato *Reading Marx by the portraits of his family* (Far Eastern Booksellers, 2005) e *Familie Marx privat* (Akademie Verlag, 2005). Curatore del volume II/12 della MEGA², lavora alla pubblicazione di quello II/13.

GEERT REUTEN, professore di Economia politica presso l'Universiteit van Amsterdam, ha pubblicato *Value-Form and the State* (con M. Williams, Routledge, 1989). Ha inoltre curato le raccolte *The Circulation of Capital* (con C. Arthur, Macmillan, 1998) e *The Culmination of Capital* (con M. Campbell, Palgrave-Macmillan 2003).

MALCOLM SYLVERS è professore di Storia degli Stati Uniti presso l'Università «Ca' Foscari» di Venezia. Oltre a diversi lavori sul movimento operaio statunitense, ha pubblicato: *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson* (Lacaita, 1993) e *Gli Stati Uniti tra dominio e declino* (Editori Riuniti, 1999). Lavora alla pubblicazione del volume III/29 della MEGA².

PETER THOMAS ha studiato all'University of Queensland-Australia ed è dottorando di ricerca presso l'Universiteit van Amsterdam. Collabora alla rivista «Historical Materialism» ed allo «Historisch-kritische Wörterbuch des Marxismus».

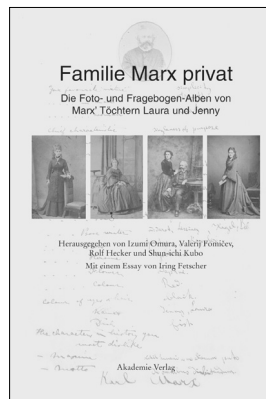
ANDRÉ TOSEL è professore emerito di Filosofia presso l'Université de Nice «Sophia Antipolis». Tra le sue pubblicazioni: *Études sur Marx (et Engels). Vers un communisme de la finitude* (Kimé, 1996), *Figures italiennes de la rationalité* (Kimé, 1997), *Democratie et libéralismes* (Kimé, 1998), *Kant rivoluzionario* (Manifestolibri, 1999), *La mondialisation comme objet philosophique n. 1* (Vrin, 2000).

WEI XIAOPING è professoressa di Filosofia e direttrice della sezione Marxismo presso l'Istituto di filosofia dell'Accademia Cinese di Scienze Sociali. Tra i suoi lavori: *On the tracks of Karl Marx* (Ren min Publishing House, 2005).



Familie Marx privat

Die Foto- und Fragebogen-Alben von
Marx' Töchtern Laura und Jenny



Ed. by Izumi Omura,
Valerij Fomičev, Rolf Hecker,
Shun-ichi Kubo

With an introduction by
Iring Fetscher

2005. LIII, 457 pp., € 69,80
ISBN 3-05-004118-8

Die kommentierte Faksimile-Ausgabe von Fotos, Fragebogen und Autographen der Familie Marx und ihres großen Bekanntenkreises gibt Einblicke aus einer überraschenden Perspektive. Die Edition entstand in russisch-japanisch-deutscher Kooperation und wird von einem einführenden Essay des Frankfurter Sozialwissenschaftlers Iring Fetscher begleitet.



Akademie Verlag

Palisadenstr. 40, 10243 Berlin, Germany - FAX ++49 30 422006-57 - www.akademie-verlag.de

MEGA

Karl Marx / Friedrich Engels, Gesamtausgabe

Edited by the International Marx-Engels-Foundation

Zweite Abteilung: „Das Kapital“ und Vorarbeiten Band 12: Karl Marx: Das Kapital. Kritik der Politischen Ökonomie. Zweites Buch: Der Zirkulationsprozeß des Kapitals Redaktionsmanuskript von Friedrich Engels 1884/1885

Ed. by Izumi Omura, Keizo Hayasaka, Rolf Hecker, Akira Miyakawa,
Sadao Ohno, Shinya Shibata und Ryojiro Yatuyanagi
2005. IX, 1.329 pp. in 2 vols. € 178,-
ISBN 3-05-004138-2

Dritte Abteilung: Briefwechsel

Band 11: Karl Marx / Friedrich Engels: Briefwechsel, Juni 1860 bis Dezember 1861

Ed. by Rolf Dlubek und Vera Morozova unter Mitwirkung von Galina Golobina
und Elena Vaščenko
2005. XXI, 1.467 pp. in 2 vols. € 178,-
ISBN 3-05-004180-3

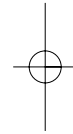
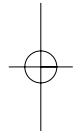
Marx-Engels-Jahrbuch 2004

Ed. by International Marx-Engels-Foundation
Beatrix Bouvier (Trier), Galina Golovina (Moskau), Gerald Hubmann (Berlin)
2005. 280 pp. € 39,80 (for subscribers € 34,80)
ISBN 3-05-003323-1



Akademie Verlag

Palisadenstr. 40, 10243 Berlin, Germany - FAX ++49 30 422006-57 - www.akademie-verlag.de



finito di stampare
per conto della manifestolibri - roma
nel mese di giugno 2006
dalla grafica artigiana - via luca valerio - roma

